

infosociale 30

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2007

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Novembre 2007

© copyright Giunta della Provincia Autonoma di Trento - 2007

Collana **infosociale** 30

Assessorato alle politiche sociali
Servizio Politiche sociali e abitative
Tel. 0461 493800, fax 0461 493801
www.provincia.tn.it/sociale

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2007

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo 3; Capitolo 4; Capitolo 6); Paolo Boccagni (Capitolo 1; Capitolo 2; Capitolo 4; Capitolo 5; Capitolo 6; Capitolo 7); Serena Piovesan (par. 2.2); Elisa Martini (Capitolo 8); Patrizia Gianotti (Capitolo 9); Roberto Calzà e Federica Rubini (Capitolo 10); Michele Cozzio, Armando Stefani e Francesca Zeni (Capitolo 11); Anna Lanfranchi (Capitolo 12); Pierluigi La Spada (Capitolo 13).

Raccolta ed elaborazione dati a cura di

Serena Piovesan

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada e Serena Piovesan

Promotore

Servizio Politiche sociali e abitative
Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)
Via Zambra n. 11 - 38100 TRENTO
Tel. 0461405600 - Fax 0461405699
e-mail: cinformi@provincia.tn.it
www.cinformi.it

I curatori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università di Milano, Facoltà di Scienze politiche. È responsabile scientifico del centro studi Medi di Genova - Migrazioni nel Mediterraneo, e autore di studi e ricerche sui fenomeni migratori nel nostro paese. A Genova inoltre ha fondato e dirige la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni e la nuova rivista "Mondi migranti". Fa parte del comitato scientifico del Dossier Immigrazione di Caritas-Migrantes e collabora con la Fondazione ISMU di Milano e con il centro FIERI di Torino. Coordina il Laboratorio Limes presso il Dipartimento di Studi sociali e politici dell'Università di Milano. Tra i suoi lavori ricordiamo: *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano* (F. Angeli - ISMU, Milano 1999), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia* (Il Mulino, Bologna 2001), *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, Bologna 2005). Ha inoltre curato i volumi: *Comprate e vendute* (F. Angeli - Caritas ambrosiana, Milano 2002); *Immigrazione e lavoro* (F. Angeli, Milano 2003, con F. Berti), *Immigrazione e metropoli* (F. Angeli, Milano 2004, con E. Abbatecola), *Seconde generazioni* (Fondazione Agnelli, Torino 2004, con S. Molina).

Paolo Boccagni, dottorando in Sociologia e Ricerca sociale (Università di Trento), svolge attività di ricerca e progettazione, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera, delle politiche sociali, dell'economia sociale. Le sue attività di ricerca più recenti hanno inoltre riguardato il transnazionalismo migratorio, l'evoluzione del welfare locale e la partecipazione sociolavorativa dei lavoratori stranieri. È autore, con M. Ambrosini, della ricerca *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino* (Provincia Autonoma di Trento, 2007).

Serena Piovesan, sociologa, svolge attività di ricerca, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera. Collabora con il Cinformi e con altri enti di ricerca.

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

Agenzia del Lavoro – Osservatorio Mercato del Lavoro – PAT; Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari; Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento; Caritas di Roma; Caritas Diocesana di Trento; CGIL del Trentino; Commissariato del Governo della Provincia di Trento; Direzione Casa Circondariale di Rovereto e Casa Circondariale di Trento; INAIL – Trentino; Questura di Trento; Servizio Economia e Programmazione sanitaria – PAT; Servizio Lavoro – PAT; Servizio Statistica – PAT; Ufficio Edilizia Abitativa Pubblica – Servizio Politiche sociali e abitative; Ufficio Ispettivo del Lavoro – Servizio Lavoro – PAT; UIL del Trentino.

Progettazione grafica e impaginazione

Tecnolito grafica - Trento

PREFAZIONE

Gli obiettivi raggiunti dalla Provincia autonoma di Trento con il sesto Rapporto provinciale sull'immigrazione offrono un quadro conoscitivo aggiornato ed articolato della presenza straniera sul territorio, con la consueta ricchezza nella struttura complessiva dei dati e delle informazioni statistico-documentali utilizzate, corredata da numerosi approfondimenti su questioni rilevanti per un fenomeno quale quello migratorio ormai profondamente inserito negli ambiti sociali ed economici.

Anche questo Rapporto 2007 rappresenta l'esito della fruttuosa collaborazione tra i curatori e il Cinformi, nel comune impegno di offrire al territorio uno strumento di analisi e lettura adeguato alla rilevanza e complessità del fenomeno migratorio in Trentino, e di supporto a quanti a vario titolo operano per una società accogliente e integrata.

I dati qui presentati, per la loro rilevanza quantitativa e le loro caratteristiche qualitative, confermano la necessità di un impegno istituzionale costante per l'accompagnamento dei flussi migratori e la gestione dei processi di convivenza nelle comunità locali; impegno che deve saper tenere in considerazione il fatto che ormai non solo gli osservatori del fenomeno, ma le istituzioni stesse ai diversi livelli territoriali e le parti sociali sono consapevoli che la presenza straniera è un fattore strutturale dell'intera società italiana e pertanto anche provinciale.

L'auspicio è dunque che il Rapporto possa essere uno strumento non solo conoscitivo ma operativo, per costruire politiche efficaci in una provincia, come quella di Trento, pronta a considerare l'immigrazione come occasione di crescita e non solo come emergenza sociale.

***Assessore alle politiche sociali
della Provincia autonoma di Trento
- Marta Dalmaso -***

SOMMARIO

	Pag.
PRESENTAZIONE	9
INTRODUZIONE	
Cittadinanza e integrazione degli immigrati: due dimensioni collegate	13
1. Codice della cittadinanza e identità nazionale	15
2. Una riforma auspicabile	19
3. Promuovere l'integrazione degli immigrati: l'importanza della dimensione locale	23
4. Visioni dell'immigrazione e politiche di integrazione: i processi di <i>naming</i> e di <i>framing</i>	27
5. L'integrazione dal basso: il ruolo degli operatori	31
La presenza immigrata in provincia di Trento: alcuni indicatori essenziali (31.12.2006)	35
1. Il profilo sociodemografico	37
1.1 Uno sguardo all'ultimo ventennio.....	40
1.2 Le presenze straniere in Trentino: principali provenienze nazionali.....	45
1.3 Gli indicatori di stabilizzazione degli immigrati: carte di soggiorno, ricongiungimenti familiari, acquisizioni di cittadinanza.....	51
1.4 Nelle città e nelle valli: la distribuzione delle presenze straniere sul territorio locale.....	57
1.5 Un'immigrazione (anche) femminile.....	62
1.6 Gli immigrati sulla scala dell'età	63
1.7 Ancora "immigrati"? I nati nelle fila della popolazione straniera....	67
1.8 I matrimoni misti	69
2. I processi di inserimento locale: quattro aree di attenzione	71
2.1 Case difficili: tra difficoltà di accesso al mercato, concentrazioni alloggiative e prospettive di acquisto.....	73
2.2. Alunni stranieri nelle scuole trentine: i dati di una presenza di grande visibilità.....	75

2.3	La salute e la fruizione dei servizi sociosanitari.....	87
2.4	La devianza tra gli stranieri in Trentino.....	92
3.	La cittadinanza economica.....	95
3.1	Uno sguardo generale.....	97
3.2	Il lavoro interinale: un sub-mercato con caratteri specifici.....	106
3.3	Le autorizzazioni all'ingresso.....	109
3.4	Zone d'ombra: infortuni e lavoro irregolare.....	111
3.5	La partecipazione sindacale.....	116
3.6	Lo sviluppo di attività indipendenti.....	118
3.7	Conclusioni: tra consolidamento e tendenze innovative.....	120
4.	Il cuore in patria: madri migranti e famiglie transnazionali in Trentino.....	123
5.	Da “badanti” ad assistenti domiciliari.....	133
6.	Il progetto Credito Migrantes: una ricerca empirica sull'accesso ai servizi bancari tra i lavoratori stranieri in Trentino.....	161
7.	La definizione dei flussi migratori in provincia di Trento: tra esperienze pilota e difficoltà persistenti di stima e di concertazione.....	171
8.	Il pregiudizio etnico tra i banchi di scuola.....	191
9.	Stranieri in Trentino: differenti visioni degli italiani di ieri e di oggi.....	217
10.	L'osservatorio dei centri di Ascolto e Solidarietà della Caritas.....	243
11.	L'integrazione in Trentino vista dagli immigrati.....	257
12.	Il bilancio dell'accoglienza dei richiedenti asilo.....	265
13.	I fruitori del Cinformi e degli sportelli periferici nel corso del 2006.....	275
	Bibliografia.....	283

PRESENTAZIONE

Il Rapporto sull'immigrazione in Trentino 2007 è il punto di sbocco di un percorso di ormai sei anni di studio del caso trentino, a partire dall'analisi delle statistiche che lo riguardano, anche in chiave comparativa con l'evoluzione dei fenomeni migratori nel resto del Paese. Nell'edizione di quest'anno, la tradizionale impostazione dei primi capitoli – una introduzione di ampio respiro, seguita da tre capitoli di analisi dei dati disponibili – si arricchisce delle sintesi, a partire dal capitolo quarto, di una serie di ricerche empiriche condotte specificamente sul caso trentino. Ma procediamo con ordine.

L'*Introduzione* di quest'anno, dedicata al rapporto tra “cittadinanza” e “integrazione” degli immigrati, muove da una riflessione sul modello di cittadinanza che informa il sistema politico italiano, sull'impostazione restrittiva – da “familismo legale” – implicita nelle leggi al riguardo, sugli effetti prodotti dall'immigrazione sulle categorie e sui simboli tradizionali dell'appartenenza nazionale. Ne vengono fatte derivare delle considerazioni di merito sulle attuali proposte di riforma della cittadinanza in Italia, da cui alcune possibili indicazioni di accompagnamento al suo percorso attuativo; nella consapevolezza che un reale accesso alla cittadinanza, pur importante, non rappresenta una “bacchetta magica che produce integrazione”, se perdurano altri ostacoli strutturali a una effettiva parità di opportunità tra cittadini autoctoni e immigrati. Particolare attenzione viene infine dedicata al ruolo delle politiche locali, nei processi di integrazione degli immigrati.

Il *Capitolo primo* ripercorre invece il profilo sociale e demografico degli stranieri in Trentino – sempre in ottica diacronica e nel confronto con lo scenario nazionale – trattando, da un lato, le aree di attenzione consuete (distribuzione degli immigrati per nazionalità, genere, aree di insediamento locale, classi di età); dall'altro lato, approfondendo alcuni indicatori, relativamente poco tematizzati, dell'evoluzione locale dei processi migratori (come l'acquisizione delle carte di soggiorno, i ricongiungimenti familiari, le acquisizioni della cittadinanza italiana). Nel *Capitolo secondo* si analizzano tre aspetti cruciali dei processi di integrazione sociale degli immigrati, delle loro famiglie, dei loro figli: i rapporti con il mercato abitativo – segnati dal dato prevalente, e spesso (specie nelle aree urbane) problematico, delle case in affitto, ma anche da episodi via via più numerosi, benché minoritari, di acquisto della casa; l'accesso ai servizi sociosanitari, e in particolare alle strutture ospedaliere e di pronto soccorso; l'inclusione dei minori (seconde generazioni e “generazioni 1.5”) nel mondo della scuola, con le opportunità e le criticità che ne conseguono. Un ultimo approfondimento è dedicato, come sempre, al coinvolgimento degli stranieri in Trentino in attività devianti e delinquenti.

Il *Capitolo terzo* tocca, nelle sue varie sfaccettature, il rapporto degli immigrati con il mercato del lavoro locale. Si analizzano, così, anzitutto i dati sulle assunzioni avvenute nel 2006, disaggregati per settore di attività, nazionalità, genere e classi d'età; poi quelli sulla partecipazione degli immigrati al lavoro interinale; sulle nuove autorizzazioni all'ingresso per lavoro subordinato; sul lavoro irregolare e sugli infortuni, ancora una volta in crescita, a rispecchiare una inquietante concentrazione (se non segregazione) della forza straniera nelle attività più esposte a rischi; sulla sindacalizzazione dei lavoratori stranieri; sullo sviluppo del lavoro autonomo e di piccole imprese.

Il primo approfondimento tematico, nel *Capitolo quarto*, fa sintesi di una ricerca empirica recentemente realizzata da Cinformi, centrata sulle esperienze di vita delle "madri transnazionali": lavoratrici migranti che vivono a lungo distaccate dai figli, mosse dall'aspirazione (e dalla necessità) di un futuro migliore per questi ultimi, e in vario modo si sforzano di colmare le distanze, materiali e affettive, create dalla partenza da casa. Il successivo *Capitolo quinto* rilegge la traiettoria biografica di molte di loro in una prospettiva diversa, quella dell'inserimento sociolavorativo nei servizi di cura, e in misura crescente – con il passare degli anni – in servizi di assistenza domiciliare come quelli di una cooperativa sociale, a cui è stato dedicato uno studio di caso.

Il *Capitolo sesto* amplia invece il campo alla generalità dei lavoratori immigrati, di cui una ricerca empirica ha ricostruito i processi di accesso e di fruizione dei servizi bancari, con le risposte che questi offrono alla domanda di credito degli immigrati, e con le criticità che ne possono derivare. Un ultimo approfondimento a sfondo occupazionale è quello del *Capitolo settimo*, che descrive uno studio di caso sul Trentino, nella più ampia cornice di un'indagine nazionale sui processi locali di definizione delle quote, di stima del fabbisogno di manodopera, di concertazione tra le parti sociali al riguardo.

Il *Capitolo ottavo* riporta invece alcuni risultati di una ricerca empirica condotta all'interno delle scuole trentine (scuole superiori e centri di formazione professionale), centrata sulle rappresentazioni sociali – e, più nello specifico, sui "pregiudizi etnici" – manifestati verso gli studenti stranieri, ma anche sulle possibili determinanti sociali di tali atteggiamenti. Con il *Capitolo nono* cambiamo nuovamente ambito tematico: si riporta la sintesi di una ricerca condotta sulle esperienze biografiche, e sulle diverse rappresentazioni dell'"integrazione", da parte di una serie di persone straniere, residenti in Trentino da almeno vent'anni.

Il *Capitolo decimo* racchiude, come ormai di consueto, i principali dati raccolti dai centri d'ascolto territoriali della Caritas, per quanto riguarda l'evoluzione dei bisogni assistenziali manifestati dagli utenti stranieri (e l'evoluzione nella composizione interna dello stesso bacino degli utenti stranieri). Segue (*Capitolo undicesimo*) la ricostruzione di un recente percorso di ricerca, e dei suoi risultati, in merito alle rappresentazioni prevalenti degli immigrati verso

la società in cui vivono, i contesti locali in cui abitano, le relazioni sociali con la gente autoctona. Infine, il *Capitolo dodicesimo* propone un bilancio delle misure di accoglienza dei richiedenti asilo politico, messe in campo nel contesto locale. A conclusione del Rapporto vengono riportati alcuni dati essenziali in merito al bacino di fruitori dei servizi offerti agli stranieri da Cinformi.

I curatori

INTRODUZIONE

CITTADINANZA E INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI: DUE DIMENSIONI COLLEGATE

L'uscita del Rapporto 2007 sull'immigrazione in Trentino avviene in un momento in cui la questione migratoria si colloca ai primi posti dell'agenda mediatica e politica, suscitando polemiche e mobilitazioni. Non inseguiremo i fatti di cronaca, ma concentreremo la riflessione sulla dimensione delle possibili politiche di inclusione degli immigrati, articolandola su due ambiti: quello nazionale, dove un nodo cruciale della discussione si riferisce alla riforma del codice della cittadinanza, e quello locale, dove si sviluppano importanti capitoli delle politiche di integrazione.

1. Codice della cittadinanza e identità nazionale

Il codice della cittadinanza ha un elevato valore simbolico, giacché esprime la nostra visione della comunità nazionale e il grado di apertura che intendiamo avere verso chi, straniero, intende diventare italiano. Il disegno di legge governativo sulla concessione della cittadinanza italiana agli immigrati dopo cinque anni di residenza, e dalla nascita per i loro figli nati in Italia, non per caso ha sollevato un ampio e acceso dibattito.

Una riflessione sull'argomento può prendere spunto dalle nostre convenzioni linguistiche: noi definiamo come "immigrati" solo una parte degli stranieri che risiedono stabilmente e lavorano nel nostro paese. È la componente prevalente, ma il problema non sono i numeri, bensì la "qualità" attribuita agli interessati. Nessuno definisce "immigrati" gli americani o gli svizzeri o i giapponesi residenti in Italia, anche allorquando ricadono nella definizione convenzionale di immigrato adottata dall'ONU: *una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno* (Kofman et al., 2000). Ancora più curiosa appare la definizione di extracomunitario, fra l'altro peculiare della lingua italiana e priva di equivalenti nelle lingue straniere: non si applica mai agli stranieri provenienti da paesi sviluppati, mentre molti continuano a impiegarla nei confronti di cittadini rumeni e polacchi, ormai integrati nell'Unione europea. Se poi si discute di popolazioni rom, l'idea che si tratti di cittadini europei con pieni diritti di libera circolazione fatica a passare. Immigrati (ed extracomunitari) sono dunque soltanto gli stranieri provenienti da paesi poveri,¹ mai quelli originari di paesi sviluppati, alcuni dei quali hanno cambiato il proprio status nel volgere degli ultimi decenni (giapponesi, coreani...), così come del resto è avvenuto agli italiani all'estero. Ne deriva una differente accettabilità sotto il profilo della con-cittadinanza, chiaramente espressa dalla legge del '92: per poter chiedere di diventare italiani, bastano quattro anni di residenza per gli stranieri provenienti da alcuni paesi, ne occorrono dieci per gli altri.

¹ A meno che non siano a loro volta manifestamente agiati o famosi per le loro prestazioni artistiche, sportive, intellettuali: come è stato notato, "la ricchezza sbianca".

La stessa legge, prevedendo una corsia molto facilitata di recupero della cittadinanza per i discendenti degli emigranti italiani all'estero, definisce i confini della nostra "nazione" in termini sostanzialmente etnici. Giovanna Zincone (2006) ha parlato al riguardo di "familismo legale": l'italianità sembra essere essenzialmente una questione di sangue, tramandato per discendenza, o tutt'al più può essere acquisita per matrimonio: dal 1992 al 2005, nel nostro paese la percentuale di acquisizioni di cittadinanza per matrimonio sul totale è stata dell'84%. Nello stesso tempo, tra il 1998 e il 2004 l'opportunità di recupero della cittadinanza da parte di discendenti di antichi emigrati ha prodotto silenziosamente oltre mezzo milione di nuovi cittadini, tra cui spiccano gli italiani di ritorno provenienti dall'Argentina con circa 236.000 acquisizioni e dal Brasile con 119.142².

Dobbiamo rammentare in proposito che le visioni consolidate della cittadinanza la collegano all'appartenenza nazionale, tanto che nella nostra lingua come in altre i concetti di "cittadinanza" e "nazionalità" tendono a coincidere. L'idea di "nazione" come comunità spontanea, omogenea, solidale all'interno e separata verso l'esterno, tende ad essere percepita come un dato naturale e indiscusso: noi ci commuoviamo se un nostro connazionale sconosciuto viene rapito all'estero, o rimane coinvolto in una calamità naturale, molto meno se la stessa sorte tocca a degli stranieri; e tanto meno ce ne interessiamo, quanto più sono considerati lontani e diversi da noi.³

Questa solidarietà "nazionale" affonda le sue radici nell'età romantica, quando la maggior parte degli Stati-nazione si sono formati o ridefiniti, e vede la nazione come unità di sangue (gli antenati comuni), di territorio (definito da confini supposti come "naturali"), di lingua (nazionale, contrapposta ai "dialetti" regionali e locali) e (per molti) di religione⁴. Ma più che un dato spontaneo, come i vari nazionalismi hanno sempre cercato di sostenere, si tratta di una costruzione socio-politica, attivamente perseguita dagli Stati-nazione moderni, che non hanno lesinato gli sforzi per realizzare una coincidenza tra popolazione residente, territorio compreso entro i confini e comunità nazionale⁵ (cfr. Anderson, 1996). Vari mezzi sono stati nel tempo dispiegati a questo scopo: l'educazione pubblica, la coscrizione obbligatoria, i rituali civili (bandiera, inno nazionale, altare della patria...), il culto degli eroi e delle

² Il sistema con cui il nostro paese ha frenato un ben più massiccio recupero della cittadinanza, ai sensi della legge del '92, tra i discendenti di nostri emigranti in aree come l'America Latina, è consistito molto semplicemente nel non dotare i consolati del personale necessario.

³ Basti pensare ai titoli di giornali e telegiornali: quando accade una disgrazia in paesi lontani, subito ci informano se vi sono italiani coinvolti.

⁴ Si potrebbe obiettare che vari Stati nazionali europei a quell'epoca si erano già formati: ma non si trattava di nazioni in senso moderno, cioè politico (Thiesse, 2001).

⁵ Una vecchia battuta che circola tra i linguisti sostiene che la lingua nazionale non è altro che "un dialetto con un esercito".

ricorrenze solenni della storia nazionale, le istituzioni del welfare, le squadre nazionali nelle competizioni sportive, senza dimenticare il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa: prima la radio e poi la televisione hanno rivestito un ruolo cruciale nell'unificazione linguistica di un paese diversificato come il nostro. Come ha scritto Castles, "ogni cittadino è considerato appartenente ad un solo Stato-nazione, e quello Stato-nazione è considerato capace di includere come cittadini tutti gli individui che risiedono in maniera permanente sul suo territorio. Ogni residente nel paese è inteso come appartenente, mentre il resto del mondo è escluso: gli stranieri non possono appartenere" (2005: 204).

Appare evidente che la crescente importanza dei legami transnazionali dei migranti (effettivi e simbolici), e ancor più forse la percezione dell'ubiquità e fluidità delle loro identificazioni, contribuisce ad accelerare e consolidare, presso non pochi attori ed elettori delle società riceventi, lo schema delle differenze culturali (nazionali) irriducibili. Una "teoria territoriale dell'identità" si contrappone ad una dinamica sociale attraverso cui "i vincoli culturali, le lealtà e le identità sfuggono o travalicano i confini e i controlli nazionali" (Beck, 2003: 15). Anche in un paese storicamente tributario di diverse correnti migratorie, come gli Stati Uniti d'America, riaffiorano tendenze politiche definite da Portes e Rumbaut (2006) come "nativismo intransigente", basate sulla richiesta di chiudere le porte completamente o quasi alla nuova immigrazione, di espellere gli immigrati irregolari, e di rendere edotti gli altri che occupano una posizione inferiore, inidonea ai privilegi dei cittadini.

Contro l'idea di un indebolimento delle istituzioni nazionali, sotto la spinta della globalizzazione, si può rilevare che l'importanza degli Stati e dei confini politici non è diminuita in assoluto: se alcuni confini sono caduti o si sono allentati, come quelli interni all'Unione europea, altri sono diventati più rigidi. Il numero degli Stati sovrani, d'altronde, è continuato ad aumentare dal dopoguerra ad oggi. Giacché uno dei principali simboli della sovranità è il controllo dei confini (cfr. Cella, 2006), la regolazione dell'ammissione sul territorio degli stranieri è uno dei compiti che gli Stati perseguono con maggiore impegno e con l'ausilio di tecniche sempre più sofisticate.

Come osserva Thiesse, non solo "la vera nascita di una nazione è il momento in cui un pugno di individui dichiara che essa esiste e cerca di dimostrarlo" (2001: 7) ma, a fronte di numerosi tentativi abortiti, "i successi sono il frutto di un costante proselitismo che insegna agli individui ciò che sono" e il sentimento nazionale "è spontaneo solo quando è stato perfettamente interiorizzato" (ibid.: 10), grazie ad un'appropriata pedagogia.

Il moderno nazionalismo è arrivato così a fondere quattro differenti nozioni di popolo: 1) il popolo come entità sovrana; 2) il popolo come l'insieme dei cittadini di uno Stato che hanno uguali diritti di fronte alla legge; 3) il popolo come un gruppo a solidarietà obbligatoria, una sorta di famiglia estesa legata da obblighi di mutuo sostegno; 4) il popolo come una comunità etnica unita

da un comune destino e a una cultura condivisa (Wimmer e Glick Schiller, 2003: 582).

Di fronte ad una simile concezione, l'immigrazione appare come un'ingombrante contraddizione: anzitutto, distrugge l'isomorfismo tra popolo, sovranità e cittadinanza, in quanto si tratta di estranei alla comunità basata su lealtà verso lo Stato e diritti condivisi garantiti dallo Stato stesso; in secondo luogo, distrugge l'isomorfismo tra popolo e nazione, sollevando il problema della loro assimilazione nel corpo della nazione; terzo, distrugge l'isomorfismo tra popolo e gruppo di solidarietà, implicita in programmi di riforma sociale basati sull'appartenenza nazionale, come il Welfare State di lord Beveridge; infine, distrugge la regola della sedentarietà entro i confini dello Stato nazione (ibid.: 583-585).

Il nazionalismo "naturalizzato" ha un'influenza tale da sottrarre al computo degli immigrati i discendenti di antichi emigranti che ritornano verso la patria ancestrale, come avviene non solo nel caso italiano, e da espungere le migrazioni interne o le migrazioni stagionali dagli studi sulle migrazioni: oggetto privilegiato di attenzione sono le migrazioni che comportano l'insediamento di non cittadini nel territorio di uno Stato diverso dal loro.

La fortuna del nazionalismo, e tanto più di quello irriflesso e apparentemente pacifico di oggi, consiste però nell'incontro con processi spontanei di definizione delle appartenenze e dei confini, separando "noi" e "gli altri". Marcatori come le differenze linguistiche, razziali e religiose hanno così fornito materiali adatti (ed eventualmente adattabili) per la costruzione dei progetti nazionalisti. Nello stesso tempo, i progetti nazionalisti hanno ampliato, purificato e nobilitato appartenenze più anguste e frammentarie, come quelle di clan, di villaggio o di altre "piccole patrie", saldando il bisogno psico-sociale di identificazione con ideali morali e benefici tangibili. Se fosse stato soltanto per le costruzioni ideologiche dei leader politici e intellettuali, i nazionalismi non avrebbero messo radici così profonde da diventare dati indiscussi nelle auto-rappresentazioni identitarie di tanti nostri contemporanei.

Elementi di differenzialismo e di mixofobia passano dunque, in maniera inconsapevole, nelle procedure amministrative, nel discorso scientifico e nelle pratiche quotidiane, senza essere riconosciuti come tali.

Queste considerazioni rendono conto dell'importanza simbolica della posta in gioco quando si tratta di ridefinire i confini della cittadinanza. Si tratta, in definitiva, di accettare che l'identità nazionale non sia un concetto chiuso, definito una volta per sempre, bensì un compito da riscrivere ogni giorno, che il patto che ci lega come con-cittadini sia parimenti aperto e proiettato verso il futuro, che l'ordine sociale si realizzi includendo i nuovi residenti, dopo un ragionevole tempo di attesa, anziché cristallizzando una separazione tra cittadini "nazionali" e comunità "straniere".

2. Una riforma auspicabile

Veniamo ora ad alcune valutazioni di merito sul disegno di legge governativo di riforma. In primo luogo, si può ritenere condivisibile l'idea di un accorciamento del tempo di residenza necessario per richiedere la naturalizzazione. L'ipotesi della cittadinanza dopo cinque anni (che riporterebbe la situazione allo stato precedente alla riforma del '92) non appare un'apertura eccessiva rispetto agli standard internazionali. Vale lo stesso criterio in Francia, nel Regno Unito, negli Stati Uniti, per non parlare dei tre anni del Canada e dei due dell'Australia. Erano anomali, semmai, i dieci anni della normativa precedente⁶, a cui faceva seguito un'istruttoria, della durata media di quattro anni e una risposta discrezionale (nella maggior parte dei casi, negativa), da parte delle autorità italiane⁷. Proprio su quest'ultimo punto occorrerà che le norme siano chiare, e lascino poco spazio a quelle interpretazioni e applicazioni discrezionali da parte delle burocrazie che tanta parte hanno avuto nei procedimenti amministrativi riguardanti le istanze degli immigrati.

Quanto alla cittadinanza concessa alla nascita per le seconde generazioni, esistono anche in questo caso importanti precedenti, come quelli degli Stati Uniti e del Regno Unito: la norma consente di sanare un'anomalia, che faceva di una parte dei figli di immigrati degli apolidi, rendeva incerto il loro diritto a risiedere in Italia una volta raggiunta la maggiore età e contrastava con la richiesta di piena e leale integrazione nel nostro paese. Per esempio, l'insegnamento della storia e dell'educazione civica, assume un significato e un interesse diverso a seconda che sia destinato a cittadini, chiamati a votare, ed eventualmente eleggibili, prima di aver terminato la scuola secondaria superiore, e a stranieri dallo status incerto. Lo *ius soli*, pur con alcune attenuazioni in paesi che lo applicavano in modo automatico, si sta gradatamente imponendo come criterio per la concessione della cittadinanza nella maggior parte dei paesi avanzati.

Anche per i minori nati all'estero e immigrati in seguito in Italia, che sono attualmente quasi la metà tra i minori figli di immigrati (675.000 secondo gli ultimi dati dell'ISTAT) e la netta maggioranza tra i circa 500.000 alunni provenienti da famiglie di origine straniera iscritti nelle scuole italiane, sono opportune norme che accelerino l'ingresso nella condizione di cittadino. Trattandosi di ragazzi che studiano nel nostro paese, in italiano, sono pochissime le probabilità che decidano un giorno di tornare nel paese di origine. Meglio allora includerli nella comunità nazionale, trattarli da concittadini come di fatto sono, educarli (al pari dei ragazzi italiani) all'assunzione delle responsabilità civiche

⁶ Varata, è giusto ricordarlo, con voto unanime del Parlamento nel 1992, proprio quando l'Italia cominciava a ricevere flussi consistenti di immigrati dall'estero.

⁷ Per esempio, chi ha lavorato in nero, magari per anni, e non può esibire una denuncia dei redditi con valori ritenuti "adeguati", normalmente vede rigettata l'istanza.

che derivano dallo status di cittadino. È dunque condivisibile l'appello lanciato da Caritas italiana, Fondazione Migrantes, ACLI e altre organizzazioni, in cui si auspica "che al positivo inserimento del minore nel nostro Paese, anche se nato all'estero, corrispondano adeguate modalità di attribuzione della cittadinanza, già prima del compimento della maggiore età; rendendo altresì disponibili procedure facilitate di naturalizzazione nei primi anni dell'età adulta per coloro che siano comunque giunti durante la minore età in Italia".

Va peraltro osservato, nello stesso tempo, che la cittadinanza non è una bacchetta magica che produce automaticamente l'integrazione. Se gli immigrati saranno permanentemente discriminati nel lavoro, nel sistema educativo, nel mercato abitativo, se – per fare un esempio – i loro titoli di studio continueranno a incontrare difficoltà pressoché insuperabili all'atto del riconoscimento, diventare cittadini non basterà. Servirà quindi un impegno serio a combattere le discriminazioni e a costruire effettive opportunità di integrazione.

Il problema, da varie parti sollevato, della lealtà nei confronti del nostro paese da parte dei nuovi cittadini merita qualche altra riflessione. Va distinto al riguardo il problema della conoscenza da quello degli atteggiamenti. Una buona conoscenza della nostra lingua è un presupposto essenziale per ogni progetto di con-cittadinanza e in definitiva di integrazione. Oltre alla lingua, le principali norme costituzionali possono essere considerate parte del pacchetto basilare di saperi che il cittadino dovrebbe possedere; possiamo infine pensare ad alcuni elementi di storia, geografia, cultura come complemento del pacchetto.

Si può immaginare dunque di dare maggiore rilievo, per esempio, oltre al test linguistico, ad un test di conoscenza degli elementi basilari della nostra storia, delle norme costituzionali, del funzionamento delle istituzioni politiche, in base al presupposto che chi chiede di diventare cittadino deve conoscere il sistema a cui intende partecipare. Servono però adeguati investimenti formativi, per offrire a chi intende diventare cittadino italiano gli strumenti per arrivare in maniera consapevole e preparata al traguardo. Si potrebbe anzi stabilire una sequenza di stadi di verifica dell'apprendimento della nostra lingua e di altri elementi che riteniamo rilevanti della cultura nazionale, con l'istituzione di apposite certificazioni, spendibili nel sistema educativo e nel mercato del lavoro: quanto meno, un primo pacchetto prima dell'ingresso (coinvolgendo consolati e istituti italiani di cultura all'estero) o poco dopo (con il concorso di scuole, enti di formazione, organizzazioni solidaristiche). L'accertamento positivo della conoscenza basilare della lingua italiana potrebbe abbreviare il tempo necessario per l'ottenimento della carta⁸ di soggiorno, ed

⁸ Documento a cui si può accedere attualmente dopo una permanenza regolare di sei anni sul territorio nazionale, che garantisce uno status più stabile del semplice permesso di soggiorno, soggetto a rinnovo biennale.

eventualmente della cittadinanza. Un'altra verifica, più avanzata, potrebbe essere collocata al momento della domanda di naturalizzazione. È importante comunque la standardizzazione delle prove, per evitare gli elementi di discrezionalità che oggi condizionano le procedure.

Pretendere di valutare opinioni e atteggiamenti, in materia politica, religiosa, morale, per poter giudicare se i candidati posseggano i giusti "valori" per poter entrare a far parte della comunità nazionale, appare invece problematico sotto il profilo realizzativo e anche pericoloso istituzionalmente: l'idea di uno Stato che si arroga il diritto di scrutare i cuori e le menti di chi domanda di diventare cittadino, suscita serie perplessità. Appare sensata, per contro, la richiesta di giuramento di fedeltà alla Costituzione, già prevista dalle norme vigenti, e semmai da ritualizzare in forme più solenni.

Non sembra invece opportuno imporre la rinuncia alla precedente cittadinanza, per diversi motivi: a livello internazionale, si va nella direzione opposta, con crescenti aperture verso la doppia cittadinanza (Bloemraad, 2004), vista come una formula che meglio rispetta l'identità composita dei migranti; per alcuni paesi, come il Marocco, la rinuncia è impossibile; in altri casi, come in Argentina e altri paesi dell'America Latina, possono sussistere norme che riconoscono tale facoltà agli italiani; ma soprattutto, rendendo i nuovi italiani stranieri nella loro patria d'origine, si rende loro più difficile sia il ritorno, sia la realizzazione di investimenti economici, sia il mantenimento delle relazioni familiari ed eventualmente il matrimonio.

Oggi varie istituzioni e agenzie internazionali hanno incominciato a considerare gli immigrati, e specialmente gli operatori economici provenienti dalle fila della popolazione immigrata, come potenziali agenti di sviluppo nei loro luoghi di origine: è la prospettiva del transnazionalismo economico, che può essere visto come una forma di "globalizzazione dal basso", complementare alle forme macro-economiche di globalizzazione e prodotta dall'azione di individui e reti familiari (cfr. Guarnizo, 2003).

Per queste ragioni, obbligarli a recidere i legami politici di cittadinanza con i paesi di provenienza sembra controproducente, e non garantisce comunque l'allineamento su un più convinto senso di lealtà nei confronti del nostro paese.

Semmai, la preoccupazione di evitare richieste strumentali di concessione della cittadinanza, motivate dai benefici che questa potrebbe comportare, ma non da una convinta adesione ai valori e all'identità nazionale, potrebbe essere contrastata svincolando alcuni benefici dallo status di cittadino. È il caso per esempio dell'accesso all'impiego pubblico, o ad alcune professioni: anche in questo caso, non ha senso privarci dell'apporto di lavoratori immigrati qualificati, restringendo il mercato, in nome del mantenimento di una riserva privilegiata per i cittadini nazionali. Le auspiccate liberalizzazioni dovrebbero valere anche nel settore pubblico, dove già oggi, per esempio

nell'ambito infermieristico, il nostro paese risente della carenza di un'offerta di lavoro adeguata⁹.

Un altro caso in cui alcuni diritti potrebbero prescindere dalla naturalizzazione è quello del voto locale. Un'apertura in questo senso darebbe spazio all'aspirazione a partecipare alle scelte della comunità locale in cui gli immigrati vivono, lavorano, fruiscono di servizi educativi, sanitari e sociali, senza richiedere il passaggio della naturalizzazione.

Valorizzare lo status dell'immigrato lungoresidente (quello che con un antico termine inglese è definito *denizen*), arricchendo le opportunità connesse – nell'ordinamento italiano – al possesso della carta di soggiorno, consentirebbe quindi indirettamente, fra l'altro, di contenere la possibile domanda di naturalizzazioni "interessate".

Vale la pena di proporre a questo proposito un confronto con l'immigrazione interna degli anni '50-'60. Uno storico sociale inglese, Foot (2003), nella sua analisi di Milano "dopo il miracolo", ha osservato che le analogie tra la nuova immigrazione dall'estero e le vecchie migrazioni interne sono parecchie, e sono state troppo trascurate dalle ricerche contemporanee, che hanno implicitamente recepito una ricostruzione nostalgica e retorica della facile integrazione dei vecchi immigrati "simili a noi" nella Milano "accogliente" di quegli anni. In realtà, anche i migranti interni, e segnatamente quelli provenienti dal Mezzogiorno, hanno dovuto affrontare pregiudizi e chiusure, difficoltà abitative e cattivi lavori, ghettizzazione urbana e sospetti di commistioni con il crimine. Erano insomma i "diversi", necessari ma stigmatizzati, degli anni dello sviluppo post-bellico, che hanno faticato non poco a "diventare bianchi", al pari degli italiani emigrati in America. La vera differenza nel trattamento loro riservato è derivata dallo status di cittadini: "gli immigrati italiani del boom avevano il diritto di voto e costituivano quindi un potente serbatoio di voti per i partiti di massa degli anni sessanta, oggi scomparsi, in cerca di militanti e sostenitori; gli immigrati stranieri, invece, non possono votare e non rappresentano, quindi, una categoria 'appetibile'" (ibid.: 53). Possiamo aggiungere che il possesso della cittadinanza, ha garantito, oltre al voto, la possibilità di accedere all'impiego pubblico, alle pensioni, all'assistenza, a vari altri benefici sociali.

Torniamo infine al punto iniziale. Le emozioni che il tema suscita hanno a che fare con un presupposto implicito della nostra solidarietà tra connazionali. Noi siamo abituati a "naturalizzare" l'appartenenza alla comunità nazionale, a dare per scontato che essere italiani significhi far parte di una popolazione omogenea al proprio interno e differenziata verso l'esterno, composta da persone che condividono un identico retaggio storico e culturale. Ci sentiamo simili tra noi, e perciò solidali. Aprire le porte della cittadinanza ad altri, che in

⁹ Una norma che andava in questa direzione era inizialmente prevista dalla bozza di disegno di legge, ma è stata poi espunta dal testo approvato dal Consiglio dei ministri.

modo evidente non condividono questi elementi, significa mettere in discussione questa idea “naturalizzata”, o se si vuole “etnica”, di italianità. Pensare che si possa diventare italiani per scelta, anche se si viene da un paese classificato come povero, o arretrato, o meno sviluppato, se si ha una pelle di colore diverso o se si professa una religione differente da quella storicamente prevalente, significa dover ripensare in che cosa consiste l’essere italiani, uscendo da una concezione chiusa e irrigidita di identità nazionale. Comporta declinare al futuro l’italianità, anziché ricondurla al passato.

Quanto al chiedere ai nuovi italiani di condividere un certo insieme di valori, comporta l’averlo definito e accettato. Ma se cominciasimo a discutere su quali sono i nostri valori irrinunciabili, ci accorgeremmo che un pluralismo sempre più accentuato di orientamenti rende tale operazione alquanto aleatoria per la stessa popolazione italiana per nascita.

3. Promuovere l’integrazione degli immigrati: l’importanza della dimensione locale

Il discorso sulla cittadinanza, necessariamente collegato alle scelte legislative operate a livello nazionale, richiede di essere completato con un riferimento al concetto di integrazione, che si riferisce a un fenomeno più complesso, non solo derivante da decisioni politiche, e declinato a diversi livelli, tra cui è importante cogliere la dimensione locale.

Quando si discute di integrazione degli immigrati, molto spesso si sovrappongono e si confondono due piani del discorso, che occorre invece distinguere, quello delle *politiche* e quello dei *processi* di integrazione: le prime intenzionali, consapevoli e derivanti dall’azione delle istituzioni pubbliche, ma non necessariamente in grado di generare effettivi processi sociali di integrazione, molto più complessi e legati all’intervento di una molteplicità di fattori, come il funzionamento del mercato, il protagonismo delle società civili, la coesione e l’iniziativa delle popolazioni immigrate, che vanno ben al di là del raggio d’azione della politica. Pensare che a politiche assimilative consegua l’assimilazione degli immigrati, o a politiche multiculturaliste la formazione di una società pluralista e armoniosa (o viceversa segmentata e conflittuale) traduce una visione insieme ingenua e onnipotente della politica e della sua capacità di plasmare la società. Storicamente sono avvenuti (come nel caso americano) imponenti processi di integrazione degli immigrati, malgrado investimenti politici modesti e persino sbagliati: mercato, società civili, aggregazioni degli immigrati si sono rivelati decisivi. Una misura politica indiretta, come la relativa rapidità di accesso alla cittadinanza, in quel caso, ha contato molto più di ogni pretesa assimilazionistica. In altre esperienze l’integrazione degli immigrati è stata favorita da politiche e dispositivi diversi, che riguardavano la popolazione in generale, come il sistema di welfare, divaricandosi

dagli intenti perseguiti dalle politiche migratorie: lo si è osservato per esempio nel caso tedesco, con il suo robusto sistema di garanzie sociali.

Un'altra considerazione saliente riguarda l'attenuazione e il tendenziale superamento, nei fatti, della canonica contrapposizione di paradigmi delle politiche migratorie, solitamente basati sui modelli nazionali: temporaneo nel caso tedesco, assimilativo nel caso francese, multiculturale nel caso britannico od olandese. I modelli riescono sempre meno a cogliere la congerie, spesso farragginosa, delle politiche e degli interventi concreti, stratificati nel tempo e legati a preoccupazioni e obiettivi diversi; i casi nazionali con il passare degli anni si sono in vario modo evoluti, uscendo dalle coordinate dei modelli originari; differenti categorie di immigrati (come i rifugiati, i lavoratori stagionali, i discendenti di antichi emigranti...) ricevono trattamenti diversi da quelli previsti dal modello generale; le politiche locali, come vedremo in seguito, si discostano sempre più da quelle previste dal modello nazionale (FIERI, 2007).

In questa cornice, le politiche locali si stanno quindi affermando come un aspetto almeno parzialmente autonomo delle politiche più complessive di integrazione degli immigrati (Ambrosini, 2005), e ancor più questo vale per gli effettivi processi di integrazione. Caponio parla in proposito di "un nuovo protagonismo di molte città nell'offrire condizioni di integrazione che vanno al di là della semplice assistenza sociale, delineando sistemi complessi di inclusione nei diritti locali di cittadinanza" (2006: 27). Lo scambio quotidiano in cui si ridefinisce l'identità delle persone, del resto, deve molto alle interazioni e ai contatti che si producono a livello locale, alle condizioni concrete di vita e alle opportunità di conseguire un'esistenza migliore, così come varie misure di politica sociale dipendono dalle istituzioni operanti a livello locale e dalla collaborazione che riescono ad instaurare con gli attori della società civile. Un territorio, con le sue istituzioni, le sue scelte politiche, il suo tessuto associativo, può dunque esercitare un ruolo attivo nel configurare forme più avanzate (o al contrario, arretrate) di inclusione dei migranti nella comunità locale e nel promuovere rapporti pacifici e reciprocamente benefici tra vecchi e nuovi residenti (cfr. Castles, 2002).

Anche il tema delle differenze culturali, difficilmente accolto a livello di legislazioni nazionali, può trovare a livello locale maggiori possibilità di ricezione. È qui in ogni caso che si prendono decisioni rilevanti, come quelle relative al rilascio delle concessioni edilizie per l'edificazione di luoghi di culto o le autorizzazioni necessarie per aprire scuole o centri sociali. Ed è qui che le espressioni della società civile, comprese le associazioni e i movimenti promossi dagli immigrati, esercitano, in senso positivo o negativo, un'influenza cospicua. È sempre a livello locale che ci si misura con le implicazioni e le istanze che scaturiscono dalla globalizzazione dal basso della composizione della popolazione, con l'accresciuto pluralismo degli stili di vita e dei rapporti sociali che ne deriva.

Si riscontra dunque, anche a livello internazionale, una crescente consapevolezza della dimensione locale dell'appartenenza sociale e della cittadinanza, così come delle relative politiche. Nella sua analisi delle politiche locali per gli immigrati in Europa, M. Alexander (2003), sulla base di materiali di ricerca relativi a 25 contesti urbani, ha confermato che le politiche locali non seguono in modo meccanico le impostazioni nazionali, riconducibili ai canonici modelli già ricordati, ma sovente se ne discostano, dovendo tra l'altro fronteggiare a livello periferico i fallimenti delle politiche nazionali. Non è quindi detto, per rifarci ai modelli di scuola, che le città francesi si collochino necessariamente nel modello assimilazionista, o quelle tedesche seguano l'approccio del lavoratore-ospite.

Più ancora, mi sembra si possa notare come a livello locale l'attivazione delle istituzioni pubbliche e delle società civili mescoli elementi assimilativi (come i corsi di lingua, le politiche per il lavoro o per l'alloggio) con elementi multiculturali (come il sostegno alle associazioni, alle domande relative al culto o alle produzioni culturali degli immigrati). Il vero *cleavage* contrappone governi locali inerti, poco sensibili o programmaticamente ostili all'integrazione degli immigrati e governi locali disposti ad investire risorse e a rischiare emorragie di consensi elettorali per sostenere misure volte all'accoglienza delle popolazioni immigrate e alla promozione di società locali più integrate e inclusive; così come nella società civile si contrappongono costruttori di iniziative di integrazione (tanto assimilative quanto volte a promuovere le culture minoritarie) e mobilitazioni anti-immigrati.

Le differenze tra politiche nazionali e politiche locali, e la relativa autonomia di queste ultime, sono state colte anche da un contributo di Tognetti (2005), secondo cui le politiche nazionali sono più orientate a plasmare i flussi migratori, mentre quelle locali sono rivolte verso l'inclusione: un dualismo destinato, secondo l'autrice ad accentuarsi, in quanto le politiche nazionali si collocano necessariamente in un quadro europeo. Le politiche, inoltre, non si applicano ad un'immigrazione già data e autonoma da esse, ma strutturano la concezione dell'immigrato, a cominciare dalle distinzioni tra regolari e irregolari, tra meritevoli e immeritevoli di sostegno e misure di accompagnamento.

Ma gli immigrati non sono soltanto destinatari passivi di politiche pensate e attuate da altri. Secondo Tognetti, rappresentano una nuova occasione, che può obbligare i sistemi di welfare ad aprirsi, a tenere conto delle diversità, a comunicare meglio con il pubblico a cui si rivolgono, ad ascoltarne le istanze. Gli immigrati possono quindi essere uno stimolo per il superamento di una visione standardizzata e omogenea dei beneficiari dei vari servizi sociali ed educativi di cui un territorio dispone.

Decentramento e autonomie dei poteri locali tendono altresì a istituire sensibili differenze nei dispositivi di integrazione all'interno dello stesso paese, sicché regioni e città si configurano come distinte unità di analisi nel campo delle politiche per gli immigrati. Le misure di accoglienza, di riconoscimento di

diritti, di contrasto nei confronti dei problemi di discriminazione o esclusione sociale che essi potranno trovare, possono non dipendere dalla numerosità, dall'anzianità di insediamento, dal ruolo svolto nel sistema economico-produttivo, bensì dalle impostazioni e dalle scelte politiche delle amministrazioni locali. Si può parlare in questo senso di un "localismo dei diritti" (Zincone, 1994), tanto in positivo, quanto in negativo: si verifica, specialmente nel Nord Italia, il caso di territori in cui gli immigrati sono diventati una componente molto cospicua della forza lavoro e quindi una risorsa imprescindibile per l'economia del territorio, mentre gli esponenti delle amministrazioni locali si producono in pubbliche dichiarazioni di inimicizia nei loro confronti.

La responsabilità degli attori politici locali nel nostro paese tende ad accentuarsi anche per effetto delle scelte politiche nazionali. Il fatto che gli immigrati non dispongano ancora del diritto di voto a livello locale e non vi siano neppure obblighi di legge circa l'istituzione di uffici o servizi per i cittadini stranieri a carico degli enti locali, rende discrezionale ogni investimento in politiche per gli immigrati in ambito comunale.

Un aspetto saliente dell'autonomia delle politiche locali riguarda poi le strategie adottate dalle autorità locali sul fronte della rappresentanza degli interessi. In proposito, una ricerca di Ethnobarometer (2003) distingue tre modelli principali:

- il primo è quello *pluralista*, classico modello della competizione politica: qui i poteri pubblici rimangono neutrali e si limitano a presidiare il rispetto delle regole, lasciando che i diversi gruppi di interesse si confrontino nella società civile, cercando di far prevalere il proprio punto di vista
- il secondo modello è quello *corporatista*, che assume la divisione in classi sociali come la fondamentale linea di demarcazione tra i gruppi all'interno della società. I problemi politici sono definiti prevalentemente in termini economici e i poteri pubblici assumono un ruolo attivo nella mediazione degli interessi. La negoziazione tripartita fra Stato, organizzazioni imprenditoriali e sindacati diviene un aspetto centrale nella definizione delle scelte politiche
- il terzo modello, apparentemente simile, è quello *consociativista*, che pure istituzionalizza la partecipazione di attori esterni alle decisioni politiche e gli assetti di partnership. Qui però viene privilegiata l'identità etnica in luogo della divisione in classi: sono i leader delle minoranze etniche a prendere parte al processo di articolazione degli interessi. L'obiettivo, come nel modello corporatista, è quello di costruire un ampio consenso sociale nel processo di mediazione tra i diversi interessi in gioco.

Tradotta in termini di politiche urbane, questa tipologia mette a fuoco il grado di istituzionalizzazione delle rappresentanze delle minoranze etniche nel processo di definizione delle politiche sociali per gli immigrati. Nella ricerca su sei città europee, Manchester, Tolosa, Bruxelles e Murcia vengono inquadrate come esempi del modello pluralista. Stoccolma rappresenta invece

un classico caso di modello corporatista, a motivo dell'insistenza sull'egualianza socio-economica e politica. Un po' a sorpresa l'unica città italiana, Torino, viene vista come un caso di modello consociativista, benché spurio, a motivo dell'impegno del governo locale nell'istituzionalizzazione del conflitto etnico e dell'enfasi posta sulla mediazione interculturale. Al di là della validità di questa proposta interpretativa, l'approccio ha comunque il merito di aver posto in luce gli spazi che a livello locale si aprono per definire differenti modalità di integrazione degli immigrati.

Uno dei punti caldi delle strategie di integrazione a livello locale riguarda l'apertura verso le domande delle minoranze religiose, specialmente quando riguardano le concessioni relative all'edificazione di luoghi di culto e centri comunitari. Qui invero, alcune ricerche empiriche (Cesari, 2005) hanno notato che, nei paesi con una lunga storia di immigrazione, come la Francia, il Regno Unito e il Belgio, le resistenze locali verso l'erezione di moschee stanno gradualmente perdendo forza, mentre l'opposizione appare più vigorosa in Spagna e in Italia, entrate da pochi anni nel novero dei paesi interessanti al fenomeno. Pure in Germania, tuttavia, nonostante decenni di convivenza con l'immigrazione turca, i progetti relativi alle moschee incontrano numerosi ostacoli. Da questo punto di vista, il nostro paese appare quindi meno aperto alla diversità culturale di quanto il caso torinese analizzato da Ethnobarometer facesse immaginare, ma, ancora una volta, è il livello locale ad essere decisivo su materie di questo tipo, nonostante la loro alta risonanza simbolica.

4. Visioni dell'immigrazione e politiche di integrazione: i processi di *namings* e di *framing*

Prima degli interventi, vengono però le visioni del fenomeno. Queste incidono sulle politiche di integrazione poste in atto, giacché il modo con cui gli immigrati sono visti plasma gli approcci, le misure e gli interventi loro destinati. Uno dei primi tentativi di elaborare una tipologia dei *frames* cognitivi con i quali i decisori locali inquadrano i fenomeni migratori è stato proposto da Colasanto e Ambrosini (1993). In quell'analisi, si distinguevano tre diverse visioni dell'immigrato, a cui si collegavano tre impostazioni delle politiche sociali:

- 1) la prima visione è quella dell'immigrato come *potenziale deviante*, da cui discende una politica "custodialistica", volta a difendere la società, che ha come principali attori i tutori dell'ordine e costruisce un rapporto tra società ricevente e nuovi residenti basato sull'esclusione, in termini di "rifiuto e ghettizzazione";
- 2) la seconda visione è invece quella dell'immigrato come *povero*, che dà origine ad una politica assistenziale, orientata alla rimozione dell'emargi-

nazione, e allestisce servizi sociali specializzati, ma comporta il rischio della segregazione di fatto degli immigrati entro i luoghi deputati ad assisterli (il referente empirico era quello dei grandi centri di prima accoglienza dell'epoca);

- 3) la terza visione è quella invece dell'immigrato come *produttore*, e tende a sviluppare politiche promozionali, orientate all'emancipazione dei destinatari, richiede interventi coordinati di politica sociale e concepisce l'integrazione come inserimento nel mercato del lavoro competitivo e accesso universalistico ai servizi destinati alla collettività.

A distanza di alcuni anni, possiamo tentare di individuare un'altra tipologia di visioni dell'immigrazione, che in vario modo, consapevolmente o meno, tendono a costruire la figura dell'immigrato come soggetto estraneo e separato dalla "comunità nazionale".

- La prima può essere definita come *assimilazionismo difensivo*, e vede l'immigrato come Straniero che deve dar prova di aderire ai nostri valori e alla nostra cultura, chiedendogli prove di lealtà politica e rispetto delle regole;
- Una seconda visione, più radicale, richiama il *differenzialismo* analizzato da Taguieff (1999): vede l'immigrato come Invasore culturale, che ha il torto irredimibile di trovarsi al di fuori del suo spazio naturale, minacciando quindi le nostre consuetudini e il nostro modello di società. L'idea sottesa è che ogni cultura debba salvaguardare la propria identità rimanendo ben distinta dalle altre, e rifuggendo quindi dal rischio del meticciato;
- Una terza visione può essere etichettata come *miserabilismo*, in quanto vede l'immigrato come Altro da accogliere con compassione: è uno schema cognitivo che può mobilitare energie altruistiche e sforzi sinceri di accoglienza, ma, enfatizzando insieme alterità e povertà, rischia di irrigidire le distanze sociali tra i donatori di aiuti e i beneficiari passivi della solidarietà. Se manca l'elemento dinamico della promozione, nonché la convinzione dell'eguaglianza, l'immigrato corre il pericolo di rimanere un povero assistito;
- Da ultima, va ricordata quella visione multiculturale che inclina verso *l'estetismo*, in cui l'immigrato è inquadrato come il Diverso che ci emoziona e arricchisce culturalmente, ci consente di fare esperienze inusuali ed esotiche senza muoverci da casa. Per svolgere questa funzione però il Diverso deve rimanere tale, coltivando e magari enfatizzando la sua differenza, inventando e riproducendo vere o presunte identità culturali, mettendo in scena spettacoli di etnicizzazione ad uso di consumatori sofisticati e curiosi¹⁰.

¹⁰ Ne dà un'acuta descrizione Semi (2004), descrivendo le interazioni tra clienti e commercianti nel settore del "commercio etnico" urbano.

Il punto ha un'importanza cruciale. Non si possono concepire valide politiche per l'integrazione degli immigrati senza disporre di una visione pertinente dell'immigrazione, del suo significato, del suo ruolo nell'economia e nella società locale, dei suoi problemi. L'argomento è stato ripreso e approfondito da Campomori (2005a e 2005b), che ha sottolineato anzitutto, al seguito di Schön e Rein (1994) l'importanza delle modalità di rappresentazione e definizione dell'oggetto delle politiche da parte dei decisori pubblici. I processi di *naming* e di *framing*, selezionando e attribuendo un nome ad alcuni elementi caratteristici del fenomeno da gestire, rimuovendone altri, enfatizzando gli aspetti individuati come rilevanti, elaborano lo schema cognitivo, di lettura e interpretazione della realtà, che predispone il terreno per le scelte propriamente politiche: "Questi processi, in definitiva, svolgono la funzione di definire il problema, così da renderlo disponibile all'azione di *policy*. Il *framing* dunque è sempre collegato all'azione: riguarda il modo in cui il problema viene compreso e posto per agire su di esso" (Campomori, 2005a: 237). Questi schemi interpretativi non sono però disancorati dagli ambienti in cui vengono prodotti, si trovano a dover fare i conti con il contesto istituzionale, con le scelte politiche attuate in precedenza e con gli assetti organizzativi consolidati.

Tra altre conseguenze, questa dipendenza dal percorso precedente si traduce in uno scarto tra la dimensione delle politiche dichiarate, con il loro apparato retorico, e quella delle politiche in uso, che si riferisce ai comportamenti effettivi. Può dunque accadere che a determinati pronunciamenti politici non seguano scelte congruenti, oppure che a cambiamenti di maggioranza al governo delle città, malgrado le dichiarazioni, non corrispondano innovazioni profonde nelle politiche destinate agli immigrati, giacché la dimensione organizzativa e la dipendenza dai modelli di intervento ormai consolidati vincolano le politiche in uso.

Campomori pone poi in risalto altri due aspetti. Il primo si riferisce al ruolo degli esperti, alla loro estrazione (intellettuale-accademica, oppure sociale-operativa) e al rapporto che si instaura con essi, che può spaziare dalla pura delega per rimandare la presa in carico del problema, allo scambio di informazioni e conoscenze per generare un aumento della capacità di *problem solving* da parte dell'amministrazione locale.

L'altro aspetto, che ritengo di particolare rilievo nel caso italiano, attiene invece alle relazioni instaurate con il terzo settore (associazioni, cooperative sociali, Caritas diocesane, ecc.). Se in termini generali, emerge sulla scena politica un tendenziale passaggio dai modelli di governo imperniati sul protagonismo dell'amministrazione pubblica a stili di *governance*, intesa come negoziazione e cooperazione tra sistema pubblico e società civile, la questione dell'immigrazione ha rappresentato nel contempo un campo di tensioni e un banco di prova per la sperimentazione di nuovi rapporti tra amministrazioni locali ed espressioni della solidarietà organizzata (cfr. in proposito anche Caponio, 2006). Deleghe più o meno ampie ed esplicite, ricorso all'*expertise* accumulata dai soggetti solidaristici, tentativi di decentrare verso il privato-sociale la

gestione di questioni ingombranti (come l'assistenza sanitaria per gli immigrati irregolari), sono tratti ricorrenti nelle politiche locali per gli immigrati (cfr. in proposito anche Zucchetti, 1999).

Non sempre tuttavia si costituisce una rete coordinata di attori pubblici e privati (un *policy network*) che si ripartisce i compiti e attiva degli scambi espliciti, intorno all'obiettivo di rispondere alle questioni connesse all'insediamento sul territorio di popolazioni immigrate. Si verificano però forme di apprendimento e di riposizionamento degli attori della società civile negli spazi definiti dalle politiche locali: "la modalità di azione della società civile (...), attraverso le associazioni a favore degli immigrati, ha imparato a rimodellarsi su quella dell'istituzione politica locale: poiché il comune non offriva interventi di promozione, le associazioni, anche quelle tradizionalmente «di cura», hanno imparato ad attivare linee di azione più promozionali" (Campomori, 2005b: 57).

La dimensione dei rapporti, spesso anche informali, tra sistema pubblico e terzo settore, era già stata colta da una ricerca dell'IRER (Istituto regionale di ricerca della Lombardia) degli inizi degli anni '90, in cui si notava: "L'intreccio tra pubblico e privato-sociale è peraltro più fitto di quanto normalmente si supponga. Non di rado, le rigidità delle strutture formali, e i conseguenti blocchi delle possibilità di intervento rispetto a situazioni di grave disagio, vengono superati mediante una sorta di circolo virtuoso dell'informalità, che mette in rapporto operatori pubblici sensibili ai problemi che trattano e forze del volontariato" (Ambrosini e Zandrini, 1992: 65).

La contiguità e la comunicazione tra settore pubblico e servizi privato-sociali era inoltre alimentata dal fatto che all'interno delle strutture pubbliche non pochi operatori, denunciando le difficoltà di azione nell'ambito delle procedure a cui erano tenuti e la conseguente demotivazione professionale, al di fuori dell'orario di lavoro, si dedicavano a forme di volontariato presso varie associazioni. Snellezza organizzativa, immediatezza dell'intervento, flessibilità operativa, sistemi efficaci di scambio delle informazioni, reti di collaborazione tra strutture diverse, erano gli elementi che attraevano il consenso degli stessi operatori pubblici.

La ricerca riferiva come, in campo sanitario, un'associazione di diritto privato tuttora esistente, il Naga, non soltanto svolgesse alcuni servizi complementari a quelli pubblici, ma fosse il terminale dell'invio sistematico di pazienti da parte dei servizi pubblici, e ancor più, un luogo in cui si coagulavano competenze e sensibilità e si affrontava il problema anche sotto il profilo dell'elaborazione culturale e della formazione. Lì diversi operatori pubblici erano poi impegnati come volontari, fatto che agevolava l'attivazione dei circoli virtuosi dell'informalità già richiamati. Circoli che peraltro funzionano anche in senso inverso: l'associazione a sua volta inviava gli immigrati a strutture pubbliche, come i consultori familiari e pediatrici. Oltre ad una delega nei confronti del volontariato, si parlava quindi di una "delega implicita del problema agli operatori più motivati e disponibili" (ibid.: 57).

Un altro tema è stato messo a fuoco da una ricostruzione delle politiche sociali per gli immigrati in due metropoli come Milano e Napoli (Caponio, 2002), diverse non solo per condizioni socio-economiche, ma anche per gli indirizzi politici dei governi locali, in cui viene colta la relativa autonomia della struttura tecnico-amministrativa dal livello politico. Per il caso milanese, la ricerca rileva “una sostanziale continuità degli interventi nel periodo 1993-2001” (ibid.: 269), nonché “una sorta di doppio binario, con le dichiarazioni dei politici che vanno in una direzione e le attività di funzionari e operatori in un’altra” (ibid.: 270). In entrambi i casi, le politiche per gli immigrati risultano sensibili all’influenza di diversi attori, tra cui spiccano ancora una volta quelli del terzo settore, laico e cattolico, con ruoli che vanno dall’attuazione di interventi consolidati all’ideazione di progetti innovativi.

Va quindi ribadita l’importanza che hanno in Italia i vari soggetti sociali che, in un contesto politico-normativo spesso confuso, agiscono per allargare le opportunità di inclusione – e specificamente, di accesso ai diritti – per i cittadini immigrati, formando nel complesso quella che Zincone (2006) ha chiamato *advocacy coalition*. Zincone fa riferimento alle organizzazioni sindacali, antirazziste, solidaristiche ed ecclesiali, che stabiliscono convergenze e operano come una sorta di lobby per ottenere a livello centrale disposizioni normative più aperte nei confronti degli immigrati e procedure amministrative più semplici, mentre a livello periferico producono innovazioni dal basso, spesso in collegamento con operatori dei servizi pubblici, introducendo interpretazioni delle normative e prassi effettive più favorevoli agli immigrati. Ne è un esempio l’ammissione dei figli di immigrati irregolari nella scuola dell’obbligo: introdotta dapprima di fatto, a livello locale, sulla base di concessioni dei dirigenti scolastici, poi delle direzioni provinciali e regionali, quindi del Ministero, per divenire infine una norma di legge obbligatoria. La discrezionalità delle “burocrazie di strada” (Lipski, 1980) incontrandosi con le pressioni benintenzionate dell’*advocacy coalition*, può quindi produrre effetti di allargamento delle opportunità per gli immigrati, anziché di restrizione indebita dei diritti loro spettanti.

5. L’integrazione dal basso: il ruolo degli operatori

Risalta dunque nuovamente il ruolo decisivo degli operatori, in termini di attivazione di iniziative, connessione con altri servizi e istituzioni, interpretazione di norme e regolamenti, facilitazione dell’accesso. Possiamo osservare che in un contesto in cui l’attivazione di misure per l’integrazione della popolazione immigrata è di fatto una scelta volontaristica e discrezionale, anche quando si inserisce nelle politiche delle amministrazioni locali, si aprono spazi rilevanti per l’azione degli operatori chiamati, sul versante pubblico come su quello privato-sociale a “inventare” sul territorio interventi che non suscitino

reazioni oppositive da parte della popolazione autoctona e incontrino almeno alcune delle esigenze dei cittadini stranieri.

In primo luogo, gli operatori si trovano a dover mediare tra le disposizioni istituzionali e i bisogni multiformi degli individui immigrati nella loro specificità. La loro funzione interpretativa è cruciale e dà luogo di fatto a molteplici sforzi di mediazione tra le regole che discendono dall'alto e le situazioni concrete a cui trovare risposta. Si tratta in diversi casi di individuare possibilità interpretative e spazi di indeterminatezza delle norme, in cui potersi inserire per poter concedere agli immigrati il servizio o l'intervento di cui hanno bisogno, per poter sfamare persone prive di risorse, facilitare un ricongiungimento familiare, oppure disporre accertamenti e cure mediche. Si arriva al limite a "ingannare onestamente" (Zincone, 1999) il legislatore per riuscire ad aggirare le norme e accordare agli immigrati alcune prestazioni e servizi. La ricerca di soluzioni praticabili, talvolta anche forzando i margini interpretativi delle norme, dà luogo alla formazione di reti di interscambio e mutua collaborazione tra operatori di vari servizi pubblici e anche tra operatori pubblici e fornitori privato-sociali. In concreto, la risposta al bisogno di un immigrato, che necessita per esempio di cure mediche, passa attraverso l'attivazione di una rete informale di contatti tra operatori che scavalcano i confini tra pubblico e privato-sociale, così come tra settori diversi della pubblica amministrazione.

La discrezionalità interpretativa delle *street level bureaucracies*, che in altri frangenti ha un impatto restrittivo e peggiorativo delle disposizioni legislative¹¹ attraverso l'uso di un potere discrezionale di classificazione, inquadramento dei casi, scelte applicative di norme generali e astratte rispetto alle situazioni concrete e individuali, qui tende invece ad assumere il significato di uno sforzo di apertura e di allargamento delle opportunità di inclusione.

La stabilità almeno relativa degli operatori, benché molti fra loro lavorino con contratti di collaborazione o di consulenza, o nell'ambito di affidamenti esterni di servizi pubblici, rappresenta un elemento di legame e di relativa continuità delle politiche in uso, nonostante i cambi di maggioranza politica e la retorica delle politiche dichiarate. In altri termini, possiamo ritenere che una funzione essenziale degli operatori sia quella di rappresentare un patrimonio di *expertise* a disposizione della politica, e insieme di sollecitare l'azione politica a tenere conto della complessità dei fenomeni sociali, resistendo alla tentazione di imboccare scorciatoie ideologiche. Data l'alta sensibilità politica delle questioni legate all'immigrazione e il rischio sempre incombente di una loro semplificazione propagandistica, non è di poco conto il contributo che gli operatori possono fornire in termini di aderenza alla realtà, di continuità negli

¹¹ Lo ha notato, per il caso italiano, Triandafyllidou (2003) con riferimento all'attività degli Uffici stranieri delle Questure.

approcci, di costruzione di reti cooperative con altri servizi pubblici e con soggetti della solidarietà organizzata.

Alla costruzione delle reti collaborative tra soggetti appartenenti a istituzioni diverse non è estraneo il fatto che molti operatori provengano da itinerari formativi e contesti sociali abbastanza simili. Lavorare con gli immigrati è una scelta, anche all'interno del sistema pubblico. Molti operatori ci arrivano professionalizzando un precedente impegno volontaristico, associativo, sindacale o politico. Molti continuano, come abbiamo visto, a intrattenere rapporti con circuiti di impegno sociale, e non di rado sommano impegno professionale e forme di volontariato.

La contrapposizione tra settore pubblico e terzo settore è quindi inadeguata e persino fuorviante. Potremmo dire che attraverso la mediazione degli operatori, elementi di solidarietà volontaria entrano nei processi di erogazione dei servizi pubblici, così come la fornitura di servizi che corrispondono a diritti basilari passa attraverso il legame con il mondo del volontariato. Questa saldatura è rafforzata dal fatto che molti servizi delle amministrazioni locali sono affidati in gestione, come abbiamo già ricordato, a soggetti del terzo settore, cooperative sociali o associazioni. Di conseguenza il dipendente o il socio-lavoratore di una cooperativa, formalmente appartenente al terzo settore, si trova investito di una responsabilità pubblica, in quanto impiegato in un servizio comunale.

Un altro elemento di rilievo concerne i segnali di superamento dello schema che vede gli italiani nel ruolo di fornitori di aiuto (sia esso professionale o volontario, pubblico o privato-sociale) e gli immigrati stranieri nel ruolo di destinatari. Nei servizi locali per gli immigrati entrano in maniera sempre più cospicua operatori che provengono dalle fila delle popolazioni immigrate, generalmente in possesso di un'istruzione elevata e formati in appositi corsi (anche se di durata e livello variabile) per assumere ruoli di mediazione culturale o facilitazione dell'accesso. Spesso si tratta poi di persone con una certa anzianità di residenza e con buone competenze linguistiche, impegnate nell'associazionismo immigrato; talvolta l'incarico professionale di operatore rappresenta la formalizzazione di ruoli di leadership già di fatto svolti a beneficio dei connazionali e di altri immigrati. In tal modo, i servizi per gli immigrati comportano un'innovazione per il sistema complessivo dei servizi pubblici, attribuendo a persone di nazionalità straniera ("extracomunitari") ruoli di responsabilità nei confronti delle comunità locali, sebbene limitati, per ora, al segmento della popolazione straniera.

Per concludere, ci potremmo domandare: quando un immigrato, o una collettività di immigrati, può essere definita integrata¹²? Credo si possa rispondere

¹² Tralascio qui la questione relativa al significato e alla legittimità di questa domanda. Cfr. comunque, in proposito, Ambrosini, 2007.

in modo paradossale: una collettività immigrata può considerarsi integrata nella società ricevente quando non ci si pone più il problema della sua integrazione. Nessuno si domanda se gli svizzeri, gli americani, ma neppure i giapponesi o i libanesi e gli iraniani di religione ebraica residenti in Italia, siano “integrati”; forse pochi ormai, a torto o a ragione, si pongono il problema nei confronti degli emigranti italiani all'estero. Il giorno dell'integrazione sarà quello in cui gli attuali “immigrati” non saranno più definiti tali, e la domanda circa la loro integrazione svanirà da sola, senza neppure il bisogno di una risposta.

LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2006)

Popolazione straniera residente

33.302 unità (+9,9% rispetto al 2005).

Non comunitari: 91,8%.

Componente femminile: 49,8%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 6,6%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea (inclusi i paesi neocomunitari): 8,2%; Europa centro-orientale: 54,5%; Maghreb: 18,8%; Asia: 8,0%; America centro-meridionale: 7,6%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani/altri paesi europei): 2,9%.

Primi gruppi nazionali

Albania (16,0%); Marocco (12,3%); Romania (12,0%); Macedonia (7,6%); Serbia e Montenegro (6,1%); Tunisia (4,5%); Ucraina (4,3%); Pakistan (3,5%); Moldavia (3,1%); Polonia (2,9%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (60,5%); Famiglia (34,5%); Studio (2,1%); Residenza elettiva (1,1%); Altro (1,8%).

Nati stranieri nel 2006: 690 (+1,8% rispetto al 2005).

Incidenza sul totale dei nati: 13,3%.

Tasso di natalità della popolazione straniera: 21,7‰.

Alunni stranieri (a.s. 2006/2007): 6.384 (8,0% del totale degli alunni) (+17,5% rispetto all'a.s. 2005/2006).

Scuole dell'infanzia (24,2%); primarie (38,1%); secondarie di I grado (22,4%); secondarie di II grado (15,3%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2006: 5.397 (+9,5% rispetto al 2005).

Accessi alle strutture di pronto soccorso nel 2006: 30.042 (+8,4% rispetto al 2005).

Assunzioni di lavoratori extracomunitari nel 2006: 28.758 (-4,3% rispetto al 2005).

Ripartizione per settori: Agricoltura (21,5%); Industria (25,3%); Terziario (53,2%).

CAPITOLO PRIMO

IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO

Il 2007 ci restituisce il dato di una popolazione straniera in crescita costante e fisiologica, sia pure con un tasso di incremento che, nel quadro dell'ultimo decennio, è relativamente basso (inferiore al 10%, in Trentino come in quasi tutto il Paese). Hanno residenza stabile e regolare in provincia di Trento, come mostrano i dati del Servizio Statistica, circa 33.000 cittadini stranieri, provenienti da Paesi considerati a elevata "pressione migratoria" – compresi alcuni dei nuovi membri dell'Unione europea – per oltre il 95% del totale.

L'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti in provincia ha raggiunto il 6,6%. Si tratta di un valore ragguardevole, se si pensa che la vicina provincia di Bolzano è "ferma" al 5,8% (con una quota assai maggiore di cittadini comunitari), e che la media nazionale arriva al 5%. Eppure, se si allarga lo sguardo alle regioni centro-settentrionali si scopre che nel caso trentino l'immigrazione non "pesa" né più né meno che altrove: in varie province venete e lombarde, emiliane e toscane, la quota percentuale dei residenti stranieri è sensibilmente più elevata (sino a oltrepassare, in un paio di casi, la quota del 10% – cfr. ISTAT, 2007b).¹

Rispetto all'anno precedente, le nuove presenze registrate presso le anagrafi comunali sono circa 3.000. È un incremento che va imputato in primo luogo ai ricongiungimenti familiari (oltre 800 unità, corrispondenti in massima parte a coniugi e figli, più o meno in pari misura); e poi alle nuove nascite nelle fila degli stranieri (quasi 700 casi); ai nuovi ingressi per lavoro subordinato; più in generale, alla mobilità geografica interna al Paese e, in qualche misura, alla registrazione anagrafica *ex novo* di persone già presenti da tempo sul territorio locale.

Relativamente alla ripartizione di genere, nel 2006 trova ulteriore conferma l'avvenuto riequilibrio tra la componente maschile – la cui prevalenza numerica è ormai di appena un centinaio di unità – e la femminile, anche se dietro questa sostanziale parità si celano differenze rilevanti da un gruppo nazionale all'altro.

I "bacini di importazione" prevalenti rimangono quelli est-europeo e post-sovietico, che coprono più della metà delle presenze straniere in Trentino. Sotto il profilo delle nazionalità più rappresentate, le prime posizioni nella graduatoria si confermano occupate dai cittadini albanesi (ancora, in netta misura, i più numerosi, con una presenza che supera ampiamente le 5.000 unità), dai residenti marocchini e, a distanza, da rumeni e macedoni. Roma-

¹ Alla fine del 2006, in effetti, l'incidenza percentuale della popolazione straniera sul totale dei residenti è pari, mediamente, al 6,8% nel Nord-ovest, al 7,2% nel Nord-est, al 6,3% nel Centro Italia (ISTAT, 2007b).

nia e Moldavia mostrano le traiettorie di crescita più accentuate, mentre due tra le comunità di più “antico” insediamento in Trentino, Marocco e Tunisia, fanno registrare i tassi di crescita più modesti.

I minorenni, che continuano ad aumentare relativamente di più del totale degli stranieri, corrispondono a circa un quarto degli immigrati residenti in Trentino, e hanno raggiunto un’incidenza sull’intera popolazione dei minori pari al 9%. Detto questo, non va trascurato che il peso relativo delle “seconde generazioni” e delle “generazioni 1,5” varia in modo rilevante a seconda del gruppo nazionale, raggiungendo anche, in certi casi, una consistenza complessiva pari a un terzo delle rispettive presenze straniere.

Se, infine, consideriamo che continua ad aumentare anche il numero di nati stranieri, con un’incidenza sui nati in provincia pari al 13%, risulta ancora più evidente quanto sia decisiva nelle dinamiche demografiche la presenza di cittadini stranieri.

Riepilogando: alla domanda “quanti sono oggi gli stranieri in Trentino?”, si può rispondere in due modi distinti, solo in apparenza contraddittori. Se si considerano gli immigrati presenti a titolo regolare, e in modo più o meno stabile, il dato di riferimento è quello dei residenti, che indica, come si è visto, una popolazione immigrata di circa 33.000 unità. È invece, con ogni probabilità, leggermente più alto il dato delle presenze straniere comprensive degli immigrati irregolari e, soprattutto, dei “pendolari”: immigrati di Paesi est-europei come Polonia e Romania che, grazie all’allargamento dell’Unione europea, possono ritornare a casa più volte nel corso dell’anno, senza necessariamente risultare nel novero dei residenti in provincia.

1.1 Uno sguardo all’ultimo ventennio

Nell’arco di meno di vent’anni, come mostra la tabella, l’immigrazione straniera è diventata anche in Trentino – da fenomeno marginale e poco rilevante (nonostante la sua visibilità) – una componente strutturale della popolazione locale. Il suo tasso di crescita annuale, quasi mai inferiore alla soglia del 10-15%, ha conosciuto di tanto in tanto dei “picchi” corrispondenti alla periodica attuazione delle sanatorie. Allo stesso modo è aumentata costantemente, anno dopo anno, l’incidenza dei flussi migratori di origine “extracomunitaria” (tabella 1).

**Tab. 1 - Popolazione straniera in provincia di Trento:
valori assoluti e incidenza % sulla popolazione totale.
Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1989-2006**

Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua	incidenza % Paesi a forte press. migratoria*
1989	1.656	0,4	10,7	38,7
1990	2.715	0,6	63,9	61,7
1991	3.797	0,8	39,9	70,7
1992	4.535	1,0	19,4	75,2
1993	5.625	1,2	24,0	79,4
1994	6.715	1,5	19,4	81,7
1995	7.418	1,6	10,5	82,7
1996	8.152	1,8	9,9	84,0
1997	9.222	2,0	13,1	85,8
1998	10.394	2,2	12,7	87,0
1999	12.165	2,6	17,0	88,6
2000	14.380	3,0	18,2	90,3
2001	16.834	3,5	17,1	91,9
2002	19.101	3,9	13,5	92,9
2003	22.953	4,7	20,2	94,0
2004	26.923	5,4	17,3	94,6
2005	30.314	6,0	12,6	95,1
2006	33.302	6,6	9,9	95,4

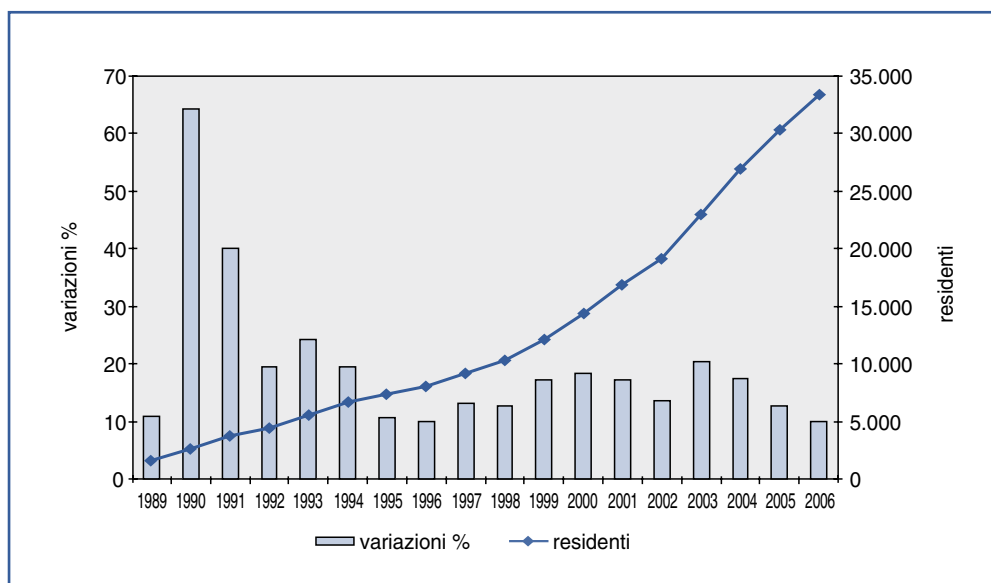
fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT

* Sono stati definiti come Paesi a forte pressione migratoria quelli di nuova adesione all'Unione europea (a 25), quelli appartenenti all'Europa centro-orientale, all'Africa, all'Asia (ad eccezione di Israele e Giappone) e all'America centro-meridionale; per estensione, anche gli apolodi sono stati inclusi in questo gruppo. Sono stati definiti Paesi a sviluppo avanzato i Paesi appartenenti all'Unione europea, al gruppo *Altri Paesi Europei*, all'America settentrionale, all'Oceania, Israele e Giappone.

Avvicinandoci al presente, è facile constatare come nel solo arco di tempo 2001-2006 il numero degli stranieri regolarmente residenti – già doppio rispetto a quello di cinque anni prima – sia ulteriormente raddoppiato: se nel 2001 si con-

tavano 16.880 residenti stranieri, la contabilità delle anagrafi comunali riporta, alla fine del 2006, non meno di 33.300 presenze, con un'incidenza sulla popolazione residente complessiva che ha raggiunto il 6,6%. Un incremento così rilevante delle presenze straniere regolari è tributario di vari fattori: non soltanto l'aumento prodotto dai ricongiungimenti familiari e dalle seconde generazioni, ma anche la grande sanatoria del 2002, oltre ai nuovi flussi annuali per lavoro, legati ai meccanismi delle quote. La fig. 1 visualizza proprio, per un verso, il trend di costante ascesa delle presenze straniere, sotto il profilo quantitativo; per altro verso, il differenziale di crescita da un anno all'altro, che riflette soprattutto la periodicità dei provvedimenti di regolarizzazione.

Fig. 1 – Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e variazioni percentuali, anni 1989-2006 (al 31.12 di ogni anno)
(fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica – PAT)



Sotto il profilo delle aree nazionali di provenienza (tabella 2), restringendo il campo agli ultimi otto anni, possiamo constatare che si sono prodotti dei cambiamenti sostanziali intorno alla svolta segnata, almeno formalmente (nel riconoscimento ufficiale di nuove presenze straniere che erano già numerose), dalla sanatoria del 2002. Sono cambiamenti che non hanno investito più di tanto, per ora, le prime posizioni, che rimangono in capo alla collettività albanese e a quella marocchina, più antica ma ormai assai meno numerosa. Alle spalle di questi due gruppi, però, figura il flusso migratorio rumeno – poco numeroso sino alla fine degli anni Novanta – e poi, in posizione più o meno

costante, tre collettività di immigrati che hanno una storia in Trentino relativamente lunga, sfociata in una presenza numerosa ma cresciuta, negli ultimi anni, a tassi inferiori a quelli dei Paesi di “nuova emigrazione”: si tratta, nell’ordine attuale, di Macedonia, Serbia-Montenegro e Tunisia.

Seguono due flussi migratori come Ucraina e Moldavia, protagonisti di un massiccio incremento nel breve arco degli ultimi anni; basti notare che, sul finire degli anni Novanta, le loro presenze erano pressoché residuali. Processi di incremento rilevanti, ma non altrettanto eclatanti, si sono registrati anche per le presenze straniere dal Pakistan e dalla Cina. Tra gli altri bacini di provenienza a “elevata pressione migratoria”, al passare degli anni, appare costante il peso relativo delle presenze dalla Polonia e dall’Algeria, mentre è andata sensibilmente calando – come proporzione numerica sul totale – l’immigrazione da Paesi balcanici come Croazia e Bosnia. Altrettanto, del resto, si può dire (anche se su una soglia numerica più elevata) della Serbia.

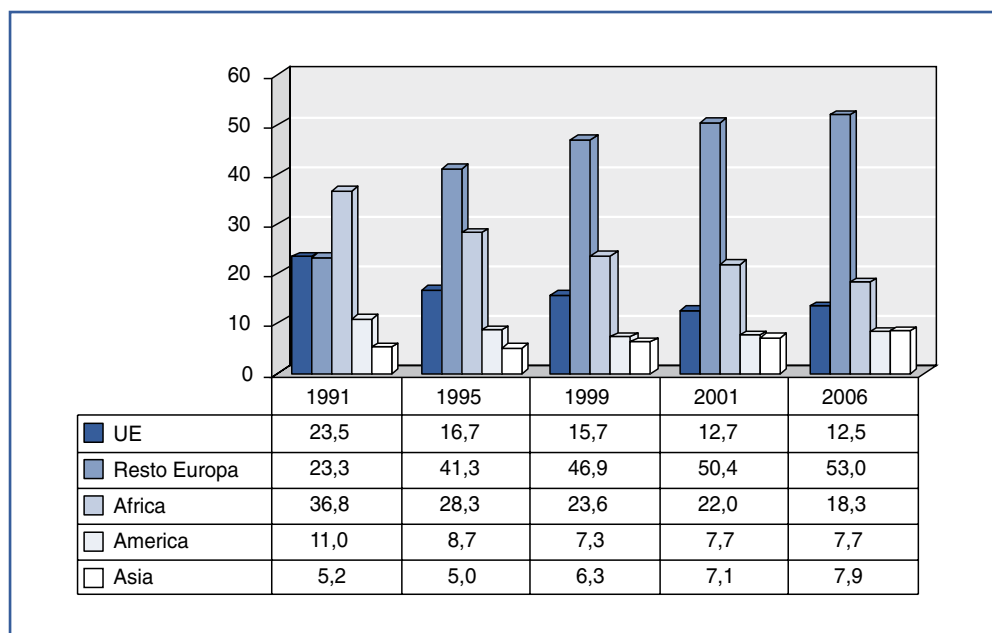
Tab. 2 - Residenti stranieri in provincia di Trento, registrati presso le anagrafi comunali al 31.12 degli anni 2006, 2002 e 1998 - valori assoluti e percentuali

Paesi	2006	%	2002	%	1998	%	pos. grad. 1998
Albania	5.331	16,0	3.266	17,1	1.161	11,2	//
Marocco	4.106	12,3	3.051	16,0	1.823	17,5	/
Romania	3.996	12,0	1.308	6,8	288	2,8	IX
Macedonia	2.547	7,6	1.699	8,9	855	8,2	IV
Serbia-Montenegro	2.048	6,1	1.534	8,0	1.039	10,0	III
Tunisia	1.509	4,5	1.034	5,4	613	5,9	V
Ucraina	1.422	4,3	150	0,8	20	0,2	XLVI
Pakistan	1.168	3,5	711	3,7	210	2,0	XII
Moldavia	1.040	3,1	121	0,6	3	0,0	LXXXVI
Polonia	982	2,9	425	2,2	265	2,5	X
Bosnia-Erzegovina	748	2,2	609	3,2	523	5,0	VI
Algeria	635	1,9	393	2,1	210	2,0	XI
Cina	622	1,9	242	1,3	101	1,0	XIX
Croazia	600	1,8	505	2,6	465	4,5	VIII
Germania	572	1,7	504	2,6	504	4,8	VII
Altri paesi	5.976	17,9	3.549	18,6	2.314	22,3	
Totale	33.302	100,0	19.101	100,0	10.394	100,0	

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Il quadro d'insieme che ne è derivato, allargando lo sguardo all'ultimo quindicennio (fig. 2), vede una progressiva perdita di centralità del bacino di emigrazione nord-africano, che dava conto di oltre un terzo delle presenze straniere dei primi anni Novanta, mentre oggi si ferma al di sotto della soglia del 20%. È invece cresciuto, in parallelo, il peso numerico dell'immigrazione di origine est-europea, che dà ormai conto di oltre la metà dei cittadini stranieri in Trentino. Relativamente stabile, e da tempo al di sotto della soglia del 10%, è infine la quota dell'immigrazione latinoamericana.

Fig. 2 – Popolazione straniera residente in provincia di Trento, per macroaree geografiche: valori percentuali, anni 1991-1995-1999-2001-2006 (al 31.12 di ogni anno)
(fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica – PAT)



Fatta questa premessa sulla progressiva “differenziazione interna” dei flussi migratori per nazionalità, nel breve volgere di un decennio, possiamo entrare nel merito della ripartizione per bacini di provenienza che caratterizza attualmente l’immigrazione in Trentino.

1.2 Le presenze straniere in Trentino: principali provenienze nazionali

Veniamo ora all'analisi dell'attuale consistenza dell'immigrazione in Trentino, e della sua ripartizione per gruppi nazionali e per motivi di soggiorno. Questa parte del Rapporto attingerà, come di consueto, a tre banche dati: i nuovi rilasci (o rinnovi) di permessi di soggiorno, nel corso del 2006; il dato di *stock* dei permessi di soggiorno attualmente in vigore, su scala provinciale; le iscrizioni alle anagrafi comunali (dato che ci permette, tra l'altro, una comparazione omogenea tra le nazionalità più rappresentate in Trentino e quelle più numerose su scala nazionale).

Cominciamo dalla prima fonte: i permessi rilasciati in provincia di Trento nel corso del 2006 (tabella 3).² In questo caso interessa, più che il valore assoluto (invariato rispetto allo scorso anno), il peso relativo che assumono, a seconda del gruppo nazionale, le motivazioni del rilascio: lavoro, famiglia ed eventualmente "altro". Quest'ultima voce, non a caso, assume una certa consistenza soltanto nelle fila delle collettività straniere più numerose: in primis Romania e Albania, Marocco e Ucraina. In quasi tutti i casi, tali permessi si possono ricondurre a motivazioni di "studio" (5% del totale) e, in seconda battuta, di "turismo" (3,5%).

In quanto alle due principali motivazioni di rilascio, i permessi per lavoro assumono un'incidenza particolarmente alta nei flussi migratori più recenti, in cui maggiore è il divario numerico tra la componente individuale (nella fattispecie, di donne lavoratrici) e quella familiare: si spiegano così i casi di Ucraina, Polonia, Moldavia. Specularmente, il peso dei nuovi permessi per motivi familiari tende ad aumentare in modo direttamente proporzionale all'anzianità migratoria delle collettività di stranieri.

² Il dato è comprensivo anche del rilascio di carte di soggiorno. Altrettanto vale per i dati presentati nella tabella 4.

Tab. 3 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2006: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e %; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio						%	variaz. % 2005-2006
	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	totale		
Romania	1.674	57,8	741	25,6	479	2.894	15,0	-9,5
Albania	1.375	52,2	973	36,9	287	2.635	13,6	-12,4
Marocco	1.029	58,8	634	36,2	87	1.750	9,1	-9,3
Ucraina	994	83,0	150	12,5	54	1.198	6,2	81,0
Moldavia	644	72,3	192	21,5	55	891	4,6	69,4
Macedonia	442	51,6	373	43,6	41	856	4,4	-25,2
Serbia-Montenegro	409	49,8	238	29,0	175	822	4,3	-26,5
Germania	572	70,9	120	14,9	115	807	4,2	260,3
Polonia	587	79,2	131	17,7	23	741	3,8	11,6
Tunisia	383	62,5	197	32,1	33	613	3,2	-10,9
Altri paesi	3.096	50,6	1.795	29,3	1.232	6.123	31,7	-3,3
Totale	11.205	58,0	5.544	28,7	2.581	19.330	100,0	-0,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Se allarghiamo lo sguardo allo stock dei permessi di soggiorno in vigore, grazie ai dati forniti dalla Questura di Trento, arriviamo a una distribuzione per nazionalità che enfatizza soprattutto il peso della popolazione straniera adulta, mentre sottostima il peso relativo dei minori (laddove questi compaiono sul permesso dei genitori, e di conseguenza non sono oggetto di una contabilità autonoma). Con questo limite – evidente dalle mutate proporzioni tra i gruppi nazionali più numerosi – la tabella 4 fornisce comunque indicazioni preziose, poiché consolida le indicazioni appena formulate, in quanto al peso relativo dell’immigrazione “da lavoro” e “da ricongiungimento familiare” in Trentino. Al di là dei valori assoluti, se dovessimo guardare al peso relativo della componente “lavoro” all’interno dei flussi migratori, constateremmo che le collettività di immigrati più numerose – Albania e Marocco – sono precedute anzitutto dall’Ucraina, che rimane il caso di minore propensione al ricongiungimento familiare (anche a vari anni di distanza dall’arrivo delle prime “badanti”, il loro percorso migratorio prevalente rimane quello di donne singole, in età relativamente avanzata); e poi da Moldavia e Polonia, Tunisia e Romania, Cina e Croazia. Guardando, invece, all’altra “faccia della medaglia” – il peso relativo dei permessi per motivi di famiglia – si assiste a una graduatoria per nazionalità che vedrebbe nelle prime posizioni Macedonia e Albania, mentre

in posizione di coda, coerentemente con quanto appena osservato, si collocherebbe la collettività ucraina.

Tab. 4 - Permessi di soggiorno validi in provincia di Trento al 31/12/2006: motivi di rilascio per i primi 15 gruppi nazionali - valori assoluti e %; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	Totale
Albania	1.934	54,1	1.491	41,7	150	3.575
Romania	2.017	65,8	980	32,0	70	3.067
Marocco	1.571	60,0	1.004	38,3	43	2.618
Macedonia	956	54,4	773	44,0	28	1.757
Serbia-Montenegro	822	57,6	496	34,8	109	1.427
Ucraina	1.087	83,0	193	14,7	30	1.310
Tunisia	675	66,7	320	31,6	17	1.012
Germania	683	68,9	165	16,6	143	991
Moldavia	656	74,2	196	22,2	32	884
Polonia	614	72,0	223	26,1	16	853
Pakistan	489	63,1	245	31,6	41	775
Bosnia-Erzegovina	352	58,0	243	40,0	12	607
Croazia	320	66,1	145	30,0	19	484
Cina	292	65,3	123	27,5	32	447
Brasile	105	26,3	178	44,6	116	399
Totale	15.435	60,5	8.798	34,5	1.300	25.533

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

A fronte dei limiti insiti in queste banche dati, le rilevazioni più attendibili ci vengono, ancora una volta, dagli archivi comunali dei cittadini stranieri residenti, di cui possiamo riportare – nel Rapporto di quest’anno – la distribuzione comparata, su scala locale e a livello nazionale (tab. 5). Come si può vedere, la graduatoria della provincia di Trento ricalca quella nazionale, per quanto riguarda le prime tre nazionalità in ordine di grandezza: prima i cittadini albanesi, poi, su numeri ormai equivalenti, marocchini e rumeni. Questi ultimi risultano anzi, nella graduatoria dei permessi di soggiorno, assai più numerosi dei primi; se si potesse tenere una contabilità anche degli immigrati irregolari, il gruppo nazionale rumeno risulterebbe, con ogni probabilità, il più numeroso in assoluto, almeno su scala nazionale. Per il resto, le due graduatorie si differenziano, da un lato, per la marginalità, nel contesto locale trentino, di flussi migratori altrove rilevanti (come il filippino o l’indiano); dall’altro lato, per la maggiore “concentrazione” della distribuzione locale, a paragone di quella nazionale, intorno a un novero di nazionalità relativamente ristretto.

**Tab. 5 - Residenti stranieri in provincia di Trento e in Italia (31.12.2006):
primi dieci gruppi e numero complessivo, valori assoluti e %**

Trentino	V.A.	%	Italia	V.A.	%
Albania	5.331	16,0	Albania	375.947	12,8
Marocco	4.106	12,3	Marocco	343.228	11,7
Romania	3.996	12,0	Romania	342.200	11,6
Macedonia	2.547	7,6	Cina	144.885	4,9
Serbia e Mont.	2.048	6,1	Ucraina	120.070	4,1
Tunisia	1.509	4,5	Filippine	101.337	3,4
Ucraina	1.422	4,3	Tunisia	88.932	3,0
Pakistan	1.168	3,5	Macedonia	74.162	2,5
Moldavia	1.040	3,1	Polonia	72.457	2,4
Polonia	982	2,9	India	69.504	2,3
Totale residenti stranieri	33.302	100	Totale residenti stranieri	2.938.922	100

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica – PAT e ISTAT

Entrando nello specifico del caso trentino, la tabella 6 propone una classifica, per valori numerici e per genere, dei gruppi nazionali maggiormente rappresentati a livello locale. I cittadini albanesi, marocchini e rumeni danno conto, in questo caso, di più del 40% delle presenze complessive. Particolare rilievo assume il dato dei rumeni, per i quali l'indicatore della residenzialità rappresenta, con ogni probabilità, una sottostima. È anzi verosimile che nell'arco dei prossimi anni diventino proprio i rumeni – ormai facilitati dall'adesione della madrepatria all'Unione europea – il gruppo nazionale più numeroso in provincia, così come nel resto del Paese.

Seguono, scorrendo la graduatoria, flussi migratori relativamente “antichi” – Macedonia, Serbia, Tunisia – ed altri più recenti (e, sotto il profilo dei tassi di crescita, dinamici: Ucraina, Pakistan, Moldavia, Polonia). Accomunati dall'ordine di grandezza “intermedio” in cui si collocano, tra le 1.000 e le 2.000 unità circa, questi flussi sono in realtà assai diversi tra loro, per composizione di genere, ambiti prevalenti di inserimento lavorativo, distribuzione sul territorio locale. Ad essi fanno seguito, con numeri via via più bassi, gruppi nazionali est-europei (Bosnia, Croazia), nord-africani (Algeria), asiatici (Cina, India), infine latinoamericani (Brasile, Colombia, Ecuador). La graduatoria prosegue – nell'ordine delle centinaia, e poi delle decine di unità – fino a coprire, con cifre sempre più basse, tutti i 131 diversi gruppi nazionali, di 5 continenti, che risultano attualmente residenti in Trentino.

Tab. 6 - Stranieri residenti per genere e nazionalità: primi 20 gruppi (31.12.2006)

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% Maschi	Valore %
Albania	2.973	2.358	5.331	55,8	16,0
Marocco	2.295	1.811	4.106	55,9	12,3
Romania	1.879	2.117	3.996	47,0	12,0
Macedonia	1.482	1.065	2.547	58,2	7,6
Serbia e Montenegro	1.110	938	2.048	54,2	6,1
Tunisia	948	561	1.509	62,8	4,5
Ucraina	327	1.095	1.422	23,0	4,3
Pakistan	778	390	1.168	66,6	3,5
Moldavia	331	709	1.040	31,8	3,1
Polonia	333	649	982	33,9	2,9
Bosnia-Erzegovina	404	344	748	54,0	2,2
Algeria	383	252	635	60,3	1,9
Cina	334	288	622	53,7	1,9
Croazia	317	283	600	52,8	1,8
Germania	247	325	572	43,2	1,7
Brasile	204	356	560	36,4	1,7
Colombia	150	241	391	38,4	1,2
Ecuador	121	256	377	32,1	1,1
India	167	96	263	63,5	0,8
Cile	104	116	220	47,3	0,7
Altre cittadinanze e apolidi	1.819	2.346	4.165	43,7	12,5
Totale	16.706	16.596	33.302	50,2	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

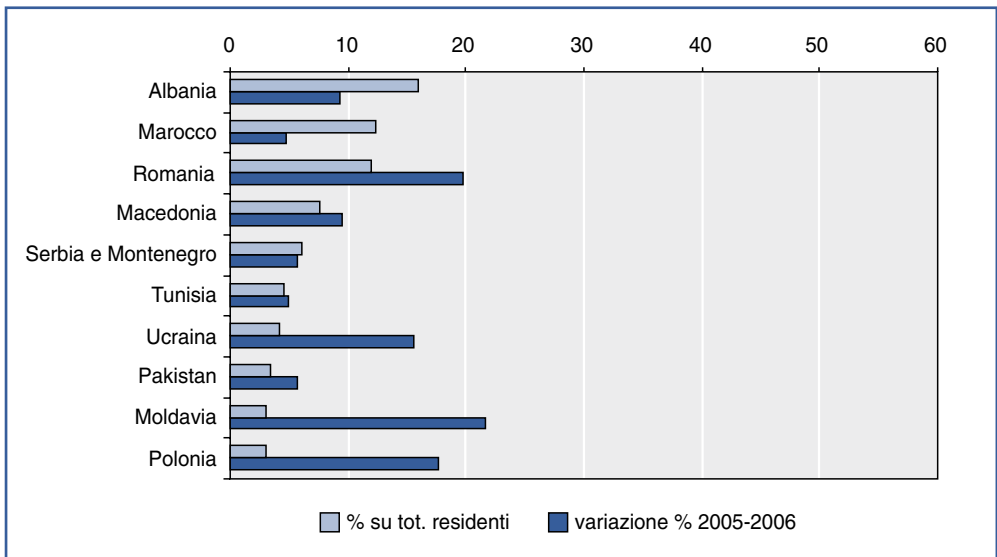
Più di quanto non suggerisca la tabella precedente, tuttavia, il quadro dell'immigrazione è in continua trasformazione. Cambiano, e con tassi di crescita assai diversi, le proporzioni relative di ciascun flusso migratorio, rispetto a tutti gli altri. Nel corso del 2006 i tassi di crescita più elevati sono stati fatti registrare, ancora una volta, dai Paesi est-europei: Moldavia e Polonia, Romania e Ucraina, ma anche – in misura minore – Albania e Macedonia. Aumentano su una soglia numerica inferiore alla media, invece, le presenze dei cittadini stranieri di Marocco e Serbia, Tunisia e Pakistan. La figura che segue mette direttamente a confronto, per i principali gruppi nazionali, il peso percentuale sul totale dei residenti stranieri in Trentino e i rispettivi tassi di crescita annuale. Come si può vedere, la collettività rumena è l'unica, tra quelle più numerose, a presentare tassi di crescita elevati. In tutti gli altri casi, questi sono prerogativa di flussi migratori che, pur in via di rapido incremento, si attestano ancora – in quanto a numeri ufficiali – sulla soglia del migliaio di unità, o poco più.

Tab. 7 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti nel periodo 31.12.2005 - 31.12.2006, per genere

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale
Albania	7,8	11,1	9,2
Marocco	3,0	7,0	4,7
Romania	20,1	19,3	19,7
Macedonia	7,6	12,0	9,4
Serbia-Montenegro	5,5	6,0	5,7
Tunisia	4,4	5,8	4,9
Ucraina	27,7	12,4	15,6
Pakistan	5,9	5,1	5,6
Moldavia	24,0	20,6	21,6
Polonia	23,8	14,7	17,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Fig. 3 – I dieci gruppi nazionali più numerosi tra gli stranieri in Trentino: incidenza % sul totale (31.12.2006) e variazioni % 2005-2006
(fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



1.3 Gli indicatori di stabilizzazione degli immigrati: carte di soggiorno, ricongiungimenti familiari, acquisizioni di cittadinanza

Sono tre, fra le varie fonti di dati disponibili sull'immigrazione in Trentino, quelle che meglio si prestano a evidenziare i diversi gradi di stabilizzazione residenziale delle presenze straniere. Si tratta, nell'ordine, dell'archivio delle carte di soggiorno (inteso come dato di flusso dei nuovi rilasci annuali); della banca dati dei ricongiungimenti familiari, frutto anch'essa di una rilevazione a cadenza annuale; infine, di una fonte che rimanda a numeri assai più modesti ma nondimeno indicativi, quale è l'archivio delle nuove concessioni della cittadinanza italiana, disaggregato su scala provinciale.

Possiamo cominciare dai dati sulle carte di soggiorno, il cui rilascio, nel corso del 2006, ha subito una variazione negativa del 17,6%, rispetto all'ammontare dei rilasci nell'anno precedente (cosa che non stupisce, trattandosi di un dato "cumulativo"). Questo trend di relativo calo ha riguardato tutti i principali gruppi nazionali, ad eccezione del rumeno (che ha invece registrato un incremento del 24%, nel numero di carte di soggiorno rilasciate, a paragone dell'anno precedente). In questa graduatoria, naturalmente, assumono rilievo soltanto i flussi migratori caratterizzati da una certa "anzianità di insediamento". Si spiega così l'assenza, tra le prime posizioni, di migranti ucraine o moldave.

Nell'insieme, la tabella 8 mostra un dato che, benché in calo, è tutt'altro che irrilevante: nell'arco del solo 2006, oltre 3.200 immigrati in Trentino – ovvero il 10% del totale – hanno ricevuto la carta di soggiorno. Se a questa cifra si sovrappone quella dell'anno precedente (Ambrosini et al., 2006), è lecito concludere che almeno un quarto degli stranieri residenti in Trentino sia ormai stabile titolare di una carta di soggiorno. Disaggregata per nazionalità, questa statistica evidenzia il protagonismo di tutti i gruppi di più "antico" insediamento, nelle loro rispettive proporzioni numeriche. Ha ricevuto la carta di soggiorno, nel 2006, il 12% dei residenti albanesi, marocchini e tunisini, l'8,4% dei rumeni, l'11% dei macedoni, l'11,9% dei tunisini, l'8,3% dei serbi, il 14,4% dei pakistani.³

³ Nel corso dello stesso anno sono state rilasciate oltre 2.600 carte CEE, di cui una quota di circa 700 unità è andata a beneficio di cittadini polacchi.

Tab. 8 - Carte di soggiorno rilasciate in provincia di Trento nel 2006: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e %; incidenza % delle carte di soggiorno per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio						totale	%
	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro			
Albania	363	54,8	300	45,2	0	663	20,6	
Marocco	263	53,0	233	47,0	0	496	15,4	
Romania	171	50,6	166	49,1	1	338	10,5	
Macedonia	123	45,1	150	54,9	0	273	8,5	
Tunisia	93	51,7	86	47,8	1	180	5,6	
Serbia-Montenegro	95	55,6	73	42,7	3	171	5,3	
Pakistan	96	57,1	72	42,9	0	168	5,2	
Bosnia Erzegovina	43	52,4	39	47,6	0	82	2,5	
Algeria	36	52,9	32	47,1	0	68	2,1	
Cina	39	57,4	29	42,6	0	68	2,1	
Altri paesi	256	36,0	450	63,3	5	711	22,1	
Totale	1.578	49,0	1.630	50,7	10	3.218	100,0	

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Veniamo quindi ai ricongiungimenti familiari. Anche in questo caso, ma in modo meno prevedibile, il dato complessivo – sia del numero di richiedenti, sia del numero di persone ricongiunte – è sensibilmente in calo a paragone dell'anno precedente (-18,2%, con un trend negativo che accomuna i principali gruppi nazionali, a eccezione di Serbia e Macedonia). La graduatoria riferita al 2006, in cui non figurano paesi ormai "comunitari" come Polonia e Romania, vede ai primi posti Albania e Macedonia, Serbia e Marocco. I flussi migratori di più antico insediamento rimangono, almeno per ora, quelli che danno conto della maggior parte dei ricongiungimenti dai paesi d'origine (quasi il 60% del totale è riconducibile ai quattro gruppi nazionali indicati). Relativamente modesta è invece la quota di ricongiungimenti promossi – a ruoli di genere invertiti – dai flussi migratori protagonisti della "colonizzazione" del lavoro di cura, prima e dopo la sanatoria del 2002: Moldavia, Ucraina e (su numeri ancora inferiori) Ecuador. Una volta di più, il ricongiungimento familiare si conferma un processo laborioso e selettivo, che ha tempi lunghi, apparentemente correlati con l'anzianità migratoria, e in media assai più prolungati di quanto non vorrebbero

i diretti interessati e i loro familiari in patria (come abbiamo potuto verificare sul campo, per le donne primo-migranti est-europee e latinoamericane, nella ricerca *Il cuore in patria* – cfr. Ambrosini e Boccagni, 2007).⁴

Tab. 9 - Ricongiungimenti autorizzati dalla Questura di Trento nel corso del 2006: primi 15 gruppi nazionali

Nazionalità richiedente	V.A. nazionalità richiedente	% maschi	Tot. ricongiunti	% su tot. ricongiunti
Albania	119	90,8	187	23,0
Macedonia	56	91,1	114	14,0
Marocco	53	81,1	76	9,3
Serbia-Montenegro	49	87,8	100	12,3
Moldavia	39	23,1	45	5,5
Ucraina	39	25,6	48	5,9
Tunisia	21	100,0	29	3,6
Ecuador	18	16,7	21	2,6
Pakistan	16	93,8	28	3,4
India	14	92,9	24	3,0
Bosnia Erz.	13	84,6	18	2,2
Cina	12	58,3	20	2,5
Algeria	12	91,7	16	2,0
Colombia	9	44,4	11	1,4
Rep. Dominicana	9	44,4	13	1,6
Altri Paesi	41	65,9	63	7,7
Totale	520	73,5	813	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento

Disaggregati in relazione alle figure familiari coinvolte, i dati del 2006 confermano la suddivisione dei nuovi ingressi, in parti quasi eguali, tra figli e coniugi (tab. 10). Sotto questo profilo, peraltro, affiorano sensibili differenze a seconda del gruppo nazionale considerato. Nella successiva figura 4, al fine di evidenziare la diversa incidenza dei ricongiungimenti a seconda del flusso migratorio considerato, riportiamo la percentuale di ciascun paese sul totale, affiancata dalla rispettiva percentuale sul complesso della popolazione straniera residente.

⁴ I principali risultati di questa ricerca empirica sono riepilogati nel capitolo quarto del Rapporto.

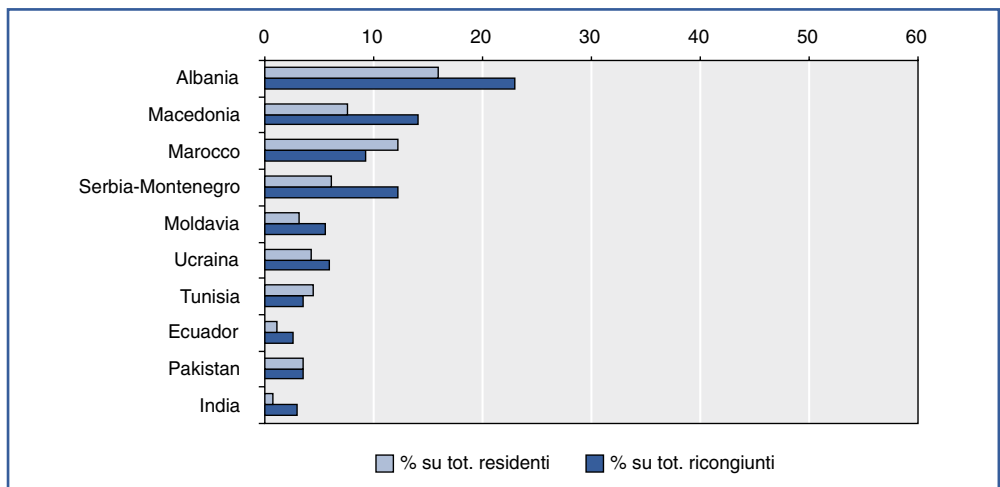
Tab. 10 - Ricongiungimenti autorizzati dalla Questura di Trento nel corso del 2006, per tipo di familiare ricongiunto: primi 15 gruppi nazionali

Nazionalità richiedente	Familiare ricongiunto			Tot. ricongiunti	V.A. ricongiunti
	figlio/figlia	moglie/marito	padre/madre		
Albania	34,2	49,7	16,0	100,0	187
Macedonia	50,9	43,0	6,1	100,0	114
Marocco	36,8	63,2	0,0	100,0	76
Serbia-Montenegro	56,0	41,0	3,0	100,0	100
Moldavia	48,9	51,1	0,0	100,0	45
Ucraina	54,2	43,8	2,1	100,0	48
Tunisia	27,6	72,4	0,0	100,0	29
Ecuador	76,2	23,8	0,0	100,0	21
Pakistan	50,0	50,0	0,0	100,0	28
India	41,7	58,3	0,0	100,0	24
Bosnia Erz.	27,8	66,7	5,6	100,0	18
Cina	65,0	35,0	0,0	100,0	20
Algeria	31,3	68,8	0,0	100,0	16
Colombia	72,7	27,3	0,0	100,0	11
Rep. Dominicana	61,5	38,5	0,0	100,0	13
Altri Paesi	44,4	55,6	0,0	100,0	63
Totale	45,4	49,3	5,3	100,0	813

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento

Fig. 4 – Ricongiungimenti familiari in Trentino nel 2006: incidenza % dei gruppi nazionali più rappresentati sul totale dei residenti stranieri e sul totale dei ricongiungimenti

(fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica – PAT e Questura di Trento)



Infine, una terza area a cui rivolgere attenzione è quella delle acquisizioni della cittadinanza italiana, caratterizzata sino a oggi, per la nota impostazione restrittiva della normativa nazionale, da valori assoluti piuttosto modesti. Come si può constatare dalle tab. 11 e 12, nel corso del 2006 il numero totale di acquisizioni è stato ancora più basso dell'anno precedente: poco più di un centinaio di unità. L'aspetto che colpisce di più, però, è che la grande maggioranza dei nuovi "cittadini italiani" in Trentino è diventata tale – come già avvenuto nel 2005 – non per gli ordinari canali della naturalizzazione o del matrimonio, bensì, in misura prevalente, per un provvedimento di *ius sanguinis* (e, in seconda battuta, per trasmissione dai genitori). Non stupisce, date queste premesse, che i maggiori beneficiari di questa misura siano cittadini latinoamericani, discendenti di emigrati italiani (tab. 13). Il peso degli immigrati dei gruppi nazionali più numerosi in Trentino si rivela, a confronto, irrisorio: nei fatti, l'accesso alla cittadinanza non si rivela ancora – in Trentino e, in varia misura, nel resto del Paese – un'opzione praticabile per la maggior parte dei "normali" immigrati (quand'anche titolari dei requisiti previsti dalla legge).

Tab. 11 - Acquisizioni di cittadinanza italiana in Trentino, anni 2002-2006

Anno	Matrimonio			Naturalizzazione			Altro	Totale acquisizioni		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale
2002	66	308	374	148	28	176	17	223	344	567
2003	36	154	190	31	15	46	27	85	178	263
2004	3	27	30	14	3	17	34	35	46	81
2005	0	6	6	6	3	9	146	95	66	161
2006	3	6	9	2	0	2	102	76	37	113

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Tab. 12 – Altri motivi di acquisizione della cittadinanza italiana in Trentino, anni 2002-2006

Anno	% cumulativa della voce "Altro" sul totale	Motivi dell'acquisizione
2002	0,9%	in forza della legge n. 91 del 1992 (articoli 14 e 15) ⁵
	0,7%	in forza della legge n. 379 del 2000 ⁶
2003	3,8%	in forza della legge n. 91 del 1992 (articoli 14 e 15)
	2,7%	in forza della legge n. 379 del 2000
2004	13,6%	in forza della legge n. 91 del 1992 (articoli 14 e 15)
	16,0%	in forza della legge n. 379 del 2000
	11,1%	per ius sanguinis ⁷
2005	16,8%	in forza della legge n. 91 del 1992 (articoli 14 e 15)
	7,5%	in forza della legge n. 379 del 2000
	55,9%	per ius sanguinis
2006	11,5%	in forza della legge n. 91 del 1992 (articoli 14 e 15)
	71,7%	per ius sanguinis

fonte: elaborazione Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

⁵ Lo straniero che ha conseguito la cittadinanza italiana può trasmetterla ai propri figli minorenni se conviventi con il genitore naturalizzato italiano (in questo caso l'acquisto della cittadinanza italiana avviene per trasmissione automatica, e precisamente per *ius communicatio*).

⁶ "Disposizioni per il riconoscimento della cittadinanza italiana alle persone nate e già residenti nei territori appartenuti all'Impero austro-ungarico e ai loro discendenti". Di tale dispositivo hanno beneficiato in particolar modo, negli anni 2004 e 2005, i cittadini della Bosnia-Erzegovina.

⁷ Si veda anche la Circolare n. K. 28.1 del 1991 del Ministero dell'Interno: "Riconoscimento del possesso dello *status civitatis* italiano ai cittadini stranieri di ceppo italiano". Attraverso questa circolare il Ministero dell'Interno ha preso in considerazione le situazioni di quegli stranieri che, appartenendo a "ceppo italiano", chiedano il riconoscimento della cittadinanza italiana per discendenza. In altre parole, ha chiarito le modalità adottate al fine di definire la situazione di cittadinanza di persone provenienti da Paesi esteri (in particolar modo dall'Argentina, ma anche dal Brasile o dagli Stati Uniti) e munite di passaporto straniero, le quali rivendicano la titolarità dello *status civitatis* italiano. Infatti, in virtù della contemporanea operatività del combinato disposto dagli artt. 1 e 7 della Legge 13 giugno 1912, n. 555 e delle disposizioni vigenti in materia di cittadinanza di numerosi Paesi esteri d'antica emigrazione italiana (ad es. tutti gli Stati del continente americano, l'Australia, ecc.) che attribuiscono la cittadinanza per *ius soli*, la prole nata sul territorio dello Stato d'emigrazione (Argentina, Brasile, Uruguay, Stati Uniti d'America, Canada, Australia, Venezuela, ecc.) da padre cittadino italiano acquisiva dalla nascita il possesso tanto della cittadinanza italiana quanto della cittadinanza dello Stato di nascita. Questa condizione di "bipolidia" permaneva anche nel caso in cui il genitore mutasse cittadinanza naturalizzandosi straniero. Da ciò deriva la concreta possibilità che i discendenti di seconda terza e quarta generazione ed oltre di nostri emigrati siano investiti della cittadinanza italiana.

Tab. 13 - Processi di acquisizione della cittadinanza tra gli stranieri residenti in provincia di Trento (2006): principali gruppi nazionali coinvolti e principali canali di acquisizione

Cittadinanza di provenienza	V.A.	% su tot.	% maschi	% ius sanguinis	% iuris communicatio
Brasile	68	60,2	67,6	97,1	0,0
Argentina	18	15,9	66,7	83,3	0,0
Marocco	4	3,5	100,0	0,0	75,0
Albania	3	2,7	100,0	0,0	66,7
Colombia	3	2,7	66,7	0,0	66,7
Serbia-Montenegro	3	2,7	66,7	0,0	66,7
Altre cittadinanze	14	12,4	50,0	0,0	28,6
Totale	113	100,0	67,3	71,7	11,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

1.4 Nelle città e nelle valli: la distribuzione delle presenze straniere sul territorio locale

Uno degli aspetti più controversi dell'insediamento territoriale della popolazione straniera, sia in paesi di nuova immigrazione sia in contesti nazionali con una più lunga tradizione al riguardo, è dato dalla tendenza degli immigrati – particolarmente visibile tra connazionali, e presso alcuni gruppi nazionali – a concentrarsi in porzioni di territorio limitate (o addirittura in quartieri specifici di un dato nucleo urbano). È una tendenza che può rispondere a più di una ragione: dai costi elevati del mercato immobiliare (su cui ritorneremo nel capitolo secondo), alla logica di espansione “a macchia d’olio” delle reti migratorie (specie tra connazionali), fino alle opportunità offerte, entro bacini di territorio limitati, da una potenziale “economia etnica”. Nel caso trentino, tuttavia, sino a oggi questo trend alla segregazione (e talvolta alla autosegregazione) ha mantenuto un peso marginale. Incide, naturalmente, la relativa scarsità di grandi centri urbani: è soltanto in alcune aree periferiche del comune capoluogo che la presenza di stranieri, inserendosi in aree tradizionalmente “popolari”, ha assunto una concentrazione visibilmente più elevata che altrove. Per il resto, va preso atto della prevalenza di un modello di insediamento residenziale diffuso, “trasversale” rispetto alle divisioni tra centro e periferia, o tra città e campagna. Come indica la tab. 14, se la distribuzione degli stranieri, in valore assoluto, è natu-

ralmente assai diversa da un comprensorio all'altro, sul piano dell'incidenza relativa emergono valori elevati anche al di fuori delle aree urbane (in particolar modo in Valle di Non, dove si oltrepassa la soglia dell'8%). È soltanto in alcune aree urbane periferiche che il peso demografico dell'immigrazione si mantiene al di sotto del 4% della popolazione totale.

Tab. 14 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per genere e comprensorio (31.12.2006): V.A., distribuzione % stranieri per comprensorio, incidenza % (maschile e femminile) su totale residenti per comprensorio

Comprensorio	Distribuzione stranieri per comprensorio				Incidenza % su totale residenti per comprensorio		
	Maschi	Femmine	Totale	%	Maschi	Femmine	Totale
C1 (Valle di Fiemme)	378	359	737	2,2	4,0	3,7	3,8
C2 (Primiero)	151	177	328	1,0	3,1	3,4	3,3
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	738	673	1.411	4,2	5,7	5,0	5,3
C4 (Alta Valsugana)	1.454	1.419	2.873	8,6	5,9	5,6	5,7
C5 (Valle dell'Adige)	6.063	6.047	12.110	36,4	7,4	7,0	7,2
C6 (Valle di Non)	1.560	1.538	3.098	9,3	8,2	8,0	8,1
C7 (Valle di Sole)	390	431	821	2,5	5,1	5,5	5,3
C8 (Giudicarie)	1.079	973	2.052	6,2	6,0	5,2	5,6
C9 (Alto Garda e Ledro)	1.497	1.727	3.224	9,7	6,8	7,4	7,1
C10 (Vallagarina)	3.234	3.103	6.337	19,0	7,6	7,0	7,3
C11 (Ladino di Fassa)	162	149	311	0,9	3,5	3,1	3,3
Provincia	16.706	16.596	33.302	100,0	6,7	6,4	6,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Rimane il fatto che, dei 33.000 cittadini stranieri residenti in Trentino, più di un terzo si trova nel comune capoluogo, o negli immediati dintorni. Se alla Valle dell'Adige si aggiunge la Vallagarina, si arriva a coprire quasi il 60% delle presenze straniere regolari in provincia. Un altro dato interessante è quello messo in luce dalla tab. 15: se la distribuzione territoriale della popolazione straniera è relativamente omogenea, il suo trend di crescita nei diversi comprensori – o, se vogliamo, il “richiamo” esercitato dai diversi comprensori – non è affatto omogeneo. In alcuni bacini territoriali, come l'Alta Valsugana, la valle dell'Adige o il Basso Sarca e Ledro, l'incremento dei residenti stranieri nell'ultimo anno è stato molto più cospicuo che altrove.

Tab. 15 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per comprensorio (31.12.2006): variazioni % 2005/2006

Comprensorio	2006	2005	Var. % 2005/2006
C1 (Valle di Fiemme)	737	663	11,2
C2 (Primiero)	328	326	0,6
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	1.411	1.329	6,2
C4 (Alta Valsugana)	2.873	2.554	12,5
C5 (Valle dell'Adige)	12.110	10.922	10,9
C6 (Valle di Non)	3.098	2.947	5,1
C7 (Valle di Sole)	821	775	5,9
C8 (Giudicarie)	2.052	1.873	9,6
C9 (Alto Garda e Ledro)	3.224	2.862	12,6
C10 (Vallagarina)	6.337	5.789	9,5
C11 (Ladino di Fassa)	311	274	13,5
Provincia	33.302	30.314	9,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

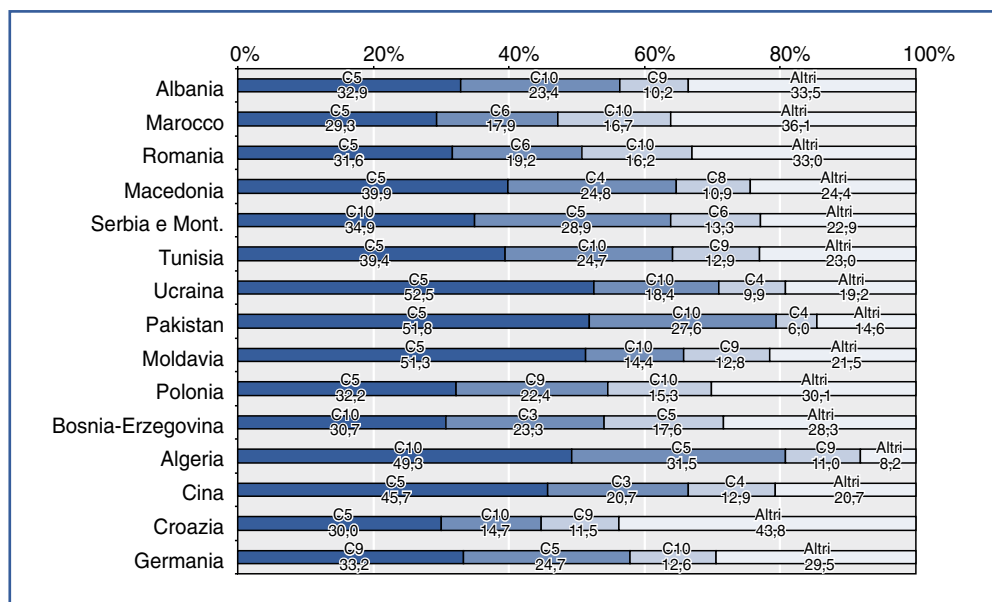
Come è noto, la distribuzione territoriale degli stranieri tende a variare da un gruppo nazionale all'altro (tab. 16), a seconda della storia del suo insediamento locale, della domanda di lavoro a cui risponde, del ruolo svolto dalle reti migratorie. Distinguiamo così, da una parte, collettività straniere presenti in misura tangibile in tutto il territorio provinciale, come la albanese (i tre comprensori in cui è più rappresentata danno conto di circa i due terzi dei connazionali presenti), o la marocchina (con lo stesso indicatore pari a poco più della metà dei residenti), o anche la rumena (con i primi tre comprensori che "coprono" i due terzi dell'immigrazione); dall'altra parte, flussi migratori a elevata concentrazione locale, con particolare riferimento all'area urbana di Trento e alle sue periferie: dalle ucraine, ai pakistani, alle moldave. Il diverso grado di concentrazione territoriale, proprio delle collettività immigrate più numerose in Trentino, è ben visualizzato dalla figura 5.

Tab. 16 – Stranieri residenti in provincia di Trento, per nazionalità e comprensorio (31.12.2006): prime dieci nazionalità
- valori percentuali

Comprensorio	Albania	Marocco	Romania	Macedonia	Serbia e Monten.	Tunisia	Ucraina	Pakistan	Moldavia	Polonia	Distrib. Media
C1 (Valle di Fiemme)	2,1	1,7	2,5	4,6	3,7	0,5	3,5	1,2	2,5	1,8	2,2
C2 (Primiero)	1,7	0,2	1,1	0,5	0,0	0,8	0,8	0,0	1,9	0,2	1,0
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	7,4	4,3	2,4	1,8	2,4	4,3	1,7	0,3	2,7	3,0	4,2
C4 (Alta Valsugana)	4,9	11,1	6,1	24,8	5,9	3,6	9,9	6,0	8,3	11,3	8,6
C5 (Valle dell'Adige)	32,9	29,3	31,6	39,9	28,9	39,4	52,5	51,8	51,3	32,2	36,4
C6 (Valle di Non)	5,8	17,9	19,2	6,3	13,3	7,6	3,4	2,1	3,4	6,2	9,3
C7 (Valle di Sole)	4,7	1,7	8,7	0,0	0,0	0,1	0,3	0,5	0,4	1,1	2,5
C8 (Giudicarie)	6,6	8,8	5,2	10,9	2,1	6,1	2,6	5,4	1,8	5,7	6,2
C9 (Alto Garda e Ledro)	10,2	8,1	5,5	4,1	7,6	12,9	5,6	4,5	12,8	22,4	9,7
C10 (Vallagarina)	23,4	16,7	16,2	6,3	34,9	24,7	18,4	27,6	14,4	15,3	19,0
C11 (Ladino di Fassa)	0,4	0,3	1,7	0,8	1,2	0,2	1,3	0,7	0,5	0,8	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Figura 5 – Distribuzione territoriale delle collettività di immigrati più numerose in Trentino, in relazione ai principali comprensori di residenza
(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Se, con l'aiuto dei dati ISTAT, scendiamo ancora "sotto" il livello dei comprensori, guardando ai singoli comuni, possiamo constatare che la distribuzione degli immigrati nel territorio locale mantiene più o meno ovunque le stesse proporzioni. Sul piano dei valori assoluti, si passa così dai quasi 8.200 stranieri che risiedono a Trento, e dai 3.200 di Rovereto, a una fascia "intermedia" di comuni con una popolazione immigrata intorno al migliaio di unità (Pergine, Riva, Arco, Ala); da alcuni casi che oscillano intorno ai 500 residenti stranieri (Cles, Levico, Lavis, Mezzolombardo, Borgo Valsugana), a una grande maggioranza di comuni la cui popolazione immigrata è inferiore alle 250 unità (con poche altre eccezioni – Mezzocorona, Tione, Taio, Dro, Baselga di Piné – di poco più numerose). Esistono addirittura comuni – ne abbiamo contati 27 – in ciascuno dei quali gli immigrati residenti sono meno di dieci. Il "record" è detenuto dal comune montano di Frassilongo, in Valle dei Mocheni, nei cui registri anagrafici compare, alla voce "residenti stranieri", un ormai desueto valore zero.

Un ultimo aspetto che merita di essere evidenziato è che l'incidenza dei minori sul totale della popolazione straniera, pari in media al 24,9%, assume un valore sensibilmente inferiore (21,4%) nel caso del comune capoluogo. È a Trento che si concentrano, molto più che altrove, le componenti più recenti dei flussi migratori, quelle degli adulti che non hanno ancora dato vita – e, in alcuni casi, non possono o non intendono farlo – a ricongiungimenti familiari.

1.5 Un'immigrazione (anche) femminile

Si è già detto, in avvio di capitolo, di una tendenza al riequilibrio di genere – nella composizione interna dell'immigrazione in Trentino – che ha ormai portato a una sostanziale parità, in quanto a numero di residenti, tra uomini e donne; la stessa che, su scala diversa, si riscontra a livello nazionale (Caritas, 2007). Se entriamo nel merito dei singoli flussi migratori, in realtà, sono piuttosto rari i casi di una effettiva “parità di genere”, all'interno dello stesso gruppo nazionale (tab. 17). Nell'insieme, i gruppi nazionali est-europei (e, su numeri più bassi, i latinoamericani) rimangono caratterizzati da una spiccata prevalenza femminile: più accentuata nelle fila delle ucraine, in relativa “attenuazione” negli altri casi. In posizione antitetica si colloca l'immigrazione pakistana, tuttora caratterizzata da un rapporto tra la componente maschile e quella femminile di “due a uno”. Risalendo la classifica, il dato della prevalenza maschile risalta ancora nei flussi migratori nord-africani, ma anche – in modo meno eclatante – nell'immigrazione di provenienza balcanica. È soltanto in un novero ristretto di casi che le due componenti di genere tendono a essere quasi equivalenti: in particolare Romania, Croazia e Cina. È soprattutto per quest'ultimo caso, più che per gli altri, che si può parlare di una migrazione che assume fin dall'inizio dimensione familiare, e fa di questa caratteristica uno dei suoi punti di forza.

Tab. 17 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per le prime 15 nazionalità residenti (31.12.2006)

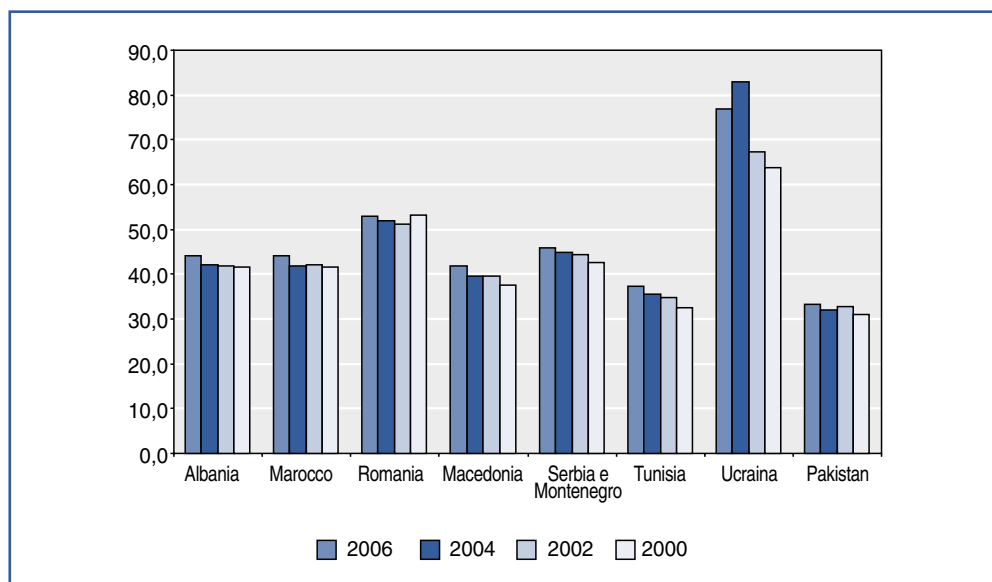
Gruppi nazionali	% femminile	% maschile	V.A.	posizione
Ucraina	77,0	23,0	1.422	VII
Moldavia	68,2	31,8	1.040	IX
Polonia	66,1	33,9	982	X
Germania	56,8	43,2	572	XV
Romania	53,0	47,0	3.996	III
Croazia	47,2	52,8	600	XIV
Cina	46,3	53,7	622	XIII
Bosnia-Erzegovina	46,0	54,0	748	XI
Serbia e Montenegro	45,8	54,2	2.048	V
Albania	44,2	55,8	5.331	I
Marocco	44,1	55,9	4.106	II
Macedonia	41,8	58,2	2.547	IV
Algeria	39,7	60,3	635	XII
Tunisia	37,2	62,8	1.509	VI
Pakistan	33,4	66,6	1.168	VIII

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

In chiave diacronica, la fig. 6 descrive l'evoluzione percentuale della componente femminile, ad alcuni anni di distanza, nei flussi migratori più numerosi in Trentino. In quasi tutti i casi si può intravedere, al passaggio dal 2000 al 2006, un peso crescente della popolazione femminile, o – se vogliamo – una accresciuta incidenza dei ricongiungimenti familiari, operati all'interno di flussi migratori avviati “al maschile”. Diverso, naturalmente, è il caso dell'Ucraina, e degli altri flussi migratori est-europei che in qualche modo lo ricalcano. Il peso della componente femminile, qui, risulta in aumento fino al 2004, anno in cui sono ormai pienamente tangibili gli effetti della sanatoria di due anni prima. Più di recente la prevalenza femminile, che rimane schiacciante, lascia intravedere i primi segnali di una timida “inversione di rotta”.

Fig. 6 – Livelli di femminilizzazione nei gruppi nazionali più numerosi in Trentino, valori %, anni 2000-2004-2006

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica-PAT)



1.6 Gli immigrati sulla scala dell'età

La struttura d'età della popolazione straniera, come è noto, è per ora assai distante da quella della generalità della popolazione. In quest'ultima, le classi d'età al di sotto dei trent'anni danno conto del 31% del totale, mentre la quota degli ultrasessantacinquenni è pari quasi al 19%. Nel sottoinsieme della popolazione straniera queste stesse classi d'età – come mostra la tab.

18 – assumono valori rispettivamente del 46,9% (età inferiori a 30 anni) e appena del 2% (età superiori ai 65 anni). Nell’ambito di una popolazione che è “giovane” per quasi la metà del totale, merita di essere messo in particolare risalto il dato dei minorenni.

Nel caso trentino, il peso demografico dei minorenni stranieri – la somma delle seconde generazioni in senso proprio e delle “generazioni 1,5” dei minori ricongiunti – equivale infatti al 24,9% della popolazione straniera totale (laddove, nella generalità della popolazione locale, il peso dei minorenni si ferma al 18,3%). Su scala nazionale, invece, l’incidenza complessiva dei minori sulla popolazione straniera non va oltre il 22,6% (ISTAT, 2007b): a testimonianza della rilevanza assunta in Trentino, come nel resto dell’Italia settentrionale da un’immigrazione ormai da tempo familiare, plurigenerazionale, destinata a rimanere.

Tab. 18 - Stranieri residenti per genere e classi di età (31.12.2006)

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2005-2006
0-5	1.824	1.672	3.496	10,5	52,2	9,7
6-10	1.099	1.035	2.134	6,4	51,5	9,2
11-17	1.408	1.259	2.667	8,0	52,8	13,4
18-29	3.504	3.803	7.307	21,9	48,0	8,0
30-39	4.517	4.315	8.832	26,5	51,1	8,3
40-49	3.029	2.659	5.688	17,1	53,3	10,6
50-64	1.034	1.476	2.510	7,5	41,2	16,0
65 e oltre	291	377	668	2,0	43,6	13,4
Totale	16.706	16.596	33.302	100,0	50,2	9,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Se l’incidenza complessiva degli stranieri sulla totalità della popolazione è pari al 6,6%, la sua disaggregazione per classi di età ci permette di introdurre dei “distinguo” importanti. Il peso relativo della popolazione immigrata, infatti, tende quasi a raddoppiare in due specifici segmenti del percorso anagrafico: la classe d’età 0-5, ovvero i neonati e la primissima infanzia (come vedremo nel paragrafo successivo); le classi 18-29 e 30-39 anni, corrispondenti alla prima fase dell’età adulta, a segnalare una popolazione in cui è ancora ampiamente sovrarappresentata la componente più giovane della forza lavoro. Nelle classi d’età successive, l’incidenza degli immigrati è appena superiore alla media per la fascia 40-49 anni, per poi ridursi fino a diventare irrilevante, nelle classi anagrafiche più anziane.

Tab. 19 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2006)

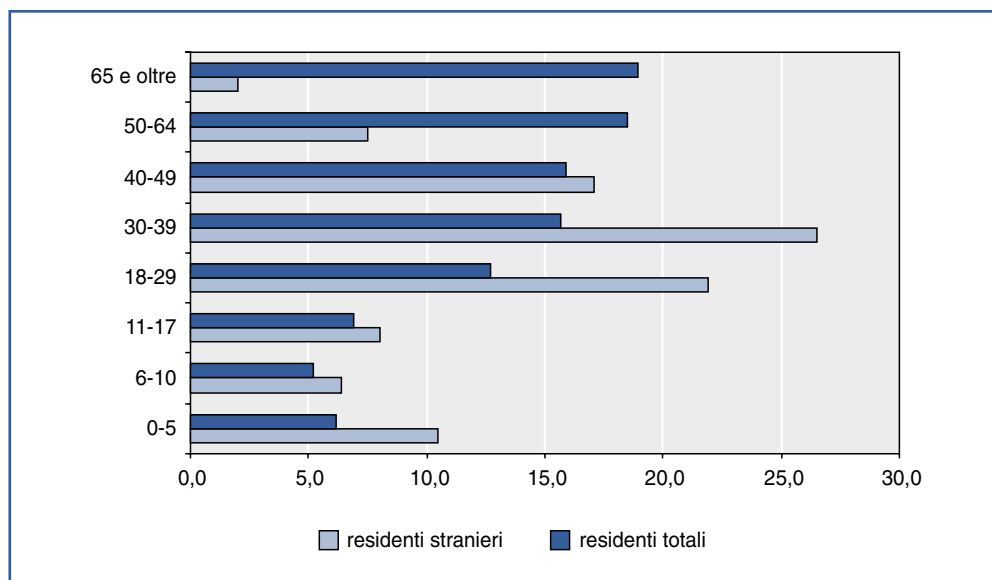
Classi di età	Incidenza %
0-5	11,1
6-10	8,2
11-17	7,6
18-29	11,3
30-39	11,1
40-49	7,1
50-64	2,7
65 e oltre	0,7
Totale	6,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Che la struttura anagrafica degli stranieri sia ben diversa da quella della generalità della popolazione – perché molto più “schiacciata” sulle classi d’età inferiori ai 50 anni, e per il suo peso marginale nelle fila degli anziani – lo si può cogliere anche, visivamente, dal grafico comparativo della figura 7.

Fig. 7 – Residenti stranieri e numero totale di residenti per classi di età (31.12.2006): valori percentuali

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica-PAT)



Disaggregata per gruppi nazionali, tuttavia, la struttura d'età della popolazione straniera lascia spazio a una distribuzione assai diversificata, a seconda del flusso migratorio considerato (tab. 20). Le differenze più eclatanti si possono cogliere ai due estremi della scala delle età. Per quanto riguarda la componente dei neonati e della prima infanzia (anni 0-5) spiccano, a un estremo, gruppi nazionali con un'incidenza ben superiore alla media: anzitutto i cittadini tunisini, poi i marocchini e i pakistani. All'estremo opposto, i flussi migratori delle lavoratrici domestiche est-europee – ucraine, moldave, polacche – hanno ancora un peso debolissimo nelle fila delle “seconde generazioni” in senso stretto. Almeno nel caso delle ucraine, il dato ha a che fare, oltre che con la difficoltà di promuovere eventuali ricongiungimenti familiari, con un'età media relativamente elevata delle primo-migranti (superiore ai 50 anni in oltre un quarto dei casi). Anche il peso dei minorenni stranieri – in rapporto alla popolazione straniera nel suo complesso – assume valori assai differenziati da un caso nazionale all'altro: si spazia dal 33-34% di marocchini e macedoni, tunisini e pakistani, fino al 10% nelle fila dell'immigrazione dall'Ucraina.

Tab. 20 - Distribuzione per classi d'età dei primi dieci gruppi nazionali (31.12.2006): percentuali di riga

Nazionalità	fino 5	6-10	11-17	18-29	30-39	40-49	50-64	65 e oltre	Totale
Albania	12,0	7,3	9,6	28,6	21,2	11,5	6,5	3,3	100,0
Marocco	15,2	9,4	9,5	18,8	24,0	16,5	5,3	1,4	100,0
Romania	8,6	5,4	6,6	26,6	35,5	13,0	3,7	0,6	100,0
Macedonia	12,1	7,9	14,5	19,2	23,1	17,7	4,7	0,8	100,0
Serbia-Mont.	13,0	8,9	10,8	18,7	22,7	16,5	8,7	0,8	100,0
Tunisia	20,4	9,2	3,2	16,2	29,4	18,8	2,2	0,7	100,0
Ucraina	2,6	2,0	5,5	10,7	19,9	32,8	25,8	0,7	100,0
Pakistan	14,0	8,7	10,8	21,5	24,7	15,3	4,5	0,5	100,0
Moldavia	3,7	4,2	9,2	21,9	25,4	25,7	9,9	0,0	100,0
Polonia	4,9	3,5	5,7	24,3	27,9	18,5	14,7	0,5	100,0
Altri Paesi	7,9	4,5	5,6	21,4	29,4	18,7	8,7	3,7	100,0
Totale	10,5	6,4	8,0	21,9	26,5	17,1	7,5	2,0	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.7 Ancora “immigrati”? I nati nelle fila della popolazione straniera

Nel corso del 2006 i nati “stranieri”, pari a 690 unità, hanno dato conto di ben il 13,3% del totale delle nascite avvenute in provincia di Trento. Anche in questo caso, il dato rimanda a un’incidenza superiore di qualche punto percentuale alla media nazionale (10,3% – cfr. ISTAT, 2007b): a conferma di come l’immigrazione, in contesti locali come quello considerato, sia sempre più un fenomeno che abbraccia più generazioni, e di fatto non più reversibile. Quale che sia lo status giuridico di cui godranno in futuro i figli degli immigrati, è un dato di fatto che il loro numero sia destinato ad aumentare ancora.

Dal punto di vista della distribuzione per nazionalità, l’ammontare dei nuovi nati è tendenzialmente proporzionale alla numerosità di ciascun flusso migratorio, ma risente anche della sua anzianità, intesa come fonte di stabilizzazione familiare nel territorio locale. È per questo che non figura, nella graduatoria della tab. 21, nessuno tra i paesi di recente emigrazione dall’Europa orientale e post-sovietica.

A paragone dell’anno precedente (tab. 22), l’incremento delle nascite sembra rallentare nei due flussi migratori più numerosi (Albania e Marocco), mentre si segnala un aumento vivace nel caso di Romania, Tunisia e Pakistan. Una volta osservato questo, però, è difficile ricavarne qualche indicazione di medio periodo circa l’evoluzione della natalità nelle fila degli stranieri in Trentino (e tanto meno – in presenza di valori assoluti modesti – all’interno di specifici gruppi nazionali).

Tab. 21 - Cittadini stranieri residenti nati nel 2006, per gruppo nazionale, distribuzione % e incidenza sulla popolazione straniera residente – prime dieci nazionalità

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	%	% res. gruppo
Albania	74	58	132	19,1	2,5
Marocco	74	51	125	18,1	3,0
Romania	39	44	83	12,0	2,1
Tunisia	41	27	68	9,9	4,5
Macedonia	26	30	56	8,1	2,2
Serbia e Montenegro	17	19	36	5,2	1,8
Pakistan	20	14	34	4,9	2,9
Algeria	14	18	32	4,6	5,0
Cina	9	7	16	2,3	2,6
Bosnia-Erzegovina	8	4	12	1,7	1,6
Altri paesi	56	40	96	13,9	0,9
Totale	378	312	690	100,0	2,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 22 - Variazioni % nati stranieri e variazioni % popolazione residente 2005-2006 (prime dieci nazionalità)

Gruppi nazionali	Var. % 2005-2006	Var. % della popolazione residente
Albania	1,5	9,2
Marocco	5,9	4,7
Romania	25,8	19,7
Tunisia	19,3	4,9
Macedonia	-3,4	9,4
Serbia e Montenegro	-23,4	5,7
Pakistan	21,4	5,6
Algeria	0,0	8,0
Cina	-33,3	28,0
Bosnia-Erzegovina	-33,3	2,9
Totale	1,8	9,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Ripartita nei vari ambiti del territorio locale (tab. 23), la distribuzione delle nascite tra gli stranieri assume i valori assoluti più elevati a Trento, ma in termini relativi – in rapporto al numero totale delle nascite – segnala un trend che è ancora più significativo altrove: anzitutto in Valle di Non (dove le nascite di stranieri sono addirittura il 22% del totale), e poi in Vallagarina e in Valsugana, oltre che nel comprensorio del comune capoluogo.

Tab. 23 - Nati stranieri in provincia di Trento (01.01.2006 – 31.12.2006), per genere e comprensorio; incidenza relativa sul totale di nati per comprensorio

Comprensorio	Nati maschi	Nati femmine	Totale nati	% su totale nati per comprensorio
C1 (Valle di Fiemme)	11	7	18	9,7
C2 (Primiero)	2	1	3	3,3
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	19	20	39	15,0
C4 (Alta Valsugana)	24	31	55	9,8
C5 (Valle dell'Adige)	143	96	239	14,1
C6 (Valle di Non)	41	44	85	21,8
C7 Valle di Sole)	6	10	16	11,0
C8 (Giudicarie)	24	21	45	11,8
C9 (Alto Garda e Ledro)	33	17	50	9,9
C10 (Vallagarina)	73	62	135	15,6
C11 (Ladino di Fassa)	2	3	5	4,5
Provincia	378	312	690	13,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.8 I matrimoni misti

L'ultima "sfaccettatura demografica" dell'immigrazione in Trentino che prenderemo in considerazione è, come di consueto, quella dei matrimoni misti. Nel 2006, a contrario di quanto avvenuto l'anno precedente, i matrimoni misti celebrati in provincia hanno ripreso ad aumentare (278 in tutto, +9,4% rispetto al 2005). Nello scenario generale degli oltre 1.800 matrimoni celebrati in provincia (con rito religioso per il 56% del totale), i matrimoni misti – definiti tali per la cittadinanza non italiana di almeno un coniuge – incidono quindi nell'ordine del 15% circa. Contrariamente al resto dei matrimoni, però, sono caratterizzati – come risulta dalla tab. 24 – da una ampia prevalenza delle unioni civili, rispetto a quelle religiose. In quanto alla nazionalità degli sposi, le unioni tra cittadini italiani e cittadine straniere sono, come è noto, assai di più – quasi quattro volte più numerose – di quelle tra cittadine italiane e cittadini stranieri.

Tab. 24 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2006, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi

Tipologia della coppia	Rito di celebrazione							
	Religioso			Civile			Totale	
	V.A.	% col.	% riga	V.A.	% col.	% riga	V.A.	%
Entrambi stranieri	1	4,0	2,9	34	13,4	97,1	35	12,6
Straniero/italiana	12	48,0	23,5	39	15,4	76,5	51	18,3
Italiano/straniera	12	48,0	6,3	180	71,1	93,8	192	69,1
Totale	25	100,0	9,0	253	100,0	91,0	278	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Un cenno, infine, ai gruppi nazionali maggiormente rappresentati (tab. 25). Laddove la sposa è straniera, si riscontra una prevalenza relativa dei flussi migratori est-europei. Nei casi minoritari, invece, in cui a essere straniero è lo sposo, si incontrano casi di tutti i gruppi nazionali più numerosi (a partire dal Marocco e dalla Romania), senza alcuna prevalenza evidente.

Tab. 25 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2006, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per cittadinanza del coniuge straniero (principali gruppi nazionali)

A - sposo italiano e sposa straniera		
Cittadinanza della sposa	V.A.	%
Romania	34	17,7
Moldavia	20	10,4
Polonia	18	9,4
Brasile	17	8,9
Ucraina	14	7,3
Altri Paesi	89	46,4
Totale	192	100,0

B - sposo straniero e sposa italiana		
Cittadinanza dello sposo	V.A.	%
Marocco	7	13,7
Romania	7	13,7
Tunisia	4	7,8
Albania	3	5,9
Stati Uniti	3	5,9
Altri Paesi	27	52,9
Totale	51	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

CAPITOLO SECONDO

I PROCESSI DI INSERIMENTO LOCALE: QUATTRO AREE DI ATTENZIONE

2.1 Casedifficili: tra difficoltà di accesso al mercato, concentrazioni alloggiative e prospettive di acquisto

Nel contesto trentino, come nel resto del Paese, “la casa” – o meglio: l’accesso al mercato abitativo, e la fruizione di immobili, a condizioni non penalizzanti e discriminatorie rispetto agli autoctoni – rimane probabilmente il problema per eccellenza con cui la maggior parte degli immigrati, quand’anche “integrata”, si deve confrontare. Pesano al riguardo i costi elevati degli affitti, soprattutto nelle aree urbane (aggravati da una sorta di “sovrapprezzo etnico”,¹ ossia da prezzi più alti di quelli di mercato, giustificati – agli occhi dei proprietari – dall’esigenza di compensare il rischio intrinseco che deriverebbe, quasi per automatismo, dall’affittare a stranieri); la necessità di disporre, al passaggio cruciale del ricongiungimento familiare, di appartamenti di dimensioni “adeguate”; i fenomeni di sovraffollamento, o di concentrazione abitativa impropria, che possono derivare dai due punti precedenti; in alcuni casi, la segregazione degli immigrati in immobili fatiscenti e in cattivo stato, che probabilmente risulterebbero – fuori dalla domanda crescente della popolazione straniera – del tutto inspendibili.

Nel caso del Trentino, la fonte più autorevole per studiare l’evoluzione della domanda abitativa degli stranieri – accanto a quello della generalità della popolazione, e non solo delle sue componenti più “deboli” – è probabilmente rappresentata dall’Ufficio Edilizia Abitativa Pubblica del Servizio Politiche sociali e abitative. Provengono da questa fonte, anno dopo anno, dati aggiornati in tema di accesso all’edilizia pubblica e agevolata.

Rispetto alle misure di facilitazione previste dall’edilizia pubblica provinciale, negli ultimi anni abbiamo potuto documentare una quota di beneficiari immigrati crescente, ma ancora largamente minoritaria rispetto a quella degli autoctoni (anche per effetto delle graduatorie separate, a suo tempo istituite). Sotto questo profilo, l’arco di tempo compreso tra il 2006 e la prima parte del 2007 – contrassegnato da una provvisoria “sospensione” delle domande di alloggio pubblico – non ci consegna particolari novità.

Considerazioni più interessanti si possono fare per la fruizione, da parte dei cittadini stranieri in Trentino, di misure come l’integrazione al canone di locazione e i contributi di edilizia abitativa agevolata.

¹ Nell’ordine – secondo una stima di EURISPES citata nel Dossier Caritas (2007) – del 10-20% in più rispetto agli inquilini italiani.

Possiamo cominciare dalla prima misura: il “fondo di integrazione” degli affitti. È importante ricordare che non risulta disponibile il dato dell’ammontare delle domande di integrazione iniziali, e della loro distribuzione tra le diverse categorie di inquilini. Non è dato sapere, in altre parole, quale sia la percentuale delle domande degli inquilini di immigrati – ma anche degli altri gruppi di beneficiari – che sono state accolte positivamente.

In termini quantitativi, le assegnazioni agli inquilini stranieri equivalgono, per il 2006, al 42,8% delle risorse complessive messe a disposizione dal fondo, e assegnate su scala comprensoriale (pari all’incirca a 3.730.000 Euro). A giudicare dai contributi assegnati agli immigrati, la loro domanda di sostegno per la casa tende a concentrarsi nelle aree urbane di Trento (60,5% delle risorse complessive assegnate a inquilini stranieri) e di Rovereto (20,5%). È nelle aree urbane, in effetti, che si esprimono le maggiori tensioni alloggiative, e il fabbisogno abitativo parzialmente irrisolto, di cui sono protagonisti anche molti immigrati. La loro domanda di contributi ha conosciuto una forte crescita nell’arco degli ultimissimi anni (tab. 1), tanto da risultare ormai equivalente – in quanto a risorse ricevute – a quella della generalità della popolazione locale. Non più tardi del 2002 le domande di contributo all’integrazione del canone da parte di inquilini stranieri, ammesse a finanziamento, erano meno di 170, ovvero il 22% del totale. Quattro anni più tardi le domande di immigrati finanziate sono oltre un migliaio, pari a quasi la metà del numero complessivo di domande ammesse a contributo. A giudicare da queste cifre, l’istituzione di categorie di beneficiari separati non sembra avere prodotto – per lo meno rispetto a questa misura assistenziale – effetti penalizzanti per gli stranieri, a paragone della generalità della popolazione.

Tab. 1 - Domande di integrazione del canone di locazione, finanziate negli ultimi anni, per categoria

	Generalità	Stranieri	Emigrati trentini	Anziani L.P. 16/90		Giovani coppie	Non specificato	TOTALE
				Generalità	Extracom.			
2002	439	166	1	116	-	4	37	763
2003	684	352	2	180	-	45	-	1.263
2004	657	479	8	235	-	57	-	1.436
2005	649	568	10	187	-	62	-	1.476
2006	1.036	1.014	11	185	3	48	-	2.297

fonte: Servizio Politiche sociali e abitative – PAT

Con la seconda banca dati di cui disponiamo per il Rapporto del 2007 – l’accesso degli stranieri al piano di edilizia agevolata, promosso l’anno prece-

dente – compiamo un ribaltamento di prospettiva. Non è più in discussione, in questo caso, una misura prettamente assistenziale, quale è l'integrazione del canone di locazione, bensì una linea di intervento "attiva", mirata a sostenere l'investimento necessario ad acquisire una casa di proprietà: un obiettivo, questo, da sempre centrale nelle politiche abitative italiane, e divenuto sempre più rilevante anche nella visuale di un numero crescente di famiglie migranti. Si stima che su scala nazionale gli acquisti di casa da parte di stranieri abbiano dato conto, nel 2006, di oltre il 16% delle compravendite avvenute in Italia (Caritas, 2007). Nel contesto trentino, una recente indagine campionaria sull'accesso degli immigrati al credito bancario – riassunta nel capitolo sesto del Rapporto – ha fatto emergere, fra le altre indicazioni, un dato non residuale al riguardo: dei rispondenti al questionario, tutti clienti di banche, il 14% ha già fatto richiesta di un mutuo per l'acquisto di una casa, e un ulteriore 40% si dichiara potenzialmente interessato a fare altrettanto in futuro.

Ora, i dati sulle domande presentate nel 2006 segnalano una presenza rilevante di potenziali beneficiari stranieri, per quanto riguarda gli acquisti immobiliari: hanno presentato domanda oltre 450 stranieri (in un quarto dei casi giovani coppie), con un'incidenza nell'ordine del 12,7% sul totale delle domande pervenute agli enti locali competenti. Molto meno diffuse – alcune decine di casi, pari al 2,6% del totale – le domande presentate dagli stranieri nei bandi a sostegno di interventi di recupero edilizio.

Per quanto riguarda le domande accolte nel bando delle nuove realizzazioni, il quadro d'insieme non appare sfavorevole agli immigrati: se nel complesso sono state accolte circa 2.000 domande (intorno al 55,8% del totale), nella categoria "immigrati stranieri" ne risultano accolte 240, pari al 51,6% di quelle formalmente presentate. Si tratta ancora di numeri relativamente bassi, ma pur sempre significativi, anche a paragone delle cifre rilevate negli anni precedenti.

2.2 Alunni stranieri nelle scuole trentine: i dati di una presenza di grande visibilità

Sulla scorta delle riflessioni del primo capitolo, abbiamo già avuto modo di avvicinarci al tema della sempre maggiore visibilità assunta dai giovani stranieri nel territorio trentino. Sappiamo che si tratta di giovani nati altrove, giunti in Italia attraverso il canale del ricongiungimento con i loro genitori o anche da soli, oppure nati e cresciuti in Italia, condividendo fin dalle prime tappe del percorso scolastico una comune esperienza di crescita con i compagni italiani.

L'impatto di questa "nuova generazione" di stranieri (Besozzi, 2007) si è reso particolarmente evidente in questi ultimi anni nelle scuole italiane, dove la popolazione scolastica straniera è passata da 57.595 alunni censiti nell'anno scolastico 1996/97 a 501.494 iscritti nell'anno scolastico 2006/07, con un'incidenza della popolazione con cittadinanza non italiana sulla popolazione scolastica complessiva passata, in dieci anni, dallo 0,6% al 5,6% (Miur, 2007).

L'impatto di questa forte presenza ha introdotto rilevanti elementi di complessità in uno scenario scolastico già sollecitato da profondi mutamenti di ordine normativo e di indirizzo pedagogico: nel volgere di pochi anni, gran parte dei docenti ha iniziato a ricoprire un compito professionale che prevede la gestione di classi eterogenee per competenze e bagagli linguistici, come pure per riferimenti culturali d'origine, e, allo stesso modo, l'apprendimento in una classe multiculturale è divenuto sempre più un fatto consueto per i giovani studenti.

Anche la realtà trentina è stata investita velocemente dal fenomeno: basti pensare che dieci anni fa la quota di studenti stranieri rimaneva ancora al di sotto della soglia delle 1.000 unità, e che da quel momento gli incrementi annui hanno via via iniziato a superare prima le 400 unità, poi le 700 unità (negli ultimi anni scolastici), fino ad arrivare ad un aumento in termini assoluti di 951 alunni nell'anno scolastico che ci apprestiamo ad analizzare, quello 2006/07. Dunque, rapportata all'a.s. 1996/97, la quantità attuale di allievi non italiani è 7,5 volte più numerosa. Veniamo allora ad illustrare nel dettaglio quello che ci dicono i dati statistici circa le caratteristiche del fenomeno nella scuola trentina.

Nell'anno scolastico 2006/07 sono stati censiti 6.384 alunni con cittadinanza non italiana, con una variazione rispetto all'anno scolastico precedente del 17,5%: come abbiamo detto, in termini assoluti si tratta di un incremento davvero considerevole (quasi 1.000 unità), che stacca sensibilmente quelli del recente passato. Altrettanto interessante osservare che si tratta di un "contributo" non uniformemente distribuito tra i vari ordini, dal momento che quasi la metà di questa nuova porzione di alunni stranieri deriva da ingressi nelle scuole dell'infanzia, che di conseguenza registrano una variazione percentuale di molto superiore a quella dei passati anni scolastici. Sappiamo che si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di bambini nati in Italia da genitori migranti (Bampi, 2006).

Più contenuti i tassi di crescita negli altri ordini, anche se vale la pena rilevare che nelle scuole secondarie di secondo grado, grazie ad una variazione positiva del 14%, si sono ormai raggiunte le 1.000 presenze straniere (pari a 10 volte la quantità che si registrava nell'a.s. 1996/97). Questo dato va considerato con attenzione, in quanto manifesta un trend positivo che avrà importanti ripercussioni nei prossimi anni, in termini di crescita del processo di scolarizzazione e della propensione all'investimento in istruzione nella popolazione scolastica straniera.

Tab. 2 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento: confronto tra anni scolastici

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
2005/06	1.122	2.195	1.262	854	5.433
2006/07	1.544	2.435	1.428	977	6.384
<i>differenza</i>	<i>422</i>	<i>240</i>	<i>166</i>	<i>123</i>	<i>951</i>
variazione %	37,6	10,9	13,2	14,4	17,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Anche nell'anno scolastico 2006/07 si conferma la presenza più elevata nella scuola primaria, che raccoglie il 38% degli studenti stranieri, e si rafforza ulteriormente il peso della scuola dell'infanzia, che arriva ad accogliere un quarto degli alunni con cittadinanza non italiana. Continua perciò ad aumentare la percentuale di bambini che percorrono tutto (o quasi) il loro itinerario formativo all'interno della scuola italiana, a partire dalla formazione pre-scolare non obbligatoria.

Nei primi due ordini scolastici troviamo dunque il 62% degli alunni stranieri, rispetto ad una popolazione scolastica complessiva distribuita in maniera più uniforme in tutti gli ordinamenti scolastici.

Tab. 3 - Ripartizione della popolazione scolastica per ordine di scuola (anno scolastico 2006/2007) - valori percentuali

Tipologia di scuola	Distribuzione % della pop. scolastica	
	Alunni in complesso	Alunni stranieri
Infanzia	21,5	24,2
Primaria	33,2	38,1
Secondaria di I grado	19,5	22,4
Secondaria di II grado	25,8	15,3
Totale	100,0	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

La presenza degli studenti stranieri nei diversi ordini di scuola presenta una diversa consistenza numerica e quindi anche un'incidenza variabile sulla popolazione scolastica totale. L'incidenza complessiva in Trentino passa

dal 7,1% dell'a.s. 2005/06 all'8,0%: nei primi tre ordini scolastici ha superato per la prima volta la soglia del 9%, laddove nell'anno scolastico precedente si registravano valori rispettivamente del 7,1% nelle scuole dell'infanzia, dell'8,5% a livello di scuola primaria e dell'8,2% nelle secondarie di primo grado. Nell'ambito della scuola secondaria di secondo grado l'incidenza si fa invece più vicina al 5%, ma molto probabilmente il valore sarebbe più elevato se considerassimo esclusivamente gli alunni del primo anno, quando ancora non incide il fenomeno delle interruzioni di frequenza.

Tab. 4 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento (anno scolastico 2006/2007) per ordine di scuola

Tipologia scuola	alunni con cittadinanza non italiana	totale studenti	incidenza stranieri sul tot. degli alunni
Infanzia	1.544	17.094	9,0
Primaria	2.435	26.363	9,2
Secondaria di I grado	1.428	15.492	9,2
Secondaria di II grado	977	20.458	4,8
Totale	6.384	79.407	8,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

L'8% di incidenza della popolazione scolastica straniera sul totale rimane un valore significativamente più elevato rispetto a quanto si registra a livello nazionale (5,6%), ma vi sono numerose province del Nord e del Centro che lo superano ampiamente, arrivando anche al 13-14% (come nei casi di Mantova, Piacenza e Prato) o comunque a valori compresi tra il 10 e l'11% (come Brescia e Treviso, che rappresentano anche due tra le prime dieci province per numero assoluto di alunni non italiani) (Miur, 2007).

Anche nel caso trentino si deve peraltro tenere in considerazione il "policentrismo" che caratterizza la distribuzione nel territorio della presenza di alunni stranieri.

Una lettura del dato a livello comprensoriale ci conferma anche per l'a.s. 2006/2007 il primato della Valle dell'Adige e della Vallagarina come "bacini" che raccolgono in termini assoluti il maggior numero di alunni stranieri. Se invece leggiamo la geografia delle presenze in termini di rapporto tra quota di alunni stranieri e popolazione scolastica complessiva, notiamo che il comprensorio della Valle di Non, che rimane il territorio a incidenza più alta di residenti stranieri, raggiunge un valore significativamente più elevato rispetto alla media provinciale, superando l'11% (contro un valore pari al 9,6% nell'a.s. 2005/06).

Il “primato” della Valle di Non è piuttosto marcato nei primi ordini scolastici: a livello di scuole dell’infanzia raggiunge il 15% circa, nelle primarie il 14% e nelle secondarie di primo grado il 13%. Valori decisamente superiori alla media provinciale si registrano nei diversi ordini scolastici anche in Vallagarina. Da ultimo, va sottolineato il primato del comprensorio dell’Alta Valsugana relativamente all’incidenza degli alunni stranieri sul totale degli alunni nelle scuole secondarie di secondo grado: nell’a.s. 2006/07 ha raggiunto addirittura il 9,4% (rispetto a una media provinciale del 4,8%), mentre soltanto un anno prima non superava il 6%. Uno sguardo alla tabella sottostante ci consente di cogliere comunque un elemento di fondo: nelle scuole di tutti i comprensori, anche se in misura diversa, la “visibilità” della presenza straniera è ormai un dato di fatto.

Tab. 5 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento divisi per comprensorio (anno scolastico 2006/2007)

Comprensorio	Isritti stranieri	% iscritti provincia	incid. % iscritti comprensorio
C1 (Valle di Fiemme)	127	2,0	3,8
C2 (Primiero)	55	0,9	4,1
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	267	4,2	7,1
C4 (Alta Valsugana)	565	8,9	8,0
C5 (Valle dell’Adige)	2.357	36,9	8,2
C6 (Valle di Non)	694	10,9	11,2
C7 (Valle di Sole)	143	2,2	7,9
C8 (Giudicarie)	394	6,2	7,7
C9 (Alto Garda e Ledro)	481	7,5	7,0
C10 (Vallagarina)	1.276	20,0	9,4
C11 (Valle di Fassa)	25	0,4	1,7
Totale	6.384	100,0	8,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Per quanto riguarda la composizione per genere dei giovani studenti stranieri, si conferma quanto rilevato per l’a.s. 2005/06: tassi di crescita analoghi per i due gruppi, con i maschi che rappresentano il 51,3% della popolazione scolastica straniera. In corrispondenza delle secondarie di secondo grado si conferma il primato della componente femminile con il 56,4%.

Tab. 6 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento (anno scolastico 2006/2007) per ordine di scuola e genere

Tipologia scuola	Maschi	Femmine	Totale	% femmine
Infanzia	828	716	1.544	46,4
Primaria	1.245	1.190	2.435	48,9
Secondaria di I grado	773	655	1.428	45,9
Secondaria di II grado	426	551	977	56,4
Totale	3.272	3.112	6.384	48,7

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Le presenze femminili nella scuola superiore variano in modo significativo in relazione alle diverse tipologie di istruzione e risultano maggioritarie nei licei (con punte dell'82% nei licei pedagogici). Al contrario, le alunne scelgono meno frequentemente dei loro compagni gli istituti tecnici e professionali: il 59% delle ragazze presenti nell'istruzione superiore contro l'80% dei maschi inseriti nello stesso ordine scolastico.

Tab. 7 - Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Trento (a.s. 2006/2007): distribuzione per indirizzi di studio

Tipologia istruzione	V.A.	%	% femmine
Istruzione classica, scientifica e magistrale	284	29,1	76,1
Istruzione tecnica	407	41,7	34,2
Istruzione professionale	262	26,8	71,4
Istruzione artistica	24	2,5	37,5
Totale	977	100,0	56,4

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

La lettura del dato complessivo conferma una tendenza riscontrata da tempo in provincia e nella scuola italiana in genere, ovvero le scelte marcatamente orientate verso l'istruzione tecnica e professionale: il 42% degli alunni stranieri risulta iscritto a un istituto tecnico e il 27% a uno professionale. La possibilità per i giovani stranieri di frequentare i licei appare dunque ancora limitata,

oltre che risultare dimezzata rispetto ai coetanei trentini.

Già nel precedente *Rapporto* abbiamo avuto modo di introdurre alcune considerazioni relative al momento della transizione dalla scuola secondaria di primo grado verso i due canali della scuola secondaria di secondo grado e della formazione professionale.

Anche quest'anno abbiamo potuto contare sulla disponibilità dei dati relativi agli iscritti stranieri ai centri di formazione professionale, e dunque possiamo tentare di esplorare un versante della formazione di rilevante importanza sia per l'utenza straniera che per quella italiana.

Se si considera la presenza nella formazione professionale, quindi in sostanza la collocazione in corsi realizzati nei diversi centri di formazione professionale disseminati sul territorio provinciale, si rileva una presenza significativa, segno di una buona propensione da parte dei giovani stranieri verso il canale della formazione professionale.

Negli ultimi due anni considerati (2005/06 e 2006/07) si è passati da 533 a 638 alunni (+20%), con un'incidenza sulla popolazione complessiva di riferimento che è cresciuta dal 13,8% al 15,5%. Nella formazione professionale si registrano pertanto percentuali di frequentanti stranieri significativamente superiori a quelle riscontrate nelle scuole secondarie di secondo grado, anche se in termini assoluti i ragazzi stranieri che frequentano i centri di formazione professionale sono di numerosità molto inferiore a quelli iscritti al canale dell'istruzione: dunque i dati confermano che anche in Trentino i moduli formativi offerti dal canale della formazione professionale rappresentano un'importante possibilità per i giovani stranieri di proseguire il loro percorso formativo.

Si tratta principalmente (93% dei casi) di ragazzi presenti nella formazione professionale per l'assolvimento del diritto-dovere alla formazione, che dunque si collocano in corsi strutturati su tre anni. Relativamente alla composizione per genere, il dato del 2006/07 conferma una tendenza già emersa, che individua nella formazione professionale l'ambito formativo prescelto soprattutto dall'utenza maschile (58,8%). Le scelte degli allievi iscritti ai corsi di base triennali continuano a indirizzarsi soprattutto nel settore "industria e artigianato" e in quello alberghiero e della ristorazione.

Per quanto concerne l'area di provenienza, il 56% dei corsisti proviene da paesi dell'Europa centro-orientale, e il 18% dal Maghreb. La nazionalità maggiormente rappresentata è quella albanese, che raccoglie il 20,5% delle presenze, seguita dalla marocchina col 16,8% e dalla macedone con il 10,2%.

Tab. 8 - Studenti con cittadinanza non italiana frequentanti i Centri di formazione professionale della provincia di Trento, per macrosettore (anno scolastico 2006/2007)

Macrosettore	V.A.	di cui femmine (%)
Abbigliamento	37	100,0
Alberghiero e della ristorazione	117	35,0
Grafico	3	33,3
Industria e artigianato	230	0,0
Legno	12	0,0
Servizi alla persona	90	90,0
Terziario	102	78,4
Totale corsi di base triennali	591	40,6
IV anno diploma prov. form. prof.	34	52,9
Formazione al lavoro	13	38,5
Totale complessivo	638	41,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

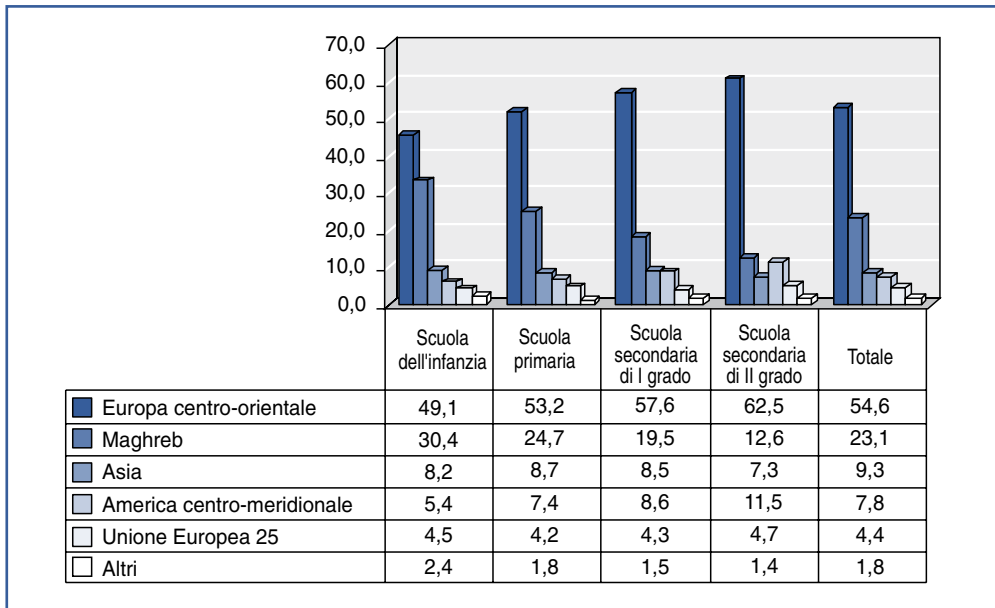
Sempre a proposito delle provenienze geografiche, possiamo a questo punto illustrare la composizione della popolazione scolastica straniera nel suo complesso.

Partendo da alcune considerazioni per macro-aree geografiche, possiamo definire lo scenario generale, aiutandoci con la figura 1.

Nell'a.s. 2006/07 trova conferma il "protagonismo" delle presenze dall'Europa centro-orientale, che si è andato rafforzando in tutti gli ordini scolastici (a livello di scuola secondaria di secondo grado ormai quasi 2 studenti stranieri su 3 provengono da un Paese di quest'area). Una quota pari al 23% continua a essere rappresentata da studenti provenienti dal Maghreb, quota che però scende al di sotto del 20% nelle secondarie di primo grado e al 13% circa nelle secondarie di secondo grado. Fra i sudamericani troviamo un andamento esattamente opposto, con un innalzamento del peso relativo delle presenze nel passaggio tra i diversi ordini (a livello di secondarie di secondo grado raggiungono l'11,5%).

Relativamente alle cittadinanze rappresentate, possiamo innanzitutto ricordare che nelle scuole trentine le nazionalità conteggiate sono ben 191. Nella graduatoria delle presenze, oltre alle due comunità più radicate e stabili nel

Fig. 1 – Distribuzione percentuale degli alunni con cittadinanza non italiana per area geografica di provenienza all'interno di ciascun ordine scolastico – a.s. 2006/2007 (fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



territorio, quella albanese e la marocchina, si può sottolineare soprattutto la presenza significativa della Romania, salita al terzo posto per consistenza numerica (passando dai 517 alunni dell'a.s. 2005/06 ai 714 dell'a.s. in questione), seguita dalla Macedonia.

La Romania si conferma come gruppo emergente in tutti gli ordini di scuola: l'11% dei bambini della scuola dell'infanzia proviene da questo paese (nell'a. s. precedente il 7,4%), mentre nelle scuole primarie la cittadinanza romena, con quasi 300 presenze, è al 12%, nelle scuole secondarie di primo grado al 10,2% e in quelle di secondo grado al 10,7%.

Come rilevabile dalla lettura della tabella 9, in sostanza i vari ordini di scuola presentano una diversa numerosità dei gruppi nazionali e, soprattutto, mostrano chiaramente le variazioni in atto nella composizione della popolazione scolastica straniera, in relazione alle dinamiche dei flussi in ingresso, alle nascite, ma anche alla mobilità sul territorio di soggetti alla ricerca di migliori opportunità lavorative o insediative.

Tab. 9 - Principali provenienze degli alunni stranieri per ordine di scuola (anno scolastico 2006/2007)
- valori percentuali

Dell'infanzia	Scuola primaria	Scuola secondaria di I grado	Scuola secondaria di II grado	Totale			
Marocco	17,4	18,2	Albania	17,7	Albania	17,7	
Albania	17,3	Albania	17,3	Marocco	16,2	Romania	16,3
Romania	11,1	Romania	12,0	Macedonia	12,2	Marocco	11,2
Macedonia	9,4	Macedonia	9,1	Romania	10,2	Macedonia	10,0
Tunisia	9,3	Serbia-Mont.	6,1	Serbia-Mont.	7,4	Serbia-Mont.	6,1
Serbia-Mont.	5,1	Tunisia	5,1	Moldavia	3,9	Moldavia	5,0
Pakistan	4,1	Pakistan	4,3	Pakistan	3,8	Pakistan	4,1
Algeria	3,8	Bosnia Erz.	2,5	Cina	2,5	Ucraina	3,0
Bosnia Erz.	2,1	Moldavia	2,5	Tunisia	2,5	Bosnia Erz.	2,3
Polonia	1,7	Polonia	2,0	Ucraina	2,4	Croazia	2,0
Altri paesi	18,7	Altri paesi	21,0	Altri paesi	21,3	Altri paesi	22,3
Totale	100,0	Totale	100,0	Totale	100,0	Totale	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 10) - valori assoluti e percentuali, variazioni percentuali

Cittadinanza	V.A.	%	% cumulata	% femmine	var. % 07-06
Albania	1.128	17,7	17,7	48,0	15,3
Marocco	1.042	16,3	34,0	48,7	10,1
Romania	714	11,2	45,2	50,7	38,1
Macedonia	638	10,0	55,2	46,9	19,9
Serbia-Montenegro	392	6,1	61,3	52,3	10,1
Tunisia	320	5,0	66,3	53,4	31,1
Pakistan	262	4,1	70,4	43,1	7,8
Moldavia	190	3,0	75,8	49,5	35,7
Bosnia Erzegovina	150	2,3	75,8	43,3	0,7
Polonia	126	2,0	77,7	54,0	32,6
Altri paesi	1.422	22,3	100,0	48,3	15,9
Totale	6.384	100,0		48,7	17,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Accanto alle nazionalità radicate (albanese e marocchina) e a quelle più “vivaci” dal punto di vista dei flussi (come la rumena, che tra l’altro nell’a. s. 2006/07 fa segnare il tasso di crescita più sostenuto), ne troviamo altre che potremmo definire “emergenti”. Ci riferiamo agli alunni moldavi e ucraini, la cui presenza è più incisiva negli ordini scolastici superiori, dove quindi è molto probabile incontrare preadolescenti e adolescenti neoarrivati da questi due Paesi sulla scorta dei ricongiungimenti attivati dai genitori (soprattutto dalle madri). Va osservato, tra l’altro, che a livello nazionale queste presenze non sono ancora comparse tra le prime nazionalità in graduatoria, mentre la Romania è passata dal terzo al secondo posto, a scapito dei marocchini. Nelle scuole trentine tra le prime dieci nazionalità entra invece la polacca, scalzando l’ucraina, e facendo registrare tassi di crescita più rilevanti nell’ambito delle scuole dell’infanzia e delle primarie.

Al di là della grande varietà di nazionalità rappresentate, la presenza di studenti con cittadinanza non italiana si concentra ancora su alcune provenienze: se consideriamo i primi 5 Paesi di provenienza, copriamo una quota pari al 61% dell’intera popolazione scolastica straniera, e con i primi 10 il 78%.

A conclusione della nostra analisi, sembra chiaro che i dati mostrano una crescita evidente della presenza nel sistema di istruzione e nella formazione professionale delle nuove generazioni di stranieri, e che alla crescente visibilità quantitativa si accompagnano questioni rilevanti e in larga misura anche inedite per il mondo scolastico.

Se già sappiamo con sufficiente dettaglio quanti sono e come si distribuiscono gli alunni stranieri, quali solo le informazioni di cui disponiamo rispetto alle azioni e alle pratiche ideate e attuate dalle scuole trentine per gestire la situazione di multiculturalità che di fatto si è consolidata al loro interno?

Un'interessante ricerca ha voluto fare luce non solo sulle pratiche realizzate dalle scuole trentine per accogliere i nuovi arrivati stranieri, ma anche su quelli che vengono percepiti da insegnanti e operatori come bisogni che non trovano ancora una risposta strutturata da parte della scuola, e soprattutto sulla visione e sugli orientamenti che muovono gli insegnanti stessi nel loro "fare" concretamente educazione interculturale (Tarozzi, 2006). Ne è emerso che senza dubbio l'immigrazione ha indotto forti mutamenti nella scuola trentina in termini di priorità e di scelte, e che il mutamento è stato caratterizzato da una diffusa assunzione di responsabilità rispetto all'integrazione della nuova generazione di alunni stranieri, testimoniata dalla dinamicità e consistenza numerica dei progetti attuati. Tuttavia manca ancora un "modello" di riferimento al quale le pratiche e le scelte delle scuole possano ispirarsi, e sembra emergere tra gli insegnanti ancora una certa confusione rispetto a due concetti chiave quali intercultura e integrazione, tanto che sotto la voce "intercultura" si finisce poi per raggruppare svariati progetti ed esperienze che hanno ben poco di interculturale; si enfatizzano dunque le pratiche, si promuove il "fare per il fare", ma si rischia di trascurare il senso e le ragioni sottese alle proposte pedagogiche.

In realtà il mondo scolastico ha fortemente bisogno proprio di indicazioni e orientamenti chiari, frutto di un'accresciuta consapevolezza del senso dell'intercultura e del suo significato per la scuola e per chi quotidianamente vi opera, come pure delle sfide cruciali che la presenza straniera in classe sta ponendo. Questi nodi problematici sono particolarmente sentiti nelle scuole superiori, dove il terreno della nuova sfida per l'integrazione degli studenti stranieri non sembra ancora attrezzato per produrre una articolata presa in carico, ma dalle quali ci si attende la messa in atto di "efficaci azioni di distribuzione equa delle risorse sociali e cognitive per l'accesso e la riuscita" (Ismu, 2007: 140).

Se è vero che, come rilevato dalla ricerca tra insegnanti e operatori trentini, il cammino di riflessione e autoriflessione sulle pratiche di integrazione è stato avviato da tempo nelle scuole del territorio provinciale, si può al contempo pensare che grazie alla consapevolezza della posta in gioco maturata in questi anni, gli attori strategici del mondo scolastico possano cogliere nelle nuove sfide rappresentate dalla presenza straniera l'occasione per attivare risorse importanti e offrire ai loro nuovi studenti percorsi con serie chances di apprendimento e buone pratiche di diritto allo studio.

2.3 La salute e la fruizione dei servizi sociosanitari

“Quali sono”, si domandava l’attuale Ministro della Salute nell’inaugurare un Congresso di settore,² “i problemi reali di salute degli immigrati? Non dissimili dai nostri”, era la risposta, fatto salvo un’esposizione mediamente maggiore a condizioni di vita e di lavoro più precarie e logoranti: “malattie infantili, esigenze di assistenza alla gravidanza e al parto, malattie croniche, incidenti sul lavoro, domestici e stradali”. “Esiste allora”, prosegue la relazione, “una domanda di salute specifica per l’immigrato?” La risposta appare negativa, ma deve tenere conto della nota persistenza di “problemi” – di carattere organizzativo e comunicativo, prima ancora che culturale – che “ostacolano l’offerta di salute alla popolazione che viene a vivere da noi”. Date queste premesse, “che cosa manca” per una più appropriata e capillare fruizione dei servizi sanitari, nelle fila della popolazione immigrata? Dei vari punti sollevati nella relazione del Ministro, merita evidenziarne in particolare tre, in qualche misura pertinenti anche per un contesto locale, come quello trentino, in cui l’offerta sanitaria alla generalità dei cittadini (stranieri compresi) è probabilmente migliore che altrove: “è insufficiente la mediazione culturale tra servizi sanitari pubblici e popolazioni immigrate; è insufficiente la comunicazione: in moltissimi casi l’immigrato nemmeno conosce i suoi diritti alla salute; [...] manca la prevenzione: buona parte della consistente attività di prevenzione che il nostro Sistema Salute offre, non raggiunge le donne e gli uomini immigrati, vuoi per ostacoli di mediazione etnica con lingue e culture, vuoi per sfiducia dei nostri operatori verso il successo di azioni preventive verso gli immigrati”, vuoi – potremmo aggiungere in molti casi – per la fatica di far maturare, in persone (specie nei primi anni) orientate a una permanenza breve e disposte a grandi sacrifici umani e lavorativi, una visione condivisa circa l’importanza del bene-prevenzione.

Per descrivere lo “stato dell’arte” della salute degli immigrati in Trentino, possiamo come sempre incominciare dal dato aggregato degli stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale (tab. 11). Questa fonte, che negli anni ha rappresentato una vera “carta d’identità” dell’immigrazione in provincia, alternativa ai dati delle anagrafi comunali (ma quasi sempre concordante con essi), nel caso del 2006 ci consegna un dato imprevisto, ma assai significativo. In cima alla classifica non troviamo più la collettività albanese, bensì – appena più numerosa – la rumena. Se guardiamo, in altre parole, all’aggregato dei cittadini stranieri presenti in Trentino nell’ultimo anno (non necessariamente in forma stabile, o comunque “così stabile” da giustificare un’iscrizione alle anagrafi), i rumeni rappresentano ormai di fatto – in provincia di Trento come nel resto del Paese (Caritas-Migrantes, 2007) – la componente più nume-

² Intervento del Ministro della Salute alla Tavola Rotonda inaugurale del Congresso nazionale della Società Italiana di Igiene, 27 ottobre 2006. Citato in Fondazione ISMU (2007) e in Caritas (2007).

rosa. Quella, tra l'altro, con i tassi di crescita annuale più elevati, con la sola eccezione della Moldavia, su numeri molto più bassi (legati anche al persistente vincolo della provenienza "extracomunitaria", oltre che alle caratteristiche di un sistema migratorio meno strutturato e consolidato, ancora a larga prevalenza femminile).

Tab. 11 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale della provincia di Trento (30.06.2007) per gruppi nazionali

Nazionalità	V.A.	% iscritti stranieri	% totale iscritti SSP	Var. % 2006/2007
Romania	5.417	14,8	1,1	27,7
Albania	5.392	14,7	1,1	8,0
Marocco	4.097	11,2	0,8	2,7
Macedonia	2.545	6,9	0,5	5,0
Serbia e Montenegro	2.080	5,7	0,4	3,4
Tunisia	1.562	4,3	0,3	2,6
Ucraina	1.516	4,1	0,3	13,1
Moldavia	1.437	3,9	0,3	41,3
Polonia	1.338	3,7	0,3	10,9
Pakistan	1.239	3,4	0,2	6,4
Germania	766	2,1	0,2	-5,2
Bosnia-Erzegovina	705	1,9	0,1	4,8
Algeria	679	1,9	0,1	12,8
Cina	658	1,8	0,1	13,3
Croazia	511	1,4	0,1	-3,4
Altri Paesi	6.704	18,3	1,3	34,0
Totale	36.646	100,0	7,3	14,1

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

N.B. Il dato sugli iscritti totali è al 30.09.2007

Veniamo ora ai consueti indicatori di accesso ai servizi sanitari, tra gli stranieri in Trentino. Il primo è quello, relativo ai principali gruppi nazionali, dei ricoveri ospedalieri (o meglio, della contabilità delle schede di dimissione ospedaliera); distinti per cittadinanza, per genere e per tipologia di ricovero (tab. 12). Si tratta di una fonte che, come è noto, ha dei pregi – come la possibilità di essere analizzata in senso diacronico – e dei limiti, come il fatto di riferirsi a “isolati episodi assistenziali” che non sono necessariamente rappresentativi del più

ampio percorso assistenziale degli immigrati, nella rete dei servizi locali.³ Nell'insieme, però, la fonte dei ricoveri rimane insostituibile, anche al fine di fare delle comparazioni su scala nazionale (come in Fondazione ISMU, 2007). Nel contesto trentino la distribuzione delle dimissioni ospedaliere per nazionalità non evidenzia particolari difformità dalla graduatoria dei gruppi nazionali più numerosi, fatto salvo per la sistematica prevalenza della componente femminile, rispetto a quella maschile. È un dato che si spiega con la centralità degli eventi legati al parto, tra i motivi di ricovero ospedaliero della popolazione immigrata. Questa centralità spiega anche, per inciso, l'assenza delle ucraine – gruppo nazionale di età mediamente avanzata, come si è visto nel capitolo primo – dalla graduatoria descritta dalla tab. 12.

Tab. 12 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento (01.01.2006-31.12.2006) per nazionalità e genere

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% femmine	% ric. ord.	Variazioni 2005/2006
Albania	746	13,8	64,5	72,3	26,2
Marocco	623	11,5	59,7	74,6	0,5
Romania	575	10,7	76,5	64,5	19,5
Germania	292	5,4	52,1	88,4	-1,7
Macedonia	275	5,1	60,4	75,3	5,8
Serbia-Montenegro	269	5,0	68,8	71,0	12,1
Tunisia	236	4,4	70,3	77,5	10,3
Polonia	205	3,8	63,4	77,1	1,5
Moldavia	169	3,1	84,6	53,8	3,7
Pakistan	168	3,1	56,0	76,2	7,7
Altri paesi	1.839	34,1	71,5	71,8	8,0
Totale	5.397	100,0	67,5	72,5	9,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

Se la prima causa di ricovero per la popolazione immigrata (tab. 13) rimane, come si è detto, la nascita dei figli, merita di essere segnalato – rispetto all'anno precedente – il sensibile abbassamento dei casi di aborto rilevati presso le strutture sanitarie provinciali. È naturalmente difficile, sulla base del dato di un solo anno, ipotizzare se sia già all'opera un duraturo trend di "inver-

³ Un secondo limite, che rende poco significativo il calcolo dell'incidenza dei ricoveri sulla popolazione straniera (o il suo confronto con l'ospedalizzazione dei cittadini italiani), risiede nel fatto che la contabilità dei ricoveri può riferirsi anche a immigrati irregolari.

sione” del numero crescente di casi di ivg che ha caratterizzato nell’ultimo decennio, in Trentino come altrove, il profilo sanitario della popolazione straniera. Al di là dei gruppi diagnostici più numerosi, va segnalata – per quanto riguarda la popolazione maschile – la rilevanza dei ricoveri per traumatismi, imputabile all’elevato numero di incidenti sul lavoro.

Tab. 13 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento (01.01.2006-31.12.2006)

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%	Var. % 2005-2006
Parto vaginale senza diagnosi complicanti	554	10,3	-15,9
Aborto indotto	275	5,1	-44,2
Parto cesareo senza complicazioni	194	3,6	-2,0
Altre diagnosi preparto con complicazioni mediche	98	1,8	8,9
Appendicectomia	64	1,2	18,5
Altri	4.212	78,0	19,4
Totale	5.397	100,0	9,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

Da segnalare anche, allargando lo sguardo all’ultimo lustro (tab. 14), il trend di crescita sistematico dei ricoveri ospedalieri, in parallelo con il crescente peso demografico degli stranieri; una tendenza, peraltro, fattasi meno marcata nell’arco degli ultimissimi anni. È invece, ancora una volta, rilevante – e sollecita riflessioni molto più ampie – il dato in aumento degli accessi al pronto soccorso, pari a un numero di casi che incidono sul totale in misura quasi doppia (12,4%) rispetto alla consistenza numerica degli immigrati in Trentino (benché sul dato pesi anche la componente dei turisti di passaggio e quella degli immigrati irregolari).

Tab. 14 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2002-2006

Incidenza stranieri	2002	2003	2004	2005	2006
ricoveri day hospital	3,7%	4,4%	4,2%	4,9%	5,9%
ricoveri regime ordinario	4,6%	5,3%	5,3%	5,9%	5,7%
Totale ricoveri	4,4%	5,1%	5,0%	5,6%	5,8%
Accessi al pronto soccorso	8,6%	9,5%	10,0%	11,1%	12,4%

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

Una volta di più, la ripartizione per gruppi nazionali (tab. 15) conferma come il possibile “accesso improprio” a questa struttura non sia una prerogativa delle persone arrivate da meno tempo, e non venga necessariamente meno, con l’aumentare della anzianità migratoria. Il numero di accessi più elevato si registra infatti, prima ancora che tra i rumeni (di cui va segnalato il particolare incremento), tra le fila di marocchini e albanesi, e poi – prescindendo dal caso tedesco – da tunisini e serbo-montenegri.

Tab. 15 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri (01.01.2006-31.12.2006), per nazionalità e genere

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% maschi	Variazioni 2005/2006
Marocco	3.999	13,3	58,9	5,3
Albania	3.885	12,9	58,5	18,4
Romania	2.526	8,4	48,4	25,2
Germania	2.433	8,1	57,9	3,1
Tunisia	1.725	5,7	69,8	10,4
Serbia-Montenegro	1.680	5,6	54,8	3,3
Macedonia	1.566	5,2	59,5	-2,5
Polonia	1.471	4,9	44,9	8,8
Pakistan	956	3,2	71,2	6,9
Moldavia	760	2,5	34,3	15,0
Altri Paesi	9.041	30,1	47,7	5,6
Totale	30.042	100,0	54,5	8,4

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

2.4 La devianza tra gli stranieri in Trentino

Merita almeno qualche cenno, infine, l'evoluzione dei comportamenti devianti rilevati, e sanzionati, tra gli stranieri – regolari e soprattutto irregolari – in Trentino.⁴ Per quanto riguarda le denunce di stranieri avvenute nel territorio locale, come mostra la tabella, la prima posizione rimane saldamente in capo a cittadini marocchini, benché, nello scorcio dell'ultimo anno, siano cresciute maggiormente le denunce a immigrati albanesi. La tabella, che naturalmente comprende anche stranieri irregolari o clandestini, non ricalca se non in piccola parte il peso demografico delle varie componenti dell'immigrazione trentina. Basti osservare che i primi 5-6 gruppi nazionali danno conto, da soli, dei due terzi del totale delle denunce. Risalta, nella graduatoria complessiva per nazionalità, la sovrarappresentazione tra le fila dei denunciati del flusso migratorio marocchino.

Tab. 16 - Persone denunciate nate all'estero per le quali è iniziata l'azione penale: provincia di Trento (2005)

Gruppi nazionali	V.A.	%	Var. % 04-05
Marocco	362	26,4	33,6
Albania	206	15,0	43,1
Romania	122	8,9	11,9
Tunisia	90	6,6	1,1
Serbia e Montenegro	75	5,5	33,9
Algeria	47	3,4	27,0
Germania	33	2,4	-2,9
Croazia	28	2,0	100,0
Moldavia	27	2,0	-3,6
Svizzera	27	2,0	58,8
Altri Paesi	355	25,9	2,0
Totale	1.372	100,0	19,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

A paragone del dato nazionale, riferito sempre al 2005, il caso locale si caratterizza per un'incidenza relativamente modesta della componente rumena, ma anche per una presenza più che proporzionale, tra le fila degli autori di reato, di marocchini e albanesi, e poi di tunisini e serbi.

⁴ Per una recente e approfondita trattazione dell'argomento a livello locale, centrata soprattutto sulla sovrarappresentazione degli stranieri nelle strutture carcerarie, rimandiamo a Infoscurezza (2007).

Tab. 17 - Persone denunciate nate all'estero per le quali è iniziata l'azione penale: Italia (2005)

Gruppi nazionali	V.A.	%	Var. % 04-05
Romania	20.884	16,1	25,3
Marocco	20.233	15,5	3,2
Albania	11.536	8,9	5,6
Senegal	7.657	5,9	0,4
Tunisia	6.933	5,3	7,9
Serbia e Montenegro	4.425	3,4	3,7
Algeria	4.368	3,4	2,7
Cina	3.960	3,0	50,0
Nigeria	3.707	2,8	21,5
Moldavia	3.580	2,8	51,7
Altri Paesi	42.834	32,9	9,1
Totale	130.117	100,0	11,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

La percentuale degli stranieri sul totale dei denunciati è pari, a livello nazionale, a un valore medio del 23,6% (fine 2005), in crescita costante a partire dal 19% del 2000. Nel contesto trentino, caratterizzato da un più alto peso relativo dell'immigrazione (regolare) tra i residenti, questo indicatore si attesta invece al 31,3% (dato del 2005, in crescita rispetto al 20,8% del 2000). Potrebbe sembrare una cifra particolarmente elevata, che tuttavia va contestualizzata alla luce della più alta incidenza della devianza degli immigrati – almeno a giudicare dall'ammontare delle denunce – nell'Italia settentrionale: scopriamo così che tanto il Veneto, quanto la Lombardia presentano una più alta incidenza degli stranieri sul totale dei denunciati (nell'ordine, rispettivamente, del 38,5% e del 34,1%).

Anche per quanto riguarda il peso degli stranieri tra i condannati, come emerge dalla serie storica 2000-2005, il dato trentino (al 2005, 27,3%) si colloca su valori superiori alla media nazionale, ma sensibilmente inferiori a quelli delle regioni confinanti (cfr. Infocurezza, 2007). Al netto della diversa incidenza relativa dell'immigrazione regolare nei diversi contesti considerati, se ne può trarre la conclusione che “a parità di immigrati regolari, in Trentino si denunciano e si condannano stranieri in modo minore rispetto all'Italia, al Veneto e alla Lombardia” (ibid.: 34). La tab. 18 fa sintesi di queste considerazioni, mettendo a confronto i rispettivi valori percentuali dell'incidenza della popolazione straniera, dell'incidenza degli stranieri sui denunciati, sui con-

dannati e sui detenuti e del quoziente di “sovrarappresentazione” dei cittadini stranieri.⁵

Tab. 18 – Incidenza relativa degli stranieri sui denunciati, sui condannati e sui detenuti, e rispettivi quozienti di sovrarappresentazione degli stranieri, per ambito territoriale (2005)

Ambito Territoriale	% stranieri su popolazione residente	% stranieri su denunciati	quoziente di sovrarappresentazione	% stranieri su condannati	quoziente di sovrarappresentazione	% stranieri su detenuti	quoziente di sovrarappresentazione
Italia	4,1	23,6	5,8	21,9	5,3	33,3	6,6
Trentino	5,5	31,3	5,7	27,3	4,9	54,9	8,9
Veneto	6,1	38,5	6,3	35,3	5,8	58,4	9,9
Lombardia	6,3	34,1	5,4	39,5	6,3	43,0	7,9

fonte: elaborazioni Cinformi su Infocurezza (2007)

⁵ Si tratta del rapporto tra la percentuale di stranieri denunciati (o condannati, o detenuti) sul totale degli stranieri residenti, e la percentuale degli stranieri residenti sulla popolazione totale residente. Va da sé che tale quoziente ha valore indicativo, giacché il denominatore tiene conto soltanto degli stranieri regolari. È un limite, peraltro, presente sia su scala locale che nazionale, sicché vale comunque la pena proporre questo confronto.

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

L'analisi dei dati occupazionali è condizionata per il 2006 da una novità normativa, che esercita un'influenza ragguardevole sulla raccolta e il trattamento dei dati. Si tratta della caduta delle barriere normative riguardanti la libera circolazione e il lavoro dei cittadini dei paesi neo-comunitari dell'Europa Orientale. Da metà anno, i lavoratori polacchi, slovacchi e di altri paesi, in precedenza classificati come "extracomunitari", sono diventati a pieno titolo "comunitari", e non vengono più neppure conteggiati ai fini statistici come "immigrati". Dall'anno prossimo, salvo ripensamenti nelle decisioni relative alle classificazioni statistiche, la stessa sorte toccherà ai rumeni, che rappresentano per il 2006 il contingente più numeroso della popolazione attiva immigrata.

È un caso interessante dell'incidenza delle scelte politico-normative sulla costruzione di un fenomeno sociale, che avviene anche attraverso le rilevazioni statistiche istituzionali: d'ora in poi avremo meno immigrati e lavoratori "extracomunitari", per il semplice fatto che abbiamo deciso di considerarli comunitari. Da un punto di vista ottimistico, questo mutato inquadramento cognitivo può essere visto come un segno di "normalizzazione" della presenza di una parte della popolazione immigrata, percepita ormai come "simile a noi"; da un punto di vista pessimistico, si potrebbe invece paventare una crescente divaricazione tra le classificazioni istituzionali e la percezione sociale del fenomeno, tale per cui gli europei orientali sono comunemente ancora avvertiti come "immigrati extracomunitari".

3.1 Uno sguardo generale

Una prima informazione interessante, benché ormai un po' datata, riguarda la partecipazione al lavoro degli immigrati in provincia di Trento per l'anno 2004. I dati di fonte INPS, sono interessanti perché si riferiscono agli individui che hanno avuto almeno un rapporto di lavoro, depurando quindi la rilevazione dai numerosi casi di mobilità da posto a posto, e dunque di nuovi contratti che nel corso dell'anno riguardano la stessa persona. Non ci dice nulla però della durata dei rapporti di lavoro, equiparando contratti stagionali e assunzioni di breve durata con posti di lavoro a tempo indeterminato. Da questo punto di vista, tende quindi ancora a enfatizzare il fenomeno, come avviene per i conteggi relativi alle assunzioni. La base dati risulta invece carente di informazioni riguardanti l'agricoltura e il lavoro domestico-assistenziale, portando di conseguenza su questo versante a un sottodimensionamento del fenomeno.

Con le dovute cautele, possiamo cercare comunque di trarre qualche spunto conoscitivo dai dati. Tra i settori, troviamo al primo posto il commercio (e turismo: alberghi, ristoranti, bar, ecc.) con il 44,4% degli occupati. Segue l'edilizia con il 17% (un settore ormai molto caratterizzato dall'assunzione di manodopera straniera); la metallurgia e meccanica con il 9,9%, a cui si può aggiungere il 4,9% dell'estrazione e trasformazione dei metalli, a conferma

dell'inserimento di immigrati anche nel settore manifatturiero; al quarto posto si collocano i trasporti e le comunicazioni (presumibilmente, più i primi che le seconde), con il 7,6%. Nel complesso questi quattro settori, comprendendovi anche la trasformazione dei metalli, assorbono più dell'80% dell'occupazione immigrata, confermando una tendenza alla formazione di nicchie "eticizzate" nel mercato del lavoro. Se comparissero nei dati anche agricoltura e settore domestico-assistenziale, la tendenza risulterebbe ancora più marcata.

In secondo luogo, possiamo osservare che il mercato del lavoro immigrato è prevalentemente maschile (64,5%, pari all'incirca a due casi su tre). Non è tuttavia trascurabile il fatto che, al netto del settore domestico-assistenziale, un lavoratore immigrato su tre in Trentino sia una donna. La componente femminile si concentra peraltro nel commercio e turismo (79,7%), con un più che probabile addensamento nel comparto alberghiero. In questo settore, di importanza cruciale per l'economia locale, il 63,6% degli immigrati occupati (dunque quasi 2 su 3) sono donne.

Tab. 1 - Provincia di Trento. Lavoratori extracomunitari dipendenti con almeno un rapporto di lavoro nell'anno 2004

Lavoratori dipendenti	Maschi	Femmine	Totale
Agricoltura e att. connesse	1	3	4
Alimentari e affini	328	120	448
Amm. statali ed enti pubblici	35	10	45
Carta-editoria	139	33	172
Chimica, gomma, ecc.	275	47	322
Commercio	2.584	4.527	7.111
Credito e assicurazioni	1	10	11
Edilizia	2.696	35	2.731
Estrazione e trasf. minerali	761	21	782
Legno, mobili	424	26	450
Metallurgia e meccanica	1.403	186	1.589
Non individuabile	266	265	531
Servizi	73	178	251
Tessile e abbigliamento	127	160	287
Trasporti e comunicazioni	1.172	45	1.217
Varie	53	16	69
Totale	10.338	5.682	16.020

fonte: elaborazioni Dossier immigrazione Caritas-Migrantes su dati INPS

Prendiamo ora in considerazione i dati relativi alle assunzioni avvenute nel 2006. Come abbiamo ricordato in premessa, i numeri sono influenzati dall'evoluzione normativa. Non deve dunque sorprendere il calo delle assunzioni, con una diminuzione di oltre il 40% in agricoltura: la riduzione non dipende né da una crisi del settore, né da una riappropriazione delle opportunità occupazionali da parte degli italiani, ma dal mero fatto che polacchi, slovacchi e altri lavoratori immigrati, molto attivi nel settore, sono diventati a tutti gli effetti "comunitari".

Una volta preso nota di questa anomalia, è possibile osservare che sia l'industria sia i servizi registrano anche quest'anno aumenti a due cifre nel volume delle assunzioni, malgrado abbiano certamente risentito a loro volta della cancellazione statistica dei lavoratori neo-comunitari: per l'industria l'incremento si avvicina al 25%, quasi 1.400 unità in più rispetto allo scorso anno, con un'accentuazione in edilizia, dove si arriva a sfiorare il 30%. Nei servizi l'andamento è più moderato, risente probabilmente in maggior misura del fenomeno neo-comunitario, sconta l'annoso problema delle registrazioni molto incomplete delle assunzioni relative al settore domestico-assistenziale. Va comunque colto l'incremento di quasi il 10% nel settore dei pubblici esercizi, che arriva a sfiorare le 10.000 assunzioni, quasi 900 in più dello scorso anno, pur con gli effetti di sottostima già ricordati, incide per circa un terzo sul totale delle assunzioni, e per quasi due terzi sul complesso degli avviamenti al lavoro di persone immigrate nel settore dei servizi.

Rispetto alla composizione per età, i cambiamenti sono invece trascurabili: crescono leggermente le classi di età più giovani, dove probabilmente comincia ad affacciarsi, anche a Trento, un effetto dei ricongiungimenti dei figli adolescenti e dell'arrivo sul mercato del lavoro delle seconde generazioni; scende invece leggermente la classe 25-29 anni; resta stazionaria la classe degli adulti (30 anni e oltre) che sfiora anche quest'anno il 60%. Va semmai notato in proposito che l'equazione immigrato=lavoratore giovane, con il tempo si stempera, e anche i lavoratori immigrati sono destinati a collocarsi su tutto l'arco della distribuzione per età. Servirebbero ormai classificazioni più sensibili alla stratificazione dell'età adulta.

Qualche differenza più significativa emerge dal confronto tra i generi. Un dato importante è la crescita della componente femminile, con un incremento di 2,6 punti percentuali rispetto allo scorso anno. Ricordiamo che se disponessimo di dati completi e aggiornati per il settore domestico assistenziale, la residua differenza di partecipazione al mercato del lavoro si annullerebbe, e forse addirittura si rovescerebbe.

Quanto all'età, le donne lavoratrici, nel passato solitamente più giovani, hanno raggiunto e superato la componente maschile nella classe più adulta. Entrambi gli andamenti, ossia la crescita complessiva e l'innalzamento dell'età media, sollecitano una riflessione sull'intreccio tra lavoro e famiglia per

la popolazione immigrata: sia nel caso dei ricongiungimenti, sia in quello delle famiglie transnazionali, la partecipazione al lavoro extradomestico delle donne immigrate mette in movimento complesse dinamiche, che per il caso trentino abbiamo iniziato ad approfondire con la ricerca *Il cuore in patria* (Ambrosini e Boccagni, 2007)¹.

Tab. 2 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2006) per settore di attività - valori assoluti e percentuali

Settori di attività	Assunzioni		var. % 05-06
	V.A.	%	
Agricoltura	6.182	21,5	-42,6
Industria	7.268	25,3	23,3
<i>di cui estrazione</i>	499	1,7	6,4
<i>di cui costruzioni</i>	2.553	8,9	28,5
Terziario	15.308	53,2	14,4
<i>di cui lavoro domestico</i>	875	3,0	71,6
<i>di cui pubblici esercizi</i>	9.761	33,9	9,8
Totale	28.758	100,0	-4,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 3 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2006) per classi di età

Classi di età	Maschi			Femmine			Totale	
	V.A.	% riga	% col.	V.A.	% riga	% col.	V.A.	% col.
Meno di 18	554	63,2	3,3	322	36,8	2,6	876	3,0
Da 19 a 24	3.025	59,5	18,2	2.056	40,5	16,9	5.081	17,7
Da 25 a 29	3.227	56,9	19,5	2.448	43,1	20,1	5.675	19,7
30 e oltre	9.785	57,1	59,0	7.341	42,9	60,3	17.126	59,6
Totale	16.591	57,7	100,0	12.167	42,3	100,0	28.758	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

La graduatoria per nazionalità risente a sua volta dell'evoluzione normativa già ricordata, che ha registrato soltanto fino al luglio 2006 gli immigrati polacchi e di altre provenienze est-europee come extracomunitari. Di conseguenza, la Polonia scende dal secondo al quarto posto. Dietro alla Romania che raf-

¹ Si veda in proposito la sintesi pubblicata in questo rapporto (Capitolo quarto).

forza il primo posto totalizzando nel 2006 quasi un terzo delle assunzioni complessive, troviamo quest'anno a grande distanza l'Albania, con il 10% e il Marocco, con il 7,7%. Anche la Romania è peraltro destinata a scomparire dalle statistiche sugli immigrati extracomunitari il prossimo anno.

La graduatoria si ripete per le prime tre posizioni nel settore dei servizi, dove troviamo però al quarto posto un elemento di novità, con l'inserimento in graduatoria della Moldavia: effetto probabilmente, oltre a possibili e auspicabili miglioramenti nelle registrazioni, di un inizio di fuoriuscita di donne moldave dal settore domestico-assistenziale verso altri sbocchi.

In agricoltura l'evoluzione normativa fa sì che tra i lavoratori "extracomunitari" quest'anno i rumeni risultino essere quasi la metà, mentre un residuo contingente polacco si colloca al secondo posto, molto distanziato; seguono, per la prima volta, gli albanesi, mentre rientra in graduatoria in quarta posizione la componente senegalese.

Le assunzioni nell'industria propongono ancora una volta uno scenario diverso, in cui peraltro la graduatoria delle prime quattro posizioni ripete quella dello scorso anno, mettendo in fila, nell'ordine, Albania, Romania, Marocco e Pakistan. A differenza degli altri settori, la distribuzione degli assunti per nazionalità si conferma inoltre più sgranata, giacché la somma dei primi quattro gruppi non arriva al 50%.

Tab. 4 - Graduatoria delle assunzioni per nazionalità e settore (2006)

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Terziario	Complessiva
Prima	Romania (47,3%)	Albania (14,9%)	Romania (34,4%)	Romania (32,2%)
Seconda	Polonia (13,2%)	Romania (14,6%)	Albania (9,2%)	Albania (10,0%)
Terza	Albania (6,0%)	Marocco (12,3%)	Marocco (6,9%)	Marocco (7,7%)
Quarta	Senegal (4,9%)	Pakistan (7,9%)	Moldavia (6,5%)	Polonia (5,2%)

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

La graduatoria per nazionalità e genere riferita ai primi dieci gruppi e confrontata con quella dello scorso anno fornisce, al di là delle novità solo apparenti, alcune conferme, alcune tendenze interessanti e qualche elemento nuovo.

Tra le conferme, si può annoverare la gerarchia dei primi gruppi, con la fuoriuscita della Polonia: Romania, Albania e Marocco, come abbiamo visto, continuano a fornire i maggiori contingenti di assunzioni di lavoratori extracomunitari. Al loro interno i rapporti di genere rimangono stazionari: sostanziale parità per i rumeni, prevalenza maschile nel caso albanese e ancora più accentuata in quello marocchino.

Le tendenze riguardano anzitutto l'aumento, in valore assoluto e percentuale, del peso di questi primi gruppi. Nel caso rumeno si tratta di un nuovo incremento, con un +15%, pari a circa 1.200 unità, dopo l'11% dello scorso anno, con una crescita che mantiene dunque ritmi sostenuti. Per il caso albanese e per quello marocchino, si tratta invece di un'inversione di tendenza, dopo il lieve calo fatto segnare lo scorso anno nei valori percentuali.

Un po' più in basso nella graduatoria prosegue poi il calo delle assunzioni di immigrati provenienti dalla Serbia-Montenegro, unico tra i paesi extracomunitari a denotare una riduzione del numero delle assunzioni.

Tra gli elementi di novità va invece segnalato l'ingresso nel gruppo dei primi dieci paesi della Macedonia, grazie ad un incremento superiore al 27% rispetto allo scorso anno. La crescita più vistosa riguarda peraltro il caso già ricordato della Moldavia, che aumenta di più del 50% dopo il +40% dello scorso anno e passa dall'ottavo al quinto posto in graduatoria. La Moldavia rappresenta inoltre, dopo l'Ucraina, la componente più femminilizzata nell'ambito delle assunzioni: due assunti su tre sono donne, mentre nel caso dell'Ucraina si sfiorano i tre su quattro. Per entrambi i paesi, si avverte, come abbiamo già accennato, l'effetto della mobilità occupazionale di donne assunte agli inizi principalmente come assistenti domiciliari degli anziani.

Tra le componenti più maschilizzate spicca ancora una volta il caso pakistano, che da anni presenta un profilo della popolazione assunta quasi esclusivamente maschile. La maschilizzazione sembra essersi accentuata anche per i gruppi marocchino e tunisino.

Tab. 5 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2006) per gruppo nazionale e genere

Gruppi nazionali	Assunzioni 2006				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 05-06
Romania	4.523	4.732	9.255	48,9	15,7
Albania	1.869	994	2.863	65,3	17,5
Marocco	1.586	615	2.201	72,1	10,1
Polonia	662	844	1.506	44,0	-65,7
Moldavia	463	921	1.384	33,5	52,3
Serbia-Mont.	793	324	1.117	71,0	-5,2
Ucraina	291	760	1.051	27,7	13,3
Macedonia	728	227	955	76,2	27,2
Pakistan	923	26	949	97,3	18,9
Tunisia	835	106	941	88,7	19,3
Altri Paesi	3.918	2.618	6.536	59,9	-17,0
Totale	16.591	12.167	28.758	57,7	-4,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Il panorama va necessariamente completato con un riferimento ai dati relativi ai paesi neocomunitari e alle assunzioni effettuate nel periodo agosto-dicembre 2006. Sommando le cifre relative ai due periodi, si può così osservare che le assunzioni di lavoratori di nazionalità polacca sono in realtà aumentate di oltre 500 unità, mentre per quanto riguarda i lavoratori slovacchi l'incremento è stato di circa 170 unità.

In termini complessivi, ai 28.758 assunti "extracomunitari" ne vanno aggiunti 5.773 "neocomunitari", portando il totale a 34.531, con un incremento del 14,9%.

Tab. 6 - Assunzioni di lavoratori comunitari in provincia di Trento dal 1° agosto al 31 dicembre 2006 per gruppo nazionale e genere

Gruppi nazionali	Assunzioni			
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi
Polonia	2.374	1.025	3.399	69,8
Rep. Slovacca	1.304	388	1.692	77,1
Rep. Ceca	301	123	424	71,0
Slovenia	128	34	162	79,0
Ungheria	41	41	82	50,0
Lituania	0	6	6	0,0
Lettonia	2	3	5	40,0
Estonia	0	3	3	0,0
Totale	4.150	1.623	5.773	71,9

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Come sempre, non sappiamo quante di queste assunzioni si consolidino in posti di lavoro stabili, e anzi non possiamo dimenticare che molte si riferiscono a posti di lavoro strutturalmente stagionali, in agricoltura e nel sistema turistico-alberghiero. Tuttavia, i dati vanno nella direzione di un intreccio sempre più stretto tra lo sviluppo economico del Trentino e il fabbisogno di manodopera immigrata. Questa reciproca dipendenza è confermata dalla tabella 7, in cui viene illustrata l'incidenza della componente immigrata sulle assunzioni complessive avvenute nel 2006 in provincia di Trento e distinte per settori. Il dato complessivo supera il 25%, dunque riguarda un'assunzione su quattro. Il dato dello scorso anno, solo parzialmente confrontabile perché di fonte diversa (dati INAIL) si arrestava appena sotto il 19%. Incide su questi valori la cospicua componente di lavoro stagionale in agricoltura, dove gli immigrati "extracomunitari" assorbono quasi il 40% delle assunzioni, e aggiungendo i neocomunitari si arriverebbe probabilmente al 70-75%. Nell'industria, meno esposta a fabbisogni stagionali, i valori sfiorano comunque il 30%, sempre al netto dei neocomunitari assunti nella seconda parte dell'anno; nel variegato

Tab. 7 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (01.01.2006-31.12.2006) per gruppo nazionale e settore

Gruppi nazionali	Agricoltura			Industria			Terziario			Totale		
	Avviamenti extracomunitari		% extrac. su tot.	Avviamenti extracomunitari		% extrac. su tot.	Avviamenti extracomunitari		% extrac. su tot.	Avviamenti extracomunitari		% extrac. su tot.
	V.A.	%		V.A.	%		V.A.	%		V.A.	%	
Romania	2.924	47,3	18,4	1.060	14,6	4,3	5.271	34,4	7,2	9.255	32,2	8,2
Albania	370	6,0	2,3	1.084	14,9	4,4	1.409	9,2	1,9	2.863	10,0	2,5
Marocco	259	4,2	1,6	891	12,3	3,6	1.051	6,9	1,4	2.201	7,7	1,9
Polonia	819	13,2	5,1	145	2,0	0,6	542	3,5	0,7	1.506	5,2	1,3
Moldavia	206	3,3	1,3	178	2,4	0,7	1.000	6,5	1,4	1.384	4,8	1,2
Serbia-Mont.	251	4,1	1,6	383	5,3	1,5	483	3,2	0,7	1.117	3,9	1,0
Ucraina	117	1,9	0,7	165	2,3	0,7	769	5,0	1,1	1.051	3,7	0,9
Macedonia	289	4,7	1,8	362	5,0	1,5	304	2,0	0,4	955	3,3	0,8
Pakistan	47	0,8	0,3	572	7,9	2,3	330	2,2	0,5	949	3,3	0,8
Tunisia	47	0,8	0,3	469	6,5	1,9	425	2,8	0,6	941	3,3	0,8
Altri Paesi	853	13,8	5,4	1.959	27,0	7,9	3.724	24,3	5,1	6.536	22,7	5,8
Totale	6.182	100,0	38,9	7.268	100,0	29,3	15.308	100,0	21,0	28.758	100,0	25,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

settore dei servizi invece l'incidenza delle assunzioni di immigrati è nell'insieme più bassa (21%), ma certamente in alcuni comparti, anche alla luce dei dati considerati in precedenza, risulta certamente più alta.

Tab. 8 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in agricoltura in provincia di Trento (2006): primi dieci gruppi nazionali

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% maschi su tot.
Romania	2.067	857	2.924	70,7
Polonia	427	392	819	52,1
Albania	265	105	370	71,6
Senegal	304	0	304	100,0
Macedonia	207	82	289	71,6
Marocco	182	77	259	70,3
Serbia-Montenegro	257	79	336	76,5
Moldavia	135	71	206	65,5
Ucraina	66	51	117	56,4
Slovacchia	57	20	77	74,0
Altri Paesi	334	147	481	69,4
Totale	4.301	1.881	6.182	69,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 9 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari nel settore industriale in provincia di Trento (2006): primi dieci gruppi nazionali

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% maschi su tot.
Albania	959	125	1.084	88,5
Romania	773	287	1.060	72,9
Marocco	822	69	891	92,3
Pakistan	565	7	572	98,8
Tunisia	438	31	469	93,4
Serbia-Montenegro	380	54	434	87,6
Macedonia	332	30	362	91,7
Algeria	279	0	279	100,0
Cina	183	5	188	97,3
Moldavia	137	41	178	77,0
Altri Paesi	1.369	382	1.751	78,2
Totale	6.237	1.031	7.268	85,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 10 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari nel terziario in provincia di Trento (2006): primi dieci gruppi nazionali

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% maschi su tot.
Romania	1.683	3.588	5.271	31,9
Albania	645	764	1.409	45,8
Marocco	582	469	1.051	55,4
Moldavia	191	809	1.000	19,1
Ucraina	91	678	769	11,8
Serbia-Montenegro	321	275	596	53,9
Polonia	122	420	542	22,5
Tunisia	361	64	425	84,9
Brasile	105	250	355	29,6
Croazia	153	184	337	45,4
Altri Paesi	1.799	1.754	3.553	50,6
Totale	6.053	9.255	15.308	39,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.2 Il lavoro interinale: un sub-mercato con caratteri specifici

Il settore del lavoro interinale si rivolge sempre più verso gli immigrati stranieri per soddisfare i propri fabbisogni di manodopera. Anche nel 2006 il settore ha continuato a crescere, sia in valore assoluto, sia sotto il profilo dell'incidenza della popolazione immigrata. Se nel 2005 era stata superata la soglia simbolica delle 3.000 assunzioni, quest'anno si registra un altro record, con il superamento di quota 4.000. L'incremento è dunque del 25%, ancora più cospicuo del 12,1% rilevato lo scorso anno. Sul totale dei contratti di somministrazione della provincia di Trento, gli immigrati incidono ormai per più di un terzo e si avvicinano al 40%.

Anche quest'anno, i dati fotografano un segmento dai caratteri peculiari e distinti dal mercato del lavoro complessivo. A differenza infatti del mercato occupazionale più ampio, qui è l'industria manifatturiera a ricorrere maggiormente al lavoro immigrato, con oltre il 70% delle assunzioni (un dato in linea con quello del 2005), di cui pochissime riferite alle costruzioni. Nel terziario, che peraltro assorbe in questo caso una quota minoritaria di immigrati, pari a meno de 30% del totale, i pubblici esercizi svolgono un ruolo marginale: il raddoppio nei confronti del 2005 va comunque riferito a valori assoluti molto bassi. L'agricoltura poi è quasi del tutto assente. Si conferma quindi un quadro d'insieme in cui i settori che riescono facilmente a soddisfare le proprie esi-

genze di manodopera attraverso i contratti stagionali e le quote d'ingresso collegate, ossia attraverso una politica di ingressi e assunzioni programmate, ricorrono poco al lavoro degli immigrati per il tramite del lavoro interinale (contratti di somministrazione); settori e aziende che manifestano invece fabbisogni meno prevedibili o comunque non riescono a coprirli attraverso contratti stagionali, ricorrono in maggior misura alla soluzione interinale.

Tab. 11 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari con contratto di somministrazione in provincia di Trento (2006) per settore di attività - valori assoluti e percentuali

Settori di attività	Assunzioni		var. % 05-06
	V.A.	%	
Agricoltura	51	1,3	41,7
Industria	2.840	70,4	24,6
<i>di cui costruzioni</i>	152	3,8	-26,9
Terziario	1.144	28,4	28,4
<i>di cui servizi alle imprese</i>	296	7,3	-13,2
<i>di cui pubblici esercizi</i>	186	4,6	93,8
Totale	4.035	100,0	25,9

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 12 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari con contratto di somministrazione: incidenza sul totale delle assunzioni con contratto di somministrazione

Settori di attività	incidenza %
Agricoltura	50,0
Industria	41,5
<i>costruzioni</i>	43,2
Terziario	25,5
<i>servizi alle imprese</i>	37,4
<i>pubblici esercizi</i>	37,1
Totale	37,6

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Anche la composizione per nazionalità conferma la visione di un segmento del mercato occupazionale con caratteri peculiari: come negli scorsi anni, troviamo in posizioni di rilievo gruppi che nella precedente graduatoria ricopri-

vano posizioni secondarie, e viceversa. Entrando nel dettaglio, si osservano però alcune novità. Prima di tutto, il gruppo marocchino riprende a crescere in maniera sostenuta e ritorna in prima posizione, sopravanzando leggermente quello pakistano, cresciuto sì, ma meno intensamente. I rumeni restano al terzo posto, ma crescono molto in termini percentuali, avvicinandosi ai primi due gruppi. In totale tuttavia i primi tre gruppi sommati concorrono per poco più di un terzo al complesso delle assunzioni, che si distribuiscono molto di più di quelle ordinarie su una serie di paesi diversi.

Al quarto posto sale la componente albanese, che segna un incremento ragguardevole con quasi il 50% in più, mentre l'anno scorso si trovava in sesta posizione, con un andamento negativo rispetto all'anno precedente. Troviamo inoltre in graduatoria, per la prima volta, Moldavia e Brasile, (entrambe quasi raddoppiano gli assunti), mentre scompaiono Ucraina e Burkina Faso. Unica tra le prime dieci nazionalità a presentare una differenza negativa rispetto al 2006 è quella senegalese. Ricordiamo però che un dato di questo tipo va sempre interpretato con cautela, potendo significare sia un rallentamento degli arrivi, sia una maggiore stabilizzazione della partecipazione al mercato del lavoro, con l'accesso a occupazioni più stabili di quelle offerte dai contratti di somministrazione.

Tab. 13 - Assunzioni di cittadini extracomunitari con contratto di somministrazione in provincia di Trento (01.01.2006-31.12.2006) per gruppo nazionale

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% extrac. su tot.	var. % 05-06
Marocco	535	12,4	80,4	4,7	26,2
Pakistan	519	12,1	99,8	4,5	19,3
Romania	482	11,2	47,5	4,2	41,8
Albania	331	7,7	60,1	2,9	49,8
Algeria	298	6,9	98,7	2,6	7,2
Tunisia	276	6,4	86,6	2,4	3,8
Senegal	144	3,3	98,6	1,3	-12,7
Serbia-Montenegro	132	3,1	59,1	1,2	50,0
Moldavia	106	2,5	40,6	0,9	92,7
Brasile	85	2,0	41,2	0,7	80,9
Altri paesi	1.397	32,5	48,1	12,2	57,5
Totale	4.305	100,0	66,9	37,6	34,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.3 Le autorizzazioni all'ingresso

Un altro fattore di dinamismo del mercato del lavoro immigrato in Trentino è rappresentato dalle autorizzazioni all'ingresso per motivi di lavoro. Come è noto, storicamente questo canale è stato utilizzato principalmente per consentire alle imprese di rispondere a fabbisogni stagionali di manodopera, in agricoltura e nell'industria turistica. Resta ancora vero che una larga maggioranza delle autorizzazioni ricade in questa fattispecie, ma è cresciuto negli ultimi anni in maniera significativa il numero delle autorizzazioni relative a posti di lavoro a tempo indeterminato: dopo due anni di contrazioni, derivanti dalle scelte politiche del governo allora in carica e dalla motivazione ufficiale di assorbire gli effetti della sanatoria del 2002, si è registrato un incremento del 153,7% nel 2005 rispetto al 2004 e del 67% nel 2006 rispetto al 2005. In confronto al 2001 i valori sono più che raddoppiati, e l'incidenza sul totale è cresciuta dal 9 al 12%.

Possiamo interpretare questa evoluzione come un graduale allineamento del sistema normativo con le tendenze espresse dal sistema economico (e sociale), che non ha bisogno soltanto di lavoratori stagionali, come i decisori politici invece preferirebbero: lentamente le norme si stanno adattando alle richieste del mercato.

Ma il confronto non riguarda soltanto politica ed economia: osservando la composizione settoriale delle autorizzazioni, risalta il fatto che nel 2006 oltre il 40% dei casi riguardino il lavoro domestico. Sono anche le famiglie, dunque, o se si preferisce la società, a richiedere ingressi di nuovi lavoratori e lavoratrici provenienti dall'estero, e non soltanto gli operatori economici. La contrapposizione convenzionale tra un sistema economico che richiede immigrati e una società che li rifiuta trova in dati come questi un elemento di contraddizione. Per quanto riguarda invece le autorizzazioni all'ingresso per attività stagionali, le osservazioni salienti sono due: in primo luogo i valori assoluti continuano a crescere, con un aumento di oltre 6.000 unità in cinque anni, pari al 66,6% in più; inoltre, nel tempo si assiste ad una lenta erosione della tradizionale destinazione di questi lavoratori verso il settore agricolo, e ad un graduale incremento della collocazione nel settore dei servizi, rappresentato in concreto soprattutto dal comparto alberghiero, con un'incidenza cresciuta di quattro volte in cinque anni (dal 7 al 28%) e in valore assoluto di 3.500 unità.

Tab. 14 - Autorizzazioni al lavoro subordinato a tempo indeterminato concesse a cittadini extracomunitari ancora all'estero per settore in provincia di Trento (2001-2006)

Settori di attività	2001		2002		2003	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	31	3,5	0	0,0	45	8,2
Industria	525	59,7	0	0,0	215	39,2
<i>di cui Edilizia</i>	225	25,6	0	0,0	92	42,8
Altre attività	323	36,7	0	0,0	288	52,6
<i>di cui Lavoro domestico</i>	122	13,9	0	0,0	50	9,1
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	121	13,8	0	0,0	173	60,1
Totale	879	100,0	0	0,0	548	100,0

Settori di attività	2004		2005		2006	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	21	4,5	32	2,7	75	3,8
Industria	207	43,9	362	30,3	724	36,3
<i>di cui Edilizia</i>	115	55,6	215	18,0	351	17,6
Altre attività	243	51,6	801	67,0	1.196	59,9
<i>di cui Lavoro domestico</i>	89	18,9	302	25,3	827	41,5
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	90	19,1	262	21,9	280	14,0
Totale	471	100,0	1.195	100,0	1.995	100,0

fonte: OML - Agenzia del Lavoro - PAT su dati Servizio Lavoro - PAT

Tab. 15 - Autorizzazioni al lavoro subordinato a tempo determinato concesse a cittadini extracomunitari ancora all'estero per settore in provincia di Trento (2001-2006)

Settori di attività	2001		2002		2003	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	8.164	92,6	7.295	0,0	10.024	77,5
Industria	0	0,0	7	0,0	0	0,0
<i>di cui Edilizia</i>	0	0,0	<i>n.d.</i>	0,0	0	0,0
Terziario	649	7,4	1.665	0,0	2.911	22,5
Totale	8.813	100,0	8.967	0,0	12.935	100,0

Settori di attività	2004		2005		2006	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	9.461	71,8	10.113	74,6	10.336	70,4
Industria	18	0,1	118	0,9	192	1,3
<i>di cui Edilizia</i>	11	61,1	77	0,6	99	0,7
Terziario	3.695	28,0	3.326	24,5	4.152	28,3
Totale	13.174	100,0	13.557	100,0	14.680	100,0

fonte: OML - Agenzia del Lavoro - PAT su dati Servizio Lavoro - PAT

Tab. 16 - Autorizzazioni al lavoro subordinato a tempo determinato e indeterminato concesse a cittadini extracomunitari ancora all'estero in provincia di Trento (2001-2006)

	2001		2002		2003	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Autorizzazioni tempo determinato	8.813	90,9	8.967	0,0	12.935	95,9
Autorizzazioni tempo indeterminato	879	9,1	0	0,0	548	4,1
Totale	9.692	100,0	8.967	0,0	13.483	100,0

	2004		2005		2006	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Autorizzazioni tempo determinato	13.174	96,5	13.557	91,9	14.680	88,0
Autorizzazioni tempo indeterminato	471	3,5	1.195	8,1	1.995	12,0
Totale	13.645	100,0	14.752	100,0	16.675	100,0

fonte: OML - Agenzia del Lavoro - PAT su dati Servizio Lavoro - PAT

3.4 Zone d'ombra: infortuni e lavoro irregolare

I dati fin qui considerati testimoniano nel complesso una partecipazione sempre maggiore degli immigrati al mercato del lavoro trentino, ma non ci dicono nulla intorno alla qualità del lavoro svolto dagli immigrati al servizio dell'economia locale. L'esplorazione di quest'area tematica richiederebbe indagini ad hoc e una strumentazione più raffinata di quella offerta dai dati istituzionali disponibili. Tuttavia, da alcuni di essi possiamo trarre indicazioni

che richiamano l'attenzione su alcuni aspetti problematici del lavoro degli immigrati. Ci riferiamo agli infortuni e alle irregolarità nei rapporti di lavoro rilevate dall'attività ispettiva.

Quanto agli infortuni, la questione più seria si riferisce al fatto che mentre nel complesso gli infortuni sul lavoro fortunatamente diminuiscono, nel caso degli immigrati aumentano. Questo dipende senz'altro in parte dalla maggiore incidenza degli immigrati sull'occupazione complessiva della provincia, ma un valore del 18% non si può spiegare soltanto come un mero riflesso di un'accresciuta partecipazione. Entra in gioco anche la sovrarappresentazione degli immigrati nelle occupazioni più faticose, usuranti ed esposte a rischi di vario genere.

Manca purtroppo, per il 2006, la distribuzione per comparti di attività che avrebbe potuto fornire indicazioni più precise sugli ambiti in cui maggiormente si rende evidente il rischio infortunistico.

I dati disponibili ci consentono però di osservare che il fenomeno riguarda essenzialmente l'industria e i servizi, con un ruolo marginale delle attività agricole; è in larga misura maschile (82,6%), in ragione dell'inserimento in attività come quella edile o dell'industria metalmeccanica; si situa prevalentemente nel bacino della sede di Trento rispetto a quella di Rovereto, a motivo della differente ampiezza demografica dei due territori.

Tra i gruppi nazionali maggiormente colpiti dal rischio infortunistico, si può notare una correlazione con le assunzioni nell'industria e in modo particolare nel settore edile. Ai primi tre posti troviamo infatti albanesi, marocchini e rumeni: questi ultimi scavalcano quest'anno i serbi, che scivolano in quarta posizione.

**Tab. 17 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel periodo 2005-2006
in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e denunciati all'INAIL:
incidenza sul totale degli infortuni**

	Industria e Servizi		Agricoltura		Totale	
	2005	2006	2005	2006	2005	2006
EXTRACOMUNITARI	1.977	2.168	95	99	2.072	2.267
TOTALE	11.578	11.288	1.258	1.174	12.836	12.462
Incidenza Extracomunitari su Totale	17,1	19,2	7,6	8,4	16,1	18,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

Tab. 18 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2006 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e denunciati all'INAIL. Distribuzione per genere e sede Inail di presentazione delle denunce

	Sede Inail	
	Trento	Rovereto
Maschi	1.315	557
Femmine	288	107
Totale	1.603	664

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

Tab. 19 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2006 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e denunciati all'INAIL

Gruppo nazionale	Industria, Servizi e Agricoltura			
	Maschi	Femmine	Totale	%
Marocco	283	47	330	14,6
Romania	229	72	301	13,3
Albania	299	44	343	15,1
Serbia e Montenegro	147	29	176	7,8
Tunisia	146	5	151	6,7
Macedonia	105	9	114	5,0
Pakistan	91	3	94	4,1
Algeria	84	1	85	3,7
Svizzera	52	26	78	3,4
Cile	43	17	60	2,6
Altri Paesi	393	142	535	23,6
Totale	1.872	395	2.267	72,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

Per quanto riguarda l'impiego irregolare di manodopera immigrata, nel corso del 2006 sono state ispezionate complessivamente 662 aziende, nelle quali sono state controllate 3.806 posizioni di lavoratori subordinati; di queste 1.000 (26,3%) sono riferite a lavoratori stranieri. Tra di esse, per 462 posizioni sono state riscontrate irregolarità, riferibili sia all'impiego di lavoratori non assicurati – "lavoro nero" –, sia a violazioni minori riconducibili ad irregolarità nella gestione del rapporto di lavoro.

In particolare, sono stati contestati illeciti per rapporti di lavoro "in nero" per 152 posizioni, pari al 15,2% dei lavoratori stranieri controllati. In 26 casi,

dunque nel 2,6% delle posizioni controllate, risultavano occupati lavoratori immigrati privi del permesso di soggiorno.

Per i restanti 310 lavoratori stranieri irregolari, sono state riscontrate violazioni collegate in particolar modo alla non corretta applicazione dei contratti collettivi ed al mancato rispetto delle norme in materia di orario di lavoro e riposi.

Osservando i dati settoriali, si può inoltre osservare che il settore in cui le violazioni delle norme sono più frequenti è quello delle costruzioni, in cui rientrano 20 dei 26 casi di assunzione di lavoratori immigrati non in regola con il permesso di soggiorno, quasi la metà delle assunzioni prive di copertura assicurativa, ossia in nero, e due terzi delle irregolarità minori.

L'altro grande settore di impiego dei lavoratori immigrati, quello alberghiero, non presenta molti casi di assunzione di lavoratori stranieri senza documenti, ma è ben presente, con oltre 60 casi, tra gli utilizzatori di lavoro nero.

Mancano invece dati relativi al lavoro domestico-assistenziale, in cui c'è ragione di credere che l'impiego di lavoratori e lavoratrici immigrate senza permesso di soggiorno sia tutt'altro che raro, ma la fattispecie peculiare del rapporto, in cui il datore di lavoro non opera sul mercato ed è spesso rappresentato da persone anziane e bisognose di assistenza, induce ad applicare approcci diversi in ordine al controllo e all'emersione dei rapporti di lavoro irregolari.

Nel complesso pertanto si può rilevare, nei limiti in cui la rappresentazione derivante dall'attività ispettiva può essere riprodotta su scala più vasta, che i casi più gravi, di assunzione di lavoratori senza titoli di soggiorno validi e dunque più deboli e sfruttabili, appaiono in Trentino limitati e sostanzialmente concentrati in un unico settore (a parte il comparto domestico-assistenziale). Viceversa, l'assunzione "in nero" di quanti potrebbero essere invece assunti in regola, sembra essere una pratica discretamente frequente (un caso su sei), benché limitata anch'essa a pochi settori. Ancora più diffuse sono poi le violazioni minori, il cui mancato rispetto, quando si tratta di orari, pause, lavoro straordinario, riposi, non è senza effetti sul piano dell'incidenza infortunistica.

Anche in un territorio in cui l'osservanza delle norme relative ai rapporti di lavoro e i relativi controlli sono con ogni probabilità più elevati della media nazionale, l'attenzione sul fenomeno va mantenuta costante, e se possibile accresciuta, per evitare derive di deterioramento del mercato del lavoro che alla fine danneggerebbero tutti: non solo i lavoratori immigrati direttamente interessati, ma anche lavoratori e imprenditori danneggiati dalla concorrenza sleale delle imprese scorrette.

Tab. 20 - Attività di vigilanza, provincia di Trento (2006)
- Aziende ispezionate e posizioni controllate

Settore di attività	AZIENDE ISPEZIONATE	Lavoratori subordinati controllati	di cui stranieri	di cui irregolari	Assicurati ed irreg. per violaz. contrattuali e/o in materia di orario di lavoro	Irregolari per scoperture assicurative "lavoro nero"	di cui privi del permesso di soggiorno
Costruzioni	347	2.052	624	281	205	76	20
Alberghi e pubblici esercizi	149	896	307	161	98	63	3
Commercio al dettaglio	87	394	12	3	1	2	1
Riparazioni autoveicoli	33	31	4	1	0	1	0
Trasporti terrestri e funivie	9	39	13	8	6	2	2
Altri settori	37	394	40	8	0	8	0
Totale	662	3.806	1.000	462	310	152	26

fonte: Cinformi su dati Servizio Lavoro - PAT

3.5 La partecipazione sindacale

Sul fronte invece dei progressi nella cittadinanza economica degli immigrati possiamo collocare i dati relativi alle adesioni ai sindacati dei lavoratori.

La sindacalizzazione deriva da molteplici fattori, dalla domanda di protezione contro abusi e discriminazioni in primo luogo, alla richiesta di servizi come quelli offerti dai patronati, alla domanda di partecipazione attiva e di ruoli sociali riconosciuti. In mancanza del diritto di voto, anche locale, e con i tempi lunghi richiesti dalle procedure di accesso alla cittadinanza italiana, la partecipazione sindacale configura opportunità parziali di esercizio di alcune prerogative della cittadinanza.

I dati risentono della mancanza dei valori relativi ad uno dei principali sindacati, la CISL. Per CGIL e UIL, le cifre confermano che per gli immigrati le organizzazioni sindacali rappresentano un punto di riferimento sempre più significativo, e corrispettivamente per i sindacati gli immigrati costituiscono un bacino di espansione della sindacalizzazione, che compensa almeno in parte le difficoltà riscontrabili presso altre componenti della popolazione attiva. Rispetto a due anni fa, la CGIL mostra un incremento delle adesioni degli immigrati pari al 27,7%; la UIL conosce una crescita ancora più sostenuta, pari al 66,5%.

È abbastanza diversa inoltre la composizione per settori dei due sindacati per i quali disponiamo di dati: per la UIL si verifica una marcata concentrazione nel settore edile, che raccoglie il 63,5% degli iscritti, dunque quasi due su tre, lasciando a grande distanza il secondo settore, quello dei trasporti e pulizie (19,6%) e superando in valori assoluti le adesioni alla CGIL. Quest'ultima presenta una situazione più differenziata, in cui la federazione che raccoglie i lavoratori edili (ma anche del settore del legno), incide sul dato complessivo per un quarto (25,9%), seguita a ruota dalla federazione del terziario (commercio, turismo, pulizie) con il 24,9%; più distanziata la federazione dei trasporti, con il 15%, che precede il settore metalmeccanico (11,1%).

**Tab. 21 - Lavoratori stranieri iscritti alla CGIL del Trentino,
per federazione (31.12.2006)**

Federazione	V.A.
FILCAMS (commercio, turismo, pulizie)	509
FILCEM (chimica, gommoplastica)	78
FILLEA (edilizia, legno, porfido)	529
FILTEA (tessili)	65
FIOM (metalmecanici)	226
FLAI (agricoltura, alimentaristi)	184
SLC (cartai, grafici)	45
FILT (trasporti)	305
FUNZIONE PUBBLICA (coop. soc., case riposo)	62
Altre categorie	36
Totale	2.039

fonte: CGIL del Trentino

**Tab. 22 - Lavoratori stranieri iscritti alla UIL del Trentino,
per federazione (31.12.2006)**

Federazione	V.A.
UIL Trasporti-Pulizie	193
UIL Chimici-Elettrici	43
UIL Alimentaristi	35
UIL Edili	625
UIL Commercio	67
UIL Cartai-Telefonici	5
UIL Enti locali	1
UIL Metalmecanici	15
Totale	984

fonte: UIL del Trentino

3.6 Lo sviluppo di attività indipendenti

In tutti i paesi sviluppati, e non solo in essi, l'avvio di attività indipendenti da parte degli immigrati è in crescita e rappresenta forse il maggior fattore di novità nel rapporto tra immigrati e sistemi economici riceventi. Negli ultimi anni, una crescente attenzione viene rivolta alle attività transnazionali, che connettono in vario modo luoghi di origine e contesti di insediamento, realizzando forme di "globalizzazione dal basso" dei circuiti commerciali e produttivi.

Questo dinamismo si spiega in buona parte con il fatto che l'apertura di un'attività costituisce per un immigrato la principale forma di mobilità sociale concretamente accessibile. Mettersi in proprio, per chi proviene dall'esterno, comporta spesso seri rischi ma offre la speranza di riuscire ad aggirare i vincoli che normalmente ne frenano la carriera nell'ambito delle organizzazioni gerarchiche, a partire dalle competenze linguistiche e dai titoli di studio, mettendo meglio a frutto il proprio capitale umano, la strenua volontà di miglioramento, nonché le peculiari risorse sociali derivanti dall'inserimento in una rete di rapporti con i connazionali, il cosiddetto "capitale sociale etnico".

La definizione del quadro statistico del fenomeno è però resa difficile da vari problemi di raccolta, organizzazione e selezione dei dati. Nel tentativo di proporre un conteggio quanto più attendibile possibile, abbiamo lavorato sulla banca dati della Camera di Commercio di Trento (aggiornati al 31 agosto 2007), procedendo nel seguente modo: si partiva da 4.001 persone (titolari, soci amministratori di imprese iscritte, etc.)²; sono stati eliminati i titolari di impresa che risultavano nati in paesi a sviluppo avanzato, scendendo a 2.491 casi; sono stati espunti i nomi dei titolari che, pur provenendo da paesi terzi, portavano un cognome che appariva italiano, portando così il totale a 2.176 individui; sono state infine eliminate le persone che comparivano più di una volta, arrivando così ad un complesso di 2.106 persone. Nonostante il dato non sia perfettamente paragonabile con quello dello scorso anno, possiamo comunque cogliere una crescita del fenomeno, nell'ordine di 260 casi in più, pari a circa il 14%, dopo che già si era verificata una crescita del 10% tra il 2005 e il 2006. La tendenza dunque appare inequivocabilmente indirizzata all'espansione del fenomeno.

Le costruzioni e affini continuano a rappresentare il settore trainante, raccogliendo oltre un terzo degli immigrati iscritti (sono definiti come tali, in questo caso, i paesi definiti "a forte pressione migratoria"), e aumentano anzi leggermente la propria incidenza sul totale. Gli andamenti positivi del settore sembrano trainare anche la crescita della componente dei lavoratori autonomi immigrati. Segue il commercio, all'ingrosso e al dettaglio, ma con una quota senz'altro cospicua di attività ambulanti, che ha superato le 500 unità (tra titolari, soci, ecc.) e incide per un quarto sul totale. Qui pesano probabilmente soprattutto fattori di sostituzione di operatori nazionali che escono dall'attività,

² L'analisi dei dati è stata condotta da Serena Piovesan.

oltre ad un'espansione del consumo di cibi e altri prodotti "etnici". Al terzo posto anche quest'anno si collocano le attività manifatturiere, con 250 soggetti iscritti: si può immaginare si stia formando uno strato di artigiani e piccoli imprenditori immigrati di cui sappiamo ancora molto poco. In quarta posizione, alberghi e ristoranti hanno superato il settore dei trasporti e segnalano un gruppo di oltre 200 immigrati impegnati con ruoli imprenditoriali in uno dei principali comparti dell'economia trentina. Oltre ad un centinaio di casi di soci e titolari di servizi alle imprese (si presume soprattutto pulizie industriali, gestione di magazzini e simili), i dati consentono di porre in evidenza per la prima volta un gruppo di venti soggetti impegnati nelle attività estrattive: un'antica attività della provincia, tuttora praticata, ma in cui sta avvenendo un ricambio non solo nella forza lavoro, ma ora anche nel fattore imprenditoriale.

Tab. 23 - Cariche imprenditoriali detenute da soggetti nati in Paesi a forte pressione migratoria per settore di attività economica (31/08/2007)

Settore	V.A.	%
Costruzioni	733	34,8
Commercio	535	25,4
Manifatturiere	250	11,9
Alberghi e ristoranti	216	10,3
Trasporti e comunicazioni	192	9,1
Servizi alle imprese	96	4,6
Estrattive	20	0,9
Altro	64	3,0
Totale	2.106	100,0

fonte: elaborazioni su dati Camera di Commercio di Trento

Per quanto riguarda la distribuzione per nazionalità, troviamo anche quest'anno al primo posto la componente marocchina, seguita da quella albanese, quindi da quella macedone e poi rumena. Va notato però che l'incidenza percentuale dei primi tre gruppi, assumendo come comparabili i dati dello scorso anno, tende a diminuire; il primo, quello marocchino, rimane stazionario in valore assoluto. Ciò significa che si sta verificando presumibilmente un certo assestamento dei gruppi che già da qualche anno sono protagonisti dello sviluppo di attività indipendenti nella provincia, mentre alcune nuove componenti stanno entrando ora nel settore (compare tra i primi dieci gruppi quello polacco), determinando una maggiore dispersione statistica delle nazionalità dei soggetti impegnati nel lavoro autonomo. Non si verifica insomma un "feno-

meno cinese” in Trentino, o un’analoga identificazione del lavoro autonomo con una specifica nazionalità. Si notano invece delle specializzazioni “etniche”, con gli immigrati dell’Europa dell’Est (ma anche i tunisini) concentrati nelle costruzioni e i marocchini (ma anche cinesi e pakistani) particolarmente attivi nel commercio.

Tab. 24 - Cariche imprenditoriali detenute da soggetti nati in Paesi a forte pressione migratoria (provincia di Trento, 31/08/2007): primi gruppi nazionali

Gruppi nazionali	V.A.	%	% titolari	I settore
Marocco	334	15,9	85,0	Commercio (52%)
Albania	250	11,9	82,0	Costruzioni (68%)
Macedonia	172	8,2	70,9	Costruzioni (59%)
Romania	166	7,9	66,9	Costruzioni (55%)
Tunisia	132	6,3	84,1	Costruzioni (51%)
Serbia-Montenegro	145	6,9	65,5	Costruzioni (41%)
Cina	108	5,1	62,0	Commercio (43%)
Pakistan	99	3,7	44,4	Commercio (47%)
Argentina	78	5,1	52,6	Alberghi e rist. (19%)
Polonia	53	2,5	54,7	Costruzioni (41%)
Totale	2.106	100,0	68,8	Costruzioni (34,8%)

fonte: elaborazioni su dati Camera di Commercio di Trento

3.7 Conclusioni: tra consolidamento e tendenze innovative

Non si sono verificate grandi novità nell’ultimo anno nel mercato del lavoro immigrato in Trentino, ma possiamo desumere dai dati un processo di consolidamento delle tendenze già rilevate lo scorso anno.

In primo luogo, grazie ad una congiuntura economica moderatamente favorevole, prosegue e anzi si accentua la crescita del ricorso a forza lavoro immigrata: malgrado i conteggi basati sui dati istituzionali siano complicati dall’ingresso a pieno titolo nell’Unione europea dei paesi neocomunitari (Polonia e Slovacchia in testa), nonché dal perdurante grave limite dell’omissione del settore domestico-assistenziale, si può stimare un incremento del 15% rispetto al 2005. La crescita riguarda anche la partecipazione al lavoro interinale, le autorizzazioni per i nuovi ingressi e l’avvio di attività autonome. Un secondo elemento degno di nota riguarda l’aumento della componente di manodopera stabilmente insediata, nei limiti in cui è possibile parlare di stabi-

lità nel mercato del lavoro privato attuale. Il fenomeno è posto in rilievo anche dalle autorizzazioni relative ai nuovi ingressi, in cui accanto all'ormai tradizionale richiesta di lavoratori stagionali (anch'essa comunque in crescita), si verifica una maggiore domanda di autorizzazioni per occupazioni a tempo indeterminato. Alla stabilizzazione si può collegare l'accresciuta propensione alla sindacalizzazione, con il settore edile in primo piano, che lascia intravedere l'affacciarsi di una forma di partecipazione sociale e politica destinata a colmare almeno in parte il vuoto relativo alla cittadinanza politica.

Si conferma, in terzo luogo, la tendenza alla segmentazione della forza lavoro immigrata, di cui i dati individuano con particolare chiarezza l'aspetto della composizione per nazionalità. Componenti diverse partecipano alle attività stagionali, a quelle interinali, a quelle dipendenti standard, a quelle autonome, con ulteriori articolazioni per settore e per genere. Fattori istituzionali, come il privilegio per alcune aree nelle autorizzazioni all'ingresso, azione di richiamo delle reti sociali degli immigrati, stereotipi relativi alle attitudini di particolari gruppi, concorrono a disegnare un mercato del lavoro in cui il semplice dato della provenienza diventa predittivo della collocazione occupazionale degli individui.

Persistono inoltre i fattori problematici rilevati negli scorsi anni. Aumenta ancora il numero di infortuni sul lavoro che colpiscono i lavoratori immigrati, proprio mentre finalmente diminuiscono quelli che hanno come vittime i lavoratori italiani, e il dato non sembra riconducibile soltanto alla crescita dell'incidenza degli immigrati nella popolazione occupata: il fenomeno della concentrazione nelle attività più esposte al rischio appare sempre più serio.

Persistono anche le irregolarità nelle modalità di impiego, anche se sembra essere diminuita l'incidenza dei casi più gravi, quelli del ricorso a lavoratori sprovvisti di permesso di soggiorno. Assunzioni in nero e irregolarità minori, ma non prive di conseguenze, come quelle relative a orari e riposi, rivelano che anche in Trentino i problemi di regolazione del mercato del lavoro immigrato non mancano.

Tra i segnali di evoluzione va invece annoverata la crescita, anche quest'anno, della partecipazione alle attività autonome, accompagnata da una certa deconcentrazione delle componenti nazionali interessate: ormai molti gruppi si stanno differenziando al loro interno, facendo emergere uno strato più o meno consistente di lavoratori autonomi e operatori economici.

I problemi dunque non mancano, ma possiamo sottolineare in conclusione che il sistema economico conferma di svolgere una funzione di attrazione per l'ingresso, stagionale o duraturo, di lavoratori immigrati, per il loro inserimento e anche per le opportunità di miglioramento delle loro condizioni. I complessi rapporti tra economia e società richiedono tuttavia una sinergia tra diversi fattori per poter parlare di integrazione sociale degli immigrati.

CAPITOLO QUARTO

IL CUORE IN PATRIA: MADRI MIGRANTI E FAMIGLIE TRANSNAZIONALI IN TRENTINO

Introduzione

Sono molte, negli ultimi anni, le donne migranti che si sono affacciate *ex novo* nel mercato del lavoro e, per questo tramite, nella società italiana (e in quella locale). Nel giro di poco tempo, il discorso pubblico della società ricevente ha preso a inquadrarle come “badanti”: un termine diffuso, a volte stigmatizzante, in ogni caso riduttivo del lavoro di cura delicato e logorante di cui queste persone si fanno carico; e che paradossalmente le proietta – da “straniere” – al centro delle relazioni più intime e personali di un numero crescente di famiglie italiane.

Nella rappresentazione dei più, le nuove lavoratrici domestiche che vengono dall’Est Europa (e in misura inferiore dall’America latina) sarebbero delle donne “sole”, almeno a paragone delle donne straniere che vivono ormai da tempo con l’intera famiglia (in genere, dopo essere state ricongiunte dai mariti). Si tratta, però, di una visione semplicistica, riduttiva, in ultima analisi falsa. La maggior parte di queste donne è “sola” soltanto sotto il profilo della contiguità spaziale, perché il suo percorso migratorio e la sua vita lavorativa si inscrivono quasi sempre nel più ampio scenario, segnato da affetti e da separazioni dolorose, di una vita familiare che non è affatto cessata: quella dei legami materiali affettivi che quasi sempre le donne migranti mantengono verso casa – con i figli rimasti là e, in varia misura, con i coniugi – e che rappresentano l’autentico motivo della migrazione, e l’orizzonte, non sempre immediato, del suo superamento.

Che un numero crescente di donne migranti viva, specie nei paesi di nuova immigrazione come l’Italia, l’esperienza delicata e sofferta della “maternità transnazionale”, è un dato presente ormai da anni – anche se, nell’insieme, poco approfondito – nelle ricerche internazionali. Minore, sino a oggi, l’attenzione dedicata al tema nel contesto italiano. Lo studio empirico di cui questo capitolo fa sintesi,¹ dedicato specificamente al caso trentino, rappresenta uno dei primi tentativi di ovviare a questa mancanza. Si tratta di una esplorazione delle esperienze biografiche delle madri migranti, e delle relazioni instaurate con i figli a distanza ed eventualmente, dopo il ricongiungimento, in un nuovo rapporto di prossimità.

¹ M. Ambrosini e P. Boccagni, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Trento, Cinforni, 2007.

Famiglie transnazionali e lavoro di cura: un rapporto che ci interroga

Il fenomeno delle famiglie transnazionali va inquadrato anzitutto in quella che può essere definita come stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento: nel mondo le famiglie si differenziano, tra quelle che possono avvalersi dell'aiuto di domestiche, baby-sitter e (nell'area sud-europea) di assistenti domiciliari per anziani; quelle che devono far conto solo sulle proprie forze; quelle che, in altri paesi, devono affrontare processi di *care drain*, essendo private dall'emigrazione della madre di una risorsa fondamentale per l'organizzazione delle cure familiari; quelle ancora più povere che forniscono risorse di accudimento, sotto forma di lavoro femminile, alle famiglie transnazionali (cfr. Bonizzoni, 2007).

Il profilo migratorio delle "madri transnazionali" che affiora dalla ricerca in Trentino è quello di donne primo-migranti provenienti per lo più dall'Europa orientale o post-sovietica (e, in misura inferiore, dall'America Latina). Prevalde, all'interno del campione (circoscritto a donne straniere con i figli ancora in patria o ricongiunti da pochi anni), la componente di chi, anche a vari anni dall'arrivo in Italia, ha solamente figli rimasti la paese d'origine (soprattutto nelle fila di ucraine e moldave). Delle intervistate, meno della metà – e una quota di appena il 20-30%, per moldave e ucraine – vive in immigrazione con il proprio coniuge. Si tratta, in altre parole, di percorsi biografici segnati da una diffusa "destrutturazione familiare", che si pone in un rapporto circolare con la migrazione: ne può essere una delle cause, nel senso che emigrano da sole soprattutto donne che hanno alle spalle storie matrimoniali infelici, e trovano nella partenza una modalità socialmente accettabile per sottrarsi ad una convivenza divenuta insopportabile (Banfi e Boccagni, 2007); ma la destrutturazione familiare rischia, a sua volta, di venirne ulteriormente aggravata dall'emigrazione, specie per quanto riguarda i rapporti tra coniugi, generalmente assai meno "resistenti" a una lontananza prolungata, rispetto a quelli tra genitori e figli.

In ambito lavorativo, le madri transnazionali in Trentino sono concentrate in misura prevalente, ma non esclusiva, nel lavoro di cura (coresidenziale o a ore), così come nel "terziario povero" delle pulizie e della ristorazione. Guardando alle loro interazioni con le istituzioni della società autoctona, si rileva un grado di fruizione rilevante delle strutture sanitarie (e degli spazi di incontro forniti dalle parrocchie), ma modesto – e in molti casi nullo – rispetto alle associazioni (autoctone o di connazionali), ai servizi sociali, ai consultori, ai sindacati. Limitando lo sguardo a quante hanno ricongiunto i figli, spicca – in quanto a "risorse d'aiuto" su cui le madri-lavoratrici possono fare affidamento – il ruolo della scuola, più che quello dei familiari o dei parenti (laddove presenti), degli amici, o dei connazionali.

Dal versante delle madri transnazionali, le persone che più si prendono cura dei figli rimasti a casa sono i nonni, e in particolare le nonne materne,

più spesso che i coniugi (o gli ex coniugi) rimasti eventualmente in patria. Nella comunicazione a distanza con i figli, a cui tutte le intervistate sembrano dedicarsi in modo sistematico (pur consapevoli, forse, della sua insufficienza rispetto a un rapporto di prossimità), l'utilizzo (almeno settimanale) del telefono prevale su ogni altro possibile canale. Da segnalare, almeno per le migranti est-europee, l'abitudine a inviare doni e pacchetti a casa con relativa facilità. Un dato, invece, che accomuna la totalità del campione è l'invio, per lo più a cadenza mensile, di rimesse a favore dei figli e di quanti si prendono cura di loro.

Al di là delle diverse rappresentazioni delle potenzialità e dei limiti della relazione di "accudimento a distanza" dei figli, vale infine la pena evidenziare che le "aspettative di futuro" delle madri migranti si possono ricondurre a due orientamenti distinti: la convinzione che "nel giro di qualche anno" i figli saranno ormai ricongiunti in Italia, e la più disincantata opinione che sia semplicemente impossibile, data la sofferta quotidianità in cui si vive, individuare una qualche "direzione" nel futuro (proprio e dei figli), anche a breve termine. Marginale, per contro, la percentuale di quante prevedono di ritornare a casa a breve (al di là di un generico "mito del ritorno", collocato in un futuro indefinito, che è comune a molte di loro).

Delle nuove migrazioni femminili, negli ultimi anni, si è parlato parecchio – in termini a volte riduttivi – in campo lavorativo, a proposito di assistenti domiciliari (riduttivamente definite "badanti") e di servizi di cura. Molto meno tematizzata, almeno nel dibattito italiano, è la trasformazione prodotta sui rapporti intergenerazionali da un'emigrazione che nasce, e spesso si sviluppa, solamente "al femminile": da un lato, nel lungo distacco tra madri e figli sopportato da molte di queste famiglie, che può produrre lacerazioni non sempre ricomponibili, nonostante la dedizione delle madri a tenere viva la relazione sul piano dell'accudimento materiale dei figli e, per quanto possibile, nella condivisione degli affetti e delle loro esperienze di vita quotidiana; dall'altro lato, nelle conseguenze del ricongiungimento familiare, laddove avviene, sui percorsi di crescita dei figli, sui progetti di vita in immigrazione delle madri, sulla ricerca di nuovi equilibri per famiglie migranti che rimangono sovente monogenitoriali.

Laddove il tema delle "madri a distanza" emerge alla ribalta, l'orientamento prevalente del discorso pubblico oscilla tra diverse reazioni emotive: in molti prevale semplicemente un senso di fatalità, come se il *care drain* fosse una conseguenza inevitabile degli squilibri economici tra le diverse aree del mondo; in altri, emerge lo stupore per il "coraggio" dimostrato da queste donne, capaci di farsi carico di una prolungata lontananza dai figli, e di una vita piena di sacrifici, per offrire loro un futuro migliore; in altri casi ancora, e in maniera crescente nei paesi d'origine, si fa strada la disapprovazione (se non lo stigma) per la "irresponsabilità" verso i figli (Parreñas, 2005) di cui,

al contrario, la loro lontananza da casa sarebbe un'indiscutibile dimostrazione. Nessuno di questi atteggiamenti aiuta a comprendere l'esperienza di vita delle madri migranti – la progettualità che le alimenta, la sofferenza che le accompagna, i molteplici sbocchi che può assumere – in termini scevri da moralismi o pregiudizi ideologici. Non aiutano soprattutto a prefigurare, nella comunità locale in cui lavorano, possibili interventi d'aiuto a loro sostegno. In questa prospettiva, è bene non confondere i piani. La condizione di “madre a distanza”, prolungata per anni, è legata a una dimensione strutturale delle politiche migratorie: la difficoltà di praticare quel ricongiungimento familiare a cui molte di loro (ma, è bene ribadirlo, non tutte) aspirerebbero. Si tratta di un fattore che esula dal campo d'azione dei protagonisti del welfare locale – enti pubblici e società civile – di comunità di insediamento come quella trentina. Al tempo stesso, ci sono linee di azione, interne al raggio delle loro capacità e competenze, che potrebbero essere utilmente potenziate per alleviare, in qualche misura, i vissuti soggettivi più problematici delle madri migranti. Molte energie e competenze sono state spese nel nostro Paese, negli ultimi anni, per facilitare l'emersione lavorativa delle assistenti domiciliari, per qualificarne l'offerta di lavoro, per migliorarne il profilo formativo e raccordarlo con le esigenze delle famiglie in termini meno “spontaneistici” di quanto non avvenisse in precedenza. Non è necessario, in questa sede, entrare nel merito dell'efficacia di questi interventi, a volte limitata dalla scarsa considerazione di due aspetti cruciali: in primo luogo la convenienza economica, per le famiglie datrici di lavoro, di ricorrere a persone neo-arrivate, prive di permesso di soggiorno, pronte ad accettare almeno inizialmente pressoché ogni condizione di lavoro; inoltre, la natura *transitoria*, per molte lavoratrici straniere, del lavoro di assistenti domiciliari, in vista del passaggio a mansioni relativamente più tutelate e meno onerose. È sufficiente constatare che, in proporzione, sono stati del tutto minimali (e per lo più relegati al volontariato o alle reti caritative parrocchiali) gli interventi d'aiuto psico-sociale volti a puntellare, per quanto possibile, la sofferenza del distacco familiare che molte delle cosiddette “badanti” si portano quotidianamente con sé. Sono almeno sei, in quest'ottica, i profili d'intervento rispetto a cui vale la pena rilanciare il dibattito tra i protagonisti dell'integrazione degli “immigrati”; una categoria, questa, che andrebbe sempre più differenziata – in un'ottica non soltanto di genere, ma anche di diversificazione delle strutture familiari – rispetto all'approccio delle politiche tradizionali. Ci limitiamo a qualche breve cenno al riguardo.

(1.) *Potenziare il raccordo con l'offerta di servizi a bassa soglia esistente.* Un dato che colpisce, anche se non è nuovo per gli addetti ai lavori, è la sostanziale marginalità delle donne intervistate rispetto alla rete composita delle “istituzioni facilitanti” – servizi sociosanitari, associazioni, sindacati, ecc. – della società trentina. Al di là della fruizione dei servizi sanitari (che sovente si limita al pronto soccorso e alle situazioni di emergenza), soltanto le inizia-

tive religiose e di aggregazione informale promosse da alcune parrocchie sembrano istituire, almeno per alcuni gruppi nazionali, un luogo di incontro e un “punto di contatto” con la comunità locale che vada al di là del rapporto di lavoro. Pesa certamente, a questo riguardo, la persistente “segregazione lavorativa” di molte madri migranti nel lavoro domestico; e magari la loro aspettativa (non sempre fondata) di “ritornare presto a casa”, che fa da ulteriore incentivo alla compressione degli spazi di vita extra-lavorativa. Diversa, almeno in parte, è la prospettiva delle donne che hanno effettivamente ricongiunto i figli, e scoprono nella scuola – e, in qualche misura (non ancora “ottimale”), negli spazi di aggregazione informale del privato-sociale – risorse per il loro accudimento che sono spesso più adeguate e consistenti di quelle che possono venire dalle reti dei parenti, dei conoscenti, eventualmente dei connazionali.

Rimane la sostanziale estraneità (e forse la mancanza di conoscenza) dimostrata da quasi tutte le intervistate verso strutture d’aiuto psicosociale, come i consultori e certe iniziative del privato-sociale, che potrebbero creare spazi di ascolto competente, e quindi di supporto psicologico, a donne che si trovano a vivere un equilibrio affettivo inevitabilmente fragile e vulnerabile. Rimane al tempo stesso, da parte di molte madri migranti, una domanda implicita di luoghi e interlocutori di ascolto empatico che potrebbe essere rielaborata e incanalata – con il contributo degli attori locali (privato-sociale, parrocchie, associazioni di stranieri) – verso risposte professionalmente appropriate. Le interviste da noi raccolte, segnate spesso dall’urgenza di condividere aspetti anche dolorosi della propria storia personale, ne sono una testimonianza.

(2.) Alimentare la crescita “dal basso” di spazi di aggregazione, di socialità informale, di mutuo aiuto. Per molte delle donne intervistate, a fronte dell’estraneità verso le istituzioni autoctone, gli spazi di aggregazione informale (prevalentemente tra connazionali) – a sfondo religioso, ma anche associativo o ricreativo – rimangono una valvola di sfogo, ma anche un luogo di scambio e di “riconoscimento”, fondamentali. Varrebbe la pena, soprattutto per il terzo settore e il volontariato autoctoni, accompagnare questi spazi di aggregazione informale nella loro crescita; dotarli delle risorse (minimali: luoghi e momenti di incontro) di cui possono avere bisogno; riconoscerli come potenziale terreno di creazione di capitale sociale e di mutuo aiuto – e forse di rappresentanza condivisa, non necessariamente su base nazionale – nei rapporti orizzontali tra donne migranti.

(3.) Agevolare l’accesso alle tecnologie della comunicazione a distanza. Un altro dato critico, rilevato sul campo e confermato da altre ricerche in materia, è la pratica ancora rara, tra le madri migranti (e forse tra gli immigrati in generale), della comunicazione con la madrepatria via internet; con la facilitazione del contatto (anche visivo) e con l’abbattimento dei costi che ne deriverebbero. Ora, l’accesso a internet è di per sé un fenomeno selettivo, rispetto a

variabili come l'età e il grado di istruzione, che possono spiegarne l'utilizzo marginale nel caso studiato. Non va nemmeno trascurata l'offerta ancora modesta, nel territorio provinciale (con l'eccezione solo parziale di Trento), di servizi di comunicazione con la madrepatria via internet (e in prospettiva, via *webcam*) – al di là delle carte telefoniche o dei phone centre – che rendano conveniente e realmente accessibile questa opzione. Rimane il fatto che iniziative volte a facilitare quel minimo di “alfabetizzazione informatica” necessaria per navigare su internet potrebbero rivelarsi un ulteriore supporto efficace per facilitare la comunicazione a distanza (se non la trasmissione di affetto) tra madri in Italia e figli lontani.

(4.) *Facilitare e accompagnare i ricongiungimenti familiari.* Abbiamo già rilevato che l'esperienza della separazione e dell'accudimento a distanza per una parte delle madri transnazionali è una fase della biografia familiare, seguita da una riunificazione della famiglia in terra di emigrazione. Questo esito è ostacolato da una serie di vincoli: anzitutto normativi, ma anche relativi al funzionamento del mercato abitativo e alla possibilità di trovare occupazioni alternative all'assistenza coresidenziale. Su questi due aspetti le istituzioni locali e la società civile possono svolgere un ruolo attivo, avendo presente fra l'altro che il lavoro di assistente familiare, così come oggi viene inteso e praticato, è usurante, e difficilmente può essere retto per anni. Prevedere percorsi di riqualificazione e di uscita dal settore (perlomeno verso lavori di assistenza a domicilio o in residenze protette), con orari ben definiti e una normale vita privata, aiutare le famiglie immigrate che desiderano ricongiungersi a rispondere ai propri fabbisogni abitativi, sono esigenze sempre più evidenti. Come abbiamo già accennato, una volta avvenuto il ricongiungimento, a volte con figli ormai adolescenti o prossimi all'adolescenza, si pone il problema di prevedere misure di accompagnamento per rendere più morbido l'inserimento nel nuovo contesto di vita. Sono molte le iniziative immaginabili (e a volte già sperimentate), accessibili a una vasta platea di attori, tanto pubblici quanto privato-sociali: scuole di italiano, servizi di doposcuola (De Bernardis, 2005), centri di aggregazione, servizi di consulenza educativa.

(5.) *Orientare il reclutamento verso segmenti di offerta diversi.* Le famiglie transnazionali, a loro volta, non sono tutte uguali. Come mostra anche la nostra indagine, accanto alle madri con figli ancora giovani, compaiono altre figure: donne senza figli, o con figli ormai grandi. Dall'Est dell'Europa arrivano oggi in misura consistente donne mature che si fanno carico di più generazioni: genitori, figli, nipoti (Banfi e Boccagni, 2007; Castagnone et al., 2007). Benché i processi di incontro tra domanda e offerta di lavoro nel settore dell'assistenza a domicilio siano tuttora informati in larga parte a dinamiche spontaneistiche, si può immaginare di assecondare e rafforzare la tendenza ad assumere (e quindi a far emigrare) donne non immediatamente coinvolte nell'accudimento e nell'educazione di figli molto giovani.

(6.) *Ripensare il sistema dell'assistenza informale a domicilio.* Non si può ignorare, infine, una questione più radicale: se cioè il sistema di welfare informale cresciuto silenziosamente in questi anni sia immodificabile o possa essere riformato. Va tenuto presente che nei paesi del Centro e del Nord Europa un analogo mercato privato dell'assistenza continuativa a domicilio è praticamente inesistente, grazie ad un intervento pubblico nel settore molto più incisivo. Un'ipotesi da approfondire sarebbe quella di interporre un soggetto terzo (impresa sociale o altro), come datore di lavoro e responsabile organizzativo, tra le famiglie beneficiarie del servizio e le lavoratrici (e i lavoratori) del settore. Sarebbe possibile in tal modo prevedere turni, ferie, recuperi, sostituzione di personale in caso di malattia, supervisione appropriata del lavoro svolto, forme di counseling, ecc. (Ambrosini e Cominelli, 2005). Una soluzione del genere comporterebbe un aumento della spesa pubblica nel settore, ma non si può pensare di continuare ad addossare alle donne migranti, alle loro famiglie e agli anziani italiani gli oneri di un'insufficiente presa di coscienza delle conseguenze dell'invecchiamento della popolazione.

Il dato su cui occorre concentrare l'attenzione, in conclusione, è che il distacco delle madri migranti dai figli – quali che ne siano le conseguenze, anche a seconda della distanza da casa, del ruolo di chi rimane con loro, delle risorse su cui può fare leva l'accudimento a distanza – non è un fenomeno secondario e transitorio. Può anzi prolungarsi per lunghi anni, ben oltre le intenzioni delle donne migranti, in un modo che non sempre le dirette interessate sono in grado di prevedere (e tanto meno di controllare). Se a lungo andare il dato prevalente è ancora quello del ricongiungimento familiare (o del ritorno a casa), l'esperienza della maternità transnazionale ha assunto una diffusione di cui c'è scarsa consapevolezza nel discorso pubblico sull'immigrazione, e ancora meno negli interventi di welfare a favore degli immigrati. Fattori come la continua domanda di nuovo lavoro straniero femminile nell'assistenza familiare, e la crescente praticabilità di modelli migratori circolari (tra l'Italia e paesi est-europei come Polonia e Romania), fanno sì che il numero di “madri a distanza”, per periodi di tempo più o meno lunghi, non sia certamente destinato a diminuire, nemmeno in futuro. È su questa consapevolezza che avranno bisogno di investire – dentro e fuori l'ambito lavorativo – i discorsi e le strategie d'intervento delle comunità locali di ricezione di questo peculiare modello migratorio.

CAPITOLO QUINTO
DA “BADANTI” AD ASSISTENTI DOMICILIARI

Questo capitolo riporta una sintesi di una ricerca empirica che ha recentemente esplorato, per la prima volta in Trentino e tra le prime in Italia, i processi di crescente inserimento di personale di cura straniero nei servizi assistenziali – nella fattispecie, di tipo domiciliare – prodotti dal terzo settore, in convenzione con gli enti locali.¹

Introduzione

Digitando nella versione italiana di un noto motore di ricerca, la voce “badanti straniere” raccoglie varie centinaia di collegamenti. Inserendo invece, con la stessa procedura, la voce “assistenti domiciliari straniere”, le pagine web segnalate sono poche decine; il 3-4%, non di più, di quelle relative alle cosiddette badanti.

È difficile stimare – a qualche tempo dalla sanatoria del 2002 che ha segnato la comparsa delle “badanti” nel discorso pubblico italiano – se le proporzioni tra il mercato dell’accudimento informale “fai da te”, regolare o sommerso, e il mercato dell’assistenza domiciliare “mediato” dal terzo settore, siano ancora così squilibrate. Nel corso degli anni, tra l’altro, si sono sperimentate su scala locale varie soluzioni di “governance” dei servizi di cura intermedie, variamente efficaci. Nell’insieme, tuttavia, la figura della “badante” – interprete di un ruolo essenziale ma precario, oneroso ma poco riconosciuto socialmente – ha cominciato a raccogliere anche l’attenzione degli studiosi (cfr. ad esempio Gori, 2002; Ambrosini e Cominelli, 2005; Mesini et al., 2006). Altrettanto non si può dire, sino a oggi, per tutte le soluzioni organizzative “post-badantato”, che hanno attinto all’offerta di lavoro immigrato per un inserimento più stabile, e tendenzialmente più tutelato, nei servizi alla persona, domiciliari o residenziali, gestiti dal privato-sociale.

Nell’ultimo decennio, sempre più famiglie italiane si sono trovate a vestire i panni, sovente incongrui, dei “datori di lavoro”. Allargando lo sguardo al settore del lavoro domestico – ricomprendendo, cioè, badanti, colf, baby sitter, assistenti a ore – il peso dei servizi di *care* in qualche modo in carico alla famiglia si fa ancora più cospicuo. Al tempo stesso, gli attori organizzati della domanda *formale* di lavoro di cura, in particolare quelli di terzo settore, non sono rimasti a guardare. Inizialmente forse “spiazzati” dallo sviluppo dal basso di un mercato “molecolare”, che metteva in diretto contatto offerta privata e domanda pagante, nel corso degli anni gli attori privato-sociali hanno in vario

¹ La ricerca, *Il caso FAI: Sfide e risorse di una cooperativa multi-etnica*, è stata promossa dalla cooperativa sociale FAI e finanziata dalla Provincia Autonoma di Trento. Ne sono autori Paolo Boccagni e Laura Miori. Il Report di ricerca, pubblicato nel 2007, è disponibile presso la sede della stessa cooperativa, a Trento. Al momento della realizzazione dello studio, la cooperativa annoverava al proprio interno – analogamente alle altre cooperative sociali che si occupano di assistenza domiciliare – una quota di lavoratrici straniere pari al 27% della base sociale, o al 40% delle operatrici assistenziali.

modo dato vita, a livello territoriale, a esperienze di partenariato, di intermediazione o comunque di sinergia, finalizzate a restituire visibilità e tutela – a favore di tutte le parti in causa – al lavoro di accudimento domiciliare. Lo scenario che ne è derivato appare ancora oggi ambivalente, a “macchia di leopardo”. Non sempre la sovrapposizione di più attori organizzati si è rivelata efficace, e tanto meno efficiente, di fronte all’offerta diretta – spontaneistica, flessibile, ma a profonda valenza fiduciaria – fornita direttamente dalle assistenti (per lo più straniere) alle famiglie. Che il ruolo delle badanti, per quanto oneroso, vulnerabile e strutturalmente precario, non sia destinato a esaurirsi a breve, è un dato che pare accomunare tutte le proposte di riforma delle normative sull’immigrazione, per altro verso assai distanti tra loro.

Al tempo stesso, “fare la badante” non è sempre un mestiere scelto per una qualche “vocazione alla cura”, prodotto, magari, di altrettanto indeterminate “predisposizioni culturali”. Né tanto meno una condizione professionale permanente. Anche al di là dei suoi elevati costi psicosociali, o delle lacerazioni affettive che stanno alla radice di tanti percorsi migratori, è necessario mettere in luce uno snodo di fondo. Come suggerisce l’esperienza degli operatori sul campo, e come confermano alcune ricerche, il ruolo lavorativo della badante è sovente provvisorio, e non solo per la temporaneità (per lo più illusoria) che informa la fase iniziale di molti progetti migratori, specie nel caso di quello est-europeo. In gioco c’è un fattore più semplice e, al tempo stesso, sostanziale: con il passare del tempo, molte donne straniere fanno propria una conoscenza più diffusa del contesto sociale in cui vivono, del mercato del lavoro, delle esigenze delle famiglie, dell’esperienza delle connazionali. Scoprendo magari che, sul medio periodo – anche nell’arco di pochi anni – parecchie di loro hanno deciso di “spiccare il salto”: dal lavoro coresidenziale a quello a ore e, magari, dall’impiego precario come operatrici private, a quello entro i confini di un’organizzazione formale (non sempre, peraltro, garanzia di minore precarietà).

Se “fare la badante” è un’opzione ottimale per progetti migratori di breve respiro, orientati a massimizzare il reddito e a un ritorno a casa nello spazio di pochi anni, con il passare del tempo i suoi lati negativi si accentuano. Carico assistenziale elevato, forte coinvolgimento affettivo, mancanza di tempo per sé, sono altrettante condizioni che, già onerose per una persona sola, diventano semplicemente impraticabili per chi voglia vivere insieme con i propri familiari. Molte badanti, in altre parole, tendono, nel giro di pochissimi anni, a passare – se non ad altri settori lavorativi – al lavoro a ore: quello tipico, nella sostanza, di una “assistente domiciliare”.

Nel contesto trentino – ma anche, verosimilmente, altrove – il settore dell’assistenza domiciliare, gestito prevalentemente da cooperative sociali in convenzione con l’ente pubblico, ha visto negli ultimi anni una crescita rilevante di personale straniero. Questa indagine rappresenta un primo tentativo di mettere in luce, fuori dalla cornice “emergenziale” che accompagna molte

riflessioni sulle “badanti”, quali implicazioni e significato abbia, per le lavoratrici e per le organizzazioni coinvolte, una trasformazione di questo tipo. Attraverso lo studio di caso dell’esperienza della cooperativa FAI,² vista soprattutto dall’angolo percettivo del suo personale di cura (italiano e straniero), ci si propone di evidenziare tematiche e nodi irrisolti di portata più generale, tanto per il sistema della cooperazione sociale, quanto per la cultura e gli assetti organizzativi dei servizi di welfare locali.

Di seguito si riporta una sintesi del capitolo di approfondimento qualitativo, ricavato principalmente dalle interviste, e poi le conclusioni del Report di ricerca.

Dal versante biografico: i vissuti soggettivi delle operatrici straniere, attraverso le loro testimonianze

Uno sguardo d’insieme

“Cambiare paese”, racconta un’operatrice straniera della cooperativa, “per me è stato come voltare pagina”. “Anche tuttora, quando ritorno a casa, mi sembra di ritornare al passato...”. È nella prospettiva della migrazione come punto di discontinuità nel percorso di vita, diviso in due parti – non sempre comunicanti, né ben conciliate tra loro – chiamate “passato” e “presente”, che si è orientata l’analisi dei brani di “racconto di vita” (Bertaux, 1999) offerti dalle intervistate. Ricostruire, attraverso le loro parole, alcuni brevi frammenti della loro esperienza biografica – nel tratto compreso tra la migrazione e la vita di oggi, visto dal ruolo di assistente domiciliare – ha voluto dire sfogliare, insieme con loro, alcune pagine del recente passato; rievocare momenti significativi, magari circoscritti entro i confini di un Paese lontano, eppure capaci ancora di provocare emozioni forti; rileggere scene di vita, lungo la graduale (e probabilmente incompiuta) transizione tra due “mondi”, che dall’osservatorio di oggi possono assumere significati molto più definiti (senza perdere, talvolta, il loro portato di sofferenza o di lacerazioni emotive).

Ne è affiorato un quadro composito, ricco di sfaccettature e di intensi, a volte dolorosi, vissuti emotivi. In queste pagine ne riepilogheremo, attraverso frammenti narrativi resi anonimi, alcuni riflessi significativi per l’esperienza di queste persone all’interno della cooperativa. Si tratta di una rappresentazione polifonica, che raccoglie percezioni e aspettative non sempre convergenti, ma proprio dalla varietà del materiale raccolto – fatto di risposte non necessaria-

² L’indagine ha fatto leva su due strumenti: un questionario indirizzato a tutte le assistenti domiciliari della cooperativa, autocompilato e restituito da circa il 75% di loro, più o meno in pari proporzioni tra italiane e straniere (per un totale di 75 questionari, di cui 42 di operatrici italiane e 33 di operatrici straniere); una ventina di interviste in profondità, finalizzate a ricostruire, dalle narrazioni delle assistenti domiciliari straniere, alcuni aspetti del loro percorso biografico e professionale ritenuti significativi, in relazione all’esperienza “multietnica” della cooperativa.

mente *giuste* e tanto meno *oggettive*, e tuttavia *vere*, perché rappresentative di esperienze vissute in prima persona – trae il proprio motivo di interesse. In questo paragrafo ci limiteremo a tratteggiare, con un certo schematismo, due o tre “tipiche” traiettorie di emigrazione al femminile.

Il percorso di vita delle assistenti domiciliari straniere della FAI, come quello di tante migranti, è ricco di esperienze, di trasformazioni (non sempre nel senso desiderato), non di rado di sofferenze e di contraddizioni. La fatica della migrazione, della ricerca di un lavoro e dell’adattamento a una società diversa – tutte criticità rilevanti, ma che tendono a sbiadire con il passare degli anni – può venire ingigantita dalla separazione, non sempre temporanea, dalle persone care.

Nell’esperienza passata di molte donne, prima e dopo lo spartiacque segnato dalla migrazione, c’è una storia lunga, e a volte sofferta, di madri lavoratrici: una storia di impegno e di dedizione per i figli, non di rado cresciuti in sostanziale assenza dei padri, e in molti casi, giocoforza, lasciati ancora oggi – come si è visto nel capitolo precedente – nel Paese d’origine. Ci sono due brevi frammenti biografici che, con toni diversi, si prestano a descrivere esperienze condivise da molte lavoratrici straniere.

Io lavoro dal ..., avendo i bambini piccoli ho dovuto con il lavoro fare un sacrificio enorme perché lavorando, lasciando fuori la forza, poi i bambini, la casa... Cioè ero sempre occupata e straoccupata e all’inizio facevo i lavori che mi potevano occupare anche le feste, anche i sabati e le domeniche. Comunque ho fatto una vita di sacrificio quando avevo i bambini piccoli. Adesso sono grandi... però io non ho mai mollato.
[I-6, Est Europa]

*Sono arrivata qua da sola... Sono anche adesso da sola! Sono ormai nove anni. Non ho nessuno qua...
Io ho una bambina di undici anni là, l’ho lasciata alla mia famiglia perché sono venuta qua per lavorare e mandare i soldi, perché sennò non si può vivere e devi pagare tutto... Adesso che è un po’ più grande c’è la scuola... I vestiti... Tutto. E anche la mia famiglia, mia mamma, mio papà... Se non fossi qua io...*
[I-14, Ecuador]

Naturalmente, anche nei casi in cui le donne sono partite per prime, la separazione dai familiari può anche protrarsi per tempi relativamente brevi, più o meno come nelle aspettative iniziali (anche se i tempi di permanenza in Italia si rivelano quasi sempre più lunghi di quelli immaginati inizialmente). Una parte rilevante delle operatrici straniere della cooperativa, come si è visto nel capitolo precedente, hanno già operato il ricongiungimento familiare, o sono state a loro volta “ricongiunte” da parte del marito. Esemplificativa di un ricon-

giungimento familiare già avvenuto, con la donna nel ruolo di “testa di ponte” dell’emigrazione di tutta la famiglia, è ad esempio la citazione seguente:

*Io sono qua da otto anni. Sono venuta prima da sola per lavoro, poi ho detto “Vengo in Italia, faccio un po’ di soldi e torno al mio paese” (ride). Poi vedendo come vanno le cose al mio paese ho deciso, io con mio marito, di portarli, di venire tutti qua; allora io ho portato la mia famiglia qua: mio marito e i miei due figli. Sì, qua c’è più opportunità di lavoro anche. Adesso i miei figli sono più grandi e studiano e si trovano bene anche loro.
[1-8, Perù]*

Sotto la comune etichetta di “donne immigrate”, in altre parole, si cela una caleidoscopica varietà di vissuti e di esperienze soggettive, che aiutano a spiegare i loro progetti di vita (individuale e familiare), le loro aspettative verso il lavoro, il loro sguardo verso il futuro. Nelle pagine che seguono cercheremo di ripercorrerne, sotto varie angolature, le implicazioni per il lavoro in cooperativa.

La storia lavorativa delle socie straniere della cooperativa

Questa parte della ricerca ha esplorato lo spazio assunto dall’ingresso in cooperativa, nel più ampio percorso lavorativo delle donne straniere intervistate. È un percorso che, come evidenziano le loro narrazioni, rispecchia da un lato i vincoli del mercato del lavoro locale, che fanno dei servizi di cura uno dei settori in cui è più facile inserirsi, anche a prescindere dalle proprie competenze o interessi professionali; dall’altro lato, le aspirazioni delle donne migranti a migliorare, con il tempo, la propria condizione lavorativa (sul piano delle attività svolte o, se non altro, delle condizioni in cui le si svolgono). Nelle parole di più di un’intervistata, l’accesso al lavoro nella FAI sembra rappresentare un vero e proprio punto di svolta – anzitutto sul piano della stabilità lavorativa – rispetto alle esperienze professionali precedenti, generalmente più precarie e discontinue. Emblematica, ad esempio, è la testimonianza che segue, che mostra come, in una traiettoria lavorativa a elevata instabilità e mobilità, un lavoro di assistente domiciliare (almeno per come è organizzato alla FAI) possa rivelarsi un traguardo ambito, almeno rispetto alle esigenze più immediate del progetto migratorio.

Con la famiglia là... E che tu devi mandare i soldi, spedire i soldi per le cose, per il mangiare, per gli studi... Ci sono i miei figli, no? E poi io continuavo a lavorare – con un’anziana, che poi è morta, nella ditta di pulizia, o così... anche in fabbriche ma... Volevo proprio un lavoro... come ti dico? Un lavoro stabile, no? E dunque mi avevano parlato della

*FAI, no? Che già c'era una delle mie amiche, del mio paese che lavorava qua e dunque ho detto "Ah, sì? È bello quel lavoro?" E mi ha detto "Ma sì! Dai, prova!" e allora vado a mettere il curriculum. [...] Ma non mi chiamavano... alla fine stavo ritornando a Milano, e mi hanno chiamato la cooperativa... Ho detto "Caspita!" (ride), "Ma dai! Finalmente! ... E allora ho detto "Ma bene, è una fortuna!", sì, sì dai...
[I-15, Ecuador]*

*Anche per questo lavoro qua: prima avevo sentito che comunque qua ti aiutano, perché capiscono.
[I-2, Paesi asiatici-africani]*

A giudicare dalle esperienze narrate dalle assistenti domiciliari straniere, la reputazione della cooperativa presso i rispettivi gruppi nazionali è senz'altro positiva. Non a caso, molte delle intervistate hanno appreso dell'opportunità di lavorare in cooperativa attraverso la segnalazione di amici o di connazionali. Nelle loro aspettative iniziali, la prospettiva di "lavorare alla FAI" rappresenta una potenziale alternativa, in senso migliorativo, al lavoro da badanti. Se il potenziale bacino di utenti è più o meno lo stesso, le condizioni di lavoro – specie per la maggiore autonomia di cui si dispone – sono generalmente ritenute molto più vantaggiose:

*Io lavoravo... sempre a casa ventiquattro ore con la persona... con l'anziano e avevo libero sabato pomeriggio e la domenica. Comunque già non hai i tuoi familiari qua, cioè hai quei tuoi pochi amici che puoi farti o che sono tuoi amici del tuo paese, dell'Ecuador e puoi vederli, non so, una volta la settimana... la situazione è un po', come dirti, un po' difficile! E allora io ho detto, cioè "No", se ci sono queste cooperative... che posso uscire tutti i giorni, che posso avere le mie ore, però che posso anche andare a casa e riposarmi qualche ora e stare dentro nel mio ambiente, io ho detto "Beh, penso che è meglio", no? .. Vedi, non è una questione economica, è una questione di... libertà. [...] Tutte le mie amiche hanno cambiato lavoro anche per quello.
[I-7, Ecuador]*

*C'era una persona che conosco molto bene e mi ha detto "Ma non ti piace lavorare con gli anziani?", io le ho detto "Sì! Però... Ma qua dove?", perché non avevo neanche idea di dove. Pensavo magari come badante, ma come badante non mi piace... e allora lei mi ha detto "Dai, vieni...", e niente, sono qui.
[I-9, America latina]*

Come evidenza anche la citazione precedente, il passaparola e la mediazione fiduciaria dei connazionali, una volta che questi si siano positivamente

inseriti, rappresentano una variabile chiave, che contribuisce a spiegare la relativa “concentrazione” di alcuni gruppi nazionali, all’interno della compagine sociale della cooperativa. Si tratta di una variabile importante, anche nella misura in cui alimenta, nelle nuove arrivate, l’aspettativa di un buon inserimento legata alla presenza di altre connazionali, o comunque (come nel caso che segue) di persone della stessa area linguistica:

Abbiamo finito il corso... e subito dopo abbiamo presentato il curriculum a tutte le cooperative... allora, sì, mi hanno chiamato dalla FAI... Lo stesso giorno che ho portato il curriculum! Sì, sì. Sono stata contenta! [...] Lo sapevo ben che anche qua alla FAI erano delle ragazze ecuadoriane... e allora sono stata contenta per quello, perché mi dicevo “È bene, non sarò l’unica straniera, no?”.

Sì, sì perché per me era una cosa brutta quando stavo nell’albergo [il lavoro precedente]: ero l’unica persona straniera!

[I-20, Perù]

La relazione percepita con gli utenti

Nelle testimonianze delle intervistate non emergono, al di là dei riferimenti alla diffidenza percepita in alcuni casi (per lo più episodici e circoscritti), rilevanti esperienze negative nel rapporto con gli utenti, legate – in qualche modo – alla loro condizione di straniere. Le difficoltà, che pure non mancano, sembrano imputabili prevalentemente alle precarie condizioni di salute psico-fisica degli utenti, a volte amplificate da problemi di salute mentale (e forse di isolamento relazionale).

Al di là di questi aspetti, molte operatrici straniere fanno risalire i momenti più critici del rapporto con gli utenti alla fase del primo contatto, quella in cui pesano maggiormente – più che le “differenze culturali”, vere e presunte – le abitudini delle persone anziane; la loro fatica ad accettare nuove figure nella propria sfera di vita privata; l’esigenza, da parte delle operatrici, di negoziare uno spazio d’azione che non “invada”, per quanto possibile, la routine della loro vita domiciliare.

Sai com’è, l’anziano non vuole cambiare niente delle sue abitudini normali, diciamo... È normale, tipo: il vaso va qua e io non posso dopo ottanta anni dire “Guardi signora, non è giusto: per questo qua il posto giusto è qui”... Io non posso (ride). E allora quella è casa sua, lui sente che è casa sua e noi dobbiamo accettare proprio tante, tante, tante cose: le sue abitudini, anche la sua cultura e anche a lui, dobbiamo diciamo, non fare accettare la nostra cultura, però capire che sono diversi.

[I-5, Paesi asiatici-africani]

La consapevolezza dell'importanza – e della delicatezza – della relazione con gli utenti, e la gratificazione per il “valore sociale” del proprio lavoro, sono aspetti ben presenti nelle narrazioni delle operatrici straniere. Molte narrazioni delle lavoratrici immigrate mettono in risalto l'importanza attribuita al lato umano e alla qualità relazionale del proprio lavoro, benché questo possa comportare un carico di tensioni emotive, e un rischio di eccessivo coinvolgimento affettivo, non sempre facili da gestire.

Poi è brutto quando uno si affeziona tanto agli utenti, no? Tu ti affezioni tanto agli utenti?

Non tanto però, per dire, tu ti prendi cura proprio come se fosse qualcosa di tuo, no? Perché magari devi vederlo tutti i giorni, aiutarlo sempre. Allora, se si ammala, per dire se gli viene il raffreddore, tu sei lì per aiutarlo e magari se ha bisogno di una camomilla e queste cose qua, se tu hai il tempo di farlo lo fai, no?

[I-9, America latina]

Io sai me la prendo, mi affeziono agli utenti, è quello un po', un difetto anche che io dopo un po' mi dispiace, mi attacco a loro, dopo sai, li coccolo, me li tengo qua (si segna il cuore)...

[I-7, Ecuador]

D'altra parte, il lavoro di assistente domiciliare si imbatte in una serie di “difficoltà fisiologiche” che, come intuisce una delle intervistate, sono legate più che altro alla fatica di riconoscere ed accettare – da parte di alcuni anziani – il graduale deterioramento delle proprie capacità personali:

A volte loro non accettano che sono malati, che non sono più in grado di decidere, no? Per se stessi. E sì, questo sì: è un po' difficile. A volte... vogliono fare, sì, quello che facevano prima, anni fa. È difficile – fargli capire, no? Soprattutto avere con loro... in questo lavoro ci vuole pazienza... Tanta, tanta pazienza.

[I-20, Perù]

La ricerca ha esplorato anche il peso assunto, nell'esperienza di lavoro degli operatrici (o almeno nel loro “dichiarato”), dal genere degli utenti. Ci si è domandati se, agli occhi delle lavoratrici immigrate, il lavoro con utenti di sesso maschile comporti qualche particolare difficoltà; al di là di un generico imbarazzo iniziale, che tende a sbiadire con l'abitudine professionale. Fatto salvo, appunto, per la maggiore “fatica” iniziale nell'assistere clienti di sesso maschile, riconosciuta da quasi tutte le intervistate, subentra subito – nella loro narrazione – la piena adesione al profilo professionale richiesto dalla cooperativa, orientato a un atteggiamento di “equidistacco” verso tutti gli utenti,

a prescindere dal genere. Sotto questo profilo, le differenze – se davvero ci sono – andrebbero cercate forse più sul versante della “domanda”: nella maggiore diffidenza (almeno iniziale), da parte di una componente minoritaria degli utenti, verso il personale di cura non autoctono.

Beh, un po' di differenza c'è perché nel rapporto uomo e donna, cioè... A volte ti trovi un po' imbarazzata... sempre cerchiamo di essere in quel limite, in quella confidenza limitata... Perché se si va oltre si creano dei problemi. ... e con gli uomini utenti non puoi andare oltre nella confidenza perché sennò ti capita che magari... Perché comunque sono gli uomini, insomma... Devi sempre tenere quel limite, insomma, quel rapporto che ci tiene anche la cooperativa che devi essere proprio professionale, insomma. Un rapporto professionale. E anche con le donne... È la professionalità che devi tenere un limite di confidenza...³
[I-16, Est Europa]

A giudicare dalle risposte delle intervistate, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa, questa “difficoltà” parrebbe lo specchio di un luogo comune (altrui), più che riflettere i loro autentici vissuti soggettivi. O meglio: pur nel rispetto delle convinzioni personali, la professionalità – il corretto adempimento del proprio ruolo lavorativo – è percepita come la questione prioritaria. Almeno sul piano discorsivo, le operatrici si mostrano ben consapevoli dell'orientamento assunto dalla cooperativa al riguardo. Sul peso – reale o percepito come tale – delle differenze di genere, per il lavoro delle operatrici, merita riportare la riflessione di una di loro, che critica i diffusi stereotipi sul tema.

Tanti pensano che sia così [che faccia una differenza lavorare con gli uomini o con le donne], ma io sono musulmana e capisco cosa vuol dire l'Islam. Non è non lavorare con un maschio o per una cosa intima. Io rispetto il lavoro... noi dobbiamo lavorare, l'Islam anche dice che dobbiamo lavorare (ride), questo è un lavoro e si rispetta. Altre mie colleghe sono musulmane e lavorano con maschi, non è che facciamo qualcosa di male.

Io... da prima di iniziare questo lavoro, non ho pensato neanche tanto di lavorare con un maschio o no. Lo sapevo da prima di iniziare che potevo andare da maschi e da femmine. Poi il corso ti aiuta...
[I-2, Paesi asiatici-africani]

³ Come suggerisce questa citazione, una questione a parte – che affiora in modo velato in varie interviste – è quello dei timori per comportamenti inappropriati o abusivi, da parte di utenti di sesso maschile. Racconta, ad esempio, un'intervistata: “Tante volte io ho sentito in un orecchio da qualche mio collega che qualche utente è strano... tocca, no? Anche io ho trovato uomini così...”. Si tratta tuttavia, a giudicare dalle parole delle operatrici, di “derive” contenute (o perfino prevenute) con una certa facilità, attraverso il loro normale esercizio del proprio ruolo professionale: “Continuo sempre a fare il mio lavoro, a dirgli che non bisogna fare così, e lui smette e non fa più”.

Per inciso, il lavoro di cura con utenti uomini, spesso – come molti anziani accuditi dalla cooperativa – in condizioni di particolare debolezza e fragilità, mette implicitamente in discussione gli stereotipi “machisti” diffusi in molte delle società di provenienza delle operatrici straniere; e paradossalmente fatti propri, non di rado, anche da parte di queste ultime.

Quando mi è toccato la prima volta un uomo, guarda, mi sono sentita veramente... colpita perché dicevo: “Ma... un uomo ridotto così!” ... Mi sono sentita veramente male... Sì, perché l'uomo è così: è orgoglioso, no? Di essere uomo. Eh... Sì... Non lo so perché al mio paese l'uomo è visto così, no? E vederlo ridotto così... ho pensato “Mio Dio!” [...] Perché l'uomo di solito è più forte no? Si sente più forte. È più orgoglioso. E dovergli fare a lui quello che di solito facciamo noi... Però poi mi sono abituata, no?
[I-15, Ecuador]

Una volta detto delle differenze di genere, dei rischi di sovraccarico emotivo e della fatica del lavoro con gli utenti “multiproblematici”, nelle narrazioni delle operatrici straniere affiorano anche i segnali di un avvenuto “apprendimento di ruolo”, rispetto alle mansioni che la cooperativa affida loro. Tutte le rispondenti enfatizzano l'importanza di saper imparare sul campo, pur con il supporto delle regole fissate dalla cooperativa, a mantenere una “giusta distanza” verso gli utenti, le loro richieste e le loro aspettative.

Si deve sempre giocare con la distanza così... Non andare a dargli tutto, non tirarti indietro da lui, così tieni una giusta distanza. Perché non è un tuo amico. Non è il tuo papà e non è la tua mamma. Allora deve esserci distanza e tu devi fargli capire che tu sei la domiciliare proprio... Anche nella relazione sempre ci sono i limiti da rispettare.
[I-5, Paesi asiatici-africani]

I rapporti con i colleghi, la “qualità” del servizio, la formazione professionale

L'area tematica successiva ha combinato, dal versante interno del lavoro presso la FAI, tre questioni che, intrecciandosi tra loro, costituiscono la “trama” della vita lavorativa di tutti i giorni: le relazioni con i colleghi, i principi di “qualità” alla base del servizio erogato, le prospettive di formazione professionale, date le aspettative e le esigenze manifestate dalle operatrici. Si tratta, nell'insieme, di aspetti che hanno raccolto meno attenzione di altri, nell'elaborazione discorsiva delle intervistate.

È questo il caso, in particolare, di un tema importante e sensibile come quello dei rapporti con le colleghe. Sotto questo profilo, le risposte sono orientate a un

“basso profilo” che sembra riflettere un orientamento al pieno rispetto dei rispettivi ruoli, ma anche la prevedibile adesione alla logica del *politically correct*. Quasi tutte le intervistate tendono a riconoscere l'importanza di una buona collaborazione tra colleghe, ma anche a delimitare bene il campo dei rapporti di lavoro, rispetto a quello delle relazioni amicali. In quanto all'influenza della variabile “nazionalità”, non si intravedono – non, almeno, nelle parole delle dirette interessate – i segnali di un'identificazione “binaria” nei due opposti sottogruppi delle “italiane” e delle “straniere”. Se esistono nell'insieme, come ha evidenziato il questionario, differenze significative tra l'uno e l'altro gruppo, queste non sembrano corrispondere – nella percezione delle dirette interessate – ad alcuna contrapposizione “grupuale” tra le une e le altre. Il composito bacino delle appartenenze nazionali presente in cooperativa, del resto, renderebbe poco praticabile la logica delle “subcoalizioni” tra gruppi di operatrici distinte. L'impressione che si ricava dalle interviste, semmai, è che la cerchia delle “amicizie” sia, come è fisiologico in qualsiasi ambiente di lavoro (più o meno multietnico), assai più ristretta di quella delle “colleghe”. Al di là delle idiosincrasie personali, colpisce, semmai, che la maggiore esperienza posseduta dalle operatrici italiane – e riconosciuta loro dalle straniere – sia percepita da alcune come una fonte preziosa di apprendimento sul campo; da altre, piuttosto, come motivo di atteggiamenti paternalistici e supponenti. Molto dipende dai singoli rapporti interpersonali, ma l'adesione ai principi collaborativi fissati dalla cooperativa – quali che siano le inclinazioni individuali – appare assolutamente condivisa da tutte le intervistate.

Amicizia qua, con le colleghe no. Le conosco... Non a tutti perché siamo talmente tanti che...

[I-9, America latina]

Mi trovo abbastanza bene, non ho conflitti con nessuno... Chi non vuole guardare allora... Non guardo neanche io! (ride) ... l'importante è che noi ci aiutiamo a lavorare una con una e questo va bene.

[I-3, Est Europa]

Fuori dal lavoro, fuori dalla cooperativa non ho amicizie con nessuno, ci vediamo al lavoro e fuori “Ciao ciao come stai” e basta.

[I-8, Perù]

Si sono quindi esplorate le rappresentazioni prevalenti nelle operatrici straniere circa la nozione di qualità, o gli elementi del servizio che meglio la connoterebbero. Dalla lettura delle interviste traspare una certa difficoltà diffusa a definire questo concetto *in toto*, o a ricondurlo a indicatori puntuali. Emerge al tempo stesso una consapevolezza precisa, e più volte ribadita, dell'importanza di principi come la puntualità, il giusto distacco professionale verso l'utente, il rispetto del programma di lavoro predefinito dalla coopera-

tiva, e più in generale – come indicazione pratica – l’esigenza di grandi doti di “pazienza” nel rapporto con gli utenti.

A un primo livello, genericamente evocativo, l’idea di “fare formazione” raccoglie – sul piano della disponibilità di principio – una certa adesione; tanto più in quanto il lavoro di assistente domiciliare, come ricorda qualcuno, richiede ben più di azioni ripetitive come “portare la spesa” o “lavare il pavimento”.

Sempre ben venga, perché chi... io penso appunto che chi viene alla cooperativa per lavorare, per... Sì, per aiutare, per lavorare, però nel senso vero e proprio, no? Dell’operatore, si cerca sempre di sapere, di aggiornarsi... Chi pensa invece di portare la spesa, oppure lavare il pavimento non... Certo, non ci penserà ad altro, ma quello è automatico!

[I-19, Est Europa]

Entrando nel merito dei contenuti dei percorsi formativi, più di un’intervistata mette in risalto la maggiore importanza che dovrebbero assumere – per le ricadute che hanno sul lavoro di tutti i giorni – gli aspetti, per così dire, “pratico-tecnici”.

Manca un po’ di... formazione. Perché magari qua a volte ti trovi che certe cose non le sai, per esempio, piegarti, queste cose qua, sì. E dopo magari ti trovi con il male alla schiena. Perché? È perché non sapevi queste cose. Qua magari manca un pochino più di questo, no? E questo fa qualità.

[I-9, America latina]

Da più di una testimonianza, in effetti, si avverte una maggiore domanda di accompagnamento formativo negli aspetti concreti del rapporto con l’utente, anche per facilitare il lavoro di équipe e l’“armonizzazione” dello stile di lavoro tra operatrici diverse. Ne emerge una domanda di formazione pragmatica, che lascerebbe decisamente in secondo piano – dato significativo, ancorché problematico – gli aspetti identitari, valoriali e associativi dettati dalla comune appartenenza alla cooperativa sociale.

... principalmente come fare l’igiene intima perché ci sono tante maniere di fare l’igiene, no? E allora quando ti trovi con un’altra collega, ti trovi in difficoltà perché questa la fa in una forma, tu la fai in un’altra e allora non si può. Ci vuole sintonia, esattamente. E dunque penso che è questo, la pratica... Ci vuole un corso proprio di... Come si fa il lavoro e queste cose qua. Non di parlare di cooperativa perché quello della cooperativa ci siamo fino a qua! [con un gesto della mano sopra la sua testa mi fa capire che si sente sommersa dalle nozioni sulla cooperativa]. Solo

che ti devono insegnare come devi fare... dobbiamo essere tutte con gli stessi insegnamenti.
[I-15, Ecuador]

Vale la pena segnalare anche, in un numero di casi minoritario ma non marginale, una domanda di formazione più qualificata rispetto a mansioni “parainfermieristiche” o, per quanto riguarda i destinatari, nel lavoro assistenziale con utenti con problemi psichiatrici, malati di Alzheimer, o malati terminali. Da alcune intervistate emerge anche, ma in misura più marginale, una domanda di accompagnamento linguistico (sul piano dell’organizzazione di corsi di lingua, o magari – più semplicemente – della facilitazione all’accesso ai corsi per adulti già esistenti).

Non altrettanto esplicitata, se non in pochi casi – e anche questo può essere un motivo di riflessione – è la domanda di una qualche formazione di tipo “psicosociale”, nella cornice della relazione d’aiuto, che faciliti e renda potenzialmente più efficace il rapporto con gli utenti.

È singolare, per concludere, che nessuna delle testimonianze raccolte tematizzi in modo esplicito quella che potrebbe forse essere – leggendo tra le righe – la maggiore esigenza di formazione non (ancora) soddisfatta appieno: la disponibilità di un punto d’ascolto, qualificato e competente, che offra alle donne uno spazio volontario per raccontarsi, per sfogarsi, per essere ascoltate. La disponibilità (e talvolta quasi l’urgenza) di molte di loro a raccontarsi in profondità, in sede di intervista, suggerisce che una proposta di questo tipo – nella forma di un servizio “frontale” o, eventualmente, di lavori di gruppo guidati e presidiati da personale competente – potrebbe raccogliere grande interesse da parte loro. Anche senza ulteriori finalità che quella di raccontarsi e, soprattutto, di sentirsi ascoltate.

Le difficoltà incontrate e il ruolo della cooperativa

Sono fondamentalmente due, nelle narrazioni delle assistenti domiciliari straniere, le difficoltà più citate, rispetto alla propria esperienza di vita quotidiana. Né l’una, né l’altra sono legate alla cooperativa. La prima, uno storico “nervo scoperto” delle politiche di integrazione degli immigrati in Italia, ha che fare con le onerose procedure burocratiche a cui la maggior parte di loro – anche a vari anni di distanza dall’arrivo nel nostro Paese – è tuttora sottoposta. La seconda riguarda un problema assai più complesso, oggetto negli anni di varie misure di “facilitazione”, anche a livello locale, non sempre efficaci: l’accesso al mercato abitativo, a condizioni non discriminatorie rispetto alla generalità della popolazione.

Gran parte dei cittadini stranieri residenti in Italia sarebbe d’accordo, probabilmente, nel riconoscere che una delle maggiori difficoltà (se non la principale)

che si frappone alla loro “integrazione” – qualunque significato si voglia dare a questo termine – è proprio l’accesso alla casa: nel mercato delle locazioni, ma anche, in misura crescente, nell’acquisto di un immobile proprio.

Rispetto alla questione della casa, il caso studiato offre alcune utili indicazioni che si potrebbero estendere al profilo medio, al giorno d’oggi, dell’immigrazione in Trentino. Al livello di “maturazione” del percorso migratorio delle donne intervistate, tutte in Italia da vari anni, il problema della casa non si pone più sul piano del mero “reperimento di un tetto”. Una qualche soluzione abitativa, che sia con i familiari o con altri connazionali, le operatrici straniere della FAI la hanno già reperita da tempo. Il nocciolo della questione è un altro: trovare un appartamento congruo, e a un prezzo accessibile, per fare quel “salto di qualità” – il ricongiungimento dei familiari, e in particolare dei figli – a cui molte di loro anelano da anni; e che può richiedere loro nuovi e non indifferenti sacrifici, pur con tutte le sue ricadute positive per la loro vita affettiva e, talvolta, per i loro ritrovati equilibri familiari.

*Delle case non mi preoccupavo perché io andavo ad abitare insieme con altri, sempre del mio paese e poi quando ho iniziato a fare il ricongiungimento familiare per portare mio figlio, allora sì, ho dovuto di trovarmi un appartamento, che pago tanto, per un miniappartamento pago tanto (la voce si altera), ma non si poteva fare altro... Sì, perché non potrei portare anche mio figlio ad abitare insieme agli altri, perché non è che ci siamo abituati nel mio paese a abitare con persone estranee, con altri; capisci? E quindi piuttosto di farlo sentire così male ho detto “Prendo l’appartamento e amen!”... Stiamo noi due da soli. Per il resto... tutto bene...
[I-15, Ecuador]*

È rilevante, peraltro, che a fronte delle difficoltà evidenziate non siano quasi mai emerse, da parte delle intervistate, aspettative irrealistiche o “inflazionate” rispetto al ruolo della cooperativa. Anche questo è un segnale della consapevolezza delle operatrici straniere rispetto ai “confini” dei rispettivi ruoli, e alle implicazioni di un corretto rapporto di lavoro. Osserva ad esempio, con realismo, una delle intervistate:

*Io penso che non è che la cooperativa può fare più di tanto. Perché siamo talmente in tanti e se tu stai qua a sentire i problemi di tutti noi... Impossibile!
[I-9, America latina]*

Al tempo stesso, più di un’assistente domiciliare riconosce, con tono di riconoscenza, il sostegno che ha ricevuto da parte della cooperativa in alcuni passaggi delicati del proprio percorso di inserimento; tipicamente, nella “mediazione fiduciaria” che è spesso necessaria per accedere a una casa in affitto.

Non è che sono qua solo per il lavoro: cioè se hai bisogno anche per altre cose te la danno una mano, sicuramente. No, per quello non ho niente da dire. Cioè, se hai bisogno di... Come dire... Di parlare con qualcuno, cioè, sai che succede qualche volta, che sei un po'... Che sei un po' giù e hai bisogno di parlare con qualcuno e loro ti aiutano... Anche se hai bisogno di fare... Cioè, tipo di prendere un appartamento e magari hai bisogno di una raccomandazione, no? Loro te la fanno. Sì... su queste cose ti aiutano proprio.

[I-15, Ecuador]

Con queste premesse, vale la pena mettere in luce alcuni “nodi critici” legati direttamente all’organizzazione del lavoro in cooperativa, citati più volte e già emersi dall’analisi dei questionari. Si tratta di aspetti inerenti le normali, e forse non più di tanto negoziabili, modalità organizzative del lavoro, che riguardano – in primis – la distribuzione dei turni e degli orari. Varie operatrici lamentano la scomodità di turni di lavoro caratterizzati da “buchì” orari, ma anche da frequenti spostamenti tra sedi di lavoro diverse, che rischierebbero di provocare degli indebiti ritardi. Una seconda criticità legata all’organizzazione degli orari di lavoro, enfatizzata più che altro dalle assistenti sudamericane, riguarda l’impossibilità di ottenere le ferie in uno dei periodi dell’anno – Natale e Capodanno – in cui maggiormente si avverte la distanza affettiva dai propri cari, non sempre colmabile con i mezzi di comunicazione a distanza.

Un ultimo aspetto critico evidenziato da più di un’intervistata, ma riferito esclusivamente alla fase iniziale del proprio lavoro, è quello del “primo impatto” con l’utente e la sua abitazione; o meglio, la fatica di assumere, come presto avviene, la necessaria “flessibilità mentale” per essere sempre pronte ad affrontare *ex novo* il lavoro con ogni nuovo utente, ovvero a introdurre in un ambiente estraneo – quale è, per l’operatrice, la casa dell’utente – tutta la prossimità e l’immediatezza di una relazione d’aiuto, sia pure connotata da un adeguato grado di “distacco professionale”.

All’inizio era difficile... entrare in ogni famiglia che non conosco, figurati! Una roba proprio dura. Comunque... quando si entra nella casa di una persona è sempre meglio un sorriso...

[I-1, Paesi asiatici-africani]

All’inizio era duro, sai? Anche di andare da un utente e da un altro utente, di conoscere tante persone, nel giro di una giornata... Eh, solo a pensare “Oh, adesso, dietro di questa porta... Chi mi trovo dietro di questa porta?” E ti veniva le palpitazioni, no? Un’ansia!... Madonna! Però alla fine ti abitui e allora...

[I-15, Ecuador]

Tu sei la persona che entra, tu sei l'intrusa, mettiamola così, in una casa. Quindi sei tu che devi farti conoscere, parlare, farti capire e tutto. È una fatica che dobbiamo fare noi, certo!
[I-4, Paesi asiatici-africani]

Partecipazione, appartenenza, “socialità”

L'appartenenza a una cooperativa sociale, per le operatrici (e socie) intervistate, è un dato “anagrafico” di cui c'è piena consapevolezza. Non sempre, per la verità, questo dato anagrafico viene riconosciuto anche come dato “valoriale”, o come espressione di un'appartenenza significativa; benché quest'ultima, tendenzialmente correlata all'anzianità lavorativa (relativamente bassa tra le straniere), sia oggi tutt'altro che scontata *nella generalità* della cooperazione sociale, e non soltanto per i lavoratori stranieri (Boccagni e Zandonai, 2003). Al tempo stesso, da quasi tutte le narrazioni analizzate affiora un buon livello di soddisfazione verso la cooperativa, e la convinzione che *non* si tratti di un posto di lavoro “come qualunque altro” (anche se non, forse, nel senso più congruo con la rappresentazione che una cooperativa sociale dà di sé).

In generale, le socie straniere sembrano ben consapevoli dell'importanza delle riunioni e dei momenti di aggregazione comune, anche se non sempre – a giudicare anche dalle interviste – vi prendono parte in modo sistematico. La maggior parte di loro sembra percepirli essenzialmente come opportunità di scambio e di aggiornamento rispetto alle novità lavorative. I luoghi assembleari istituiti dalla cooperativa, in altre parole, appaiono delle occasioni di comunicazione o (al più) di “socialità allargata” tra colleghe, più che potenziali canali di socializzazione e di partecipazione rispetto ai processi decisionali.

Di solito quando si fanno le riunioni si parla un po' di tutto, no?... Ma se tu non vai poi come fai a sapere le cose?! [...] A volte, sì, magari a volte non hai il tempo, magari tu sei così stanca che magari ti passa la voglia. Tu non vedi l'ora di andare a casa e non vai. Però... io in genere se non riesco ad andare alle riunioni mi informo, dalle colleghe. [...]

Bisogna sempre sapere che succede con noi. Perché magari un giorno... Se tu non sai nulla, arrivi qua un giorno e ti dicono “Guarda, domani non abbiamo più il lavoro...”. Un esempio, diciamo! [ride] “Sono finiti gli utenti, mi dispiace e ciao!...”. Un esempio che faccio così, un po'esagerato! E allora meglio sempre informarsi di tutto quello che succede.
[I-9, America latina]

Dico, magari è perché io sono giovane, non è che ho questo... spirito di coinvolgimento nella politica della cooperativa! No? In quel senso, no? Sì, io ci vado, ascolto, sì, valuto, vedo, però dopo insomma... Non

cambia niente, insomma. Certo, va bene sentire come va, come non va... Però dopo sono una delle socie, non è che...
[I-19, Est Europa]

Le narrazioni delle operatrici offrono indicazioni preziose, benché non sempre coerenti con le “rappresentazioni ufficiali” della cooperativa, anche rispetto alla condizione di socie, per come questa viene vissuta sul piano soggettivo. Ne emerge un’identità professionale che, sul piano dei rapporti con l’organizzazione, non sempre viene percepita come distinta, sotto un qualche profilo, da quella di dipendenti.

[Che cosa vuol dire essere soci...] non l’ho ancora capito! (ride) [...] Come socia devi essere più... disponibile... con gli orari, per esempio. Sì! ... Se per caso una collega si ammala tu devi essere disponibile alle sostituzioni e queste cose qua. Perché di solito in un lavoro normale tu fai le tue ore e via. [...] [È una cosa] un po’ positiva e un po’ negativa... [I-9, America latina]

Tra le righe di molte interviste, in effetti, si intravede una piena adesione “normativa” alla visione del socio proposta dalla cooperativa, più che un pieno riconoscimento – a livello soggettivo – del reale “valore distintivo” che la cooperativa attribuisce a quello stesso ruolo. Emblematico, sotto questo profilo, è il brano seguente.

La nostra è una cooperativa sociale. Guarda... io me ne intendo poco... non sono molto attirata da queste cose. Però io sono socia e si fanno queste riunioni. Ed è importante partecipare alle riunioni.
[I-7, Ecuador]

C’è anche chi invece, in una minoranza dei casi, sostiene l’esistenza di una sostanziale discontinuità tra la condizione di dipendente e quella di socio – in relazione, ad esempio, alla maggiore “libertà di espressione” nei confronti della cooperativa, che discenderebbe dall’essere soci:

C’è tanta differenza tra una socia e una dipendente. Perché la socia, cioè, sei socio, hai anche le tue opinioni da dire. Invece un dipendente non so se lo abbia, se ce lo hanno questa disponibilità.... Cioè, hai per così dire, tra virgolette un certo potere, non un potere, non so, un... Un’ autorità che un dipendente, cioè essere un dipendente devi sempre essere alle esigenze del datore di lavoro, invece una socia è... Siccome sei socia hai anche l’opportunità di esprimerti, di dare la tua opinione, di dare una tua idea, insomma.
[I-16, Est Europa]

Io sono socia per dare una parte mia a un’organizzazione che esiste, cioè essere soci è bello! (sorride) Eh sì! È diverso da essere dipendente.

Perché dipendente di solito mettono sotto. Per cui essere socia è qualcosa di meglio (ride).

[I-6, Est Europa]

A rileggere le testimonianze raccolte, la condizione di socio si iscrive nella storia di persone per le quali, in generale, l'*avere lavoro* rimane il traguardo di per sé, a fronte del quale le *condizioni* in cui il lavoro si svolge, pur importanti, non sono (ancora) la variabile decisiva. Detto diversamente, l'“essere socie” viene prevalentemente percepito come un passaggio funzionale alla stabilità lavorativa, più che come un valore aggiunto in sé. Cosa che, beninteso, non toglie nulla né alla dedizione lavorativa dimostrata dalle persone, né alla loro possibilità di maturare gradualmente – anche verificandone, sul terreno, l'effettiva convenienza – una maggiore consapevolezza del significato della propria appartenenza attiva all'organizzazione.

Senza dimenticare – vale la pena ribadirlo – che questo “significato”, come quello di tante forme tradizionali di partecipazione, parrebbe oggi, nella generalità del movimento cooperativo, più facilmente declamato che partecipato; e che la dialettica tra “dipendenti” e “soci” dà luogo alle soluzioni più diverse, e non necessariamente condivise da tutti, anche dentro un settore, come la cooperazione sociale, che dovrebbe racchiudere – vuoi per le attività che svolge, vuoi perché relativamente “giovane” – una “vocazione partecipativa” del tutto particolare.

Guarda, per me essere socia... Non ci ho guadagnato niente! (ride) Sinceramente! Guarda che qua tu pensi ai soldi, principalmente; perché se tu vai a lavorare è principalmente per prendere i soldi, no? [...] Una deve essere molto responsabile del suo lavoro. Io sono una persona molto responsabile con il mio lavoro. Anche se ho la febbre vado a lavorare; perché mi piace. E allora il lavoro uno deve tenersele bene. Però, essere socia per me è... Come si dice? Sinceramente... A me non mi ha cambiato niente!

[I-15, Ecuador]

[Essere socie significa] che c'è... che siamo... che abbiamo diritti come tutti quanti. (...) Cioè, che siamo tutti uguali... Lavoro più sicuro, questo è sicuro.

[I-10, Paesi asiatici-africani]

In definitiva, il minimo “denominatore comune” della soddisfazione delle intervistate per il proprio lavoro – al di là delle motivazioni personali, per quanto rilevanti, e del grado variabile di identificazione e di “appartenenza organizzativa” – sta nella sicurezza garantita da un posto di lavoro a tempo indeterminato. Potrà sembrare un dato banale, ma nell'economia di un percorso migratorio, sovente vulnerabile ed esposto (anche) a forme di precarietà

lavorativa, non lo è affatto. Si tratta anzi di un requisito fondamentale, su cui costruire processi più tutelati di stabilizzazione, individuale e familiare, nella comunità locale di arrivo.

Io sono socia e sono contenta perché vuol dire che c'è lavoro sicuro sempre. Questo è quello che penso io, non è niente differente da prima. Io ho cominciato sei mesi a lavorare alla FAI per prova e dopo sei mesi posso diventare socia. Fa differenza? Io sono contenta perché così ho il lavoro per sempre. È una sicurezza.

[I-1, Paesi asiatici-africani]

Se tu hai un lavoro stabile, non hai difficoltà perché basta già perché [tutto il resto] sia più facile. [...] L'importante è avere il lavoro, la tua vita è sicura.

[I-3, Est Europa]

Professione: assistenti domiciliari

Da ultimo si è abbozzato, insieme con le operatrici intervistate, un bilancio soggettivo del lavoro che svolgono, dei significati di cui lo rivestono, delle implicazioni che esso assume per la loro esperienza di vita in Italia. Senza dimenticare che il lavoro di cura – in tutte le sue forme – *non* corrisponde necessariamente alla “vocazione naturale” delle donne straniere, e che non di rado esse presentano (anche nel caso studiato) un “capitale umano” di tipo ben diverso, vale la pena fare qualche breve cenno alla loro autopercezione professionale, quale traspare dalle interviste.

Solo in alcuni casi, tanto per cominciare, le intervistate sembrano risentire dell'ipotetico “basso status professionale” che viene generalmente attribuito alla loro attività, nel mercato del lavoro italiano. Da un lato, infatti, i termini di riferimento rimangono per lo più ancorati al Paese di provenienza (e quindi a guadagni comparativamente irrisori), o alle attività lavorative svolte in Italia in precedenza. Dall'altro, il contenuto “altruistico” del lavoro svolto, ma anche la cornice protettiva della cooperativa entro cui si svolge, prevalgono su eventuali considerazioni di segno negativo. Queste ultime, del resto, hanno più che altro a che fare con l'elevato impegno fisico e psicologico richiesto dal lavoro; o, almeno in alcuni casi, con i livelli retributivi che lo caratterizzano.

Per me è importante trovare il lavoro giusto e questo proprio mi piace tanto; perché nel profondo io aiuto persone malate anziane e mi sento felice.

[I-1, Paesi asiatici-africani]

La soddisfazione di sapere che quello che hai fatto, lo hai fatto per fare del bene a una persona; penso che quello è più importante. E magari trovi di quelle persone che ti ringraziano per quello che hai fatto... ci sono di quelli che dicono che noi siamo gli angeli custodi! [...] Per me... è così: io questo lavoro lo faccio col cuore... Mi piace! ...è questa una grande soddisfazione: sapere che le persone con cui tu vai sono contente di quello che tu hai fatto per loro.

[I-9, America latina]

Io sono contenta che esiste questo servizio, perché tanti sono contenti, non vedono l'ora che arriviamo noi. Guardano sulla porta così, "È ora!", hai capito?

[I-6, Est Europa]

Se tieni un cuore così grande [dal petto allarga le braccia] questo lavoro è bello, perché aiuti le persone che hanno bisogno. Sennò... Meglio che non lo fai. Di negativo è che non guadagni tanti soldi [ride]... che per noi straniere sono importanti.

[I-15, Ecuador]

Questo è un lavoro un po' particolare, questo lo sappiamo tutti perché non lo fanno tutti... Dato che io ho capito che non posso dire a tutti il lavoro che faccio perché mi ridono... io mi sento di farlo, però ci sono tanti altri che non si sentono di farlo. E qui è la differenza! Allora, da quando ho capito che è così... io adesso non lo dico più.

[I-6, Est Europa]

Rispetto ad altre attività lavorative considerate di "basso profilo" (e, in termini di salario, oggettivamente tali) e ad alta concentrazione di immigrati, l'assistenza domiciliare sembra avere qualche cosa di distintivo, sul piano della relazionalità, che risuona nelle parole di più di un'intervistata. Con i benefici e con i costi emotivi che questo, naturalmente, solleva. Dentro percorsi di vita segnati di continuo da nuovi incontri, non sempre agevoli né positivi, con persone sconosciute, il lavoro in cooperativa e la relazione d'aiuto con gli utenti – se gestita in modo appropriato, senza schiacciarsi sul versante "prestazionale", né su quello parainfermieristico – possono essere fonte di arricchimento umano e di crescita psicologica, più che gran parte degli altri lavori detti "da immigrati".

Un lavoro come l'assistenza domiciliare, non è un lavoro facile... bisogna avere anche un po' di... di cuore! Perché gli utenti non sono un sacco di patate! Almeno, dal mio punto di vista. Sono persone; eh sì, magari persone che hanno tanto bisogno di noi. Non solo che gli fai il lavoro: ci sono persone che anche hanno bisogno di un po' di amore, di cure...

[I-9, America latina]

Questo lavoro ti... Come diciamo?... Ti colpisce così, no? [si tocca il petto], no? Perché vedere queste persone che bisognano di te... se tu che vai in fabbrica, stai lì, fai le tue cose “tatata” e poi via. E in cambio qua sì, che tu vai a fare un lavoro, no? Però dall'altra parte tu stai aiutando questa persona... e sai che questa persona che tu vai alla tale ora, dice “Ah, dai che domani viene!”, sanno che vai tu e ti stanno già aspettando, sì, ti stanno già aspettando e comunque ti senti anche te soddisfatta del lavoro che fai...

[I-15, Ecuador]

L'assistenza domiciliare non è fare le pulizie e basta: questo non è un servizio. È di più perché ci sono le persone malate e soffrono.

[I-3, Est Europa]

Io vivo alla giornata, uno giovane non ci pensa mai a niente di così. Invece facendo una vita insieme con gli anziani, incontrandoli e tutto, sentendo il male, la morte, uno comincia un po' a pensare. Sono diventata un po' più seria...

[I-4, Paesi asiatici-africani]

Ci piace concludere con un frammento di intervista che racchiude molto bene, nella descrizione di una delle dirette interessate, alcuni contorni distintivi delle attività professionali di cui si occupa un'assistente domiciliare. Sono riflessioni che non denotano nessuna specifica “appartenenza culturale” – potrebbero essere condivise da chiunque –, e che colgono sapientemente certe qualità distintive, non sempre facili da praticare, sollecitate da questo profilo professionale: la pazienza, la capacità di separare la vita professionale da quella personale, la sensibilità e la flessibilità necessarie per trovare, di volta in volta, il modo giusto di relazionarsi a ogni nuova persona che si incontra, a ogni nuova casa in cui si entra.

Se non hai pazienza e quelle cose non lo fai, non lo fare perché non arrivi a niente. Ti stanchi, ti stressi per niente. (...). Perché... ogni casa è diversa dall'altra. Ogni persona è diversa dall'altra...

Quando esci da una casa di un utente chiudi la porta e lascia tutto lì. Non portarti niente a casa tua. È difficile, però bisogna cercare di fare. Perché quando esci da una casa devi continuare a cambiare sistema perché devi andare in un'altra dove c'è un altro sistema... E continui a cambiare. Per cui la vita a domicilio è un po' difficile, se non sai come fare...

Non è come una struttura, tipo un centro diurno, che la mattina fanno tutti colazione, dopo leggono il giornale o giocano a carte e il pomeriggio anche si fanno le cose, si fa merenda e tutto e dopo ciao ciao ciao...

La vita a domicilio è un'altra cosa: questo qua vuole il lenzuolo sopra il letto, quello lo vuole sotto. Devi rispettare tutte queste cose, devi accettarle, devi capire quello che stai facendo, devi ricordarti che quella lì è casa sua, è casa sua!

[1-5, Paesi asiatici-africani]

Conclusioni

Vale ora la pena riepilogare le principali indicazioni emerse dalla ricerca, una volta fatta sintesi dei risultati raccolti con i diversi strumenti di indagine. L'ipotesi è che, al di là delle specificità del caso studiato, buona parte di queste indicazioni possa risultare rilevante sia rispetto al crescente coinvolgimento di lavoratori stranieri nelle organizzazioni di terzo settore, sia sul versante dell'impiego di personale immigrato nelle varie articolazioni dei servizi di cura. Cominciamo dai risultati del questionario somministrato al personale di assistenza domiciliare della cooperativa. Le operatrici straniere, come si è visto, hanno un profilo sociodemografico visibilmente distinto da quello delle italiane: sono mediamente più giovani, sia sul piano anagrafico, sia nel senso dell'anzianità lavorativa. È solo a seguito della grande sanatoria del 2002, in effetti, che la maggior parte di loro ha fatto ingresso nel sistema formale dei servizi di cura, dopo un'esperienza più o meno prolungata di accudimento informale a domicilio, in veste di "badanti" (o, come ormai si preferisce dire, di "assistenti familiari"); una condizione professionale, questa, che continua a essere propria di molte lavoratrici immigrate, e rispetto alla quale l'accesso al settore dell'assistenza domiciliare rappresenta un indubbio passo in avanti. L'età media molto più bassa si traduce probabilmente, per le operatrici straniere, in esigenze diverse dalle colleghe italiane sul piano della conciliazione tra lavoro e famiglia e dell'accudimento dei figli, sia ricongiunti che nati in Italia. Un'altra variabile che differenzia, nella media, il campione delle italiane e quello delle straniere è data dai livelli di istruzione più elevati posseduti da queste ultime.

Quasi tutte le assistenti domiciliari della cooperativa manifestano livelli di soddisfazione elevati per il lavoro svolto, per la reputazione di cui gode, per l'andamento dei rapporti tra colleghe, per il senso di sicurezza percepito rispetto al posto di lavoro. A paragone delle italiane, tuttavia, le operatrici immigrate manifestano livelli di soddisfazione meno elevati per le opportunità di formazione, e soprattutto di crescita professionale, offerte dal lavoro di assistenti domiciliari in cooperativa.

Nella pratica del lavoro sul campo, l'avvenuta trasformazione in senso "multietnico" della compagine sociale si riverbera nelle maggiori difficoltà di comunicazione tra colleghe, avvertite da una parte di loro, specie nelle fila

delle italiane. Molte di queste ultime ritengono che la variabile “nazionalità” assuma rilevanza, in qualche modo, anche agli occhi degli utenti. A proposito delle condizioni degli utenti, peraltro, le assistenti domiciliari della cooperativa convergono nel descrivere un quadro di crescente isolamento relazionale, nonostante il supporto dei servizi, a fronte della debolezza delle loro reti di sostegno informale.

Si sono quindi messe a confronto le rappresentazioni e le aspettative proprie delle intervistate, rispetto all’organizzazione di cui fanno parte. A paragone delle colleghe straniere, le operatrici italiane mostrano generalmente un “senso di appartenenza” più accentuato e una maggiore conoscenza dei meccanismi di funzionamento della cooperativa, frutto anche della loro maggiore anzianità lavorativa *in loco*. Entrambi i sottogruppi, al tempo stesso, attribuiscono all’organizzazione una sostanziale equità nei loro confronti, oltre che una capacità di offrire loro un “supporto” – a livello lavorativo e non solo – che non è detto incontrerebbero altrove. Guardando al futuro, gran parte delle operatrici, italiane o straniere, si dice orientata a proseguire nel proprio lavoro il più a lungo possibile, ma sensibilmente inferiore è la quota di quante sarebbero interessate a un più attivo coinvolgimento negli organi decisionali della cooperativa. Non mancano nemmeno le notazioni critiche, benché non molto ricorrenti, rispetto a variabili come l’organizzazione dei turni di lavoro e i livelli retributivi.

Entrando nel merito delle esperienze e degli orientamenti soggettivi delle operatrici straniere, l’indagine ha raccolto altre indicazioni interessanti. Merita evidenziare, in primo luogo, che la maggior parte di loro è già in Italia da diversi anni, ed è quindi approdata al lavoro domiciliare sulla scorta di altre esperienze lavorative, per lo più nell’ambito dell’assistenza privata coresidenziale. A ripercorrere la loro traiettoria di immigrazione, le cosiddette “catene migratorie” – il ruolo di facilitazione e di tramite informale svolto dai parenti e, in generale, dai connazionali – emergono come una variabile importante nell’indirizzare i processi di insediamento locale, ma anche, nello specifico, di inserimento lavorativo (cosa che contribuisce a spiegare, ad esempio, la distribuzione per gruppi nazionali all’interno della cooperativa).

Al di là della vita lavorativa, le assistenti domiciliari straniere hanno alle spalle strutture familiari di vario tipo: se la metà di loro vive con il coniuge, e una percentuale di poco inferiore ha uno o più figli con sé in Italia, colpisce l’elevata incidenza (oltre il 50%) di donne che hanno ancora dei figli in patria, mantenuti a distanza con i frutti del loro lavoro (quasi il 70% delle intervistate invia a casa rimesse a cadenza mensile). Soprattutto rispetto ad alcune nazionalità latinoamericane ed esteeuropee, la ricerca ha quindi aperto uno squarcio sull’esperienza sofferta, e sovente destinata a protrarsi per lunghi anni, della “maternità transnazionale”: la condizione di donne che, partite per garantire un futuro migliore ai propri figli, mantengono inevitabilmente – con un equilibrio delicato, talvolta precario – una fortissima proiezione affettiva verso il Paese di provenienza, in cui vivono ancora, per un tempo non sempre

ben definito, i figli. Al di là dei rapporti ambivalenti con i connazionali, e di un rapporto con le istituzioni locali che spesso investe soltanto i servizi sanitari essenziali, c'è un dato che richiama l'attenzione (e che riguarda soprattutto le donne con i figli in patria): le prospettive ancora incerte del futuro progetto migratorio, sospese tra il lavoro *hic et nunc* e l'aspettativa, talvolta aleatoria, di un "prossimo" ritorno a casa.

Da ultimo, la ricerca è sfociata in un approfondimento biografico delle esperienze soggettive, in ambito lavorativo e non soltanto, vissute dalle operatrici straniere della cooperativa. Rispetto a quanto già osservato, l'analisi delle loro narrazioni permette di introdurre qualche altro elemento di complessità.

1. La comune etichetta di lavoratrici immigrate racchiude, ad ascoltarne le storie, una caleidoscopica varietà di vissuti ed esperienze soggettive, irriducibili a una matrice condivisa, se non per la scelta – di singole persone, ma anche di intere famiglie – di "scommettere sull'emigrazione" per costruire un futuro migliore, guardando soprattutto ai figli (ricongiunti o, come spesso accade tuttora, "accuditi a distanza").
2. L'accesso al lavoro presso la cooperativa ha rappresentato, per molte delle intervistate, un vero e proprio punto di svolta – almeno sul piano della stabilità e della tutela lavorativa – rispetto alla vita lavorativa precedente; tanto più laddove questa coincideva con l'esperienza strutturalmente precaria, e sul lungo periodo logorante e poco sostenibile, del lavoro di cura coresidenziale.
3. Nel rapporto con gli utenti, le assistenti domiciliari straniere non riportano la percezione, salvo episodi circoscritti – dettati anche, magari, da precarie condizioni di salute psicofisica – di atteggiamenti apertamente ostili nei loro confronti. Sono invece consapevoli della delicatezza necessaria ad avvicinarsi alla sfera di vita routinaria delle persone anziane, così come delle possibili tensioni emotive, e del rischio di un eccessivo coinvolgimento emotivo, che si possono innescare nella loro pratica professionale. Non ritengono, in linea di massima, di essere condizionate dalle differenze di genere nel lavoro con gli utenti, a cui antepongono il rispetto della propria professionalità – intesa come corretto adempimento delle regole lavorative fissate della cooperativa, a cui più volte si richiamano.
4. Sul piano della vita lavorativa di tutti i giorni, le intervistate enfatizzano l'importanza di un rapporto corretto con tutte le colleghe (benché di rado questo rapporto assuma i contorni dell'amicizia, come più sovente accadeva, forse, nella storia passata della cooperativa). Manifestano, in astratto, una certa disponibilità a investire nella propria formazione; ancorata, però, a contenuti operativi specifici – legati al mansionario tecnico delle loro attività quotidiane – più che a contenuti "teorici", e percepiti come poco spendibili, quali la qualità della relazione d'aiuto con l'utente, o la rilevanza dell'appartenenza organizzativa, o dei fattori motivazionali e valoriali, all'interno della compagine sociale di una cooperativa.

5. Se le principali difficoltà incontrate dalle operatrici straniere, negli anni, sono più o meno le stesse della generalità degli immigrati – dalle interminabili procedure burocratiche all’accesso al mercato abitativo, tanto più a valle di un ricongiungimento familiare – diverso, perché più positivo, è il loro orientamento verso l’organizzazione di cui fanno parte: molte di loro riconoscono in essa un punto di riferimento fondamentale, anche al di fuori del rapporto di lavoro. Sotto questo profilo, peraltro, rimangono degli elementi di criticità – per molti versi fisiologici – legati a turni di lavoro ritenuti, almeno da qualcuno, scomodi e male organizzati; all’impossibilità, lamentata soprattutto da chi proviene da più lontano, di godere delle ferie nei periodi di festività; più in generale, nella percezione, da parte almeno di alcune, dei livelli retributivi.
6. Una variabile delicata e complessa, che non andrebbe troppo enfatizzata né semplificata, è quella dell’appartenenza societaria-organizzativa. Se è vero che l’identità di soci, e il senso di appartenenza alla propria organizzazione, sono oggi questioni non scontate nella generalità del terzo settore (e non soltanto per gli stranieri), occorre riconoscere che la maggior parte delle intervistate non attribuisce rilevanza distintiva al proprio essere socie, e percepisce nei luoghi assembleari dei momenti di informazione e di comunicazione, più che dei canali di partecipazione e di potenziale coinvolgimento ai processi decisionali. È un dato che suggerisce alla cooperativa di riflettere sulle proprie politiche associative, e forse di enfatizzare di più le ricadute positive (non soltanto sul piano valoriale) dell’essere soci, ma che non dovrebbe essere oggetto di frettolose letture “culturali-etnicistiche”. Il dato della scarsa condivisione dell’identità formale di soci, quale è sostenuta dalla cooperativa, andrebbe letto alla luce di una varietà di fattori – compresa la scarsa anzianità lavorativa del personale straniero, e i tempi lunghi richiesti dalla sua assimilazione nella preesistente, e più coesa, compagine sociale – e non ricondotto a generiche differenze di tipo culturale legate all’“essere stranieri”.
7. Il principale valore aggiunto del lavoro presso la FAI risiede invece, agli occhi delle operatrici straniere, nella stabilità lavorativa e, secondariamente, nel buon sostegno percepito da parte dell’organizzazione. Non si tratta affatto di indicazioni scontate, per chi conosce il più ampio profilo occupazionale degli immigrati (tanto più se donne) nel mercato del lavoro. Il dubbio, che basterebbe già a motivare nuove ricerche, è se questi aspetti esauriscano davvero le “potenzialità di integrazione” dell’organizzazione studiata; e se si possano estendere, sul fronte dell’impiego di personale straniero, alla generalità della cooperazione sociale (o del movimento cooperativo *tout court*; per una prima riflessione al riguardo, Boccagni, 2006). Nella fattispecie, pesano anche, in varia misura, aspetti come la soddisfazione per la qualità “altruistica” del lavoro svolto e, almeno agli occhi di qualcuno, per la sua ricchezza (e complessità) “relazionale”, che difficilmente si incon-

trebbe negli altri segmenti occupazionali più accessibili alla manodopera immigrata.

“Socialità” e “relazionalità” rimangono, anche in prospettiva, i due assi tematici su cui la cooperativa – e in generale la cooperazione sociale – dovrebbe continuare a investire, se intende promuovere modalità di inclusione dei lavoratori stranieri che siano effettivamente – al di là delle rappresentazioni discorsive – meno subordinate o stigmatizzanti, e più tutelate ed aperte all’integrazione extralavorativa, di quanto non avvenga nella generalità del mercato del lavoro locale.

CAPITOLO SESTO

IL PROGETTO CREDITO MIGRANTES: UNA RICERCA EMPIRICA SULL'ACCESSO AI SERVIZI BANCARI TRA I LAVORATORI STRANIERI IN TRENTINO

Questo capitolo riporta i principali risultati di una ricerca realizzata nel corso del 2006 e del 2007, che ha esplorato per la prima volta i percorsi, le criticità e le prospettive della fruizione dei servizi bancari, tra i lavoratori immigrati in Trentino.¹ Attraverso l'incrocio di due strumenti di rilevazione, un questionario indirizzato agli istituti di credito (più in particolare alle Casse Rurali) e uno ai clienti stranieri delle banche, è stato possibile raccogliere una banca dati inedita e originale. Ne emerge un quadro tutto sommato positivo – nonostante alcune persistenti “zone d'ombra” – rispetto a un accesso effettivo (e generalmente non discriminatorio) al credito bancario, da parte degli immigrati.

1. Le funzioni dell'accesso al credito nei processi di integrazione degli immigrati: i principali risultati della ricerca.

Il sistema del credito ha una funzione importante nei processi di insediamento locale degli immigrati, anche in chiave extra-economica, laddove dietro alle braccia emergono le persone e le famiglie. L'accesso al sistema bancario rappresenta una leva della normalizzazione della presenza degli immigrati in una società locale: in banca vengono accreditati i salari, depositati i risparmi, si possono effettuare investimenti, trovare finanziamenti per l'acquisto dell'automobile o dell'abitazione, accedere al credito al consumo, inviare denaro nei luoghi d'origine. In una banca del credito cooperativo un cittadino immigrato può altresì diventare socio e quindi accedere ad un'altra forma di partecipazione sociale nella comunità locale, la cui importanza simbolica è accresciuta dal fatto che altre modalità di partecipazione democratica, come la partecipazione al voto politico-amministrativo, gli sono precluse.

Il rapporto tra sistema del credito e clientela immigrata, specialmente nel caso del credito cooperativo, è importante per più di una buona ragione. Sono almeno sei, in effetti, le “buone ragioni” che possiamo mettere in risalto.

1. *L'accesso al credito è un aspetto della cittadinanza economica, e non solo.*

Come abbiamo già osservato, la dimensione economica dell'integrazione precede quella sociale. Questo vale anche per il credito: per un immigrato è più facile aprire un conto in banca che essere accettato come vicino di casa. Nello stesso tempo però, l'integrazione nella sfera economica prepara il terreno ad altre forme di integrazione.

Essere titolare di un conto corrente bancario per un immigrato straniero signi-

¹ La ricerca, nata da un progetto di Luciano Imperadori, è stata promossa dalle Casse Rurali Trentine, con il sostegno economico di Promocoop e con la collaborazione, in fase organizzativa e di raccolta dei questionari, di Cinformi.

fica aver compiuto un tratto della strada dell'integrazione sociale: significa avere un lavoro sufficientemente stabile e un domicilio. Significa anche rivestire un ruolo più attivo nel sistema economico locale, non più come semplice erogatore di forza lavoro, bensì come soggetto che può risparmiare, investire, prelevare denaro, intrattenere rapporti con il sistema economico. Significa aver diritto a essere trattato da cliente, e non solo da lavoratore, da postulante o da soggetto problematico per l'ordine pubblico.

Il fatto dunque che l'indagine empirica segnali la presenza, nel sistema del credito cooperativo trentino, di quasi 14.000 clienti immigrati, indica che non solo i primi passi di questo processo sono stati compiuti, ma che gli immigrati stanno diventando una componente specifica del pubblico a cui le banche, specialmente quelle locali, offrono i propri servizi.

2. L'accesso al credito consente l'accesso ai consumi e quindi ad una forma basilare di integrazione sociale.

I consumi sono un elemento cruciale dell'integrazione sociale in una società avanzata. Disporre della televisione, dell'automobile, di un'abitazione arredata in modo decoroso e possibilmente piacevole, di un abbigliamento adeguato, poter andare a cena fuori o partire in vacanza, sono generalmente considerati aspetti basilari per la conduzione di una vita dignitosa e paragonabile a quella delle altre persone con cui siamo in contatto.

Nella prospettiva familiare e intergenerazionale questa funzione dei consumi viene accresciuta: la preoccupazione che i figli non sfigurino nel confronto con i compagni, possano seguire i canoni della moda, possano partecipare ad occasioni di socialità (gite, feste, ecc.), è una molla che spinge i genitori a devolvere al consumo una quota delle risorse di cui dispongono. Spendere significa sentirsi integrati, e promuovere l'integrazione dei propri figli.

Per gli immigrati e per le loro famiglie, così come per gli italiani provenienti da contesti deprivati, poter accedere a consumi analoghi a quelli dei colleghi di lavoro, dei vicini di casa o dei compagni di scuola dei figli, è quindi una forma di "assimilazione": un'esperienza che "rende simili", fa assomigliare agli altri. Il credito, che consente il finanziamento dell'acquisto di una gamma sempre più ampia di beni e servizi, svolge una funzione di allargamento delle opportunità di accesso ai consumi per le fasce sociali meno abbienti, tra le quali gli immigrati rappresentano una componente in crescita.

Il fatto che quasi la metà dei clienti immigrati (circa 7.000) disponga di una carta di debito lascia intuire il ruolo che il credito sta assumendo nella facilitazione dell'accesso ai consumi, mentre il numero molto più basso di titolari di carta di credito (800 circa) rivela che anche questo processo si è messo in moto, ma in forme ancora pionieristiche.

3. *L'accesso al credito consente l'inserimento nel mercato abitativo.*

Come è noto, l'accesso all'abitazione rappresenta tuttora, anche in Trentino, l'ostacolo principale che gli immigrati si trovano ad affrontare sulla strada dell'insediamento sul territorio. Precarietà e inadeguatezza delle soluzioni abitative rischiano costantemente di compromettere i risultati raggiunti in altri ambiti sociali. Al contrario, arrivare a disporre di un'abitazione confortevole e sufficientemente spaziosa è condizione imprescindibile per il ricongiungimento familiare, e quindi per l'organizzazione di una vita più "normale", ossia più simile a quella delle famiglie autoctone della stessa fascia biografica e condizione sociale.

Come abbiamo ricordato, gli immigrati stanno muovendosi nel mercato abitativo in modo abbastanza simile a quello degli italiani: pur disponendo in partenza di minori risorse, e quasi mai di capitali familiari su cui contare, si sforzano di aggirare vincoli e strozzature del mercato delle abitazioni in affitto spostandosi verso il mercato dell'acquisto. Cercano in genere soluzioni economiche, ossia abitazioni periferiche, di piccole dimensioni, possibilmente da ristrutturare. Anche in Trentino, una serie di comuni in posizione periferica e a rischio di spopolamento, richiamano un crescente afflusso di popolazione immigrata alla ricerca di spazi abitativi a basso costo.

L'appoggio fornito dal sistema del credito a chi intende acquistare un'abitazione è evidentemente decisivo, e consente un progresso di fondamentale importanza nei processi di insediamento, implicando radicamento e appartenenza territoriale. Il dato sorprendentemente alto di 3.613 immigrati (26,4% del totale dei clienti stranieri) che hanno contratto prestiti, principalmente mutui, con le banche di credito cooperativo trentine, rivela che questo processo è già decisamente avviato.

4. *L'accesso al credito consente l'avvio e il consolidamento di attività economiche.*

La principale direttrice di miglioramento dello status sociale degli immigrati è rappresentata, come si è visto, dall'accesso al lavoro autonomo. Questo passaggio richiede anzitutto un'esigenza di finanziamenti per avviare l'attività, anche se si tratta in genere di imprese a bassa intensità di capitale (piccolo commercio e ditte individuali nel settore delle costruzioni sono i due settori principali in Trentino). L'indagine non ci fornisce dati analitici al riguardo, ma è degno di nota il fatto che 38 banche su 44 segnalano che gli immigrati accedono a prestiti per attività d'impresa, anche se quasi sempre si tratta di un servizio che ha ancora un'incidenza bassa sul totale degli scambi che si riferiscono alla clientela immigrata. La debolezza delle garanzie patrimoniali incide indubbiamente su questa ancora scarsa partecipazione del credito cooperativo sui processi di creazione d'impresa che vedono come protagonisti gli operatori immigrati, ma la situazione è destinata ad evolversi con

il tempo, grazie anche all'accesso alla proprietà immobiliare richiamato al punto precedente.

Non va dimenticato che l'avvio di un'impresa genera un'intensificazione dei rapporti con il sistema creditizio che va ben oltre la fase iniziale, coinvolgendo fornitori e clienti. Un efficace posizionamento in questo segmento di mercato, grazie anche all'introduzione di forme di garanzia come quelle in precedenza ricordate, può fungere da volano per l'attivazione di una più ampia gamma di servizi.

Una consolidata tradizione cooperativistica, che vede nei soggetti deboli i potenziali protagonisti della loro emancipazione attraverso la formula cooperativa, può trovare negli immigrati nuovi soggetti sociali da promuovere.

5. *L'accesso al credito favorisce il mantenimento dei rapporti con i contesti di origine.*

Una delle principali conseguenze delle migrazioni a livello globale è rappresentata dal fenomeno delle rimesse economiche verso i luoghi di origine. Il loro importo ha ormai superato nettamente quello degli aiuti pubblici allo sviluppo e per diversi paesi costituisce una delle principali partite attive della bilancia dei pagamenti. Le banche sono soltanto uno dei canali di trasmissione delle rimesse, in concorrenza con gli operatori specializzati nel money transfer, con le poste e con i canali informali. Tra le banche del credito cooperativo trentino, tuttavia, otto hanno dichiarato che gli immigrati utilizzano "molto" il canale bancario e sedici "abbastanza". Oltre la metà dei rispondenti sono quindi interessati in maniera significativa al fenomeno. Specialmente in contesti periferici, dove è improbabile l'insediamento di operatori del money transfer, il tipico radicamento sul territorio del credito cooperativo può favorire lo sviluppo di questo tipo di servizio.

In prospettiva, se pensiamo che gli immigrati tendono a diventare anche investitori nei luoghi di origine, l'assistenza nel trasferimento di denaro si profila come un aspetto non marginale dell'internazionalizzazione dei servizi finanziari, con una peculiarità: quella di partire anche da piccoli centri, di essere attivata da persone comuni, di riguardare perlopiù molte piccole somme.

I legami transnazionali, che vedono parecchi migranti attivi, in qualche misura, in due diversi contesti, quello di origine e quello di insediamento, sono mantenuti e consolidati anche attraverso i canali finanziari.

6. *L'accesso al credito cooperativo apre le porte alla partecipazione in ambito locale.*

Il credito cooperativo ha una fisionomia specifica, quella di basarsi su una compagine associativa formata da persone che vivono e operano sul territorio, sicché la banca locale viene percepita come un'istituzione comunitaria,

con finalità sociali e assetti partecipativi, oltre che economici. Il cliente spesso è anche socio, ha diritto di partecipare alle assemblee, ed è quindi sollecitato a vivere la banca di credito cooperativo come una realtà che in qualche misura gli appartiene.

Per la componente immigrata della clientela, l'accesso alla condizione di socio sta muovendo soltanto ora i primi passi: il valore medio è del 2,3% contro il 27,6% per la componente nazionale. Non è difficile prevedere che questi valori siano destinati a crescere, e che la base sociale delle Casse rurali sia destinata a diventare, come la clientela, sempre più multietnica. Nello stesso tempo, è importante cogliere il significato che può assumere la partecipazione come socio alle scelte di una banca che ha un assetto cooperativo: per un immigrato che non dispone dei diritti di cittadinanza politica, si tratta di un aspetto simbolicamente rilevante di uguaglianza e di integrazione nella comunità locale.

Dal punto di vista del sistema del credito cooperativo, rivolgere un'attenzione esplicita ai nuovi residenti e potenziali soci, significa rinverdire la tradizione cooperativistica di sostegno agli sforzi di promozione delle fasce socialmente deboli della società locale.

L'apertura verso la nuova clientela formata dalle popolazioni immigrate sconta però anche difficoltà strutturali, ritardi e debolezze. Ne ricordiamo tre, che l'indagine fa emergere, rinviando all'analisi successiva per il necessario approfondimento.

- a) Si constata anzitutto un deficit comunicativo: non di rado, il cliente straniero ha una scarsa conoscenza della lingua italiana, e la cassa rurale non ha modo di interloquire con lui nella sua lingua. Entrano in gioco allora connazionali volenterosi e mediatori improvvisati. Un assetto del genere, ovviamente, non favorisce né la trasparenza del rapporto, né l'offerta di servizi aggiuntivi. Un servizio centralizzato di mediazione o una convenzione con una cooperativa di interpreti e mediatori potrebbe invece favorire una comunicazione più fluida ed efficace.
- b) Si coglie poi un deficit formativo. Nessuno dei responsabili intervistati ha fruito finora di azioni formative destinate a migliorare il rapporto con questo nuovo segmento di clientela, e – dato forse ancora più significativo –, il 60% non ne percepisce l'utilità. Aspettarsi che la clientela immigrata si unifichi a quella italiana, nelle richieste di servizi, nelle modalità di fruizione e nelle pratiche comunicative, è possibile e anche sensato, perché nel tempo indubbiamente avvengono processi di assimilazione. In un mercato del credito sempre più concorrenziale, comporta però il rischio di perdere quote di clientela, affidandosi soltanto alle risorse tradizionali della prossimità e del radicamento sul territorio.
- c) Il terzo problema è quello dei servizi dedicati e di apposite strategie commerciali (per esempio le convenzioni), che possano rafforzare il posiziona-

mento delle banche di credito cooperativo e consentire di raggiungere in modo più mirato la clientela immigrata. Attenzione sociale e logiche economiche possono qui incontrarsi e sostenersi reciprocamente.

2. Dal lato dell'offerta: l'esperienza e le strategie delle Casse Rurali.

Un primo strumento empirico su cui la ricerca ha fatto leva è stato un approfondito questionario, costruito *ad hoc* e indirizzato ai direttori delle Casse Rurali trentine, al fine di esplorare la dimensione e le caratteristiche della loro clientela immigrata.

Alla fine del 2006, il sistema del credito cooperativo trentino presenta un bacino di clienti immigrati sorprendentemente ampio – nell'ordine delle 14.000 unità, pari a quasi il 60% della popolazione straniera maggiore di 18 anni, residente in provincia. Il numero medio di clienti stranieri è di 326 per banca, ma si segnalano ben 8 casi in cui tale cifra oltrepassa le 500 unità (sino al valore culminante di oltre 2.000 clienti stranieri, presso la Cassa Rurale di Trento). L'incidenza media sul totale dei clienti è nell'ordine del 3,5%. Relativamente modesto, per ora, è il numero dei soci, di poco superiore alle 300 unità (pari al 2,2% sul totale dei clienti stranieri). La presenza di clienti stranieri manifesta quasi ovunque un trend di crescita vivace, sotto il profilo numerico, nell'arco degli ultimi anni.

A partire da questi essenziali riferimenti statistici, si è analizzata nel dettaglio la fruizione, da parte dei clienti stranieri, dei principali prodotti bancari: carte di debito (di cui usufruisce oltre la metà della clientela immigrata), carte di credito (5,6% dei clienti stranieri), mutui (ben il 26,4% dei clienti stranieri) e altre forme di prestito, e così via. Dopo avere raccolto i giudizi degli intervistati rispetto alle eventuali "particolarità" della clientela immigrata, sul piano della solvibilità e delle differenze di nazionalità (nell'insieme non molto rilevanti), la ricerca ha messo a confronto i percorsi e le modalità di accesso, per i clienti immigrati, a strumenti come la carta bancomat e la carta di credito. Ha quindi esplorato le modalità e le direzioni prevalenti di invio delle rimesse, che danno luogo, in alcune Casse Rurali, a un flusso monetario tutt'altro che irrilevante. Dopo un ulteriore approfondimento sui processi di concessione dei prestiti alla clientela immigrata, e sulle eventuali forme di collaborazione – ad oggi assai rare – tra Casse Rurali e istituzioni locali per l'integrazione degli immigrati, si sono analizzate le rappresentazioni sociali più diffuse tra i rappresentanti del credito cooperativo, circa l'individuazione degli immigrati come "target" più o meno rilevante, nel bacino dei clienti delle Casse Rurali. Lo studio si è poi soffermato su alcune "questioni aperte", da restituire al dibattito tra gli operatori del settore: l'eventuale esigenza di approntare nuovi servizi dedicati a questo segmento di clientela, il possibile fabbisogno di

forme di mediazione linguistico-culturale nell'accesso ai servizi, l'opportunità di migliorare i canali comunicativi e di sperimentare percorsi di formazione per il personale bancario. Ha chiuso la ricerca una riflessione "corale" di prospettiva, che ripercorre anzitutto le principali "criticità" emergenti, a giudizio degli operatori, dall'offerta di servizi attuali; in secondo luogo, fa sintesi delle indicazioni strategiche formulate dai referenti del credito cooperativo trentino, in merito alle opportunità di migliorare l'accesso e la fruizione dei servizi bancari da parte degli immigrati, ed, eventualmente, di qualificare ulteriormente le strategie delle Casse Rurali al riguardo.

3. Dal lato della domanda: esperienze, aspettative e orientamenti di un campione di clienti stranieri delle banche trentine.

A questa analisi esplorativa dell'"offerta" si è affiancata, lungo il percorso della ricerca, la raccolta di una seconda banca dati originale – questa volta sul lato della "domanda" di servizi bancari – con un questionario somministrato a 293 clienti stranieri delle banche in Trentino. I dati raccolti rivelano, nell'immigrazione trentina, un importante bacino di clientela per lo più giovane, e in buona parte stabilizzata nel tessuto sociale e nel sistema produttivo locale: il 78% dei rispondenti ha un contratto di lavoro dipendente, il 70% ha una "anzianità migratoria" di almeno sei anni, il 60% vive insieme con i familiari, il 71% si dice orientato a rimanere stabilmente in Italia.

Circa la metà degli intervistati è fatta di clienti di casse rurali. Dalle loro risposte trapela, in generale, un livello di soddisfazione medio-alto per quanto riguarda la preparazione, la gentilezza e la disponibilità degli operatori bancari a cui si rivolgono. Per quanto riguarda i prodotti e i servizi usufruiti, spiccano – tra le altre voci – i conti correnti (97% del totale), la carta bancomat (75%), il versamento dello stipendio (66%), il pagamento di affitti o utenze (51%), ma anche la fruizione di prestiti (37%). Proprio ai prestiti si può ricondurre il caso più frequente (per il 12% dei rispondenti) di servizi richiesti ma non ottenuti, per problemi legati fondamentalmente alla difficoltà di fornire garanzie (o di reperire figure di garanti) adeguate.

Un quarto circa dei rispondenti invia abitualmente, su base mensile, rimesse a casa. Se si aggiunge la quota di quanti lo fanno in modo occasionale, si coprono i due terzi del campione. Tra i possibili canali di invio dei soldi risparmiati ai familiari in patria, però, le agenzie di trasferimento di denaro continuano a pesare sensibilmente di più (39% dei rispondenti) rispetto ai canali bancari (22%).

Un ultimo dato che assume ripercussioni importanti, anche per le prospettive di "stabilizzazione intergenerazionale" delle presenze straniere in Trentino, è quello dell'accesso ai mutui per l'acquisto della casa: il 14% dei rispondenti ha già fatto richiesta di mutuo, e se a questi si aggiunge la domanda "poten-

ziale” di quanti sarebbero orientati a farlo in futuro, si arriva a una quota del 55% degli immigrati intervistati. Da segnalare infine, in una minoranza del 13% del campione, episodi di rifiuto della richiesta di fare un acquisto a rate – legati, parrebbe, alle condizioni di “vulnerabilità amministrativa” (oltre che lavorativa) di molti stranieri – riconducibili a problemi di scadenza del permesso di soggiorno o del contratto di lavoro, più che a evidenti forme di “discriminazione dei consumatori” di cui, pure, in alcuni casi è stata rilevata la possibile esistenza.

CAPITOLO SETTIMO

LA DEFINIZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI IN PROVINCIA DI TRENTO: TRA ESPERIENZE PILOTA E DIFFICOLTÀ PERSISTENTI DI STIMA E DI CONCERTAZIONE

Introduzione

Questo contributo¹ è dedicato a un'analisi delle esperienze, delle competenze e delle prassi di intervento rilevate, in tema di definizione e di rilevazione del fabbisogno di lavoro straniero, tra gli attori economici e sociali della provincia di Trento. La trattazione si svilupperà intorno a tre snodi principali: le caratteristiche della domanda di lavoro a cui risponde l'immigrazione nel sistema economico locale; le esperienze e gli attori già coinvolti nei processi di rilevazione e di stima del fabbisogno di quote di lavoro immigrato; le indicazioni e le criticità che si possono ricavare, anche in chiave comparativa, dal caso trentino.

In tutte le fasi descritte, l'indagine ha risposto all'obiettivo di trovare risposte, sia pure a valenza provvisoria e non sempre esaustive, a due interrogativi di fondo:

- Che patrimonio di esperienze e competenze, ed eventualmente di strumenti mirati, è possibile rilevare – in termini di monitoraggio e di rilevazione del fabbisogno locale di manodopera immigrata – in provincia di Trento?
- Ampliando lo sguardo, quali sono i fattori che concorrono, dati anche gli atteggiamenti dei principali “portatori di interessi”, al processo di definizione del fabbisogno locale di lavoro immigrato, e all'implementazione delle relative politiche del lavoro?

Sul piano metodologico, la ricerca ha fatto leva su due modalità di indagine complementari. Da un lato, si è condotta una dettagliata analisi secondaria delle fonti documentali già esistenti (in particolare dei rapporti di ricerca curati, a cadenza annuale, da Caritas-Fondazione Migrantes, Cinformi, Ufficio Studi CCIAA e Osservatorio provinciale del mercato del lavoro). Dall'altro lato, si è realizzata una serie di interviste in profondità a testimoni privilegiati, selezionati per la loro competenza e rappresentatività rispetto al tema oggetto di indagine.²

¹ Versione rivista di un contributo pubblicato in M. Colasanto e F. Marcaletti (a cura di), *La domanda di lavoro immigrato: problemi e prospettive*, Milano, ORIM, 2007 [www.ismu.org/orim].

² Per le fonti documentali analizzate, si rimanda alla bibliografia. Sull'altro versante, i testimoni privilegiati, selezionati dopo un'approfondita disamina entro le organizzazioni potenzialmente interessate, combinano appartenenze professionali diverse: dalle istituzioni pubbliche agli enti bilaterali, dalle associazioni di categoria ai sindacati dei lavoratori. Colgo l'occasione per ringraziarli della cortese disponibilità a collaborare.

1. I lavoratori stranieri nel mercato del lavoro locale: i principali settori di inserimento

Nello scenario nazionale, il mercato del lavoro trentino si caratterizza per tassi di disoccupazione assai contenuti (inferiori al 4%, sia pure con un certo squilibrio di genere) e per una struttura produttiva diversificata, sostenuta da livelli elevati di spesa pubblica, i cui investimenti fanno da volano per vari settori dell'economia locale. Accanto a questi elementi, il caso trentino si distingue in positivo per la qualità dei sistemi di formazione e di ricerca, per la vivacità del sistema delle piccole imprese (anche cooperative), per un benessere sociale relativamente diffuso. Dall'altro lato della medaglia, il tessuto imprenditoriale trentino sconta una prevalenza fin troppo marcata di imprese di piccola o di piccolissima dimensione: le aziende con meno di dieci addetti, al 2001, davano conto del 94% del totale delle imprese e del 40% della forza lavoro provinciale (Ufficio Studi CCIAA, 2006).

Accanto a questo, la componente femminile della forza lavoro – che corrisponde, ormai, al 42% del bacino degli occupati – rimane sovraesposta a condizioni di lavoro precario e di disoccupazione. Il dato del sottodimensionamento delle imprese ha contribuito, in positivo, alla “tenuta” dell'economia locale (specie nelle aree periferiche) a fronte delle crisi congiunturali. Al tempo stesso, tale dato – comune, del resto, a buona parte del Paese – tende a penalizzare le prospettive di sviluppo dell'economia locale sul piano dell'innovazione, della qualità tecnologica delle esportazioni, e più in generale della internazionalizzazione. A livello settoriale, a fronte di un comparto industriale – di per sé “sottodimensionato”, rispetto al modello produttivo del Nord-est – che segna ancora un calo relativo dell'occupazione, “l'aumento dell'occupazione complessiva continua a essere trainato dai servizi e dalle costruzioni” (Dalpez, 2005: 4; vedi anche Osservatorio del Mercato del Lavoro, 2006).

Come si inserisce nel mercato del lavoro provinciale, date queste sue essenziali coordinate di riferimento, il fabbisogno di manodopera immigrata? Nella dinamica nazionale delle assunzioni di forza lavoro immigrata, la provincia di Trento occupa una posizione di primissimo piano, dovuta anzitutto alla centralità, nel suo sistema produttivo, del lavoro stagionale in agricoltura e nei servizi turistici. Ormai da diversi anni, in questi comparti produttivi – prima nella raccolta della frutta, e poi sempre più anche nel turistico-alberghiero – è in opera un sistema di ingressi programmati, in una sorta di meccanismo delle quote *ante litteram*, che registra annualmente l'assunzione di varie migliaia di lavoratori immigrati stagionali. Per effetto di questo flusso periodico, ma anche di una presenza ormai diffusa nel lavoro a tempo indeterminato, le banche dati delle assunzioni di immigrati in Trentino registrano valori assai considerevoli. Stando alla banca dati delle iscrizioni all'Inail, gli stranieri impiegati nel mercato del lavoro provinciale, alla fine del 2005, incidono sul totale degli occupati per il 19%, una quota superiore di 4 punti per-

centuali a quella del Nordest e di 7 rispetto a quella nazionale. Dalla stessa fonte, allargando lo sguardo allo scenario nazionale, si ricava che la provincia di Trento occupa una posizione di primissimo piano nella graduatoria delle assunzioni di immigrati – subito alle spalle di province come Milano, Roma, Brescia – proprio per effetto degli avviamenti per lavoro stagionale. Emerge dalla stessa fonte, infine, che l'incidenza della forza lavoro straniera sul totale è in Trentino sistematicamente più elevata della media nazionale, quale che sia il settore occupazionale di riferimento (Caritas-Migrantes, 2006).

Indicazioni complementari ci vengono fornite da un'altra banca dati, più qualificata rispetto allo specifico contesto locale, quale l'Osservatorio provinciale del Mercato del Lavoro (2006). Questa fonte documenta per il 2005, a partire dalle registrazioni presso i Centri per l'Impiego, un volume di assunzioni di lavoratori extracomunitari di circa 30.000 unità (28,4% delle assunzioni complessive), con un incremento del 6% rispetto all'anno precedente. Una cifra tanto elevata – per una popolazione straniera che si collocava su un ordine di grandezza analogo – sconta, evidentemente, l'incidenza di una quota rilevante di avviamenti ripetuti in capo agli stessi lavoratori; un fenomeno, questo, che interessa tanto il lavoro stagionale, quanto i tradizionali ambiti di occupazione del terziario, dell'industria e delle costruzioni, all'interno dei quali è documentata una forte partecipazione degli immigrati al lavoro interinale; per non parlare, poi, del lavoro di assistenza familiare, connotato di per sé da un'elevata instabilità (e più difficile da rilevare, sotto il profilo statistico, nella sua effettiva consistenza).

Nell'insieme, il settore dell'economia locale che esprime il maggiore fabbisogno di manodopera dall'estero è senz'altro il terziario, che assorbe da solo il 45% degli inserimenti lavorativi immigrati (e manifesta, a contrario dell'industria, un vivace incremento occupazionale, rispetto all'anno precedente). Risalta in modo particolare il ruolo dei pubblici esercizi, che abbracciano quasi i due terzi delle assunzioni riferite ai servizi. Colpisce anche il peso dell'agricoltura (30% circa del totale degli avviamenti stranieri), settore in cui la componente immigrata – proprio per la sua presenza capillare nel lavoro stagionale – dà conto ogni anno di oltre i due terzi delle assunzioni (mentre nell'industria il peso relativo delle assunzioni straniere sfiora il 27%, e nel terziario si colloca intorno al 20%) (OML, 2006). Nella graduatoria degli inserimenti occupazionali per nazionalità, infine, le prime posizioni sono occupate da Romania (che dà conto di un assunto immigrato su quattro), Polonia, Albania e Marocco (Cinformi, 2005).

Entrando nel merito dei comparti che più assorbono manodopera immigrata, vale la pena dilungarsi almeno su tre bacini di attività *labour intensive*. Il primo è un settore segnato, negli ultimi anni, da una vivace ripresa (condizionata anche dagli investimenti nelle opere pubbliche), che ha generato un certo effetto di "traino" per tutto il sistema produttivo locale: le costruzioni e il relativo indotto. L'espansione relativa del settore ha consolidato una domanda

diffusa di forza lavoro scarsamente qualificata, colmabile soltanto con un forte ricorso a manodopera straniera. Nel manifatturiero in generale – dalle costruzioni all’industria del legno, alle lavorazioni della metalmeccanica – l’apporto della forza lavoro straniera, a detta degli intervistati, tende a “stratificarsi” in funzione del grado di complessità delle mansioni svolte, facendosi meno rilevante mano a mano che si progredisce lungo le gerarchie occupazionali. Commenta uno degli osservatori intervistati nella ricerca sul campo:

L’edilizia vive, per la mia esperienza, di due momenti. Il primo è il momento della demolizione, dove non esiste professionalità. E nella demolizione ci sono grosse fette di immigrazione; ... e questo è un lavoro che “gli italiani non fanno”. Dopo, invece, nel momento della ricostruzione, devono sussistere una serie di professionalità. E qui hai la bassa manovalanza, che può essere ancora lavoratori stranieri; ma dopo... dove c’è una componente di professionalità, i lavoratori per lo più rimangono trentini, o comunque italiani. (*Int2*)

Un altro comparto di impiego diffuso della manodopera straniera, in continuità con il precedente, è rappresentato dall’artigianato e dalla piccola industria del manifatturiero. Un caso emblematico, sotto questo profilo, è quello del settore estrattivo del porfido, che pur insistendo su un bacino territoriale circoscritto, mostra una concentrazione particolarmente alta – sia per il lavoro dipendente, sia, in misura crescente, per il lavoro autonomo – di manodopera straniera. Quella che, sino a una quindicina d’anni fa, era una mansione coperta da fasce scarsamente scolarizzate della popolazione locale, è oggi – per una sorta di “effetto sostituzione” – un tipico “lavoro da immigrati”.

Un terzo bacino occupazionale che si fa sempre più rilevante, nonostante la difficoltà di documentarne puntualmente la consistenza, è quello, composito ma generalmente “povero”, del terziario debolmente qualificato – dalle pulizie alla ristorazione, fino al lavoro domestico e di assistenza alle famiglie.

Nell’insieme, il modesto tasso di disoccupazione del mercato del lavoro locale trova riscontro anche tra le fila degli immigrati. La componente femminile della popolazione straniera, peraltro, è sensibilmente più esposta al rischio della disoccupazione di quella maschile, specie nel caso delle donne arrivate a seguito di un ricongiungimento familiare, che sovente faticano a riconciliare le responsabilità familiari e quelle di un eventuale lavoro retribuito.

Tanto meno sono state documentate, sino a oggi, dinamiche di “tensione competitiva” tra forza lavoro straniera ed autoctona. Maggiore è invece il peso che assumono, in positivo o (più spesso) in negativo, i meccanismi di “discriminazione statistica” operati sul versante della domanda. In taluni settori, ad esempio, sembra emergere fra i datori di lavoro un orientamento alla “selezione avversa” che tende a privilegiare certi gruppi nazionali (o certi bacini di provenienza *tout court*) rispetto ad altri. Si creano così, con il passare degli

anni, degli effetti-sostituzione come quello che ha provocato, nel lavoro stagionale di raccolta della frutta (e in parte nell'artigianato), la transizione da un impiego cospicuo di lavoratori nord-africani a un utilizzo pressoché esclusivo di manodopera est-europea. Commenta uno dei testimoni privilegiati:

Per ora non abbiamo avvertito delle caratteristiche di tensione sul mercato del lavoro. Ci possono essere, tutt'al più, dei flussi di "spostamento etnico": i maghrebini in questi ultimi anni si lamentano molto per essere stati estromessi da certe attività, no? Si preferiscono gli slavi, tendenzialmente i lavoratori dell'est... adesso anche i pakistani. Ci sono queste tensioni più etniche che legate a situazioni pesanti sul mercato del lavoro... anche perché il mercato del lavoro trentino beneficia di livelli di disoccupazione molto bassa, nel complesso. I lavoratori immigrati sono inseriti in un mercato del lavoro che se non è dinamico è comunque stabile. Per ora... ci sono momenti di disoccupazione frizionale, legati a situazioni specifiche della zona, dell'impresa o del settore... però di situazioni preoccupanti per ora non ne vedo. (*Int1*)

Ricapitolando, il modello di impiego del lavoro immigrato in Trentino ha ancora la sua peculiarità – se guardiamo ai valori assoluti – in un flusso ormai strutturato di lavoro stagionale e temporaneo (in agricoltura, ma anche nell'industria alberghiera e in altri servizi). Almeno per questo tipo di domanda di lavoro, il sistema delle autorizzazioni all'ingresso appare ben rodato. Vale la pena notare, però, che le autorizzazioni stesse influenzano in maniera assai rilevante la graduatoria delle assunzioni per nazionalità, nella quale confluiscono diversi strati di immigrazione. I lavoratori stranieri "pendolari" con la madrepatria che arrivano per raccogliere le opportunità di impiego stagionale, tendono a sovrapporsi alle componenti insediate stabilmente in vari comparti dell'economia locale (sia pure con un tasso di turn-over e livelli di precarietà più elevati della manodopera locale). Oltre un quarto delle assunzioni rilevate in provincia di Trento negli ultimi anni corrisponde a lavoratori immigrati, ma nel caso del settore agricolo gli immigrati coprono addirittura i due terzi degli avviamenti. Guardando alle direttrici migratorie più coinvolte, si rafforza lo spostamento verso Est dello spazio di attrazione del mercato del lavoro trentino: la componente rumena, quella polacca e l'albanese si confermano ai primi posti per volume complessivo di assunzioni (si tratta comunque di un dato di flusso, che non dà purtroppo conto degli "stock" dei lavoratori già assunti). Permane, in continuità con il passato, un evidente squilibrio di genere: nel 2004 – ultimo anno su cui è disponibile il dato – due assunzioni su tre hanno riguardato lavoratori maschi (Cinformi, 2005). Non va dimenticato, tuttavia, che i dati non registrano in modo adeguato le assunzioni relative nel campo del lavoro domestico e di cura, ciò che contribuisce all'insufficiente visibilità statistica della componente occupazionale femminile.

Se questo è lo “stato dell’arte” della presenza straniera nel mercato del lavoro locale, vale la pena interrogarsi brevemente su alcuni dati di prospettiva, che potrebbero condizionarne l’evoluzione, nell’arco dei prossimi anni. Un primo nodo critico sembra ancora rappresentato dalla visione per lo più estemporanea e di breve periodo, rispetto all’impiego delle manodopera immigrata, che prevale nelle fila delle imprese locali. In linea generale, appaiono ancora poco diffusi – a detta dei testimoni privilegiati intervistati – gli investimenti di una qualche entità, sul terreno della formazione professionale, nel capitale umano già in capo alla forza lavoro immigrata. A fronte di un fabbisogno abbastanza rilevante di figure operaie di tipo relativamente qualificato, ad esempio, non sono state sino a oggi documentate – fatto salvo per alcune eccezioni – iniziative mirate di innesto qualificato di forza lavoro straniera reclutata (ed eventualmente formata) ad hoc. Attualmente, nel mercato del lavoro locale – ed arriviamo al secondo nodo critico – non si registrano sostanziali problemi di *mismatching* tra domanda e offerta di manodopera straniera, ma proprio per effetto di una generalizzata modalità di impiego “al ribasso” che non è detto si riveli, sul medio periodo, funzionale alle esigenze dell’economia locale (né, di fatto, pienamente sostenibile). Come conclude una delle persone intervistate,

Per ora non ci sono problemi di “mancata corrispondenza” tra l’offerta di lavoro straniero e la domanda locale, per lo meno fino a quando rimane la disponibilità straniera a svolgere le occupazioni che questo territorio, in questo momento, offre loro... i problemi semmai si porranno con il rischio di divario tra i percorsi di socializzazione e di formazione delle seconde generazioni, e le loro effettive opportunità di inserimento.
(Int4)

2. Come si “legge” il fabbisogno locale di lavoro immigrato? Gli strumenti interpretativi utilizzati e le criticità emergenti

In provincia di Trento, accanto alle indicazioni fornite dal sistema Excelsior (Unioncamere, 2006; Ufficio Studi CCIAA Trento, 2006), la stima del fabbisogno di manodopera autoctona o straniera può appoggiarsi su uno strumento specificamente locale: lo studio previsionale realizzato, a cadenza annuale, dall’Osservatorio provinciale del mercato del lavoro (OML, 2006). L’indagine, che fa leva su un’esperienza ormai consolidata, abbraccia l’universo delle imprese locali con almeno 4 dipendenti (ca. 8.000 unità), attraverso la somministrazione di un questionario autocompilato – il cui tasso di rifiuto risulta inferiore al 20% – centrato sulle previsioni di assunzione sia per crescita occupazionale, sia per sostituzione del personale (o a titolo temporaneo). Delle figure professionali così individuate, l’indagine esplora quindi il bagaglio di

competenze e il titolo di studio atteso, ma anche la disponibilità – da parte di ciascuna azienda – all’assunzione di personale immigrato. A paragone della banca dati Excelsior, che facilita l’analisi comparativa delle previsioni su scala nazionale e per serie storica, lo studio dell’Osservatorio provinciale permette una disaggregazione delle informazioni raccolte per ambiti territoriali più circoscritti (i comprensori intraprovinciali), e quindi può gettare le premesse, eventualmente, per azioni di politica del lavoro più mirate e puntuali.

Oltre alla previsioni numeriche, l’indagine dell’Osservatorio sonda annualmente la generica disponibilità della domanda di lavoro locale ad assumere in generale – che sia per ampliamento di organico o per altre motivazioni – manodopera immigrata. Stando alle risposte raccolte, si dicono “disponibili” i due terzi delle imprese rispondenti (un valore sensibilmente in crescita, nello scorcio degli ultimi anni). Al di là della disponibilità di principio, le concrete aspettative di assunzione di manodopera immigrata nel corso del 2006, a giudicare dalle stime locali di Excelsior, si distribuiscono in modo assai difforme a seconda dei settori. A una soglia massima sul totale delle assunzioni del 29% nell’industria, del 27% nelle costruzioni e addirittura del 43% negli “altri servizi” (comprensivi del turismo e della ristorazione), si contrappone una quota di appena il 5% nel caso del commercio (Ufficio Studi CCIAA, 2006).

Del resto, la capacità di assorbimento di manodopera immigrata varia sensibilmente da un settore all’altro, e forme diverse – e diversi livelli di efficacia – sono assunte, come vedremo, dai meccanismi locali di definizione del fabbisogno di lavoro immigrato, a seconda del settore di impiego considerato. Nell’arco degli ultimi anni, la domanda di manodopera straniera ha trovato riscontro in un volume di autorizzazioni dall’estero – per il lavoro stagionale e, in minor misura, a tempo indeterminato – di cui riportiamo i valori assoluti nella tabella seguente. Come si può vedere, almeno il 90% delle quote annuali corrisponde sempre alle autorizzazioni per lavoro stagionale agricolo e, in misura crescente, turistico-alberghiero. Non va comunque trascurata, anche per il suo incremento relativo degli ultimi anni, la domanda di lavoro straniero a tempo indeterminato, “trainata” dal settore edile e soprattutto dal lavoro domestico (il cui bacino occupazionale, peraltro, permane su un ordine di grandezza ben maggiore di quello riconosciuto dalle autorizzazioni nominative³).

³ Basti segnalare che, per quanto riguarda il 2006, la domanda di autorizzazioni da parte delle famiglie trentine ha ampiamente sopravanzato la quota prevista, in un rapporto di 3:1. Al di là di questo specifico caso, purtroppo, non è stato possibile reperire informazioni circa l’ammontare e la distribuzione delle domande respinte, anno dopo anno, nei singoli comparti occupazionali.

Tab. 1 - Autorizzazioni al lavoro subordinato concesse a cittadini extracomunitari ancora all'estero in provincia di Trento, per settore di attività, lavoro a tempo determinato e indeterminato (2000-2005)

Settore	2000		2001		2002		2003		2004		2005		Var. % 04-05
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	
A tempo determinato													
Agricoltura	6.984	90,4	8.164	92,6	7.295	81,4	10.024	77,5	9.461	71,8	10.113	74,6	+6,9
Industria	49	0,6	0	0,0	7	0,1	0	0,0	18	0,1	118	0,9	+555,6
<i>di cui edilizia</i>	15	0,2	0	0,0	n.d.	-	0	0,0	11	0,1	77	0,6	+600,0
Terziario	693	9,0	649	7,4	1.665	18,6	2.911	22,5	3.695	28,0	3.326	24,5	-10,0
<i>di cui pubblici esercizi</i>	676	8,7	624	7,1	n.d.	-	2.911	22,5	3.695	28,0	3.303	24,4	-10,6
Totale	7.726	100,0	8.813	100,0	8.967	100,0	12.935	100,0	13.174	100,0	13.557	100,0	+2,9
A tempo indeterminato													
Agricoltura	35	4,5	31	3,5	0	0,0	45	8,2	21	4,5	32	2,7	+52,4
Industria	457	59,3	525	59,7	0	0,0	215	39,2	297	43,9	362	30,3	+74,9
<i>di cui edilizia</i>	195	25,3	225	42,9	0	0,0	92	16,8	115	24,4	215	18,0	+87,0
<i>di cui meccan. sid.</i>	49	6,4	67	12,8	0	0,0	35	6,4	27	5,7	55	4,6	+103,7
Altre attività	279	36,2	323	36,7	0	0,0	288	52,6	243	51,6	801	67,0	+229,6
<i>di cui lav. dom.</i>	109	14,1	122	37,8	0	0,0	50	9,1	89	18,9	302	25,3	+239,3
<i>di cui pubblici esercizi</i>	110	14,3	121	37,5	0	0,0	173	31,6	90	19,1	262	21,9	+191,1
Totale	771	100,0	879	100,0	0	0,0	548	100,0	471	100,0	1.195	100,0	+153,7
Totale autorizzazioni	8.497		9.692		8.967		13.483		13.645		14.752		+8,1%
di cui a tempo determinato	90,9%		90,9%		100,0%		95,9%		94,8%		91,9%		

fonte: elaborazioni su dati Osservatorio del mercato del lavoro, 2006

A ben vedere, è necessario evidenziare, nella domanda di nuova manodopera straniera in Trentino, per lo meno tre bacini occupazionali distinti. Il primo è quello, tipicamente stagionale, del lavoro in agricoltura (raccolta della frutta e dell'uva). In questo caso, la stima della domanda di manodopera si traduce in un dato sostanzialmente stabile e consolidato negli anni, che tende a esaurire la domanda del sistema produttivo locale. Tale domanda, veicolata dalle associazioni di rappresentanza del mondo contadino, corrisponde a un ampio insieme di imprese agricole, per lo più di piccole dimensioni (anche se consorziate in marchi di rilevanza nazionale), che con il passare degli anni hanno costituito sistematici canali di reclutamento fiduciario della manodopera immigrata, proveniente per lo più dall'Europa orientale, per attività *labour intensive* su un arco di tempo molto ridotto. Le rivendicazioni avanzate dalle associazioni di categoria degli imprenditori, negli ultimi anni, hanno riguardato semmai l'esigenza di alleggerire gli iter burocratici di autorizzazione agli ingressi, ritenuti ancora farraginosi. Non a caso, le associazioni locali di rappresentanza dell'agricoltura si sono attrezzate – caso ancora isolato, nello scenario provinciale – per l'apertura di sportelli ad hoc, nelle capitali degli Stati "esportatori" di manodopera stagionale (come Romania e Polonia), al fine di potenziare le attività di reclutamento presso le ambasciate e i consolati in loco. Le associazioni di categoria si fanno inoltre carico di raccogliere le domande degli associati e di convertirle in formato elettronico, alleggerendo così il lavoro della pubblica amministrazione, e di fatto accelerando il rilascio delle autorizzazioni per lavoro stagionale. Come testimonia un referente dell'istituzione provinciale,

Con le associazioni di categoria dei contadini c'è un intenso rapporto di collaborazione, che per noi è fondamentale. Con il loro intervento, fanno da "antenne" del fabbisogno di manodopera straniera sul territorio, possono fare in qualche modo da "filtro" delle domande, e facilitano notevolmente il rilascio delle autorizzazioni, poiché, sui grandi numeri del settore agricolo, si rende il processo più celere e flessibile. (*Int5*)

Parzialmente diverso è il caso del bacino occupazionale turistico-alberghiero, per il quale la stima del fabbisogno di manodopera immigrata non può contare né su canali di reclutamento ormai istituzionalizzati, né su stime pienamente attendibili e condivise da parte dei datori di lavoro (che non parrebbero disporre di forme di rappresentanza incisive come quelle createsi nel settore agricolo). In questo caso, a quanto riportano i funzionari locali addetti alla programmazione delle quote, la stima del fabbisogno annuale avviene con margini di approssimazione più ampi, partendo dall'ipotesi di un tasso di incremento annuo del 10-15%, rispetto alla domanda di lavoro immigrato dell'annualità precedente.

Ancora diverso è il caso del lavoro a tempo indeterminato, per il quale la base programmatica della stima del fabbisogno locale è rappresentata pro-

prio dalle indagini periodiche dell'Osservatorio del Mercato del lavoro (vedi, ad esempio, Osservatorio del Mercato del Lavoro, 2006). Dalla ricerca sul campo, nondimeno, affiora il riconoscimento diffuso del tendenziale "empirismo" con cui procedono le istituzioni pubbliche preposte: "Sì sa che è così!", conclude uno degli osservatori intervistati. Di fatto, i funzionari degli enti locali si rifanno, anno dopo anno, alle stime già espresse in precedenza, eventualmente aggiornandole in ragione del trend di crescita del comparto produttivo interessato.

L'attuale difficoltà di formulare stime previsionali pienamente attendibili, per quanto riguarda il lavoro a tempo indeterminato, sembra tributaria di vari fattori. Uno di questi è probabilmente rappresentato dal contributo, sino a oggi non molto incisivo, delle parti sociali. Questo dato, almeno per quanto riguarda l'industria e l'artigianato, si può leggere in relazione a un fabbisogno di lavoro immigrato relativamente basso (rispetto ad altre aree locali del Nordest), ma forse anche alla luce della minore capacità aggregativa e rappresentativa delle associazioni di secondo livello, in questi ambiti produttivi. Sta di fatto che le associazioni di categoria degli imprenditori trentini non sembrano ancora aver fatto significativi investimenti sulle previsioni dello specifico fabbisogno di manodopera immigrata, in capo alle loro associate. Soggiunge l'esperto intervistato:

Le altre associazioni di categoria (industria, artigianato, ecc.) fanno molta meno pressione... non vengono quasi mai a lamentarsi del rigetto di una domanda! Sembra che abbiano molto meno interesse per le quote, rispetto all'agricoltura e al turismo. (...) D'altra parte, se avessero un contatto più diretto con le associate, [queste associazioni di categoria] ci potrebbero forse dare delle proiezioni affidabili del loro fabbisogno di manodopera straniera. Fino ad oggi non l'hanno mai fatto... non so se per disinteresse, o per inerzia organizzativa. (*Int5*)

È vero anche che la maggior parte delle aziende locali, nei comparti che più attraggono manodopera straniera a titolo non stagionale, manifesta esigenze di manodopera piuttosto variabili e oscillanti anche sul breve periodo, ciò che può rendere non del tutto attendibili le previsioni occupazionali che ne derivano. Di fatto, la prevalenza di imprese di piccole o piccolissime dimensioni si traduce in una diffusa difficoltà, da parte dei titolari, a formulare previsioni di medio periodo circa il proprio fabbisogno di personale (e, più in generale, le proprie prospettive di crescita).

Io vedo nel "troppo piccolo" che caratterizza il Trentino un possibile elemento di debolezza, in prospettiva... realtà aziendali con due o tre dipendenti sono poco più del lavoratore autonomo con qualcuno che l'aiuta: rischia di avere un progetto imprenditoriale di brevissimo respiro,

si muove giorno per giorno, non appare orientato a fare investimenti in crescita... è molto difficile per chi è poco più che un lavoratore individuale, impegnato con le commesse giornaliere, formulare quella che potrebbe essere una previsione di crescita. (*Int4*)

L'assai ridotta dimensione delle aziende è un dato frequente, ad esempio, nel campo dell'artigianato. Emerge da questo settore una domanda di lavoro poco qualificato estremamente frammentaria e discontinua, difficilmente riconducibile a previsioni organiche. Si tratta di un comparto caratterizzato da un peso occupazionale rilevante, ma anche da una innegabile dipendenza, in quanto a prospettive di sviluppo, dalla "tenuta" del settore industriale. Proprio da questi fattori critici – a cui potremmo aggiungere il peso del "contoterzismo" e gli elevati livelli di turnover del personale – parrebbe dipendere, nella lettura di un addetto ai lavori, la difficoltà a tracciare previsioni puntuali dell'andamento del mercato del lavoro (e quindi della domanda emergente), in questo settore.

Fare delle previsioni anche in termini occupazionali, *in termini scientifici*, è praticamente impossibile, se non si viaggia soltanto sulla base dell'istintualità... al più, si delineano i bisogni di manodopera tenendo presente quello che è l'andamento del mercato: in questo settore è in crescita o stagnante, in quest'altro settore c'è bisogno di costruire figure professionali in più o in meno... diventa difficile valutare i bisogni delle imprese, perché, soprattutto le piccole imprese, non riescono a programmare la loro evoluzione. (...) [Per la rilevazione del fabbisogno di manodopera], per trovare uno strumento che sia... più oggettivo possibile, bisognerebbe riuscire a forzare le imprese a fare programmazione. Ma l'artigianato, vivendo... di luce riflessa o dell'industria o dei servizi, diventa difficile che possa governare e stabilire quali sono le quote, i livelli, i numeri che gli possono servire sul mercato del lavoro, nel futuro. Non siamo in grado di programmare! (*Int2*)

I comparti produttivi appena passati in rassegna, peraltro, non esauriscono il fabbisogno locale di lavoro immigrato. C'è almeno un altro settore, ancora marginale nell'economia delle indagini previsionali, che appare particolarmente "critico" per l'elaborazione di stime attendibili e puntuali, nonostante la forte domanda di lavoro straniero che esprime (e che dovrebbe continuare a esprimere). In tale settore, nondimeno, la definizione delle quote ha ormai assunto una rilevanza sociale peculiare: vuoi per il numero delle autorizzazioni richieste, vuoi per l'oggettiva difficoltà di ricostruire la portata della domanda, e di innescare processi negoziali fra "parti sociali" rappresentative. Si tratta del lavoro domestico e di accudimento domiciliare. In questo ambito occupazionale, caratterizzato da una domanda – quella in capo alle singole

famiglie con anziani da accudire – debole, frammentata e con scarsissime capacità di rappresentanza collettiva, la modesta entità delle assunzioni regolari sembra preludere, anche in Trentino, a un’incidenza non irrilevante del lavoro in nero.

Una volta analizzati i punti di forza e di debolezza dei meccanismi previsionali messi in campo dalle istituzioni locali, però, occorre fare un passo in più. Come fanno osservare alcuni intervistati, paradossalmente, i meccanismi di rilevazione formale messi in campo dalle istituzioni locali – più o meno attendibili o efficaci che siano – non esauriscono le forme in essere di monitoraggio del mercato del lavoro. A ben vedere, sono spesso gli stessi immigrati che, nell’ambito delle piccole imprese (ma anche delle famiglie) in cui lavorano, hanno direttamente il “polso della situazione”, almeno per quanto riguarda la domanda per mansioni esecutive e di basso profilo. Il dato dei lavoratori immigrati come soggetti attivi, capaci di interagire con le strutture di opportunità che si creano nel mercato del lavoro, è uno dei contributi più significativi che ci vengono dalle teorie delle reti migratorie (Ambrosini, 2006).

Anche in Trentino, nei comparti a più alta intensità di lavoro immigrato, è come se avesse implicitamente luogo una “micro-rilevazione” dal basso dei fabbisogni emergenti nelle piccole imprese in cui lavorano già gli immigrati, che di fatto agiscono da mediatori fiduciari (ma non necessariamente “gratuiti”) a favore di connazionali qui, ma anche di parenti all’estero.⁴ È un meccanismo, quello delle reti etniche informali, che di fatto si concilia benissimo con il funzionamento del sistema delle quote, ma che è rivelativo di quanto l’ambizione ufficiale a “stabilire chi arriva” e a “controllare chi entra” sconti i propri limiti, di fronte alla logica autopropulsiva delle reti migratorie. Commentano i testimoni privilegiati:

Tu ti ritrovi all’interno delle stesse aziende... stesso paese, stessa famiglia... una cosa che a me impressiona moltissimo è che il primo conosce l’italiano, gli altri sono qui da due o tre anni e non biasciano una parola, ed è sempre il primo che ne risponde nei confronti degli altri! Gli altri ruotano, e lui rimane. E trova lavoro qua e là. Io ho avuto contatti con parecchie aziende, che se cercano lavoro basta dirlo a... il loro referente [immigrato] in azienda. Nello spazio di due giorni arrivano in tanti a fare colloqui, mostrando disponibilità. Ma questo lo fanno perché, a mio giu-

⁴ Non si può nemmeno negare, tuttavia, che il protagonismo delle catene migratorie – specie quando è veicolato da imprenditori immigrati, che fanno domanda di ingresso dall’estero a favore di connazionali – sconti ancora qualche limite. Se il criterio di cui si avvale l’amministrazione locale, nel processo di selezione delle domande di autorizzazione, è dato dalla *capacità economica* dell’impresa proponente – “intesa in senso ampio, come congruità del fatturato aziendale, almeno rispetto al costo associato a una nuova unità di forza lavoro” (*Int5*) – l’impressione degli addetti ai lavori è che, fra le domande giudicate “non ammissibili” per carenza di questo requisito, una quota predominante provenga proprio dai datori di lavoro stranieri. Su questo tema, e più in generale sulle caratteristiche distintive delle imprese richiedenti le quote, non è stata svolta sino a oggi alcuna indagine mirata.

dizio, hanno una *struttura sociale*: non è il mercato del lavoro... che fa questo. È un'organizzazione che loro si vanno a dare. (Int2)

In realtà gli osservatori delle esigenze del mercato del lavoro diventano gli immigrati presenti già qui, in Italia e in Trentino in particolare, e verificando le esigenze dell'impresa che si conosce... fanno pressione perché il datore di lavoro faccia arrivare... e infatti molto spesso tutte le pratiche le fa il parente già presente qua in Italia. Anche se in alcuni casi... ci sono anche delle situazioni molto più illegali, di lavoratori che pagano perché venga presentata l'autorizzazione all'ingresso. (Int1)

I processi di reclutamento informale facilitati dagli stranieri già presenti non andrebbero sovrapposti *tout court*, però, con le forme di speculazione da parte di datori di lavoro-prestanome, che, come segnala il brano appena citato, possono trarre indebitamente profitto da assunzioni fittizie.⁵ Un fenomeno, questo, di cui è difficile – in assenza di indagini mirate sul versante della domanda di lavoro – stimare la reale consistenza, anche in un territorio e in un mercato del lavoro, come quello trentino, relativamente poco permeabili al lavoro nero.

Al di là di queste degenerazioni speculative, è curioso notare come l'offerta generata dal passaparola informale e fiduciario delle reti dei connazionali ben si concili, in un territorio dominato da piccolissime imprese, sovente a vocazione familiare – dall'artigianato all'agricoltura, fino al turismo – con una domanda diffusa di forza lavoro poco qualificata, ma affidabile e “accreditata” dai dipendenti stranieri già presenti. Come osserva un esperto del settore artigianale,

Nelle aziende piccole la manodopera è fondamentale, e la *responsabilità* della manodopera è ancora più fondamentale. Il lavoro lo impari, l'importante è che tu sia... una persona affidabile, per un'impresa artigiana (...) L'affidabilità dal punto di vista sociale è molto importante nelle assunzioni. E se un titolare di un'azienda capisce che questo [la mediazione informale dei connazionali] è un canale... che gli rende, e non ha bisogno di professionalità specifiche... lo percorre senza problemi. (Int2)

⁵ Prosegue il *key informant* appena citato: “A me è già successo di segnalare a... [l'Ufficio dell'ente locale deputato a raccogliere le domande di assunzione] situazioni di questo tipo, chiedendo che a queste persone non venga riconosciuta poi l'autorizzazione presentata l'anno dopo... perché poi accade questo: il datore di lavoro chiama delle persone, non le assume addirittura o le assume per qualche giorno, e questi... si trovano qui in condizioni di disoccupati. L'anno dopo, magari, lo stesso datore di lavoro ripresenta altre domande di autorizzazione all'ingresso, remunerate abbondantemente...”. (Int1)

3. Stimare il fabbisogno di lavoro immigrato: un'azione congiunta fra stakeholder diversi? Il ruolo delle parti sociali e le prospettive della politica delle quote

Come si è visto, gli attuali processi di rilevazione del fabbisogno di manodopera immigrata, pur facendo leva su fonti qualificate e su un'esperienza consolidata, non appaiono privi di limiti. A detta degli stessi addetti ai lavori, essi manifestano un buon grado di attendibilità – e forse più sul piano della stima dei valori assoluti, che per l'individuazione delle specifiche figure professionali richieste – per quanto riguarda il lavoro stagionale. Lo scenario previsionale sembra invece farsi più complesso, e più incerto anche nei suoi contorni numerici, per quanto riguarda gli ambiti di lavoro a tempo indeterminato che rilevano di più per le assunzioni degli immigrati in Trentino: edilizia, servizi alla persona (e “terziario povero” in generale), artigianato.

Le attuali forme di rilevazione annuale attingono alle stime esplicitate dalle aziende, per mezzo di indagini campionarie ormai collaudate. La piena attendibilità delle stime stesse, d'altro lato, non risulta essere stata oggetto, sino ad oggi, di puntuali rilevazioni di *follow up*. Nell'insieme, la centralità strategica dei processi previsionali non appare ancora riconosciuta appieno, tanto meno nel caso degli immigrati, dagli stakeholder coinvolti (*in primis* le associazioni di categoria). Non mancano nemmeno gli interrogativi, come si è visto, circa la reale capacità previsionale di cui sono in possesso le stesse aziende; a maggior ragione quelle, di piccola o piccolissima dimensione, che sono l'ossatura del sistema produttivo locale. Infine, sul versante delle associazioni sindacali o di categoria non è stata documentata – con l'importante eccezione dell'agricoltura e, in parte, del turismo – una disponibilità di dati adeguata a supportare la programmazione delle quote, né un orientamento strategico a svolgere una funzione di rappresentanza e di negoziazione collettiva al riguardo.

A livello locale, la “regia” delle politiche del lavoro – in cui dovrebbero rientrare anche i processi di stima e di negoziazione del fabbisogno di lavoro straniero – è in capo all'apposita Commissione provinciale per l'impiego, alla quale partecipano attivamente anche le parti sociali. Nondimeno, le prospettive di una pianificazione allargata e “bottom up” del fabbisogno annuale di nuove quote appaiono ancora incerte, perfino in un caso, come quello trentino, in cui la programmazione dei flussi del lavoro straniero stagionale è ormai consolidata.

Allargando lo sguardo alla funzionalità e all'efficacia della politica delle quote nel suo assetto attuale, ancora basato sui meccanismi della chiamata nominativa, non mancano – tra i referenti intervistati – reazioni di scetticismo. È opinione diffusa che meccanismi di reclutamento di manodopera come quelli previsti dalla normativa attuale, che non di rado paiono tradursi nell'implicita regolarizzazione *ex post* di rapporti di lavoro preesistenti, non rispondano all'esigenza di una *governance* efficace dei flussi migratori per motivi di lavoro.

Io sono convinto che quasi tutti quelli che hanno tentato la regolarizzazione... le file davanti alle poste erano tutti lavoratori che stavano già lavorando, e stavano lavorando nell'artigianato. (...) È sempre stato così, proprio per il meccanismo... è assurdo pensare che io assuma uno a 2.000 km di distanza, no? Questo viene qua... il familiare o il parente me lo propone in azienda e viene assunto. E poi si attende la regolarizzazione. La legge ha fallito prima ancora di cominciare, da questo punto di vista. (Int2)

Alla fine... questa cosa delle quote come si è rivelata? Una risposta a un obbligo burocratico. (...) Secondo me non ha portato a nessun controllo dei flussi di immigrazione, ha semplicemente burocratizzato le procedure, in parte complicandole, e andando esattamente nella direzione opposta di quello che han fatto con gli italiani, per i quali non serve più nessuna autorizzazione preventiva. È una discriminazione, e basta. Se non ha senso per gli italiani, che basta la comunicazione dell'assunzione, perché non fare la stessa cosa per gli extracomunitari? (Int3)

Un altro nodo critico, evidenziato dai testimoni privilegiati, risiede nell'esigenza di maggiori incentivi alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro, a valle delle nuove assunzioni; un'esigenza avvertita dal lato della domanda di lavoro – ma in certi casi, e per ragioni diverse, anche da parte dell'offerta di lavoro immigrata – e che pure fatica, in uno scenario occupazionale di crescente flessibilità, a tradursi in opzioni di politica del lavoro percorribili. Sul versante delle politiche attive e del coinvolgimento delle parti sociali, appaiono sino a oggi marginali ed episodiche, in Trentino, le esperienze di reclutamento attivo di manodopera immigrata, riconducibili – ad esempio – ai programmi di formazione mirata dei lavoratori stranieri *ex ante*, prima dell'ingresso in Italia, previsti nell'ambito dei “titoli di prelazione” dell'art. 23 della normativa nazionale.⁶ Questa previsione, nel contesto trentino, ha trovato un'applicazione molto limitata, di fatto ridotta a un'iniziativa di formazione di personale alberghiero rumeno – nell'ambito del settore turistico – che non parrebbe aver dato luogo, a fronte dei costi sostenuti, a risultati apprezzabili. Anche ammesso che le aziende locali siano disposte a investire, in effetti, non è detto che esse siano in grado di “governare” il processo che ne deriva. Commentano gli intervistati:

Il problema è che le aziende qui investono anche, ma... con quale esito? Una volta che i lavoratori arrivano qui, non c'è alcuna garanzia che rimangano effettivamente in quel comparto occupazionale, piuttosto che cercare un'occupazione diversa (e più ambita). Anche i corsi di

⁶ Art. 23 del D. Lgs. 286/98, così come modificato con legge n. 271/04.

formazione all'estero per le badanti, che sono utilissimi per migliorare le competenze sanitarie, relazionali, la conoscenza della lingua, ecc., si scontrano proprio con questo tipo di problema. (Int5)

In certi periodi avevano anche pensato di andare a formare cuochi in Romania, per farli venire qua, ma ora che li formi e che vengono qua il mondo è cambiato! E poi... magari si sviluppa la Romania, e i cuochi lo fanno là. (...) E solo a formare un cuoco... ci puoi mettere tranquillamente cinque anni, e poi cosa gli proponi? Tre mesi di impiego, e dopo ricominciano a cercare? (...) E poi c'è anche una tendenza, da parte degli extracomunitari, a farsi assumere... e poi, una volta regolarizzati, andarsene a cambiare lavoro... (Int3)

Lo scetticismo raccolto fra gli intervistati, rispetto a questa strategia di “politica attiva del lavoro” che altrove pare riscuotere – per lo meno nelle dichiarazioni ufficiali – un certo interesse fra le parti sociali e le istituzioni, è forse tributario di due fattori:

- sul versante della domanda, il peso relativo del fabbisogno di lavoro stagionale (che non incoraggia grandi investimenti in questo senso), ma anche la scarsa diffusione – nello scenario occupazionale trentino – di esperienze rilevanti di impiego di manodopera straniera qualificata, a fronte di un’“imprenditoria etnica” che, pur in crescita, è ancora per lo più ancorata alla logica della *vacancy chain* (Ambrosini e Boccagni, 2006);

- sul lato dell’offerta di lavoro immigrato, l’elevata mobilità occupazionale, da intendere, più che come sintomo di un insediamento precario o provvisorio, come segnale della (legittima) ricerca, da parte della manodopera straniera, di condizioni lavorative meno penalizzanti, non appena se ne presenti l’occasione. Emblematica, sotto questo profilo, la tendenza diffusa a transitare verso il lavoro domestico a ore da parte delle prime “badanti”. Parimenti emblematica, per inciso, l’inadeguatezza dei corsi di formazione che, come segnala il *key informant* citato, vedono ancora nel ruolo di assistente familiare coresidenziale un attributo quasi “ontologico” della lavoratrice straniera, più che una scelta dettata dalle opportunità disponibili, e sovente destinata, nel medio periodo, a venire meno, qualora la diretta interessata maturi un progetto migratorio stanziale (centrato, magari, su un ricongiungimento familiare).

In conclusione, fra le associazioni degli imprenditori locali – che pure mostrano ancora, per lo più, una visione strumentale e di breve periodo del ricorso alla manodopera immigrata – traspare l’aspettativa di politiche orientate più a “sanare l’esistente”, che a facilitare flussi di ingresso *ex novo* talvolta reali, più spesso fittizi:

Secondo me – a parte il caso dell’Est [i lavoratori stagionali in agricoltura], dove le persone che vengono sono già su chiamata, sai già chi è – per il

resto è tutta una finzione... per mettersi in pace la coscienza, far vedere che fai qualche politica sull'immigrazione, e che chi viene potrebbe trovare un posto di lavoro... dovrebbero fare altre politiche: facilitare la regolarizzazione di chi già lavora. (...) Le difficoltà maggiori sono delle aziende, che poi trovano una persona che non ha il permesso di soggiorno, lo farebbero anche lavorare... invece bisognerebbe favorire: c'è il bisogno di manodopera, che li assumano e li regolarizzino! (Int3)

4. Considerazioni conclusive: politica dei flussi e politiche locali per gli immigrati

In conclusione, le indicazioni emergenti dallo studio del caso trentino, rispetto alle modalità e alle potenzialità di stima del fabbisogno locale di forza lavoro straniera, si possono riassumere in tre ordini di considerazioni.

1. L'immigrazione straniera in Trentino appare ormai riconosciuta, tanto dalle istituzioni quanto dall'opinione pubblica locale, nella sua rilevanza strutturale. Sul versante dell'inserimento lavorativo, è un dato di fatto che non si rilevano, a oggi, particolari problematiche in capo all'offerta di lavoro immigrata, né dinamiche competitive con la forza lavoro autoctona. L'esperienza italiana di questi anni, del resto, suggerisce che eventuali tensioni hanno più probabilità di innescarsi sul piano dell'accesso ai servizi di welfare, o del coinvolgimento degli stranieri nella criminalità (benché in Trentino non si siano mai registrate tensioni eclatanti sull'uno o sull'altro fronte). È relativamente improbabile, nelle condizioni attuali, che si creino tensioni competitive fra autoctoni e stranieri per quanto attiene al mercato del lavoro, a cui gli immigrati, anche nel caso locale studiato, accedono in massima parte per i canali, precari e con scarsa mobilità, delle mansioni meno più onerose e meno qualificate. In uno scenario di immigrazione ormai percepita come "normale", come quello della provincia di Trento, rimane il fatto che il tema cruciale delle quote e delle politiche migratorie attive gode di scarsissima visibilità nel dibattito pubblico (se non per il suo corollario delle periodiche code agli sportelli postali), e – tutto sommato – di scarso interesse anche tra le fila degli addetti ai lavori. Con l'eccezione, più volte menzionata, del lavoro stagionale in agricoltura, non si avverte sostanziale interesse, tra le associazioni di categoria e tanto meno tra le imprese, per una gestione meno che strumentale ed estemporanea della forza lavoro immigrata. È anche la scarsa attivazione delle categorie produttive, oltre che l'intrinseca difficoltà del formulare stime, che spiega la marginalità della politica dei flussi, nell'agenda e nel dibattito locale sulle politiche dell'immigrazione.
2. L'insufficiente sviluppo di metodologie e strumenti a supporto del processo di stima del fabbisogno di manodopera è un dato riconosciuto, nella sostanza, da tutte le parti in causa. Se la formulazione di previsioni attendibili è ormai consolidata nel lavoro stagionale (specie per il com-

parto agricolo), lo stesso non si può dire delle altre nicchie di inserimento della manodopera straniera, in cui la definizione puntuale del fabbisogno di lavoro straniero sconta ancora notevoli incertezze. Resta da capire sino a che punto sia possibile, e attraverso quali strumenti, colmare questa lacuna. In che misura è possibile, e utile, oltrepassare l'attuale approccio "empiristico"? In che misura, cioè, la difficoltà a fissare delle cifre pienamente attendibili è tributaria di fattori "endogeni" (come la carenza di metodologie adeguate), piuttosto che di una strutturale incertezza delle prospettive di crescita, e di mercato, della miriade di piccole imprese in cui tende a concentrarsi – nel caso locale – la manodopera straniera? L'impressione che si ricava dal caso trentino è che le variabili "esogene" – ossia la strutturale precarietà delle previsioni, che discende da deficit di capacità previsionale e di visione strategica delle imprese – pesino più di quelle "endogene", come la qualità degli strumenti di rilevazione (che nella fattispecie, come si è visto, appaiono relativamente rodati). Tanto maggiore si fa questa incertezza di mercato, e quindi la difficoltà a fissare delle stime puntuali, nel comparto del lavoro domestico e di assistenza familiare.

3. In prospettiva, rimane l'incertezza legata al possibile rinnovo in corso nelle normative nazionali, anche alla luce dei limiti palesati sino a oggi dalla politica delle quote. Come conclude, con tono lapidario, uno dei testimoni privilegiati,

Se la nuova filosofia è "vediamo le effettive esigenze del mercato del lavoro e poi lasciamo entrare i nuovi lavoratori stranieri"; se basta, cioè, che un datore di lavoro sia in regola, e poi l'autorizzazione scatta in ogni caso... a che cosa serve, a quel punto, la programmazione degli ingressi? (*Int5*)

Si potrebbe forse rispondere, come dato di prospettiva, che una programmazione realistica servirebbe a favorire flussi di ingresso più qualificati, secondo canali di accesso al mercato del lavoro italiano meno casuali e, in qualche modo, più meritocratici. Nello scenario attuale, tuttavia, la possibilità di realizzare una programmazione più puntuale e meglio calibrata, secondo criteri più sofisticati della mera rispondenza al fabbisogno quantitativo delle imprese (peraltro quasi sempre sottostimato), rimane assai dubbia. A quanto suggerisce l'esperienza trentina, l'odierno assetto della programmazione dei flussi dà buona prova di sé nei comparti produttivi in cui ancora può valere, per l'elevata standardizzazione delle mansioni richieste (o per effetto di una domanda di lavoro stagionale che si riproduce nel tempo), la logica delle chiamate "numeriche". Laddove invece, come più comunemente avviene, l'inserimento lavorativo presuppone una adeguata valutazione e socializzazione del singolo lavoratore straniero, il sistema delle quote rischia di fare da paravento per processi semi-sotterranei di regolarizzazione *ex post*, di fatto già all'opera.

CAPITOLO OTTAVO

IL PREGIUDIZIO ETNICO TRA I BANCHI DI SCUOLA

Il presente lavoro è un estratto di un'indagine svolta nell'anno scolastico 2005-06, in collaborazione con I.P.R.A.S.E., Istituto provinciale per la ricerca, l'aggiornamento e la sperimentazione educativi e il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'università degli studi di Trento. La ricerca ha coinvolto un campione di studenti delle scuole medie superiori e dei centri di formazione professionale della provincia di Trento e ha avuto come oggetto il pregiudizio etnico nei confronti della popolazione immigrata.

Dunque, i soggetti coinvolti nella ricerca sono studenti adolescenti frequentanti la scuola superiore di secondo grado. Alcuni autori (Allport, 1954; Sherif, 1984) indicano l'età preadolescenziale e adolescenziale come particolarmente significativa per la formazione e strutturazione degli atteggiamenti etnici. Nel periodo adolescenziale, in genere, il pregiudizio è già strutturato come insieme coerente di credenze, sentimenti e tendenze all'azione (Banisconi, 1986). L'elemento esperienziale risulta, dunque, fondamentale all'interno dei processi che concorrono alla genesi del pregiudizio verso un particolare gruppo sociale.

L'ambito scolastico risulta poi interessante come luogo di interazione e di integrazione di individui dotati di esperienze socioculturali diverse: la scuola, pertanto, è intesa come spazio di relazione comune fra ragazzi italiani e stranieri. Infatti, il mondo della scuola costituisce il luogo in cui è possibile la formazione di atteggiamenti sensibili ai problemi della diversità e l'instaurarsi di un clima di scambio interculturale: al suo interno, minori stranieri vengono posti in situazioni di contatto non casuale, di lunga durata, con giovani italiani, in un sistema di rapporti in linea di principio paritetici (Cipollini, 2002).

Il nostro lavoro di ricerca si pone quindi i seguenti obiettivi:

- delineare le forme della rappresentazione degli stranieri, soffermandosi principalmente su quegli elementi che possano rendere conto di atteggiamenti pregiudiziali verso il "diverso";
- capire in un'ottica descrittivo/esplorativa se gli studenti stranieri o di origine straniera possano subire, nel loro interagire con il gruppo dei pari e con la società in generale, comportamenti di tipo discriminatorio.

In una prima fase si analizzeranno le rappresentazioni che sono alla base delle credenze, delle opinioni, dei sentimenti e degli orientamenti all'azione dei giovani intervistati nei confronti degli stranieri immigrati sintetizzati nelle dimensioni del pregiudizio etnico.

In sintesi, gli obiettivi per questa prima parte del lavoro saranno: a) realizzare uno studio conoscitivo sulla presenza, la natura, le caratteristiche e la definizione sociale del pregiudizio etnico che, eventualmente, caratterizza i giovani di questa fascia d'età; b) individuare quali siano i fattori che concorrono maggiormente alla formazione dei sistemi di rappresentazione sociale dello straniero all'interno del contesto prescelto. Più precisamente, ci chiediamo se esista una relazione tra grado di pregiudizio etnico e variabili di base come genere, tipo di orientamento formativo e classe frequentata.

Come per qualsiasi atteggiamento sociale, per analizzare la struttura del pregiudizio si possono individuare tre componenti in cui può essere scomposto: la componente cognitiva, affettiva e conativa/attiva (Trentin, 1991). In questo estratto della ricerca si prenderà in considerazione la sola componente cognitiva.

La componente cognitiva si riferisce all'insieme dei concetti, credenze, percezioni ed opinioni relative all'oggetto dell'atteggiamento pregiudiziale. L'origine di questo tipo di componente è strettamente culturale, e viene comunemente identificata con lo stereotipo. Lo stereotipo altro non è che un ritratto del mondo che l'uomo si crea al di fuori della sua possibilità di conoscerlo. Non è un giudizio o un'opinione che si basa su una esperienza diretta ma è un concetto semplificato e semplicistico, ha un contenuto non aderente ai fatti, si basa su un ragionamento errato, e la rigidità di pensiero che lo caratterizza impedisce di avere una visione reale delle cose. Le caratteristiche attribuite a una categoria sono attribuite indistintamente a tutti i membri che vi appartengono.

Nella seconda e ultima parte del lavoro presenteremo alcuni risultati di tipo descrittivo/esplorativo relativi alla percezione di essere discriminati da parte degli studenti stranieri o di origine straniera (quindi figli di coppie miste e adottati) nell'interazione con il gruppo dei pari e con la società in generale.

L'ipotesi è che, tra gli studenti stranieri delle scuole medie superiori e dei centri di formazione professionale della provincia di Trento, vi sia un chiaro e misurabile disagio causato dall'ambiente relazionale con il gruppo dei pari e, in generale, con l'ambiente scolastico e sociale. Questo fenomeno non avviene in modo casuale, ma è legato a specifici meccanismi, che dipendono da varie percezioni di discriminazione: a) discriminazioni "sociali" (ad esempio nei negozi, nei ristoranti); b) discriminazioni nel sistema educativo (ad esempio nella valutazione dei professori, nell'atteggiamento degli altri compagni di scuola); c) discriminazioni del gruppo dei pari (ad esempio, esclusione dalle attività ricreative e sportive). Secondo la nostra ipotesi questo disagio dipende fortemente dall'appartenenza di genere, dal percorso migratorio del soggetto, dalla sua anzianità migratoria in Italia, dalla nazionalità e dal livello culturale della famiglia. In questo estratto si presenteranno i soli risultati relativi alle differenze tra maschi e femmine e al diverso periodo di permanenza in Italia.

Il campione

Nel mese di maggio 2006 è stato somministrato il questionario a un campione di studenti delle scuole medie superiori e dei centri di formazione professionale della provincia di Trento. Si è deciso di prendere in considerazione solo il primo triennio della scuole medie di secondo grado, non solo per poter rendere omogeneo il campione rispetto alla situazione dei centri di formazione professionale – che terminano al terzo anno – ma anche perché la maggior parte degli stranieri si trovano iscritti nei primi anni delle scuole medie supe-

riori – circa il 70% degli 836 studenti stranieri a cui si devono aggiungere i 592 iscritti ai centri di formazione professionale. Non sono stati presi in considerazione gli studenti iscritti ai corsi serali.

Si è scelto di utilizzare una procedura di campionamento non probabilistico che consentisse di realizzare l'indagine in un contesto sociale particolarmente rilevante in termini di presenza straniera tra gli alunni e differenziato al suo interno in base ai diversi indirizzi scolastici presenti sul territorio. Ci si è quindi avvalsi di un campionamento ragionato, multi-stadio: nel primo stadio sono state selezionate le scuole che avessero al loro interno almeno il 10% di studenti stranieri iscritti; nel secondo stadio sono state selezionate, per ogni indirizzo formativo, due scuole (una a Trento città, una fuori Trento) di diverso orientamento formativo¹; nel terzo stadio, vista l'esigenza prioritaria di individuare un numero consistente di studenti di origine straniera, si è deciso di campionare tutte le classi con almeno 2 studenti stranieri al loro interno.

Il risultato è stato un campione teorico di 1.572 studenti, di cui 318 stranieri e 1.254 italiani, rispettivamente il 27% del totale degli stranieri e circa l'8% del totale degli italiani iscritti al primo triennio delle scuole medie di secondo grado e dei centri di formazione professionale della provincia di Trento. Nell'insieme si sono campionate 74 classi.

A conclusione della rilevazione empirica il campione teorico ha subito delle variazioni dovute principalmente a una serie di fattori, quali: studenti assenti il giorno della somministrazione del questionario, abbandoni scolastici e trasferimenti in altri istituti o in altre classi dello stesso istituto dove non erano presenti il minimo di due studenti stranieri. La rilevazione ha quindi coinvolto 1.317 studenti, il 16,2% in meno rispetto al campione originario; 278 sono stati gli studenti stranieri a cui è stato somministrato il questionario, più di un quinto in meno rispetto a quanto previsto in fase di pianificazione del campione.

Abbiamo definito uno studente straniero nel caso in cui questi avessi almeno un genitore con cittadinanza diversa da quella italiana, nonché i figli adottivi provenienti da famiglie italiane, in quanto portatori di una cultura "altra" e possibili individui oggetto di pregiudizio e discriminazione.

Per le analisi relative ai soli studenti stranieri abbiamo distinto la cosiddetta seconda generazione dalla generazione 1,5 di immigrati. Questi due gruppi si distinguono per il diverso luogo di nascita e il momento di arrivo in Italia. La seconda generazione è composta da coloro che sono nati in Italia o che vi sono giunti nella primissima infanzia. Oltre a questa semplice distinzione è stata applicata l'efficace definizione di "generazione 1,5" (Rumbaut, 1994) per coloro che sono emigrati in Italia in un'età compresa tra i 6 e i 18 anni,

¹ Questi gli otto istituti selezionati: Liceo Rosmini (Trento) e Liceo Rosmini (Rovereto), Istituto Tecnico Tambosi, Istituto Tecnico Marie Curie, Istituto Professionale Martini, Istituto Professionali Battisti, ENAIP centro di formazione professionale, Barelli centro di formazione professionale.

sostanzialmente coloro che hanno cominciato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese di origine.

Questa distinzione è estremamente rilevante ai fini della comprensione del fenomeno. Infatti, per coloro che sono arrivati con un bagaglio di norme, valori e comportamenti già consolidato, ma non ancora utilizzato, il processo di integrazione sociale è indubbiamente più arduo rispetto ai coetanei nati e socializzati in Italia che quindi si avvicinano di più, per stili di vita e comportamento, ai coetanei italiani.

La somministrazione del questionario è stata eseguita personalmente in classe durante l'orario scolastico illustrando agli studenti coinvolti nell'indagine gli obiettivi e gli scopi della ricerca e le modalità tecniche di compilazione di alcune domande particolarmente complesse. Questa modalità di auto-somministrazione assistita ha avuto il pregio di ridurre i limiti principali dei questionari auto-compilati, come la caduta delle risposte e l'incompletezza della compilazione; inoltre si è avuto il vantaggio di ottimizzare le risorse, umane e finanziarie, per la realizzazione di un'indagine estensiva svolta in tempi relativamente brevi.

Profilo sociodemografico del campione

Passiamo ora alle caratteristiche principali del campione, quali l'età media, il profitto scolastico, la classe frequentata, e sul versante delle caratteristiche della famiglia di origine, il livello di capitale culturale e lo status professionale.

Quasi la metà degli studenti campionati frequenta la prima classe delle scuole medie superiori. Ciò è principalmente imputabile ai criteri di selezione del campione, dato che si sono scelte le classi con almeno due studenti stranieri al loro interno. Nell'anno scolastico 2005-06 più della metà degli stranieri iscritti ad un corso di scuola media superiore si colloca nella prima classe. L'età media degli studenti intervistati corrisponde a 16,3 anni, in linea con la fase scolastica oggetto di studio. Tuttavia, scorporando il dato secondo l'origine (italiano vs. straniero), si registra un'età media ben superiore degli stranieri rispetto ai loro compagni di scuola italiani (16,8 vs. 16,1). Questa differenza è imputabile a coloro che si trovano in una situazione di ritardo scolastico (il 34,6%).

Tuttavia, coloro che hanno ripetuto una o più classi durante il loro percorso formativo risultano un quarto del campione. Sebbene ritardo scolastico e ripetenza siano due elementi strettamente correlati se riferiti agli studenti italiani – poiché la discrasia fra classe frequentata ed età anagrafica è nella quasi totalità dei casi imputabile al fenomeno della ripetenza scolastica –, tale corrispondenza viene parzialmente a mancare nella popolazione straniera: infatti, questa differenza è dovuta agli studenti stranieri che all'arrivo in Italia vengono inseriti in una classe inferiore alla propria età anagrafica.

Ciò potrebbe essere imputabile più a una mancanza di padronanza della lingua del paese ospitante, piuttosto che a una valutazione ex ante delle effettive competenze scolastiche possedute. Come ben mostrano i dati, il 65,4% degli stranieri con ritardo non sono mai stati bocciati, a fronte di un esiguo 6% di studenti italiani.

Rispetto al profitto scolastico, misurato attraverso un'autodichiarazione degli studenti relativamente al primo semestre, notiamo che gli studenti stranieri riportano risultati scolastici in media inferiori rispetto agli studenti italiani, in tutte le materie prese in esame: italiano, matematica, prima lingua straniera. Queste diverse performance, tuttavia, non sono così rilevanti e ambedue i tipi di studenti ottengono risultati in media superiori alla sufficienza. Inoltre, si sottolinea che all'interno sia degli stranieri sia degli italiani la variabilità del voto non è trascurabile.

Tabella 1 - Classe frequentata. Percentuali

	%
Prima	45,3
Seconda	29,2
Terza	25,6
Totale (N)	100,0 (1.317)

Tabella 2 - Tipo di scuola frequentata

	%
Liceo	28,5
Istituto tecnico	23,4
Istituto professionale	18,8
CFP	29,4
Totale (N)	100,0 (1.317)

Tabella 3 - Età media secondo l'origine degli studenti

	Media	N	σ
Italiano	16,15	1.038	1,085
Straniero	16,80	279	1,431
Totale	16,28	1.317	1,196

Tabella 4 - Situazione di ritardo scolastico e ripetenze. Percentuali

	%
Ritardo scolastico	34,6
Ripetenza	24,5
(N)	(1.317)

Tabella 5 - Studenti in ritardo scolastico. Percentuali di ripetenti secondo l'origine

	Italiano	Straniero
Sì	93,9	34,6
No	6,1	65,4
Totale	100,0	100,0
(N)	(264)	(191)

Tabella 6 - Voto medio in italiano, matematica e prima lingua straniera secondo l'origine degli studenti

		voto italiano	voto matematica	voto lingua
Italiano	Media	6,54	6,58	6,78
	N	1.004	1.004	1.001
	σ	0,836	1,332	1,211
Straniero	Media	6,12	6,18	6,57
	N	262	263	264
	σ	0,829	1,317	1,244
Totale	Media	6,45	6,50	6,74
	N	1.266	1.267	1.265
	σ	0,852	1,339	1,220

Tabella 7 - Livello del capitale culturale della famiglia secondo l'origine degli studenti

	Italiano	Straniero
Alto	13,3	25,3
Medio	62,9	53,6
Basso	23,8	21,1
Totale	100,0	100,0
(N)	(973)	(237)

Casi mancanti=107

Tabella 8 - Status professionale della famiglia secondo l'origine degli studenti

	Italiano	Straniero
Alto	11,3	7,6
Medio	42,0	17,6
Basso	46,8	74,8
Totale (N)	100,0 (1.020)	100,0 (262)

Casi mancanti=35

I giovani intervistati sono caratterizzati da una provenienza culturale e socioeconomica differenziata²: più di tre quinti degli intervistati possiede un livello di capitale culturale medio; nello status professionale prevale invece un livello basso in circa la metà dei soggetti coinvolti. Disaggregando queste due caratteristiche della famiglia secondo la dicotomia studente italiano vs. straniero, si mette in rilievo un fenomeno interessante e conosciuto: sebbene per gli studenti stranieri prevalga nettamente un livello di capitale culturale medio alto (circa l'80% dei casi), le loro famiglie occupano in netta prevalenza posizioni più basse della gerarchia sociale; mentre per le famiglie di studenti italiani questa discrasia è meno accentuata. Nelle famiglie immigrate la distribuzione per titoli di studio è notoriamente condizionata dal mancato riconoscimento dei titoli conseguiti nei paesi extracomunitari. Inoltre, è importante sottolineare quanto sia difficile a livello metodologico e concettuale l'equipollenza dei vari titoli di studio conseguiti all'estero.

Per ultimo, proseguendo con il profilo dei soli studenti stranieri, notiamo che questi hanno per lo più iniziato il loro processo di scolarizzazione nel paese di origine e che sono giunti in Italia per terminare il percorso di studi. Coloro che sono nati in Italia risultano il 16,1%, sebbene si possano includere in questa categoria anche coloro che vi sono giunti in un'età prescolare, innalzando dunque la categoria delle seconde generazioni in senso ampio al 28,6%. In questa sede, i giovani migranti si definiranno in modo generico come "seconde generazioni", con le dovute specifiche del caso in riferimento all'anno di età di arrivo nel paese ospitante.

² Il livello di capitale culturale è stato misurato con il titolo di studio più alto ottenuto dai genitori dei ragazzi intervistati; anche il livello di status professionale familiare è stato costruito mediante riduzione dello spazio di attributi a partire dalle due variabili relative alla professione del padre e della madre dell'intervistato. Le professioni sono state aggregate nel modo seguente: a) Livello alto: dirigente; imprenditore; libero professionista; b) Livello medio: insegnante; impiegato; artigiano; commerciante; addetto ai servizi; c) Livello basso: operaio; bracciante; coadiuvante. Successivamente per ricreare la variabile status professionale familiare è stata selezionata l'occupazione di livello più alto tra i genitori dei ragazzi intervistati.

Tabella 9 - Composizione generazionale del campione di stranieri nella provincia di Trento secondo le categorie presenti in letteratura

Luogo di nascita		Età di immigrazione			
		14-18 anni	6-13 anni	1-5 anni	0 anni
	Estero	38,0	33,3	12,5	
	Paese di immigrazione dei genitori				16,1

N=279

Rispetto al luogo di origine, inteso sia come luogo di nascita estero dello studente sia come cittadinanza dei genitori diversa da quella italiana, più della metà degli studenti proviene da paesi dell'Europa dell'est, in primis Albania, Macedonia, Moldavia e Romania. Seguono in maniera esigua sudamericani (15,8%) e africani (13,6%). Il campione, quindi, rispecchia abbastanza fedelmente le principali caratteristiche della popolazione straniera trentina rispetto alla composizione per paese di provenienza.

La componente cognitiva del pregiudizio etnico

La componente cognitiva del pregiudizio etnico è costituita dall'insieme delle opinioni, delle credenze, delle idee, delle percezioni e dei concetti relative all'oggetto del pregiudizio. Si tratta, quindi, di una credenza condivisa, comune in un determinato ambiente culturale, che si esprime in convinzioni generalizzanti, riduzionistiche e talvolta – ma non necessariamente – errate.

Obiettivo di questa prima parte del lavoro è delineare la struttura della componente cognitiva del pregiudizio etnico al fine di cogliere i luoghi comuni più frequenti che gli adolescenti, oggetto di indagine, attuano nei confronti di individui portatori di altre culture, qui definiti nella figura sociale dell'immigrato.

La componente cognitiva del pregiudizio è stata rilevata attraverso una batteria composta da 25 *items*, precedentemente utilizzata in due ricerche svolte a Roma e nel Lazio (Cipollini, 2002; Agnoli, 2004). Essa è stata progettata ipotizzando la compresenza di una percezione di minaccia in termini economici, sociali, culturali e di una percezione di stimolo al mutamento sociale: l'atteggiamento è stato scomposto in cinque macrodimensioni teoricamente rilevanti, così come vengono dedotte nella sociologia dello straniero.

Si è optato per una somministrazione della scala Likert a 6 modalità di accordo/disaccordo relativa alla componente cognitiva rispetto ad alcune affermazioni comuni sugli immigrati. I punteggi sono stati calcolati nella direzione della misurazione del pregiudizio, assegnando 6 al completo accordo con le propo-

sizioni esprimono pregiudizio e al completo disaccordo con gli *items* riferibili alla funzione di mutamento sociale svolta dagli immigrati.

La somministrazione della scala è stata effettuata attraverso un ordine casuale degli *items*, per consentire agli intervistati di concentrarsi su ogni singola proposizione, indipendentemente dall'ordine logico con cui la scala era stata costruita. Non si sono registrati fenomeni rilevanti di *response set*, e le risposte sono risultate ben differenziate in tutti i casi analizzati.

Le affermazioni della scala riconducono, quindi, alle immagini dello straniero che caratterizzano possibili scenari di convivenza rispetto a cinque dimensioni: minaccia economica (concorrenza economica, irregolarità lavorativa, concorrenza nel sistema di welfare); minaccia sociale (minacce alla qualità della vita, riferimenti al degrado urbano); minaccia culturale (pericolosità culturale, minaccia di contaminazione per la cultura autoctona, negazione dello scambio interculturale, minaccia all'ordine pubblico, pericolosità urbana), caratteristiche personali tipiche del discorso per stereotipi (portatori di comportamenti fastidiosi, invadenti, oziosi, egoistici); mutamento sociale (contributo allo sviluppo economico e culturale, portatori di nuovi stimoli culturali e sociali).

Ad un primo livello di analisi sugli elementi relativi alla scala della componente cognitiva del pregiudizio etnico, ci si è orientati a presentare alcune statistiche descrittive, quali la media aritmetica e lo scarto quadratico medio. Si sono suddivisi i vari *items* in base alla media totale (4,13) e alle dimensioni concettuali sottostanti, individuando tre gruppi principali a cui attribuire colori diversi per distinguerli in maniera più chiara in tabella: il primo gruppo presenta valori inferiori alla media (tra 3,10 e 4,03), il secondo valori prossimi a quello della media (tra 4,08 e 4,22) e infine il terzo comprende valori superiori alla media (oltre 4,26) (tabella 10).

Gli *items* nella parte della tabella colorata in bianco sono quelli che hanno ottenuto in media i valori più bassi. Oltre ad affermazioni di tipo irrazionale o irrealistiche (*“gli immigrati introducono malattie prima inesistenti nel paese”, “gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo”, “gli immigrati hanno dei comportamenti sessuali troppo disinvolti”*), sono presenti in maniera rilevante affermazioni attinenti alle minacce di tipo economico e sociale (*“accettando lavori in nero, gli immigrati lo diffondono anche per gli italiani”, “gli immigrati degradano il quartiere”, “gli immigrati tolgono lavoro agli italiani”, “gli immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni in affitto”*). Tuttavia, all'interno di questo primo gruppo di affermazioni, è necessario evidenziare che il trend di questi punteggi soffre di un'elevata variabilità, come dimostrano gli alti livelli di σ , di norma più elevati rispetto a quelli registrati negli altri due gruppi di variabili individuati.

La zona grigia chiara comprende gli *items* che hanno ottenuto dei punteggi prossimi alla media complessiva della scala. Come è evidente sono tutte affermazioni relative a presunte caratteristiche personali degli immigrati (*“gli*

immigrati non sanno stare al loro posto”, “generalmente gli immigrati hanno poca voglia di lavorare”, “gli immigrati sono spesso persone creative”, “molto spesso gli immigrati non sono persone pulite”, “gli immigrati sono invadenti”, “gli immigrati badano solo ai propri interessi”).

Tabella 10 - Statistiche descrittive*

	N	μ	σ
Gli immigrati introducono malattie prima inesistenti nel paese	1.017	3,10	1,797
Accettando lavori in nero, gli immigrati lo diffondono anche per gli italiani	1.017	3,52	1,772
Gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo	1.030	3,88	1,753
Gli immigrati degradano il quartiere	1.027	3,90	1,741
Gli immigrati portano nuovi stimoli culturali	1.044	3,93	1,562
Gli immigrati tolgono lavoro agli italiani	1.027	3,95	1,791
Gli immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni in affitto	1.021	3,98	1,706
Gli immigrati hanno dei comportamenti sessuali troppo disinvolti	991	3,98	1,731
Gli immigrati hanno troppi figli	1.020	4,01	1,844
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese	1.020	4,03	1,664
Gli immigrati non sanno stare al loro posto	1.025	4,08	1,716
Generalmente gli immigrati hanno poca voglia di lavorare	1.032	4,10	1,715
Gli immigrati sono spesso persone creative	1.024	4,12	1,502
Molto spesso gli immigrati non sono persone pulite	1.028	4,14	1,665
Gli immigrati sono invadenti	1.042	4,19	1,576
Gli immigrati badano solo ai propri interessi	1.032	4,22	1,692
Gli immigrati diffondono comportamenti in contrasto con le nostre tradizioni	1.028	4,26	1,627
Gli immigrati aggravano i problemi di ordine pubblico	1.027	4,27	1,613
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo culturale del nostro paese	1.036	4,31	1,590
Gli immigrati spesso disturbano con il loro comportamento	1.032	4,49	1,553
Gli immigrati sono troppo legati alle loro tradizioni	1.034	4,51	1,594
Gli immigrati generalmente non rispettano le regole della convivenza civile	1.035	4,51	1,491
Gli immigrati spesso sono troppo critici nei confronti della società italiana	1.029	4,52	1,587
Gli immigrati sono avvantaggiati nel nostro sistema di assistenza (nell'assegnazione di case popolari, negli ospedali, ecc)	1.026	4,53	1,695
Gli immigrati introducono nuove mode	1.019	4,81	1,510

**Nel caso di items indicanti opinioni favorevoli agli immigrati, i punteggi sono stati calcolati in modo inverso, nella direzione del disaccordo*

Infine, la parte in grigio scuro racchiude le affermazioni che hanno riscontrato il più alto livello medio di accordo, nella direzione di un accentuato senso di pregiudizio. Questi *items* sottostanno per lo più alla dimensione concettuale della minaccia culturale: “*gli immigrati diffondono comportamenti in contrasto con le nostre tradizioni*”, “*gli immigrati aggravano i problemi di ordine pubblico*”, “*gli immigrati sono troppo legati alle loro tradizioni*”, “*gli immigrati generalmente non rispettano le regole della convivenza civile*”, “*gli immigrati spesso sono troppo critici nei confronti della società italiana*”, “*gli immigrati introducono nuove mode*”. Gli scarti quadratici medi sono lievemente più bassi e, quindi, questi *items* sono caratterizzati da una minore dispersione, segno di una minor frequenza di risposta verso punteggi estremi (6 o 1 a seconda della direzione dell’affermazione in senso sfavorevole o favorevole all’immigrato).

Gli elementi della componente cognitiva del pregiudizio etnico in relazione ad alcune variabili di base

Nel paragrafo precedente si sono riscontrati alti valori di scarto quadratico medio che, come abbiamo già sottolineato, indicano una forte variabilità nella struttura dei dati. Si è quindi deciso di controllare le singole affermazioni che costituiscono la scala in riferimento alle caratteristiche sociali degli intervistati. Si è poi applicata un’analisi della varianza assumendo come variabili indipendenti: il genere, il tipo di percorso formativo; l’autocollocazione politica e l’indice dell’orientamento religioso (riferimenti ideologico-valoriali); il livello di status professionale e di capitale culturale, nonché l’incongruenza di status (condizioni di status socioeconomico).

Per semplificare la lettura delle tabelle i valori superiori alla media degli *items* considerati sono stati indicati dal segno +, i valori sotto la media con il segno -. Nelle tabelle, inoltre, vengono presentati i valori del test F e i corrispondenti livelli di significatività.

Anche in questo caso vista la compresenza di affermazioni a favore e a sfavore rispetto alla rappresentazione della figura dell’immigrato, abbiamo registrato i punteggi nelle direzione del pregiudizio degli *items* con segno positivo, rendendo di fatto la scala monotona.

Le caratteristiche socio-grafiche

Anzitutto, le proposizioni contenute nella scala sulla componente cognitiva del pregiudizio etnico risultano in stretta relazione con l’appartenenza di genere.

Tabella 11 - Genere (analisi della varianza)*

	Maschio	Femmina	F	Sig.
Gli immigrati portano nuovi stimoli culturali	+	-	55,362	0,0000
Gli immigrati sono invadenti	+	-	25,200	0,0000
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo culturale del nostro paese	+	-	32,793	0,0000
Gli immigrati sono troppo legati alle loro tradizioni	+	-	5,541	0,0188
Gli immigrati badano solo ai propri interessi	+	-	20,180	0,0000
Gli immigrati sono spesso persone creative	+	-	30,703	0,0000
Molto spesso gli immigrati non sono persone pulite	+	-	9,305	0,0023
Gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo	+	-	27,084	0,0000
Generalmente gli immigrati hanno poca voglia di lavorare	+	-	7,010	0,0082
Gli immigrati tolgono lavoro agli italiani	+	-	20,983	0,0000
Gli immigrati hanno troppi figli	+	-	28,816	0,0000
Gli immigrati spesso disturbano con il loro comportamento	+	-	38,113	0,0000
Gli immigrati generalmente non rispettano le regole della convivenza civile	+	-	20,572	0,0000
Gli immigrati introducono malattie prima inesistenti nel paese	+	-	22,990	0,0000
Gli immigrati aggravano i problemi di ordine pubblico	+	-	45,585	0,0000
Gli immigrati non sanno stare al loro posto	+	-	44,081	0,0000
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese	+	-	6,226	0,0027
Gli immigrati degradano il quartiere	+	-	55,574	0,0000
Gli immigrati diffondono comportamenti in contrasto con le nostre tradizioni	+	-	13,920	0,0002
Gli immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni in affitto	+	-	23,458	0,0000
Accettando lavori in nero, gli immigrati lo diffondono anche per gli italiani	+	-	14,087	0,0002
Gli immigrati spesso sono troppo critici nei confronti della società italiana	+	-	38,940	0,0000

**Nel caso di items indicanti opinioni favorevoli agli immigrati, i punteggi sono stati calcolati in modo inverso, nella direzione del disaccordo*

Dall'analisi della varianza risulta che il genere discrimina 22 elementi su 25 presenti nella scala con livelli molto alti di significatività. Le dimensioni considerate nella rappresentazione dello straniero tendono a rafforzarsi nel gruppo dei

ragazzi e ad essere meno percepite dalle ragazze. Infatti, come si nota in tabella 11, i ragazzi ottengono punteggi in direzione del pregiudizio superiori alla media (indicati dal segno + nella colonna corrispondente) per ogni affermazione.

Gli *items* che discriminano in modo più marcato rispetto all'appartenenza di genere, e che quindi presentano un livello elevato del valore F, riflettono la percezione della figura dell'immigrato come una minaccia all'ordine costituito, portatore di comportamenti di disturbo e incapace di apportare nuovi stimoli culturali nella società di accoglienza. Tale immagine risulta meno strutturata per il gruppo delle studentesse, che infatti ottengono sugli *items* considerati punteggi inferiori alla media del campione.

La spiegazione di questa tendenza delle studentesse potrebbe risiedere nella loro maggiore apertura al mondo esterno, a contenuti che richiamano abilità cognitive che permettono l'elaborazione e il confronto delle idee e, quindi, una minore necessità di assumere atteggiamenti di tipo "estremo" (Secchia-rolì e Mancini 1996). Questo risultato è stato inoltre rilevato in altri studi, sia in ambito internazionale sia nel contesto italiano (Cacciaguerra, 1994; Baccaïni e Rossi, 1998; Marra, 2001).

Il tipo di scuola frequentata è risultato estremamente influente sulla componente cognitiva del pregiudizio. Coloro che stanno percorrendo un percorso formativo liceale ottengono punteggi inferiori alla media in tutti i 25 *items* della scala, mentre coloro che frequentano istituti tecnici, professionali e i centri di formazione professionale ottengono sui medesimi *items* punteggi superiori alla media con scarti anche molti rilevanti rispetto alle medie del gruppo dei liceali. Queste realtà contrapposte all'interno delle quali gli adolescenti vivono il proprio processo formativo rappresentano ambienti che si definiscono come microcosmi culturali che influiscono sui processi di percezione della realtà sociale, nei quali sembra strutturarsi una percezione della figura sociale dello straniero fortemente alternativa. Il mondo scolastico rappresenta per i ragazzi un insieme di rappresentazioni, valori, orientamenti e stili di vita che influiscono fortemente sul tipo di decodifica della realtà. Vi è quindi una tendenza da parte degli adolescenti ad aderire a visioni del mondo in grado di fornire orientamenti e a condividere i valori del gruppo di riferimento all'interno dei quali sperimentano il loro agire sociale (Erikson, trad. it, 1999, pp. 102-103).

I riferimenti ideologico-valoriali

Una seconda dimensione rilevante nello studio del pregiudizio etnico, e qui nella sua componente cognitiva afferisce ai riferimenti valoriali e ideologici dei ragazzi intervistati. Per cercare di dar conto della forte variabilità della struttura degli *items* relativi alla componente cognitiva del pregiudizio, si sono presi in considerazione le risposte dei soggetti alla propria collocazione politica e al loro atteggiamento nei confronti della religione.

Tabella 12 - Autocollocazione politica (analisi della varianza)*

	Destra/centro destra	Sinistra/centro sinistra	Indifferente/non sa collocarsi	F	Sig.
Gli immigrati portano nuovi stimoli culturali	+	-	-	72,389	0,000
Gli immigrati sono invadenti	+	-	-	55,629	0,000
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo culturale del nostro paese	+	-	-	60,583	0,000
Gli immigrati sono troppo legati alle loro tradizioni	+	-	-	14,664	0,000
Gli immigrati badano solo ai propri interessi	+	-	-	48,859	0,000
Gli immigrati sono spesso persone creative	+	-	-	48,098	0,000
Molto spesso gli immigrati non sono persone pulite	+	-	-	53,908	0,000
Gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo	+	-	-	94,828	0,000
Generalmente gli immigrati hanno poca voglia di lavorare	+	-	-	65,291	0,000
Gli immigrati hanno dei comportamenti sessuali troppo disinvolti	+	-	-	31,624	0,000
Gli immigrati tolgono lavoro agli italiani	+	-	-	59,869	0,000
Gli immigrati hanno troppi figli	+	-	-	53,693	0,000
Gli immigrati spesso disturbano con il loro comportamento	+	-	-	81,017	0,000
Gli immigrati generalmente non rispettano le regole della convivenza civile	+	-	-	68,432	0,000
Gli immigrati introducono malattie prima inesistenti nel paese	+	-	-	66,858	0,000
Gli immigrati sono avvantaggiati nel nostro sistema di assistenza	+	-	-	25,722	0,000
Gli immigrati aggravano i problemi di ordine pubblico	+	-	-	92,316	0,000
Gli immigrati non sanno stare al loro posto	+	-	-	99,825	0,000
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese	+	-	-	49,153	0,000
Gli immigrati degradano il quartiere	+	-	-	77,325	0,000
Gli immigrati introducono nuove mode	+	-	-	26,554	0,000
Gli immigrati diffondono comportamenti in contrasto con le nostre tradizioni	+	-	-	45,695	0,000
Gli immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni in affitto	+	-	-	52,982	0,000
Accettando lavori in nero, gli immigrati lo diffondono anche per gli italiani	+	-	-	24,082	0,000
Gli immigrati spesso sono troppo critici nei confronti della società italiana	+	-	-	48,965	0,000

*Nel caso di items indicanti opinioni favorevoli agli immigrati, i punteggi sono stati calcolati in modo inverso, nella direzione del disaccordo

Tutti i 25 *items* relativi alla componente cognitiva del pregiudizio etnico risultano fortemente in relazione all'orientamento politico, in alcune affermazioni, con elevati valori di F. Coloro che si collocano a destra o centro destra ottengono di norma dei punteggi più alti della media, mentre quelli che si collocano a sinistra o centro-sinistra (e quelli che sono indifferenti alla politica o che non sono in grado di collocarsi) ottengono punteggi al di sotto della media del campione. Come nelle precedenti ricerche che hanno utilizzato questa scala Likert (Cipollini 2002; Agnoli 2004) l'elemento più discriminante rispetto alle categorie della variabile indipendente risulta "*gli immigrati non sanno stare al loro posto*". Questa affermazione è stata utilizzata da Elias (1994), per mettere in luce le dinamiche relazionali tra *outsiders* e integrati secondo cui lo straniero è estraneo non solo in senso culturale ma soprattutto in senso spaziale.

Le affermazioni "*gli immigrati aggravano i problemi di ordine pubblico*" e "*gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo*", ottengono anch'esse un elevato valore di F: non sorprende se pensiamo al lessico utilizzato da alcuni politici, soprattutto di destra e centro-destra, nel descrivere il fenomeno dell'immigrazione nei loro discorsi pubblici. L'immagine è, infatti, costruita attorno al cardine della criminalità e del pericolo.

Questo andamento tende a configurare, quindi, una stretta relazione tra orientamento politico e componente cognitiva del pregiudizio etnico. L'ideologia di destra rappresenta una trama tenace di rappresentazioni sociali e di stereotipi riferibili ad un atteggiamento segnato dal pregiudizio e che resiste alle correzioni portate dall'esperienza e dalla realtà.

Gli studi a carattere socio-psicologico sull'adolescenza sostengono che anche il riferimento a valori religiosi può rappresentare un contesto significativo nella definizione dell'identità e degli atteggiamenti verso la realtà sociale (Agnoli 2004).

L'atteggiamento religioso dei giovani intervistati, qui in attinenza alle pratiche religiose, risulta in relazione con 11 *items* su 25 della scala sottostante la componente cognitiva del pregiudizio etnico. Come si nota in tabella, il gruppo dei credenti non praticanti ottiene punteggi superiori alla media del campione per tutti gli *items* che sono risultati in relazione con l'atteggiamento religioso. In questo gruppo gli stranieri immigrati mediamente vengono considerati come una minaccia al sistema culturale del gruppo maggioritario, incapaci di apportare stimoli per uno sviluppo culturale, non conformi alle regole e alle norme della società di accoglienza, soggetti conflittuali e minacciosi specialmente sul piano economico. Il gruppo degli atei e di coloro che fanno riferimento ad una religiosità integrata alle pratiche religiose ottengono punteggi inferiori, e solo in due affermazioni uguali, alla media generale del campione.

Tabella 13 - Indice di atteggiamento religioso (analisi della varianza)*

	Ateo	Credente non praticante	Credente praticante	F	Sig.
Gli immigrati portano nuovi stimoli culturali	=	+	-	3,836	0,022
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo culturale del nostro paese	-	+	-	3,733	0,024
Gli immigrati badano solo ai propri interessi	-	+	-	4,931	0,007
Gli immigrati sono spesso persone creative	=	+	-	4,219	0,015
Gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo	-	+	-	5,774	0,003
Generalmente gli immigrati hanno poca voglia di lavorare	-	+	-	5,940	0,003
Gli immigrati introducono malattie prima inesistenti nel paese	-	+	-	3,587	0,028
Gli immigrati aggravano i problemi di ordine pubblico	-	+	-	4,352	0,013
Gli immigrati non sanno stare al loro posto	-	+	-	4,847	0,008
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese	-	+	-	6,159	0,002
Gli immigrati degradano il quartiere	-	+	-	4,871	0,008

**Nel caso di items indicanti opinioni favorevoli agli immigrati, i punteggi sono stati calcolati in modo inverso, nella direzione del disaccordo*

Status socioeconomico della famiglia di origine

Come abbiamo notato precedentemente, molti studi sul pregiudizio hanno sottolineato il peso nella formazione degli atteggiamenti della socializzazione primaria e della posizione ricoperta nella stratificazione sociale, in questo caso, della famiglia di origine dei giovani intervistati. La ricerca su questo campo indica i genitori e i familiari come la primaria agenzia sociale che modella norme, valori e regole condivise.

L'individuo appartenente soprattutto agli strati più deboli della società, sperimenta la perdita di certezze occupazionali, sociali, partecipative e, nello stesso tempo, è sottoposto ad un aumento della competizione inter-individuale per l'accesso ai beni di consumo. In questo contesto gli stranieri immigrati divengono il gruppo sociale più prossimo degli strati più deboli della società, potenziali concorrenti nell'accesso al mercato del lavoro e alle residue reti di protezione sociale. Come già sottolineato in letteratura dalla teoria della frustrazione-aggressività (Dollard et al. 1939), la figura dello straniero immigrato diventa, quindi, il capro espiatorio della marginalità e delle difficoltà degli strati sociali più bassi della società. Sebbene tale teoria nasca in campo

psicoanalitico può essere discussa sul piano sociale, come conflitto tra gruppi concepito come valvola di sicurezza che consente di scaricare all'esterno l'aggressività per mantenere la coesione all'interno.

Si è quindi preso in considerazione lo status socio-professionale della famiglia, ottenuto dalla combinazione tra il titolo di studio e la posizione professionale più elevata tra i genitori.

Uno status socioeconomico basso tende ad associarsi ad una rappresentazione totalmente negativa, in cui convivono le dimensioni della minaccia sociale, economica, culturale e la percezione degli immigrati come soggetti inferiori, dalle caratteristiche personali deprecabili, invadenti, potenzialmente devianti, eccessivamente critici.

Tabella 14 - Status socio-culturale della famiglia (analisi della varianza)*

	Basso	Medio	Alto	F	Sig.
Gli immigrati portano nuovi stimoli culturali	+	+	-	4,222	0,015
Gli immigrati sono invadenti	+	=	-	4,160	0,016
Gli immigrati sono troppo legati alle loro tradizioni	+	+	-	4,028	0,018
Gli immigrati badano solo ai propri interessi	+	+	-	8,557	0,000
Gli immigrati sono spesso persone creative	+	-	-	3,013	0,050
Gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo	+	+	-	3,676	0,026
Generalmente gli immigrati hanno poca voglia di lavorare	+	=	-	5,010	0,007
Gli immigrati tolgono lavoro agli italiani	+	-	-	9,239	0,000
Gli immigrati hanno troppi figli	+	=	-	4,591	0,010
Gli immigrati spesso disturbano con il loro comportamento	+	=	-	6,695	0,001
Gli immigrati generalmente non rispettano le regole della convivenza civile	+	-	-	3,103	0,045
Gli immigrati introducono malattie prima inesistenti nel paese	+	-	-	3,507	0,030
Gli immigrati sono avvantaggiati nel nostro sistema di assistenza	+	-	-	4,849	0,008
Gli immigrati non sanno stare al loro posto	+	-	-	4,876	0,008
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese	+	+	-	5,531	0,004
Gli immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni in affitto	+	-	-	7,753	0,000
Gli immigrati spesso sono troppo critici nei confronti della società italiana	+	-	-	5,061	0,007

**Nel caso di items indicanti opinioni favorevoli agli immigrati, i punteggi sono stati calcolati in modo inverso, nella direzione del disaccordo*

Si nota che lo status socioeconomico discrimina specialmente affermazioni relative alla dimensione economica o alla concorrenza sul piano delle risorse sociali (“*Gli immigrati tolgono lavoro agli italiani*”, “*Gli immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni in affitto*”, “*Gli immigrati sono avvantaggiati nel nostro sistema di assistenza*”), sebbene di norma gli immigrati svolgano soprattutto lavori precari, pesanti, pericolosi, poco pagati e penalizzati socialmente (Ambrosini, 2005).

Altri studi sul pregiudizio hanno segnalato il ruolo svolto dalla condizione di “incertezza di status” e di deprivazione relativa nell’orientare verso un atteggiamento segnato da pregiudizio nei confronti di *outsiders* (Allport, 1976; Bagley e Verma, 1979). Si è così posta in relazione la situazione di incongruenza di status con le affermazioni sottostanti la componente cognitiva del pregiudizio etnico, che ha consentito di classificare i soggetti in base alla condizione di “congruenza”, “incongruenza per sovrastima” e “incongruenza per sottostima”, riguardante lo scarto tra collocazione realisticamente ricoperta nella stratificazione sociale e percezione della propria collocazione.

Rispetto ad un’interpretazione di senso comune, questi risultati indicano che la vera incongruenza di status che genera pregiudizio è quella per sovrastima e non, come ci aspettavamo, quella per sottostima. Infatti, ci attendevamo che una percezione di sottostima rispetto al proprio status tendesse ad attenuare la rappresentazione dello straniero come soggetto minaccioso, sul piano economico e culturale, mentre è in una situazione di incongruenza per sovrastima che si rafforza tale immagine dell’immigrato.

Questo andamento è stato rilevato sia nell’indagine svolta a Roma (Cipollini, 2002) sia in quella del Lazio (Agnoli, 2004). Il risultato può essere letto come una sorta di identificazione con gli strati più prestigiosi del gruppo maggioritario – meccanismo di distorsione *pars pro toto* già messo in luce da Elias (1977) – che è funzionale nell’esorcizzare lo spettro della “deriva”, rappresentando la propria posizione come lontana dal fondo della piramide sociale (Agnoli, 2004) e rappresentando, quindi, gli immigrati sulla base di tratti più negativi e deprecabili. Questo meccanismo rafforza il processo di identificazione con il gruppo maggioritario per contrasto rispetto ai gruppi ritenuti socialmente inferiori.

In sintesi si è posto in evidenza che essere maschi, l’appartenenza ideologica di destra, una religiosità poco ancorata alle pratiche, uno status socioeconomico basso, una condizione di incongruenza di status tendono ad agire come fattori moltiplicativi del grado di adesione a un atteggiamento segnato da pregiudizio.

Sebbene i risultati evidenzino alti punteggi dei giovani intervistati in direzione di pregiudizio verso lo straniero, è necessario mettere in relazione tale atteggiamento anche alla fase del ciclo della vita che questi giovani attraversano:

Tabella 15 - Incongruenza di status (analisi della varianza)*

	Congruenza	Sovrastima	Sottostima	F	Sig.
Gli immigrati portano nuovi stimoli culturali	-	+	-	13,050	0,000
Gli immigrati sono invadenti	-	+	-	8,702	0,000
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo culturale del nostro paese	-	+	-	6,829	0,001
Gli immigrati sono troppo legati alle loro tradizioni	=	+	-	5,977	0,003
Gli immigrati badano solo ai propri interessi	-	+	-	12,361	0,000
Gli immigrati sono spesso persone creative	-	+	-	7,499	0,001
Molto spesso gli immigrati non sono persone pulite	-	+	-	5,973	0,003
Gli immigrati introducono nel nostro paese il terrorismo	-	+	-	8,550	0,000
Generalmente gli immigrati hanno poca voglia di lavorare	-	+	-	10,852	0,000
Gli immigrati hanno dei comportamenti sessuali troppo disinvolti	+	+	-	4,778	0,009
Gli immigrati tolgono lavoro agli italiani	-	+	-	10,326	0,000
Gli immigrati hanno troppi figli	-	+	-	12,253	0,000
Gli immigrati spesso disturbano con il loro comportamento	-	+	-	10,494	0,000
Gli immigrati generalmente non rispettano le regole della convivenza civile	-	+	-	6,286	0,002
Gli immigrati introducono malattie prima inesistenti nel paese	-	+	-	8,553	0,000
Gli immigrati sono avvantaggiati nel nostro sistema di assistenza	-	+	-	5,170	0,006
Gli immigrati aggravano i problemi di ordine pubblico	-	+	-	5,404	0,005
Gli immigrati non sanno stare al loro posto	-	+	-	14,425	0,000
Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese	+	+	-	10,470	0,000
Gli immigrati degradano il quartiere	-	+	-	6,323	0,002
Gli immigrati introducono nuove mode	+	+	-	3,350	0,035
Gli immigrati diffondono comportamenti in contrasto con le nostre tradizioni	-	+	-	4,326	0,013
Gli immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni in affitto	-	+	-	13,515	0,000
Accettando lavori in nero, gli immigrati lo diffondono anche per gli italiani	-	+	-	4,346	0,013
Gli immigrati spesso sono troppo critici nei confronti della società italiana	-	+	-	8,495	0,000

**Nel caso di items indicanti opinioni favorevoli agli immigrati, i punteggi sono stati calcolati in modo inverso, nella direzione del disaccordo*

tale fase è fortemente caratterizzata dalla ricerca di certezze e di contesti ideologici in cui riconoscersi e identificarsi, a volte anche estremi, per riuscire ad arrivare poi a una graduale assunzione di opinioni elaborate a seguito delle personali esperienze di riflessione, relazione e confronto con la realtà sociale (Cipollini 2002).

La discriminazione percepita degli studenti stranieri

In quest'ultima parte del lavoro metteremo in luce i risultati ottenuti dalla somministrazione di alcune domande relative alla discriminazione percepita da parte del campione di studenti stranieri o di origine straniera iscritti alle scuole medie superiori e ai centri di formazione professionale della provincia di Trento. Capire i fattori che contribuiscono alla discriminazione percepita è rilevante per vari motivi, compresa la connessione con il processo di acculturazione e, in generale, con il processo di integrazione degli studenti stranieri.

Prima di proseguire l'analisi è importante sottolineare la differenza tra discriminazione come evento oggettivamente misurabile e la discriminazione percepita, che si concretizza quando un individuo interpreta alcuni eventi come discriminatori. Non necessariamente ciò che si percepisce corrisponde alla realtà, per cui ciò che presenteremo nasce esclusivamente da un giudizio soggettivo degli studenti stranieri in riferimento ad alcune situazioni.

A tale scopo è stata utilizzata una scala composta da 15 elementi e utilizzata precedentemente da Fisher, Wallace et al. (2000), denominata *Adolescence Discrimination Distress Index* (ADDI).

Gli studenti stranieri dovevano segnalare se erano stati oggetto di discriminazione solo ed esclusivamente a causa della propria origine etnica in tre ambiti principali: in ambito sociale (ad esempio, nei negozi o nei ristoranti), in ambito educativo (ad esempio, nelle valutazioni degli insegnanti) e nel contesto del gruppo dei pari.

Come si nota dal grafico 1, quasi la metà del campione di studenti stranieri ha ricevuto appellativi sprezzanti in relazione alle loro origini; inoltre i ragazzi percepiscono dall'ambiente delle aspettative nei loro confronti più alte rispetto ai ragazzi della loro età. Sul versante delle relazioni con il gruppo dei pari circa il 35% dei giovani stranieri dichiara di non essere stato coinvolto nelle attività di alcuni ragazzi in quanto straniero. In generale, i giovani si sentono più discriminati negli ambienti scolastici e nelle relazioni con il gruppo dei pari, mentre negli ambienti sociali più "allargati" (ad esempio, nei negozi e nei ristoranti) la percezione di essere discriminati in quanto stranieri è meno accentuata.

Ci si è chiesti, in seguito, se la discriminazione percepita potesse essere differenziata in base all'appartenenza di genere e al momento dell'arrivo in Italia dei giovani oggetto di studio.

Grafico 1 - Percezione di discriminazione subita a causa della propria origine etnica

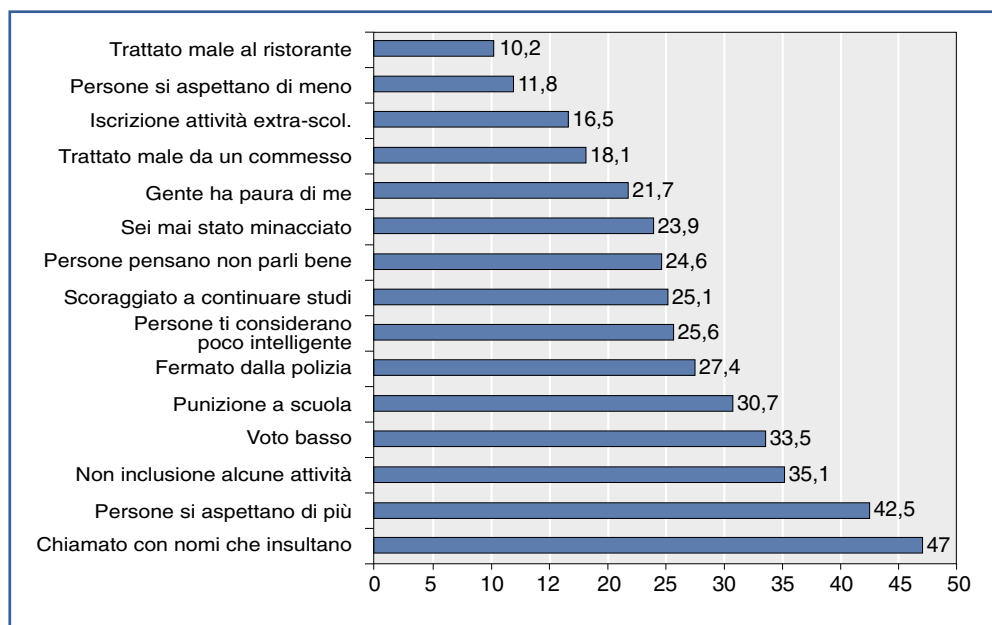


Tabella 16 - Percezione di discriminazioni subite a causa della propria origine etnica secondo il sesso

	Maschio	Femmina	N
Ti hanno mai erroneamente dato una punizione a scuola?	43,6	17,8	81
Ti hanno mai dato un voto più basso di quanto meritassi?	61,9	71,5	176
Alcuni ragazzi della tua età non ti hanno incluso nelle loro attività?	28,4	41,7	93
Le persone si sono aspettate di più da te rispetto a quanto si aspettano dai ragazzi della tua età?	43,2	42,3	112
Sei mai stato fermato dalla polizia per un controllo di un documento d'identità?	41,5	13,6	74
Ti hanno mai chiamato con nomi che insultano le tue origini?	51,5	42,0	124

Vista la bassa numerosità del campione, 279 casi, sono state prese in esame solo alcune situazioni di potenziale discriminazione: come si nota dalla tabella 16 i maschi, in generale, percepiscono in maggior misura situazioni discriminatorie in quanto stranieri. In soli due ambiti le ragazze dichiarano di aver

subito maggiormente un'ingiustizia rispetto ai ragazzi: nel gruppo dei pari e in ambito scolastico. Infatti, più dei due quinti delle ragazze non sono state incluse in alcune attività organizzate dai propri coetanei, a fronte di meno di un terzo degli studenti maschi; inoltre 7 ragazze su 10 dichiarano di aver ricevuto un voto più basso di quanto meritavano a causa della loro origine etnica, con una differenza percentuale rispetto ai loro coetanei maschi di 10 punti percentuali.

Altro dato di rilievo riguarda l'essere stato fermato dalla polizia per un controllo di un documento d'identità: ai due quinti degli studenti stranieri maschi è capitata una situazione simile, a fronte di appena il 13,6% delle studentesse straniere.

Sia i maschi sia le femmine percepiscono in maniera del tutto simile le maggiori aspettative che gli altri hanno nei loro confronti, in quanto stranieri, rispetto agli altri ragazzi della loro età. È invece discriminante, come notiamo dalla tabella 17, il fatto di essere stati socializzati in Italia o meno.

Infatti, l'aspettativa maggiore da parte della società viene percepita da quasi la metà dei giovani giunti in Italia quando il loro processo di socializzazione era già in atto, mentre ciò avviene per il 26,6% di coloro che sono nati in Italia o che qui hanno iniziato il loro percorso scolastico.

Tabella 17 - Percezione di discriminazioni subite a causa della propria origine etnica secondo la permanenza in Italia

	Generazione 2.0	Generazione 1,5	N
Ti hanno mai erroneamente dato una punizione a scuola?	38,4	27,5	81
Ti hanno mai dato un voto più basso di quanto meritassi?	71,8	64,5	176
Alcuni ragazzi della tua età non ti hanno incluso nelle loro attività?	24,1	39,6	93
Le persone si sono aspettate di più da te rispetto a quanto si aspettavano dai ragazzi della tua età?	26,6	49,7	112
Sei mai stato fermato dalla polizia?	17,5	37,1	74
Ti hanno mai chiamato con nomi che insultano le tue origini?	45,0	47,6	124

La seconda generazione presente sul territorio trentino si sente maggiormente discriminata in ambito scolastico rispetto alla generazione 1,5: più di sette studenti su dieci, secondo la loro opinione, hanno ricevuto un voto più basso di quanto avrebbero meritato, esclusivamente perché stranieri e non

per un effettivo giudizio sul merito; quasi i due quinti di questi, inoltre, affermano di aver ricevuto erroneamente una punizione a scuola, con una differenza rispetto alla generazione 1,5 di più di 10 punti percentuali.

Il 37,1% di coloro che sono giunti in Italia da pochi anni dichiara di essere stato fermato dalla polizia per un controllo della propria identità, mentre solo al 17,5% degli studenti di seconda generazione è accaduto tale episodio.

Non si rilevano differenze significative secondo il periodo di permanenza in Italia, rispetto a situazioni in cui gli studenti stranieri campionati ricevono epiteti sprezzanti verso le loro origini: quasi la metà di entrambi i tipi di studenti è stata oggetto di tale azione discriminatoria.

Alcuni ricercatori hanno rilevato che il tempo di permanenza nella società di accoglienza è associato a una percezione di maggior discriminazione (Goto et al., 2002), mentre altri indicano che chi risiede da maggior tempo percepisce una discriminazione minore da parte dei membri della società di accoglienza (Cuellar et al., 1980). Nel nostro caso, abbiamo notato che gli studenti stranieri giunti da poco tempo in Italia percepiscono in misura maggiore situazioni discriminatorie rispetto ai propri coetanei nati o socializzati in Italia; tuttavia gli studenti stranieri di seconda generazione si sentono discriminati specialmente in ambito scolastico, probabilmente perché, avendo completato da tempo il loro percorso personale di assimilazione e acculturazione rispetto alla società di accoglienza, hanno maggiori aspettative di essere considerati italiani a tutto tondo e non, come alcuni ricercatori li hanno chiamati, italiani con il trattino.

CAPITOLO NONO

STRANIERI IN TRENTINO: DIFFERENTI VISIONI DEGLI ITALIANI DI IERI E DI OGGI

Il presente lavoro è un estratto di un lavoro di ricerca esplorativa svolto nel 2006, grazie alla collaborazione di 20 persone provenienti da diversi Paesi extraeuropei, che si sono prestate a raccontare una parte della loro vita e che hanno dato modo di osservare, da un punto di vista “privilegiato”, la loro esperienza immigratoria.

L'intento è stato quello di comprendere dai diretti interessati come considerano la società italiana. Molte sono state, in questi anni, le ricerche e i sondaggi che hanno rilevato come gli italiani concepiscono il fenomeno immigratorio, poco invece è stato scritto su come gli stranieri si sono trovati nel nostro Paese. Per questo è sembrato interessante sviluppare il tema del rapporto tra extracomunitari e società italiana provando ad osservarlo dal punto di vista dello straniero.

L'obiettivo è stato quello di comprendere attraverso il grado di integrazione e attraverso il loro senso di vicinanza o lontananza dalla società italiana se vi siano atteggiamenti o pregiudizi comuni che hanno portato alcuni stranieri a mantenere maggiormente un certo distacco dalla società d'accoglienza. Si è cercato, cioè, di comprendere se la loro identità etnica e il grado di appartenenza, alla cultura d'origine o a quella del Paese di accoglienza, siano in qualche modo correlati a visioni comuni, atteggiamenti e immagini degli italiani. È stato svolto un lavoro di analisi delle immagini che gli intervistati hanno degli italiani e dei trentini, attraverso un confronto tra passato e presente, grazie al quale si è cercato di comprendere come siano mutati atteggiamenti e giudizi nei confronti dell'Italia e dei suoi abitanti nel corso degli anni.

1. Introduzione

L'Italia è stata interessata dai primi fenomeni immigratori internazionali verso la fine degli anni '60 - inizio anni '70: fino ad allora era stata più terra d'emigrazione che non di immigrazione. Osservando e ascoltando le esperienze di alcuni dei primi stranieri arrivati in Italia 20 o 30 anni fa, emerge l'immagine di un'Italia impreparata ad accoglierli, priva di leggi che disciplinassero l'ingresso sul territorio e la possibilità di lavorare regolarmente. Guardando al passato si riscontra un differente approccio con la società italiana, e diverse sono anche le problematiche e le difficoltà riscontrate rispetto a quelle che si trovano ad affrontare gli stranieri che entrano oggi in Italia. Differenti sono naturalmente anche le aree di provenienza degli immigrati di 30 anni fa, i loro obiettivi e progetti migratori. È interessante ascoltare le esperienze degli stranieri in Italia da molti anni, anche per comprendere, su un lungo arco di tempo, il grado di inserimento raggiunto.

2. Gli intervistati

La ricerca si è svolta su un campione di 20 persone, che dovevano possedere come requisito primario ed indispensabile il soggiorno continuato in Italia da almeno 20 anni. La lunga permanenza in un Paese è, infatti, condizione necessaria per poter comprendere il grado di inserimento di una persona nella società, sia per un fatto pratico legato alla conoscenza della lingua, indispensabile per riuscire a comunicare e raggiungere un primo approccio con la società, sia perché solo dopo svariati anni si può arrivare a conoscere realmente la cultura del posto.

Inoltre, la persona stessa soltanto dopo un lasso di tempo relativamente lungo può seriamente analizzare e misurare il livello della propria integrazione.

Un altro motivo della scelta di questo requisito temporale è di ordine legislativo. Nel 1986 venne infatti emanata un'importante legge a favore degli extracomunitari residenti in Italia: la L. 943/86, con la quale venne riconosciuta parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani.

Per quanto riguarda invece la scelta delle persone da intervistare, non sono stati posti limiti né di età, né di sesso, né di Paese di provenienza. Si è solo cercato di evitare di intervistare un numero significativo di persone provenienti dalla stessa nazione o dalla stessa rete di conoscenze, per evitare di imbattersi in esperienze troppo simili tra loro. Dunque, su 20 interviste, troviamo persone di ben 15 nazionalità differenti, dal Vietnam all'Eritrea, dal Cile alla Tanzania, dall'Ecuador alla Thailandia, e da molti altri stati del mondo.

Questo ha permesso di raccogliere testimonianze molto diverse tra loro, non solo per il carattere degli intervistati, ma anche per le diverse culture da cui provengono e naturalmente per il fatto di essere un uomo o una donna. Un altro fattore d'attenzione, infatti, è stato il fatto di cercare che il gruppo di intervistati fosse composto, in maniera equilibrata, sia da donne che da uomini (nel campione ne troviamo rispettivamente 9 e 11), in modo da rilevare non solo quanto siano differenti le varie esperienze tra loro, ma anche come possa essere diversa un'esperienza femminile da una maschile, sia per la diversità degli obiettivi che ci si pone, sia per le differenti difficoltà trovate.

Dalle 20 interviste è emersa l'impossibilità di parlare di immigrazione come fenomeno omogeneo e unitario: l'immigrazione nel nostro Paese comprende moltissimi gruppi etnici, persone che provengono da Paesi differenti, con culture diverse tra loro, con differenti motivazioni che li hanno spinti a lasciare il loro Paese e venire in Italia: c'è chi arriva per bisogno economico, chi per studio, chi per lavoro, chi ha lasciato il suo Paese per motivi sentimentali o personali.

Il motivo sentimentale, fra i 20 casi analizzati, è sia una spinta iniziale per decidere di venire in Italia, sia un fattore che fa leva sulla decisione di restare e realizzare la propria vita in questo Paese. Un altro fattore importante che ha spinto molti degli stranieri intervistati ad andarsene dalla loro terra di origine è la difficoltà economica che il loro Paese o, semplicemente, la loro famiglia

stava attraversando; principalmente si tratta di persone che provengono dai Paesi del Nord Africa.

“Prima gli anni tra i '60-'70 fino al '75 si trovava bene perché le maggior aziende, le maggior fabbriche erano ancora francesi [...] da quando le ditte diventano del Marocco allora la paga si è diminuita e le cose si trovano non come prima. [...] Quindi è successo questo, il lavoro di mio padre ha avuto questo cambio, dal cambio in quanto era nelle mani dei francesi alle mani del governo, e si è abbassato il livello”
(Mustafà', Marocco)

Alcuni tra gli intervistati sono arrivati in Italia per motivi di studio, principalmente provenienti dall’Africa e dal Medio Oriente, tutti con gli stessi obiettivi: terminare la carriera scolastica e ritornare in Patria. I loro progetti sono poi mutati: per volere loro o a causa del destino sono rimasti definitivamente in Italia.

“È stata una decisione sfumata che è venuta graduale [...] ormai mi ero fatto un giro di amicizia e conoscenze e poi in realtà dici sempre ‘domani’ e poi il domani forse fa paura [...] non lo so, è difficile dire perché è andata così, è andata così. Un po’ per volontà mia un po’ per pigrizia un po’ per il domani e poi passa il tempo in fretta”
(Mussafar, Siria)

Attraverso l’intervista si è cercato poi di capire quale è stata la loro esperienza migratoria, in quanti Stati hanno vissuto prima di approdare in Italia, come sono stati i primi giorni trascorsi in questo “nuovo” Paese.

Poi piano piano, dopo una carrellata di esperienze lavorative, avventure burocratiche e relazioni strette con gli italiani o con stranieri, gli intervistati hanno raccontato di come è ora la loro vita, hanno parlato della famiglia, delle amicizie, delle relazioni che ancora mantengono con il Paese di origine, della loro soddisfazione per aver finalmente avuto la cittadinanza italiana o del loro disinteresse per ottenerla. Gli argomenti toccati sono stati moltissimi: proprio perché il fatto di essere immigrati ha influenzato interamente la loro vita, in tutti i campi, tutto quello di cui si parla in qualche modo è stato intaccato da questa esperienza, o è addirittura frutto di questa esperienza.

Le interviste si sono concluse di solito con uno sguardo al futuro, qualcuno ha ammesso di avere ancora la speranza di tornare a vivere nuovamente nel proprio Paese almeno per trascorrere lì la vecchiaia, altri hanno sostenuto che, anche se molto affezionati alla loro terra, a distanza di molti anni non riuscirebbero più a tornare a vivere là perché non sarebbero in grado di condividere abitudini e stili di vita che in un certo modo non sentono più propri,

¹ Per motivi di privacy, naturalmente, i nomi citati sono nomi di fantasia, nel rispetto degli intervistati.

altri ancora hanno completamente cancellato la possibilità di tornare vedendo nel loro futuro solamente l'Italia.

3. Il racconto della ricerca

Trovare persone che fossero in Italia dal 1986 non è stato semplice ed si è dovuto estendere la ricerca anche a stranieri entrati in Italia successivamente all'86, ma non dopo il 1990. La parte più complicata è stata la ricerca degli intervistati, sia per il fatto che non sono particolarmente numerosi gli stranieri residenti in Trentino da così tanti anni, sia perché essendosi ormai inseriti nella società, non si appoggiano più ad associazioni di volontariato, parrocchie, Caritas o altri enti a cui si sarebbe potuto fare riferimento.

Quello delle interviste è stato un lavoro abbastanza lungo, durato circa 4 mesi, e l'allungamento dei tempi è imputabile soprattutto alla difficoltà di trovare agganci e le persone disponibili. Gli intervistati, inoltre, essendo tutti definitivamente sistemati, hanno famiglia, un lavoro fisso e perciò il tempo per trovare due, o a volte anche tre, ore da dedicare al colloquio ha costituito spesso un ulteriore ostacolo. Il luogo dove svolgere l'intervista è stato in alcuni casi fonte di problemi. Infatti, proprio per il fatto che le interviste avevano una durata abbastanza lunga e dovevano essere registrate, è stato fondamentale riuscire a trovare luoghi che non fossero rumorosi, possibilmente cercando di evitare luoghi pubblici affollati. La maggior parte degli intervistati ha preferito realizzare l'intervista in casa propria, e questo è stato un fattore importante, poiché attraverso l'abitazione di una persona si possono capire un'infinità di cose su chi la abita. La casa è, infatti, quasi sempre lo specchio della personalità di un individuo: colori, soprammobili, simboli religiosi, sono tutti elementi che ci portano a comprendere molto di una persona, oltre al suo status sociale ed economico. In quest'ottica la casa può farci capire anche quanto una persona sia ancora legata al Paese d'origine, quanto alle proprie usanze e ai propri valori.

4. Pregiudizi e atteggiamenti

Per meglio comprendere il lavoro di ricerca è necessario partire da una semplificazione teorica di alcuni concetti.

Innanzitutto il concetto di atteggiamento. L'atteggiamento viene definito come una predisposizione, una tendenza psicologica sufficientemente stabile, ad agire in modo costante di fronte a determinate situazioni, oggetti, gruppi, idee o persone, con un certo grado di favore o sfavore.² Vi è, infatti, una ten-

² Inguiglia, C. e Lo Coco, A. (2004), *Psicologia delle relazioni interetniche*, Roma, Carocci.

denza nella mente umana a percepire determinate entità riconducendole a categorie che già si conoscono. Talvolta, però, i processi di categorizzazione rischiano di generalizzare in maniera errata le caratteristiche di alcuni membri di un gruppo estendendoli a tutti i componenti, si tratta in questi casi di pregiudizio.

Stereotipi e pregiudizi sono atteggiamenti largamente condivisi, caratterizzati dal fatto che considerano i membri dei vari gruppi non individualmente, ma collettivamente, trascurando le differenze personali. Il pregiudizio e lo stereotipo solitamente si manifestano con emozioni negative e credenze sfavorevoli nei confronti delle persone appartenenti ad un altro gruppo. Non sono opinioni concepite sulla base di conoscenza diretta, ma solitamente si rifanno ad opinioni comuni, materiale letto e informazioni (spesso vaghe). Un concetto errato si trasforma in pregiudizio quando rimane invariabile e irreversibile anche di fronte a nuovi elementi che lo annullano o lo contraddicono. Il pregiudizio e gli stereotipi tendono a influenzare i rapporti tra gruppi, a porsi nei confronti dell'Altro in maniera positiva o negativa, quindi a influenzare anche le relazioni interetniche.

Si parla di pregiudizio etnico quando tale atteggiamento si manifesta nei confronti dei membri di un gruppo etnico diverso dal proprio, a causa della loro appartenenza a tale gruppo; la tendenza è quella di appiattire le differenze individuali, considerando gli altri collettivamente, come gruppo. Gli stereotipi tendono a presentare un'immagine negativa dell'Altro, etichettano gruppi e persone con caratteristiche che possono non appartenere a loro, e questo rischia di portare a situazioni di incomprensione e conflitto.

Atteggiamenti, pregiudizi e stereotipi sono strettamente collegati con i concetti di integrazione, la quale dipende in gran parte dalla collaborazione di entrambe le parti in gioco, nel nostro caso popolazione autoctona e immigrata.

I progetti, gli obiettivi, ma anche gli stereotipi e i giudizi degli immigrati sono elementi determinanti nell'approccio con la società, utili per comprendere il grado di apertura verso la comunità: per questo è interessante attraverso questa analisi osservare gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti della popolazione italiana.

Per l'equilibrio psicologico individuale, inoltre, è fondamentale che una persona possa identificarsi in un determinato gruppo etnico. L'identità etnica è definita come "il sentimento di appartenenza al proprio gruppo etnico, ovvero come quella parte di pensieri, credenze, comportamenti, atteggiamenti e valori di ciascuno, che è considerata debitrice di una tale appartenenza".³

Maggiore è l'identificazione con il proprio gruppo etnico, maggiore è solitamente la tendenza ad esprimere e tentare di mantenere un'immagine positiva del gruppo di appartenenza e a confrontarlo con gli altri gruppi facendo emer-

³ Inguglia e Lo Coco, *cit.*, p. 157.

gere le peculiarità negative di questi, cosicché il nostro gruppo possa sempre apparire migliore.

L'atteggiamento di ostilità dettato dalla presunta distanza culturale, specie nei rapporti tra società autoctona e immigrazione, nasce dal timore che la propria identità e i propri valori possano essere minacciati dalla presenza di idee culturali differenti dalle nostre, che rischiano di mettere in crisi e lacerare il nostro equilibrio interiore: ecco dunque che si tende ad allontanarle e a denigrarle.

Si ritiene molto importante che l'identità etnica d'origine non venga soffocata per dare spazio e accogliere la cultura del Paese d'accoglienza, perché si correrebbe il rischio di perdere la propria stabilità psichica.

Può succedere invece che una determinata persona, soprattutto tra gli stranieri di seconda e terza generazione, abbandoni la propria identità etnica d'origine per identificarsi con un'altra etnia. Un immigrato che arriva in una nuova società si trova a dover valutare due differenti sistemi culturali, il proprio e quello della comunità d'accoglienza, e solitamente si innesca un'evoluzione culturale detta "acculturazione". Il processo di acculturazione fa luce sui fenomeni di assimilazione e di scambio culturale che avvengono tra due gruppi di tradizioni diverse che convivono. Secondo il modello di Berry, Trimble e Olmedo gli atteggiamenti degli immigrati nei confronti della loro cultura e della cultura dello stato ospitante sono dipendenti tra loro. Lo straniero non si limita a accettare o rifiutare il modello culturale del Paese d'arrivo o del Paese d'origine: le due realtà si intersecano tra loro, come è mostrato nella seguente tabella.

**Tab. 1 - Modello bidimensionale dell'acculturazione
(adattato da Berry, Trimble, Obledo)**

	Mantenimento della cultura d'origine	Abbandono della cultura d'origine
Adozione della cultura del paese ospitante	INTEGRAZIONE	ASSIMILAZIONE
Rifiuto della cultura del paese ospitante	SEPARAZIONE	MARGINALITÀ

Fonte: Inguglia e Lo Coco, cit.

Con l'integrazione l'individuo abbraccia entrambe le culture, riesce a fare riferimento a una delle due in base al contesto in cui si trova oppure adotta in maniera parziale entrambe le culture e riesce a far sì che una compensi l'altra, a fonderle, a estrapolare i valori che ritiene migliori dell'una e dell'altra.

L'assimilazione vede l'abbandono della propria cultura a favore dell'adozione della cultura del Paese ospitante. Come già detto, solitamente questo pro-

cesso riguarda maggiormente immigrati di seconda o terza generazione. La marginalità è, invece, caratterizzata da un'incapacità di identificarsi con l'una o con l'altra società, è una situazione solitamente di forte disagio, spesso riguarda gli immigrati di prima generazione che vivono in uno stato di estraneità e non appartenenza nella società ospitante, ma vivono una sorta di estraneità anche nella loro società d'origine, della quale, dopo anni di lontananza non riescono più a sentirsi parte. La separazione vede invece il mantenimento totale della propria identità etnica e il rifiuto dei valori promossi dal gruppo sociale dominante.

Questo schema deve naturalmente essere visto semplicemente come un modello teorico: nella realtà le situazioni presentano molte più sfumature e complicazioni, come vedremo analizzando i venti casi presi in analisi nella ricerca.

5. Analisi delle interviste

Facendo riferimento al modello bidimensionale dell'acculturazione di Berry, Trimble e Olmedo, presentato nel paragrafo precedente, possiamo suddividere gli intervistati in quattro differenti gruppi.

Tab. 4 - Grado di acculturazione degli intervistati per sesso

	Femmine	Maschi	Totale
Integrati	3	4	7
Assimilati	2	1	3
Separati	4	3	7
Marginali	-	3	3
Totale	9	11	20

Questo schema, come già è stato detto e come vedremo nelle prossime pagine, non può essere applicato integralmente essendo solo una classificazione ideale: nessuna delle persone intervistate infatti si trova pienamente rappresentato da una delle 4 categorie citate.

Vediamo ora di comprendere meglio questa classificazione.

A tutti gli intervistati è stato chiesto se, dopo aver trascorso tanti anni in Italia, ritengono di essere cambiati, se vivere all'interno di un ambito culturale diverso dal proprio ha influito sulla loro persona, se sono mutati i loro valori, le loro tradizioni, se si sentono ancora molto legati alle proprie origini. È stato chiesto inoltre se si sentono più italiani o stranieri, non solo per come vengono etichettati dalla società, ma per ciò che sentono nel loro animo.

Molti di loro affermano di non sentirsi né italiani, né di aver mantenuto totalmente le proprie origini, ma di sentire di appartenere ad entrambe le culture equamente, ammettendo di essere in equilibrio tra una società e l'altra. Qualcuno vive questa situazione come un vantaggio, afferma di sentirsi arricchito interiormente, di avere maggiori conoscenze e quindi ampie vedute del mondo, per qualcun altro questa doppia appartenenza è vissuta come un disagio. Subentra l'incapacità di identificarsi con la società di accoglienza e nello stesso tempo con la comunità d'origine. Da entrambe ci si sente emarginati e lontani: estranei.

Coloro che fanno parte del gruppo degli *integrati* sono sette, i quali, pur sentendosi divisi tra due realtà, ammettono di aver trovato un equilibrio positivo, ritengono che l'essere venuti a contatto con due diverse culture sia stata un'esperienza di accrescimento, affermano di essere riusciti ad estrapolare le caratteristiche migliori da entrambe le culture. Credono che l'emigrazione possa essere un'occasione di arricchimento per l'animo umano, che sia vantaggioso, apra la mente.

"A stare in Italia ho acquisito tantissimo, che non immagini, se io fossi rimasto in Nigeria sarei stato diverso. Invece a venire in Italia ho acquisito un bagaglio di cultura che non si può studiare a scuola"

(Josef, Nigeria)

"Io penso di essere migliorato. Ho mantenuto parecchie idee, parecchie convinzioni, parecchie abitudini che ritengo molto, molto valide della mia cultura e ho assorbito altre che ritengo altrettanto valide della cultura italiana"

(Mourad, Eritrea)

Tra gli intervistati, tre persone, due dei quali in Italia da più di 35 anni, sostengono di sentirsi esattamente per metà italiani e per metà cittadini del proprio Paese d'origine, non ritengono che una delle due appartenenze prevalga sull'altra, hanno trovato un equilibrio. Tutti e tre gli intervistati affermano di essere ben inseriti nella società trentina.

"La gente non so se mi considera italiano, io mi sento italiano ma allo stesso modo di origine siriana, non potrei negarlo [...] mi sento siriano e mi sento italiano, diciamo fifty fifty"

(Mussafar, Siria)

"Io mi sento a metà, c'è un taglio netto, metà una cosa e metà l'altra e c'è una sembianza tale che non si può dire fino a che punto...mi sento metà ecuadoriana e metà italiana, ma è una metà così perfetta che in nessun momento subentra l'uno all'altro"

(Renata, Ecuador)

“Il Paese dove sono nato è l’Egitto, il mio Paese dove ho le miei radici eccetera eccetera ma mi sento che anche l’Italia è mia adesso. Mi sento proprio a metà”
(Ischam, Egitto)

Vi sono anche coloro che vivono questa doppia appartenenza come una difficoltà poiché non riescono ad identificarsi con nessuna delle due culture, non riescono a trovare importanti punti di riferimento ai quali aggrapparsi, vivono divisi tra due mondi, tra due società che tendono a classificarli come estranei. Tre sono gli intervistati che vivono questa sorta di *marginalità*, sostengono di vivere una situazione in cui vi è impossibilità di identificarsi con l’una o con l’altra società poiché entrambe non li considerano come propri appartenenti, ma tendono ad allontanarli e considerarli come estranei. La loro marginalità non è però dettata da una scelta propria come viene sostenuto nello schema dell’acculturazione, nel quale vengono definite marginali le persone che scelgono di abbandonare la cultura di origine e nello stesso tempo rifiutare la cultura del Paese ospitante. Nessuno dei tre intervistati in realtà ha fatto tali scelte, ma sembra sia la società a rifiutarli ed escluderli.

“Io qua sento extracomunitario ma io sono extracomunitario qua e extracomunitario là nel mio Paese. Ma cosa devo fare? Io sono metà di qua metà di là. Quando si vado giù mi dicono italiano, ‘No, io ho la macchina italiana, ma non sono italiano’. Quando vieni qua senti ‘emigrati e extracomunitari’ ma io sono extracomunitario anche di là”
(Harun, Marocco)

“L’immigrato è straniero dovunque va, e questo pesa molto...[...] non ti senti nel tuo ambito né di qua né di là [...] Mi sento fuori dal mio ambito”
(Ibrahim, Algeria)

“Dicono che siamo stranieri anche nel nostro Paese. È terribile. E io divento nero anche! Piuttosto con i nostri [marocchini] che non questi qua [italiani]. Lo sai cosa dicono a noi quando andiamo là? ‘Sono turisti’. Dicono ‘sono arrivati i turisti’. [...] Siamo sempre stranieri noi”
(Saleh, Marocco)

Sette intervistati spiegano che pur essendo in Italia da tanti anni non hanno mai abbandonato la loro cultura che sentono ancora molto viva dentro di sé. Non sentono di essere parte della società italiana, ammettono, chi più e chi meno, di essere ancora legati alle proprie origini e di custodire in fondo al cuore la speranza di tornare a vivere un giorno, nuovamente, nella propria nazione. In questo caso, come del resto nei casi precedenti, lo schema di

Berry, Trimble e Olmedo tende a essere troppo rigido. Non si può parlare di *separazione*, poiché tra gli intervistati nessuno pur mantenendo la cultura d'origine ammette o fa emergere un rifiuto totale nei confronti della cultura italiana, anzi quasi tutti ammettono di aver assorbito qualcosa dello stile di vita italiano, ma sostengono di identificarsi maggiormente con il proprio Paese d'origine, non sono ancora riusciti ad integrarsi nella società trentina.

"Io qua mi sento sempre uno straniero, sul serio, mi sento sempre straniero, è una cosa mia personale. Per quello io non vado troppo fuori sto sempre a casa mia, vado a fare la spesa, le cose importanti e basta, non vado in giro, [...] Quando torno in Marocco invece mi sento proprio del Marocco allora esco sempre, mai trovarmi a casa, sempre fuori in giro"
(Ahmed, Marocco)

"Io mi sento cilena e tornerei subito [in Cile]. [...] Bella Trento, l'Italia è stupenda, bello il mare, ogni volta scopri cose, tradizioni, il mangiare, tradizioni molto forti...Io vedo, ammiro, apprezzo, però non mi sento di qua ritornerei volentieri"
(Serena, Cile)

"Io straniera qua mi sento sempre, mi sento a casa mia solo con la famiglia qua dentro. A casa mia come la Thailandia è difficile, ma quando torno là non mi sento mai straniera"
(Prya, Thailandia)

Vi sono, infine, tre intervistati che sostengono, dopo tanti anni trascorsi in Italia, di aver assorbito molto lo stile di vita italiano, le abitudini e anche il modo di pensare. La loro cultura, la loro terra la vedono ora con occhi diversi; pur non rinnegando le proprie origini, si sentono molto lontani dalla cultura del proprio Paese d'origine, non hanno il desiderio di tornare per sempre nelle loro terra natale. Non si tratta nemmeno in questo caso di un'assoluta *assimilazione*, non essendoci il totale abbandono della cultura d'origine, ma sostengono di sentire forte l'appartenenza alla cultura italiana.

"Più o meno mi sento più italiana [...] dentro di me io mi sento europea"
(Elizabeth, Sierra Leone)

"Propriamente io soy più italiano che cileno, sono cileno perché me conoscono de più como cileno che como italiano [ride], [...]. Me sento più vicino all'italiano che al cileno, però non posso negare le mie origini che sono cilene"
(Salvador, Cile)

Qui di seguito, non potendo trattare tutti gli argomenti approfondito durante la ricerca, si presentano solo gli ambiti in cui si sono riscontrati elementi che sembra abbiano influito sul processo di acculturazione. Dalla mia ricerca è emerso, infatti, che in molti ambiti esplorati non vi sono atteggiamenti diversi nei confronti dell'Italia e degli italiani, in base al grado di appartenenza alla società. Sia coloro che ormai si identificano come italiani, sia coloro che si sentono molto distanti dalla nostra cultura hanno spesso le stesse concezioni della società italiana e sollevano critiche simili in varie sfere sociali.

Vediamo ora nel dettaglio gli ambiti più significativi, come il lavoro, le amicizie, i legami affettivi, la religione, per meglio comprendere quali sono le opinioni che emergono, se vi siano atteggiamenti simili tra coloro che si sentono più o meno vicini alla società italiana e quali siano fattori, giudizi e immagini dell'Italia e degli italiani possano aver influenzato il senso di appartenenza alla società. Se vi siano determinati pregiudizi e stereotipi comuni tra più intervistati che possono aver creato delle barriere nei confronti della società italiana e aver contribuito al mantenimento delle distanze con questa.

Lavoro

La carriera professionale e il titolo di studio sono due fattori che sembrano influire sul grado di appartenenza alla società. Tra coloro che hanno trovato un equilibrio positivo vi sono 4 laureati, 5 diplomati, mentre solo Hameeda ha conseguito solo la licenza media. Tra coloro che invece non si identificano con la cultura italiana o non hanno ancora trovato un punto di equilibrio, vi sono 2 persone con licenza elementare, 1 con la licenza media, 6 diplomati e 1 laureato; la maggior parte di loro svolge lavori poco qualificati e mal retribuiti, 3 sono operai, 1 è in pensione di invalidità, ma anche lui in passato svolgeva l'attività di operaio, 3 signore sono casalinghe, vi è poi una studentessa, un imprenditore e un odontoiatra.

La maggior parte di coloro che denunciano di aver avuto difficoltà a trovare lavoro nei primi tempi trascorsi in Italia, sono persone che attualmente sono ben inserite, affermano di aver trovato un buon equilibrio tra cultura originaria e italiana. Dalle 20 interviste condotte emerge un generale giudizio positivo per ciò che riguarda l'ambito lavorativo. Quasi tutti gli intervistati attualmente svolgono lavori soddisfacenti sia dal punto di vista professionale che economico. Sia che sentano forte la vicinanza con la cultura italiana, sia che si sentano lontani da questa, ritengono di aver incontrato nel proprio percorso migratorio molte occasioni positive di lavoro e di aver instaurato quasi sempre ottimi rapporti con colleghi e datori di lavoro. Le problematiche lavorative non sembrano quindi influire sul grado di appartenenza alla società, ma sembra influire invece la professione. Coloro che svolgono professioni più qualificate sono anche coloro che maggiormente sentono la loro vicinanza alla cul-

tura italiana. Tra coloro che possono essere classificati come “assimilati” o “integrati” vi sono, infatti, medici, ristoratori, uno psicologo, ecc. La moglie di uno degli intervistati sottolinea come sia stata importante la professione del marito, medico di base, per conquistare il rispetto e la stima nel paese in cui vivono. Afferma, infatti, di essere sempre stata trattata con rispetto da tutti, ma di aver notato come fosse diverso l’approccio degli autoctoni nei confronti di immigrati operai.

La maggior parte degli intervistati racconta che inizialmente si è accontentata di lavori precari e irregolari soprattutto stagionali. Molti sono coloro che parlano delle grosse difficoltà incontrate negli anni ’70 e all’inizio degli anni ’80 per riuscire a trovare un’occupazione regolare.

“Trovare un lavoro non è facile, non è come oggi, non è come dall’89 in qua, allora era molto più difficile trovare lavoro...”

(Mourad, Eritrea)

“Il problema più grosso era che la vita in Italia era molto difficile per gli stranieri, credimi, molto molto molto. Non si trova lavoro, e anche se si trova lavoro comunque non avevi documenti perché l’ufficio di collocamento non ti lascia neanche il permesso di lavoro o la possibilità di lavorare per gli stranieri questo problema l’ho trovato in quel periodo lì...”

(Ischam, Egitto)

“Quando sono arrivato non subito ho trovato lavoro perché come straniero non tutti te dan la fiducia, non tutti te prendevano non era come adesso che vai e te accettano subito. In quel tempo lì nell’83 è cambiato molto fino adesso, erano più chiuso l’italiano e non prendevano tanti stranieri come li prendono adesso”

(Salvador, Cile)

Qualcuno tra gli intervistati denuncia di essere stato vittima di imbrogli e abuso di potere da parte di datori di lavoro e colleghi. Coloro che sollevano questo problema sono le persone con più bassi titoli di studio o che versano in condizioni precarie e quindi disposti ad accontentarsi di qualsiasi tipo di lavoro e a qualsiasi costo. Solitamente gli episodi citati risalgono al primo periodo trascorso in Italia, quando ancora gli intervistati non conoscevano bene i mezzi per potersi tutelare ed avevano un bisogno più imminente di trovare un’occupazione.

Gli episodi, di cui sono stati vittime alcuni dei lavoratori intervistati, non vengono enfatizzati, anzi sono tendenzialmente sminuiti.

La maggior parte di loro, in ogni caso, afferma di essersi trovata sempre bene sui luoghi di lavoro, sia con i colleghi che con i datori di lavoro.

“Il fatto di essere un immigrato africano, che fa il medico qui, in teoria poteva creare diversi problemi. Però o perché non si esprimono i miei colleghi o perché io non sono capace di notarli, differenze non ne ho viste”
(Mourad, Eritrea)

“Io ho lavorato in ospedale come volontario per qualche mese ho avuto un rapporto eccellente con i miei colleghi di lavoro, qualcuno di loro mi è stato molto vicino sinceramente, si è creata, si è approfondita la conoscenza”
(Kassim, Palestina)

Tra le donne intervistate si riscontrano all'incirca le stesse opinioni positive per quanto riguarda la vita lavorativa in Italia e in Trentino. Quasi tutte si dicono felici delle proprie esperienze lavorative passate e presenti, nessuna lamenta particolari problemi sul posto di lavoro, né con i superiori, né con i colleghi.

“Io mi ricordo che alla fabbrica ho trovato tantissimi amici anche maschi e femmine che poi venivano a trovarmi anche a casa e io andavo a trovare a casa loro”
(Clara, Tanzania)

“Tutti lavori più o meno in regola, fortunatamente non mi sono mai trovata in situazioni di ricerca disperata di lavoro e di conseguenza non mi sono mai trovata ad essere sfruttata o in situazioni spiacevoli”
(Alessandra, Argentina)

Salvador confessa di essere rimasto stupito dalla laboriosità degli italiani, in maniera specifica dei trentini, che anche se professionalmente affermati e con posizioni lavorative di un certo livello, sono, ed erano anche negli anni passati, disposti a svolgere i lavori più umili in caso di necessità. Salvador afferma, infatti:

“Vedo che nel Trentino sono gente che lavora, gente, diciamo avvocati o medici che tirano pala, fanno il cemento fanno la casa fanno quell'altro... se tu in Cile te vedono che te prendi una pala o una scopa ridono sono lavori totalmente secondari de persona che deve andare a tirar pala, scopare, a fare pulizie c'è una fortissima distinzione sociale, c'è una forte classe sociale”
(Salvador, Cile)

Nessuno degli intervistati lamenta di subire un diverso trattamento negli ambienti di lavoro solo per il fatto di essere immigrato; solo uno denuncia, attualmente, di dover ripiegare su lavori umili e sottopagati per il fatto di essere extracomunitario. Coloro che sono arrivati 20-30 anni fa, svolgono

quasi tutte professioni qualificate e soddisfacenti ed hanno un buon tenore di vita; con il passare degli anni, anche se con qualche difficoltà iniziale, sono riusciti a trovare lavori stabili, regolari e remunerativi.

Cittadinanza italiana

Un altro fattore che sembra influire sul senso di appartenenza è il possedere o meno la cittadinanza italiana.

Dieci sono coloro che possiedono la cittadinanza e quasi tutti sostengono o di sentirsi italiani o di aver trovato il giusto equilibrio tra la cultura di origine e quella italiana. Solo Clara, tra coloro che possiedono la cittadinanza, ammette di sentire ancora forte le sue origini e spera in un futuro prossimo di poter realizzare il sogno di tornare nel Paese d'origine. Josef, al contrario, è l'unico che pur non possedendo la cittadinanza, per scelta personale, si sente molto vicino alla cultura italiana.

“Io ho il permesso di soggiorno a tempo illimitato, perciò cosa mi cambierebbe avere la cittadinanza? Tanto io non riesco ancora a vedere un Josef che va a votare [ride]”

(Josef, Nigeria)

Tra gli stranieri che ancora sentono forte il legame con la loro terra d'origine e che vivono in maniera negativa la loro incerta appartenenza etnica, oltre a Clara che possiede la cittadinanza, troviamo altri 9 intervistati che non sono ancora cittadini italiani: vi sono 4 persone che stanno aspettando da alcuni anni che venga accettata la loro richiesta.

“Ho la carta di soggiorno, aspetto o domani o dopodomani così arriva la cittadinanza. Speriamo perché tutti i miei amici che hanno fatto la domanda come me, prima di me, 2-3-4 mesi prima di me è già arrivata. [...] Sono già passati due anni”

(Harun, Marocco)

Ibrahim racconta che è da quattro anni che aspetta di ottenere la cittadinanza e un po' stizzito afferma che “i tempi italiani sono questi”. Ibrahim è particolarmente arrabbiato per il fatto di non essere ancora riuscito ad ottenere la cittadinanza italiana, dice che è da 4 anni che attende e che i tempi sono veramente troppo lunghi. Ritiene che questo sia veramente uno degli scogli peggiori per gli immigrati, vorrebbe

“che la gente che vive qua abbia la certezza di poter vivere su questo territorio. Perché se uno ha la certezza di poter vivere può pensare a

inserirsi, a fare, non fare. Ma finché uno non ha mai la certezza di stare non penserà mai sul serio al futuro, non gli interessa niente”

Questo punto è interessante perché non è solo Ibrahim a toccarlo. Più una persona sente di far parte di una comunità, più è spronata a collaborare per migliorare la società. Ottenere la cittadinanza, la carta di soggiorno e in un futuro forse anche il diritto al voto, sono tutti elementi che aiutano l'immigrato a sentirsi parte della società, integrato dal punto di vista civile e giuridico. Tra gli altri 5 intervistati, ve ne sono due che non hanno interesse a richiederla, una persona che non ha ancora i requisiti, una che sta avviando le pratiche ed un'ultima che per motivazioni giuridico-legali non può godere di tale diritto.

Coppie miste

Altro fattore, anche se non particolarmente rilevante, che sembra influire sul grado di appartenenza alla cultura italiana da parte dei venti intervistati, è l'unione matrimoniale con cittadini italiani. L'essere sposati con una persona italiana può infatti essere un mezzo più rapido per venire a contatto con la cultura del posto; durante la convivenza si conoscono direttamente stili di vita e abitudini religiose, culinarie, tradizioni e vari elementi culturali. Si viene inoltre più facilmente a contatto con altre persone italiane, come i familiari del coniuge e gli amici, i colleghi e i conoscenti. Diviene in questo modo più facile creare dei legami d'amicizia acquisendo gli amici del marito o della moglie, il contatto con parecchie persone italiane dà modo di avere più occasioni di stringere legami con loro, piuttosto che al di fuori della cerchia di interazione. In realtà tra gli intervistati non si nota la correlazione tra matrimonio e amicizie: spesso, persone sposate con italiani dichiarano di avere più amici stranieri o di non aver affatto legami importanti.

Tra i venti intervistati per la ricerca, ben tredici si sono sposati con italiani, nessuno di loro lamenta particolari problemi nel rapporto coniugale. Delle tredici coppie miste, in otto casi si tratta di donne straniere sposate con un uomo italiano, mentre cinque coppie sono formate da uno sposo straniero e moglie italiana. Tra coloro che vivono in maniera positiva l'equilibrio trovato tra identità originaria e identità italiana 9 sono sposati, o lo sono stati, con italiani; due coppie, infatti, ora sono separate. Mentre tra coloro che non sono riusciti ad avvicinarsi in maniera positiva alla cultura italiana, vi sono 5 persone su 10 che si sono unite in matrimonio con un coniuge italiano, una delle quali è ormai separata dal marito da parecchi anni.

Un intervistato è ancora celibe, mentre i sei rimanenti sono sposati con connazionali, cinque dei quali sono di fede islamica. La religione per i musulmani influisce molto sulla scelta dello sposo, in ogni caso su otto musulmani intervistati, ben due sono sposati con donne italiane cristiane.

Tre sono le intervistate che si sono separate dai rispettivi mariti italiani, ma nessuna tra loro attribuisce le cause del fallimento del loro matrimonio a differenze culturali o a incomprensioni di carattere etnico. Per quanto riguarda le altre dieci coppie miste, ancora legate sentimentalmente, tutte si dicono felici del loro rapporto sentimentale, nessuno parla di particolari problemi all'interno della coppia legati a differenze culturali.

Mourad esprime, però, un'osservazione molto particolare, spiegando che dal suo punto di vista i compagni italiani che vivono a fianco di uno straniero, sono particolarmente protettivi, tendono a classificare come discriminazioni molte azioni che a suo avviso non sono denigratorie.

Josef condivide questa osservazione e afferma:

“I primi anni, quando vedevano me e mia moglie, che allora eravamo solo fidanzati... mia moglie poi è l'opposto di me, l'hai vista, occhi azzurri, bionda e con questa pelle chiara, [...] Insomma uscivamo e tutti ci guardavano con curiosità, ma a me non dava fastidio ma a lei sì. A me per nulla... era solo curiosità”

Amicizie italiane e straniere

Sembra che l'appartenenza etnica sia correlata ai rapporti d'amicizia. Coloro che negli anni hanno stretto forti rapporti d'amicizia con italiani, sono anche coloro che sono classificabili come “integrati” o “assimilati”; indice, questo, di una probabile connessione tra i due elementi. La maggiore vicinanza, contatto e frequentazione con persone locali può portare ad una maggiore conoscenza della cultura e quindi ad una maggiore vicinanza, scoprendo forse talvolta che la propria cultura d'origine e quella della società d'accoglienza non sono poi tanto distanti rispetto a quel che si era immaginato.

Tra gli immigrati intervistati, coloro che si sentono maggiormente italiani o che hanno trovato un equilibrio positivo, hanno solitamente legami d'amicizia più forti con italiani o in egual modo amicizie straniere ed italiane senza alcuna distinzione di nazionalità. Due di loro ammettono, invece, di non aver stretto nessun particolare tipo di legame affettivo in Trentino, al di fuori dell'ambito familiare; il numero di coloro che non hanno rapporti d'amicizia sale a quattro tra i dieci che sono classificabili come “separati” o “marginali”, cinque confessano di avere maggiori legami con connazionali o altri stranieri, solo Harun sostiene di aver creato importanti amicizie con italiani.

Tra gli intervistati, molti confessano di aver trovato qualche difficoltà iniziale di integrazione con la società trentina nei primi anni, attualmente quasi tutti ammettono di essersi ben inseriti nel tessuto sociale e circa la metà di loro sostiene di aver stretto forti amicizie con trentini e italiani in generale.

Susanna, che inizialmente dice di avere trovato molta ostilità tra i trentini,

oggi ammette di avere molti amici e di trascorrere la maggior parte del tempo libero con loro. Dello stesso parere sono anche altri intervistati:

“Una cosa positiva di Trento: sono gente chiusi però se tu riesci di avere una vera, sincera amicizia con un trentino sarà veramente un’amicizia bella, questo posso dirti”

(Elizabeth, Sierra Leone)

“Io posso dire che i migliori amici ancora adesso sono italiani, quelli che conosco di nazionalità egiziana sono due tre e ci vediamo una volta ogni tanto, però quelli che vengono qui a casa a mangiare da noi, io vado da loro, sono italiani”

(Ischam, Egitto)

Sei intervistati ammettono che pur avendo instaurato buoni rapporti con gli autoctoni sentono forte il bisogno di mantenere i rapporti con i propri connazionali o con altri immigrati e confessano di avere stretto amicizie più forti e sincere con loro, rispetto ai rapporti instaurati con gli italiani. La maggior parte degli intervistati giustifica questa scelta spiegando che con i connazionali vi è un’intesa maggiore che non con gli italiani, principalmente per motivi culturali. Qualcuno afferma che anche tra due immigrati di nazionalità diversa è più facile che vi sia intesa, poiché hanno l’esperienza migratoria che li accomuna.

“Io magari con l’italiano parliamo, chiacchieriamo, però qualcosa manca sempre, devi andare, cercare, il senso del parlare, fare battute nostre... hai bisogno, volente o nolente”

(Ibrahim, Algeria)

“In prevalenza ho amici algerini, tunisini, marocchini, dal Maghreb senza...però ho anche amici italiani. Ma le persone che frequentano di più casa mia, per questioni di costume e non costume...vengono qua miei connazionali o maghrebini. Già la prima cosa che condividiamo è essere immigrati, questo con qualsiasi, uno di qualsiasi etnia, poi siamo lo stesso sangue e siamo arabi, poi ci incontriamo in moschea ci unisce anche la religione, sommi, hai tante cose che ti uniscono”

(Ibrahim, Algeria)

“Con questa ondata di immigrati che sono arrivati qua, con la conseguenza anche che molti erano arabi, ho avuto la possibilità di stare con loro, di annusare l’aria araba, musulmana, e mi sono spostato anche verso questa comunità. Ci sono dei problemi comuni”

(Kassim, Palestina)

“Avevo amicizie italiane, però non erano così intime come con questi stranieri. Credo che sia proprio per la mentalità nostra, era più vicina, ci capivamo di più”
(Clara, Tanzania)

“Io sono amico di tutti però se devo essere sincero, amicizia, amico di pelle ho solo uno che è mio cugino e c’è un altro amico che è a Mantova, e siamo come...sono tutti e due nigeriani. Però diciamo che amicizia, amicizia con italiani così profonda non ne ho. [...]”
(Josef, Nigeria)

Molti degli intervistati, quando si parla di amicizia spiegano di come cambiano i rapporti sociali nel corso della vita: tanti sostengono che con la creazione di una propria famiglia subentrano maggiori impegni e responsabilità e diminuisce il tempo libero con la conseguenza di una minore frequentazione degli amici.

Anna sostiene che sia difficile confrontare i rapporti d’amicizia che si avevano nel proprio Paese d’origine con quelli instaurati qui in Italia:

“Io ho delle amiche trentine ormai da anni, è un modo di vivere l’amicizia in maniera diversa, però hai anche un’età diversa. Questo è quello che dico anche a tanti argentini “te hai ricordi di quando eravamo fanciulli. Quando sei fanciullo non hai figli, non hai responsabilità, la vita la vivi diversa. Se tu torni oggi in Argentina con i tuoi figli tu credi che avrai tutto quel tempo da perdere con le amicizie?”

Ibrahim spiega che anche secondo lui quando si hanno impegni familiari le amicizie sono messe un po’ in secondo piano:

“Devi tenere presente che quando hai i bambini, hai tutto, gli amici diventano un’altra cosa, il discorso è questo. La famiglia ti porta via tutto il tempo”.

Religione e nazionalità

Sul grado di appartenenza alla società sembrano influire anche nazionalità e religione. Coloro che si sentono italiani, o che si sentono molto vicini alla cultura italiana e hanno trovato un equilibrio positivo nel classificare la loro appartenenza etnica, provengono principalmente da Paesi dell’America Latina e dell’Africa Sub Sahariana; vi sono inoltre un egiziano, un siriano e una vietnamita.

Quasi tutti sono di religione cristiana, la maggior parte di loro non praticanti, qualcuno si definisce ateo, due di loro sono invece musulmani praticanti. La

metà delle persone che, invece, sentono ancora forte la propria origine o non hanno ancora trovato un equilibrio stabile sono di origine maghrebina; vi sono poi una cilena, una thailandese, una tanzaniana, una martinicana e un palestinese. Tutti sono credenti e praticanti: vi sono sei persone di fede islamica, una buddhista, una anglicana e due cristiane, una delle quali non praticante. Dei venti immigrati intervistati, coloro che si soffermano più a lungo sul tema della religione sono le persone di fede islamica. Nessuno afferma di aver trovato difficoltà nel professare la propria fede in Italia; condividono quasi tutti le stesse opinioni.

“La religione è una cosa interna della persona, sono praticante come tutti gli altri...è un assurdo quelli che dicono che in Italia è difficile praticare il ramadan o mantenere altre usanze.. perché se una cosa la senti...chi mi obbliga di digiunare? [...]La mia religiosità non è cambiata Dio è qui e è da un'altra parte, Dio è unico” (Mussafar, Siria)

“Io la religione la pratico a casa mia, non siamo come voi a praticare la religione, è diverso il nostro modo di praticare la religione che il vostro. 5 preghiere le posso fare a casa”
(Ibrahim, Algeria)

“Prima praticarlo qua era difficile, ma adesso no perché c'è la comunità islamica, dove ci incontriamo e non ci sono problemi. Prima non pratico le preghiere tutto il giorno come adesso perché io ero sempre in giro, non sapevo dove mi trovavo la sera. Per mancanza di alloggio, di tempo, manca di posto dove pulirmi, praticarlo in maniera tranquilla, non perché non volevo”
(Mustafà, Marocco)

Gli intervistati musulmani ammettono di essere sempre riusciti con facilità a conciliare lavoro e impegni religiosi, pur dovendo rispettare il venerdì come giorno sacro.

“Io tutti i lavori dove sono passato non c'è problemi per il padrone di lavoro perché io quando chiedo una cosa lui dice “va bene vai, vai tranquillo”. Però io faccio qualcosa extra: [...] queste due ore che vado venerdì le faccio sabato mattina o lunedì prima quando si entra. Problemi mai”
(Harun, Marocco)

“Non poter andare alla moschea il venerdì se devi lavorare può essere un peso, ma devi accettarlo, l'importante che non fai altre cose cattive. Se tu non puoi...perché la nostra religione non è una religione dura come

qualcuno pensa [...] Tutti i miei migliori amici sono cristiani e andiamo molto d'accordo. La religione non è venuta per dividere la gente ma per unirli per convivere per sviluppare il rapporto umano tra noi”
(Ischam, Egitto)

Prya è buddhista e racconta di non aver mai avuto nessun problema in Trentino per ciò che riguarda la sua religione: lei prega e fa meditazione a volte in compagnia di un'amica thailandese, ma per la maggior parte delle volte da sola, in casa, nella sua camera da letto dove ha allestito, come dice lei, “una cappella”, cioè un tavolino sul quale è posta una statua di Buddha, rappresentato nella classica posizione a gambe incrociate, circondato da fiori di loto, da piccole statue che lo rappresentano in altre posizioni, candele e ciotoline contenenti acqua. Prya afferma:

“Ho fatto cappella a casa mia, io non ho problemi, io non vado a cercare, non vado a pregare da nessuna parte. Io fatto a casa. Qua è difficile costruire un tempio a Trento. Come fai? Se vuoi costruire un tempio [...] come in Giappone non è possibile, bisogna far venire qua i monaci”.

6. Conclusioni

Come si è potuto notare dai risultati, la maggior parte delle persone intervistate si dice soddisfatta dell'esperienza migratoria e si sente ben integrata nella società trentina. Tre di loro però, per diversi motivi, non la pensano allo stesso modo e sentono di vivere in parte una situazione di emarginazione sociale: Ahmed e Prya tendono ad addossare le colpe di tale esclusione a se stessi, mentre secondo Mustafà la difficoltà ad integrarsi è dovuta alla sua situazione economica precaria, che gli preclude molte strade.

Nella ricerca numerosi sono stati gli ambiti analizzati, che qui non sono stati riportati poiché si è ritenuto interessante approfondire solo le tematiche che maggiormente sembrano aver influito sul senso di appartenenza. Vi sono infatti argomenti dai quali emergono opinioni molto simili sia tra coloro che si sentono maggiormente vicini alla cultura italiana, sia tra coloro che ne sono distanti. Il sistema politico e normativo è uno di questi. Burocrazia e politica non sembrano argomenti che possano aver influito sull'identità etnica dei vari intervistati. L'unico argomento scottante, per altro già visto, è il possedere la cittadinanza italiana, che sembra incidere molto sul senso di appartenenza etnica. La metà degli intervistati non gode ancora della cittadinanza italiana, alcuni per una propria decisione di non inoltrare la richiesta, altri perché stanno aspettando da anni di ricevere una risposta affermativa per la concessione della cittadinanza. Quasi tutti gli intervistati che non possiedono

ancora la cittadinanza italiana godono però della carta di soggiorno a tempo indeterminato, non hanno quindi più a che fare con la Questura per il rinnovo dei permessi di soggiorno. La maggior parte di loro, in ogni caso, conosce la situazione attuale della burocrazia italiana e ricorda quasi con nostalgia come fossero semplici e veloci le pratiche burocratiche 20 o 30 anni fa, come fossero brevi i tempi per ottenere il ricongiungimento familiare o rinnovare il permesso di soggiorno. C'è però anche chi sostiene che negli ultimi anni l'organizzazione a livello burocratico, nella provincia di Trento, è notevolmente migliorata: ora si può prendere un appuntamento per rinnovare il permesso di soggiorno e non è più necessario stare tutta la giornata in fila fuori dalla Questura sperando di raggiungere lo sportello; inoltre al momento in cui si fissa l'appuntamento viene consegnato l'elenco della documentazione necessaria per le varie richieste. Politica e burocrazia restano in ogni caso tasti dolenti per la maggior parte degli intervistati. Secondo gran parte di loro l'ideologia politica ha subito un regresso nel corso degli anni e la legge Bossi Fini è tra le mosse politiche più criticate dalla maggioranza di loro.

Qualcuno di loro sostiene che rispetto al passato la società italiana appare più chiusa e tendono a giustificare tale atteggiamento considerandolo come un atto di difesa spontaneo nei confronti di un'immigrazione sempre più consistente.

Quasi tutti gli intervistati concordano con l'idea che l'immigrazione attuale stia diventando troppo massiccia e che le politiche degli ingressi siano da rielaborare perché inefficaci e spesso ingiuste. Vi sono però anche coloro che sostengono una politica degli ingressi restrittiva e severa e che propongono maggiori restrizioni e un blocco più efficace alle frontiere. Tra gli intervistati che la pensano in questo modo vi sono soprattutto coloro che fanno parte del gruppo degli "assimilati", ma vi sono persone favorevoli a politiche più restrittive anche fra i "separati" e i "marginali", poiché essendo riusciti a trovare un lavoro onesto e ad ottenere il rispetto da parte dei colleghi e degli autoctoni, temono con i nuovi flussi migratori di perdere lo status conquistato a fatica.

Viene messo in evidenza da molti intervistati che 20-30 anni fa l'immigrazione in Italia era maggiormente accettata, non solo perché era numericamente meno consistente, ma anche perché si trattava in gran parte di studenti e di flussi migratori che si riteneva fossero temporanei e solo di passaggio.

Tutte le persone intervistate, a parte l'unico celibe, hanno figli, ed è interessante notare che i figli, secondo le dichiarazioni degli intervistati, sia che vivano in una famiglia poco inserita, sia che i genitori sentano forte la loro identità originaria, tendono sempre a sentire maggiormente la loro appartenenza italiana rispetto a quella del Paese d'origine dei genitori. Questo fenomeno è riscontrabile non solo tra i figli di coppie miste, ma in maniera quasi più marcata nei ragazzi con entrambi i genitori immigrati. Si tratta solitamente di bambini ancora piccoli, nati in Italia, che hanno sviluppato le amicizie principalmente con coetanei italiani.

Per quanto concerne l'ambito lavorativo, gli aspetti negativi che sono emersi riguardano per lo più il passato. Molti lamentano la mancanza, fino al 1986, di leggi che regolassero la possibilità per gli stranieri di lavorare regolarmente in Italia. Qualcuno ammette di essersi imbattuto in episodi spiacevoli sul posto di lavoro sia con colleghi che con datori di lavoro, ma si tratta di casi isolati e solitamente risalenti ai primi anni di permanenza in Italia. Attualmente quasi tutti godono di un lavoro soddisfacente, solo uno è disoccupato e un altro intervistato si sta muovendo per cercare un lavoro che lo gratifichi maggiormente. La maggior parte ammette di aver trovato, verso la fine degli anni '70-inizio anni '80 un'accoglienza poco calorosa da parte della popolazione trentina, ma ritiene che tale atteggiamento sia dovuto ad un carattere particolarmente chiuso della popolazione montana, più che a un atteggiamento di ostilità e intolleranza verso gli stranieri.

Coloro che hanno vissuto prima nelle regioni del Sud sottolineano la forte differenza culturale tra gli abitanti del Nord Italia rispetto ai meridionali. Al Sud quasi tutti ammettono di aver trovato maggiore accoglienza e, soprattutto i maghrebini, ritengono di aver riscontrato anche maggiori affinità culturali con i meridionali.

Per quanto riguarda i rapporti affettivi, ben tredici sono gli intervistati che hanno sposato una persona italiana: non tutti i matrimoni hanno avuto un buon esito, in tre casi si tratta, infatti, di coppie ormai separate. Tutti coloro che hanno sposato una persona di origine italiana sostengono di non aver mai avuto problemi con il coniuge per ciò che riguarda la differenza culturale, molti di loro affermano, inoltre, di aver instaurato ottimi rapporti anche con la famiglia del coniuge e di essere stati accolti come dei figli.

Nei rapporti di amicizia alcuni di loro ammettono di frequentare indistintamente sia amici italiani che stranieri, alcuni ammettono di aver stretto forti legami soprattutto con persone italiane, altri sostengono di riuscire a instaurare un rapporto di maggiore complicità solo con connazionali o altri stranieri, vi sono poi anche coloro che ammettono di non aver alcun tipo di amicizia e di trascorrere tutto il tempo libero solo con la propria famiglia.

Gli episodi spiacevoli in cui si sono imbattuti gli intervistati, come anche i loro figli, riguardano prevalentemente il passato e i primi anni di permanenza, quasi tutti coloro che ne sono stati vittime classificano tali atteggiamenti da parte della popolazione italiana non come cattiveria o intolleranza, ma solitamente come ignoranza. Quasi tutti tendono a minimizzare gli episodi spiacevoli.

Per quanto riguarda gli aspetti culturali, in certi ambiti, i giudizi degli immigrati intervistati tendono a dividersi in base alla nazionalità. Susanna, Anna, Serena, sud americane, e Julie, caraibica, tendono a sottolineare la diversità nelle tradizioni culinarie e negli orari dei pasti, situazioni che di primo acchito aveva portato a piccoli scontri con i mariti italiani, come anche la diversa concezione nel modo di vestire. Le quattro signore confessano di aver dovuto abbandonare il loro abbigliamento sgargiante sia per andare incontro ai desideri dei mariti sia per il fatto che si sentivano fuori luogo durante l'inverno tra persone vestite con

abiti scuri. Anna e Serena confessano di essere rimaste entrambe colpite dalla discriminazione esistente tra abitanti del Nord e Sud Italia.

Le persone di fede islamica sono invece rimaste colpite da altre caratteristiche della società italiana: due musulmani sono stati impressionati dalla manifestazione di atteggiamenti amorosi in pubblico, altri due intervistati ritengono che gli italiani si sentano un popolo superiore rispetto agli immigrati residenti in Italia.

Gli intervistati che si esprimono maggiormente sui temi della religione e dell'informazione e mass media sono principalmente gli immigrati musulmani. In ambito religioso nessuno lamenta di aver incontrato difficoltà che gli abbiano impedito o reso difficoltoso praticare la propria fede. L'informazione, soprattutto secondo le persone intervistate di fede islamica, tende a discriminare gli immigrati, ad aumentare pregiudizi e intolleranza attraverso notizie allarmistiche e negative.

Vi sono determinati argomenti che fanno emergere giudizi molto simili tra immigrati di diversa provenienza e cultura originaria; la pulizia e l'ordine presenti principalmente nel Nord Italia sono riscontrati indistintamente da africani e sud americani, lo stesso si può affermare per ciò che riguarda le forti differenze che distinguono le regioni meridionali da quelle settentrionali. Riscontrata in maniera uniforme da immigrati di diversa provenienza è anche l'ignoranza della popolazione italiana che si manifesta sotto forma di episodi discriminatori.

In complesso la situazione appare abbastanza positiva, in ogni ambito della vita. Non sono emersi problemi rilevanti, né ambiti in cui tutti gli intervistati abbiano riscontrato lo stesso problema. I giudizi nei confronti dell'Italia di oggi appaiono sufficientemente positivi, vengono criticate principalmente la politica e la burocrazia, problematiche che gli stessi italiani conoscono e per le quali si lamentano. Rispetto al passato, la convivenza e gli anni trascorsi hanno portato ad una conoscenza più profonda della società trentina e quindi anche ad una maggiore comprensione della chiusura sociale dei trentini fino, talvolta, ad assimilare parte delle caratteristiche della popolazione autoctona. Molti di loro sono riusciti ad integrarsi e ad instaurare importanti rapporti di amicizia con la popolazione autoctona.

In conclusione, si può confermare la tesi sostenuta nelle prime pagine: i giudizi e gli episodi nei quali si sono imbattuti gli intervistati nel corso degli anni non sembrano aver avuto forte influenza sul proprio grado di appartenenza alla società italiana. Non vi sono stati pregiudizi o stereotipi comuni, né individuali, capaci di creare barriere insormontabili, né di generare situazioni di conflitto e intolleranza. Ciò che più li ha aiutati ad avvicinarsi o ad allontanarsi dall'identità italiana sono stati i rapporti interpersonali, i matrimoni con autoctoni, la possibilità di ottenere la cittadinanza, la nazionalità e la fede religiosa; tutto il resto non sembra aver avuto importanza decisiva. Sui vari argomenti gli intervistati sia che si sentano vicini alla società italiana, sia che si sentano lontani, sembrano condividere idee, giudizi e pensieri sull'Italia di ieri e di oggi, in maniera positiva come pure in modo negativo.

CAPITOLO DECIMO

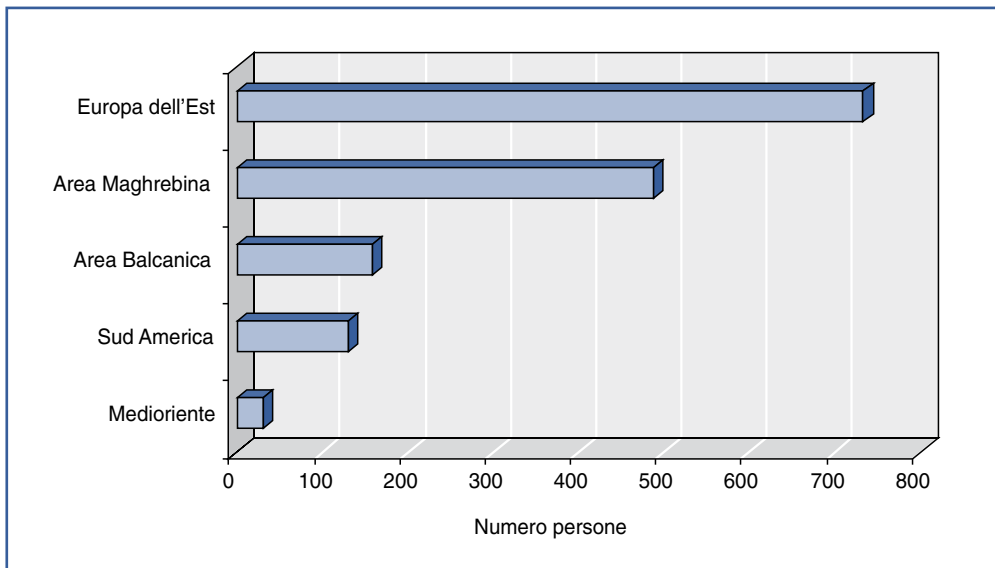
L'OSSERVATORIO DEI CENTRI DI ASCOLTO E SOLIDARIETÀ DELLA CARITAS

Il Centro di Ascolto e Solidarietà (CedAS) di Trento

Alcuni dati generali sul profilo delle persone che si rivolgono al CedAS

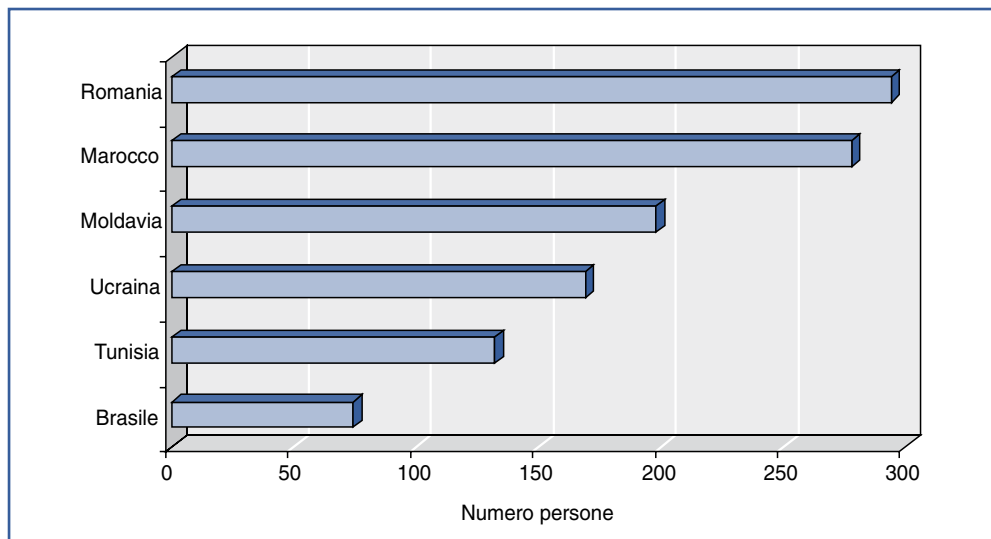
Nel 2006 al Centro di Ascolto e Solidarietà di Trento si sono presentate 2.447 persone, in calo rispetto al 2005, a causa della parziale diminuzione delle persone di passaggio (ossia coloro che si sono rivolti al CedAS di Trento per un breve periodo). Di seguito illustriamo alcuni dati utili a delineare il profilo dell'utenza del CedAS. Quasi un terzo dell'utenza (27%) è rappresentato da italiani (660 persone), mentre i restanti due terzi (63%), equivalenti a 1.787 persone, sono immigrati di 67 nazionalità diverse. Di seguito illustriamo le principali aree geografiche di provenienza.

Fig. 1 – Dettaglio provenienza degli utenti



L'area geografica più rappresentativa è quella dell'Europa dell'Est (734 persone), seguita dall'area maghrebina (488 persone). Scendendo più nel dettaglio, all'interno delle aree geografiche, si possono rilevare le nazionalità prevalenti, rappresentative di 1.145 immigrati. Rispetto al 2005, elemento di novità è rappresentato dal Brasile, che nel 2006, pur essendo "solo" la sesta nazionalità più rappresentata, fa registrare comunque una presenza numericamente significativa (74 persone).

Fig. 2 – Le prime 6 nazionalità straniere prevalenti

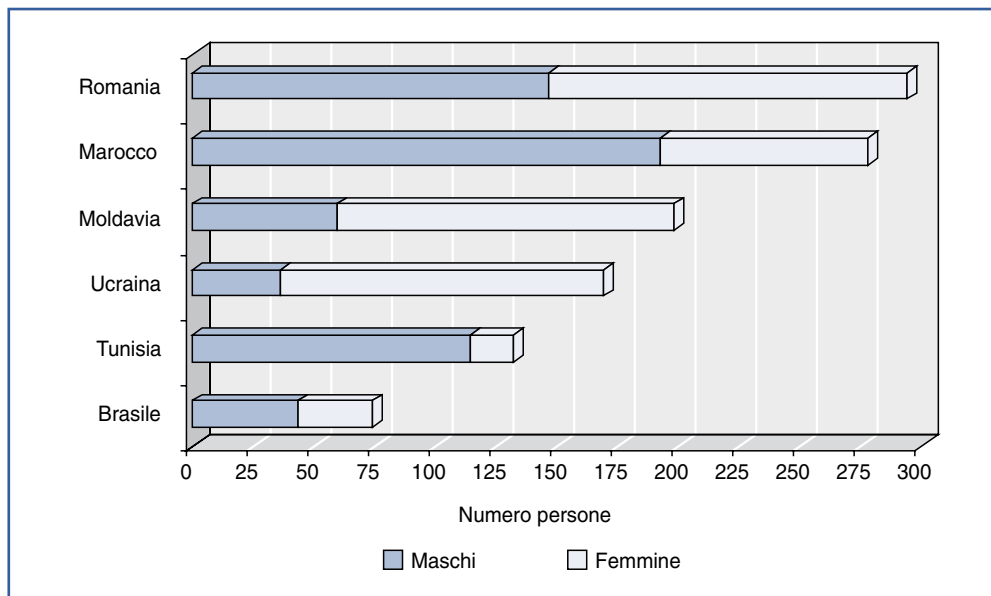


Per quanto riguarda le differenze di genere, vediamo che sia nel caso degli italiani che degli immigrati in generale è prevalente la componente maschile, rispettivamente 376 (57%) e 929 (53%) maschi a fronte di 284 e 703 femmine. Se ci soffermiamo invece sulle differenze di genere all'interno delle 6 nazionalità di immigrati più numerose, si possono intravedere alcune differenze, peraltro già evidenziate nel *Rapporto 2005*.

Un primo dato interessante riguarda le differenze di genere all'interno della Romania. Infatti nel 2006 si assiste ad una sostanziale parità tra uomini (146) e donne rumene (148), quando invece negli anni precedenti si assisteva ad una prevalenza della componente femminile. Tale dato può essere spiegato congiuntamente sia con l'allora imminente entrata della Romania nell'Unione Europea, che sarebbe andata a semplificare le procedure per l'ingresso in Italia, sia con l'aumento dei ricongiungimenti familiari: le donne rumene tendono sempre di più a stabilizzarsi in Italia e a richiamare la famiglia una volta che hanno trovato un lavoro ed una abitazione. Al contrario, Moldavia e Ucraina continuano a far registrare una forte presenza della componente femminile (rispettivamente il 70% e il 79%). La situazione di Marocco e Tunisia invece, come confermato anche negli anni precedenti, si differenzia significativamente da quella registrata per l'Europa dell'Est: infatti sono nettamente prevalenti gli uomini (69% e 87%), così come per il Brasile (anche se con un distacco minore: 58%).

In genere si può sostenere che tra i paesi dell'Est Europa e quelli del Maghreb sia in atto un fenomeno migratorio sostanzialmente diverso: infatti se nel

Fig. 3 – Differenze di genere nelle prime 6 nazionalità straniere



primo caso le donne arrivano in Italia da sole (ossia senza il marito e figli al seguito) e quindi in autonomia, le donne dei paesi maghrebini arrivano in Italia contestualmente al marito o successivamente per un ricongiungimento familiare.

Le principali richieste inoltrate

Il CedAS nel 2006 ha raccolto 7.309 richieste (a fronte di 7.264 risposte). Di seguito si riportano le principali, alle quali nella maggioranza dei casi segue sempre una risposta.

Richieste principali	Totale
Vestiaro	2.765
Pacco viveri	1.405
Richiesta di lavoro generico	1.200
Viaggi	445
Spese di vario genere	340
Cure mediche, malattia	202
Schede telefoniche	198
Totale	6.555

Prevalenti sono le richieste (e di conseguenza le risposte) di vestiario e pacco viveri (consegnato solo previo accordo con i Servizi sociali). Al terzo posto troviamo la richiesta di lavoro generico: il CedAS a fronte di questa richiesta offre un servizio di orientamento alle offerte di lavoro presenti sul territorio e di accompagnamento nella lettura e interpretazione delle proposte di lavoro (in riferimento alle competenze della persona interessata).

L'erogazione di biglietti viaggio soddisfa le esigenze di spostamento sia sul territorio che fuori: ad esempio per andare a fare i colloqui di lavoro, oppure nel caso degli immigrati per recarsi nelle sedi deputate al rinnovo del permesso di soggiorno o per l'acquisizione di documenti. Le "spese di vario genere" comprendono l'acquisto di prodotti o di servizi specifici, quali: acquisto di prodotti per l'igiene della casa, il pagamento della gita scolastica dei figli o il barbiere. In alcuni casi tale sussidio viene dato sotto forma di sostentamento in attesa del pagamento del primo stipendio lavorativo. Infine la voce "cure mediche, malattie" comprende tutti quei sussidi di tipo economico necessari per il pagamento del ticket per la visita specialistica e per il ritiro della cartella clinica. Dal tipo di richieste sopra riportate si comprende come esse riguardino l'area dei bisogni primari e inerenti alla vita di tutti i giorni. Di seguito si trovano due tabelle che confrontano le richieste inoltrate dagli italiani e dagli immigrati appartenenti alle prime 6 nazionalità.

Richieste principali degli italiani	Totale
Pacco viveri	673
Vestiario	496
Richiesta di lavoro generica	420
Viaggi, rientro casa	153
Spese di vario genere	127
Documenti personali	124
Cure mediche, malattia	77
Acquisto cibo	44
Totale	2.114

Come si vede nella tabella seguente, quello che differenzia principalmente le richieste degli italiani da quelle degli immigrati riguarda il rapporto tra il pacco viveri e il vestiario. Infatti il primo è l'intervento principale erogato a favore degli italiani, mentre per gli immigrati l'intervento più consistente riguarda il vestiario, seguito, dopo la richiesta di lavoro, dal pacco viveri.

Richiesta	Brasile	Marocco	Moldavia	Romania	Tunisia	Ucraina	Totale
Vestiario	85	428	197	389	189	187	1.475
Richiesta di lavoro generica	8	99	103	111	21	163	505
Viveri in natura	73	174	47	13	9	4	320
Viaggi, rientro casa	13	79	6	34	27	2	161
Schede telefoniche	1	60	1	12	14	0	88
Spese di vario genere	0	48	3	19	31	4	105
Cure mediche, malattia	6	24	12	5	24	6	77
Totale	186	912	369	583	315	366	2.731

Interessante è notare come il Marocco, pur non essendo la nazionalità più numerosa, è comunque quella che al CedAS ha inoltrato più richieste (+37% rispetto alla Romania, che è la prima nazionalità in termini di presenza di immigrati). Le richieste principali che i marocchini inoltrano al CedAS, dopo il vestiario, riguardano il pacco viveri. Un tipo di richiesta di questo genere indica che essi sono seguiti nell'ambito di progetti con i Servizi sociali, mentre le nazionalità dell'Est Europa (che inoltrano un numero limitato di richieste di pacco viveri) sembrano possedere una maggiore capacità di sostenersi in modi diversi, trovando un sostegno esterno alla rete dei Servizi sociali. Gli immigrati marocchini quindi sono color che hanno bisogno di essere maggiormente sostenuti dai Servizi pubblici, anche a causa del lavoro precario (stagionale, a termine...) e del fatto che spesso vivono in famiglia con più figli da crescere.

Ultima osservazione interessante riguarda la richiesta di orientamento al lavoro: si nota infatti come tale servizio sia richiesto prevalentemente dalle donne immigrate dell'Est, quasi a testimoniare una loro costante predisposizione a cercare lavoro, tendenzialmente come badanti/assistenti domiciliari, e quindi a raggiungere una certa indipendenza economica.

Focus: gli immigrati che si sono rivolti al CedAS per la prima volta nel 2006
 Nel 2006 al CedAS si sono rivolti 760 nuovi immigrati. Nel 66% di loro appartiene alle 6 nazionalità estere più rappresentative.

Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale
Romania	79	77	156
Marocco	72	31	103
Moldavia	27	50	77
Tunisia	48	8	56
Ucraina	14	48	62
Brasile	30	22	52
Totale	418	342	506

Un dato interessante è che il 40% degli immigrati che si sono rivolti al CedAS per la prima volta nel 2006 sono stati ospitati, nel periodo iniziale della loro permanenza in Trentino, presso le diverse strutture di accoglienza presenti sul territorio. Il 22% invece è subordinato ad un regime di detenzione carceraria per il quale il CedAS, in collaborazione con alcuni volontari del carcere, eroga alcuni beni materiali per l'igiene personale. Oltre il 66% degli immigrati intercettati dal CedAS nel 2006 non lavoravano. Le richieste che hanno inoltrato al Centro sono state 2.026: di seguito sono illustrate le prevalenti.

Richiesta	Totale
Vestiaro	1.041
Viveri in natura	307
Richiesta di lavoro generica	193
Viaggi, rientro casa	137
Spese varie	102
Totale complessivo	1.780

Il Centro di Ascolto e Solidarietà (CedAS) di Rovereto

Alcuni dati generali sulle persone incontrate al CedAS

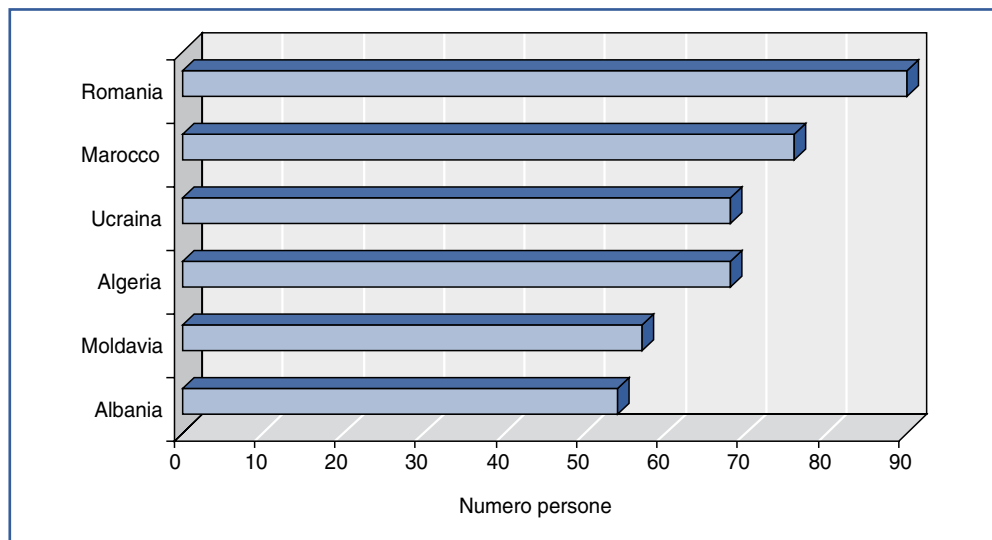
Complessivamente, le persone che si sono rivolte al CedAS nel 2006 sono state 798, in calo rispetto al 2005 (968 persone), ma pressoché inalterato rimane il rapporto tra italiani (29%) ed immigrati (71%).

Due sono le differenze più significative tra questo Centro e quello di Trento.

- a) Tra gli italiani (complessivamente 232 persone) vi è una percentuale molto elevata della componente maschile: 166 uomini (71%) su 66 donne (29%).

b) Tra le prime 6 nazionalità di immigrati, quelle in comune con il CedAS di Trento non si trovano nello stesso ordine in graduatoria (ad eccezione di Romania e Marocco che risultano essere le nazionalità estere più numerose per entrambi i CedAS). Le altre nazionalità che presso il CedAS di Rovereto si collocano nei primi 6 posti in graduatoria (Algeria e Albania) e che sono numericamente rilevanti anche a livello comunale, non sono quelle più rappresentative del Centro di Trento.

Fig. 4 – Le prime 6 nazionalità di utenti immigrati



L'andamento delle differenze di genere tra le nazionalità sopra raffigurate rispecchia quello di Trento: i paesi dell'Europa dell'Est presentano una forte componente femminile (anche nel caso della Romania, dove invece a Trento si registra una sostanziale parità tra uomini e donne). La stessa tendenza si conferma anche per l'Albania, mentre per quanto riguarda Marocco e Algeria vi è una netta prevalenza di uomini (oltre il 70%).

Il tipo di richieste inoltrate al CedAS di Rovereto (complessivamente 1.642) si differenzia in alcuni aspetti da quello rilevato a Trento. Infatti dopo la richiesta di vestiario (servizio erogato in collaborazione con le terziarie francescane), seguono la ricerca di alloggio presso strutture di accoglienza temporanee, i buoni per biglietti viaggio e le schede telefoniche. L'analisi del tipo di richieste ci consente di fare alcune importanti riflessioni riguardo la tipologia di utenza che si rivolge al Centro. Si tratta di persone prevalentemente di passaggio (lo testimoniano soprattutto le informazioni su strutture di alloggio temporaneo e i biglietti viaggio), che si spostano da una regione all'altra una volta esaurito

rito il periodo di permanenza presso le strutture di accoglienza del territorio. Questo perché le persone residenti a Rovereto – sia italiane che immigrate – e che quindi risiedono stabilmente sul territorio sono prese in carico nella maggior parte dei casi dalla rete composta dai Punti di Ascolto Parrocchiali (PAP) delle parrocchie di Marco, Lizzana, S. Maria, S.Giuseppe, Sacco e Ala. Nel 2007 saranno pienamente operativi anche i PAP di S.Caterina, del Decanato di Villa Lagarina e di Brentonico, i quali si prenderanno in carico le persone con disagi residenti nelle rispettive parrocchie. Le richieste delle persone che si rivolgono ai PAP attualmente operativi (come si deduce dalla parte centrale della tabella successiva) si concentrano, oltre che nel vestiario, in mobilio per la casa. Confrontando le richieste degli italiani e quelle degli immigrati, vediamo come oltre il 77% delle informazioni per la ricerca di alloggio temporaneo presso strutture di accoglienza provenga da italiani, mentre le richieste di lavoro come collaboratrici domestiche sono proprie delle donne “badanti” dell’Est Europa, come vedremo. Infine meritano due precisazioni le richieste di “accoglienza parenti”, “servizi assistenziali” e “viveri in natura”.

- a) Con la prima voce ci si riferisce ai due appartamenti messi a disposizione dei familiari, provenienti da fuori regione, e quasi esclusivamente italiani, che devono assistere o accompagnare persone bisognose di cure ospedaliere specialistiche.
- b) Con la seconda si fa riferimento ad una serie di servizi, erogati in favore di quelle persone accolte prevalentemente in strutture di accoglienza, che consistono in un sostegno economico per far fronte ad alcune spese (prodotti per l’igiene personale, barbiere...).
- c) Con la terza si fa riferimento a quello che nel linguaggio comune viene chiamato “pacco viveri”, che presso il CedAS di Rovereto viene dato un tantum di fronte a situazioni di estrema emergenza, perché sul territorio ci sono altre associazioni di volontariato (Associazione Aiuto Alimentare, la Parrocchia Sacra Famiglia e il Centro di Aiuto alla Vita) che offrono tale servizio.

Richiesta	Italiani	Immigrati	Totale
Vestiario	173	620	793
Soluzione provvisoria, anche di fortuna	89	26	115
Viaggi, rientro casa	42	57	99
Schede o richieste telefoniche	36	43	79
Ricerca di lavoro a tempo pieno	5	73	78
Mobilio, attrezzatura per la casa	16	55	71
Servizi assistenziali	24	46	70
Accoglienza parenti (degenti ospedalieri)	61	2	63
Viveri in natura	18	43	61
Totale	464	965	1.429

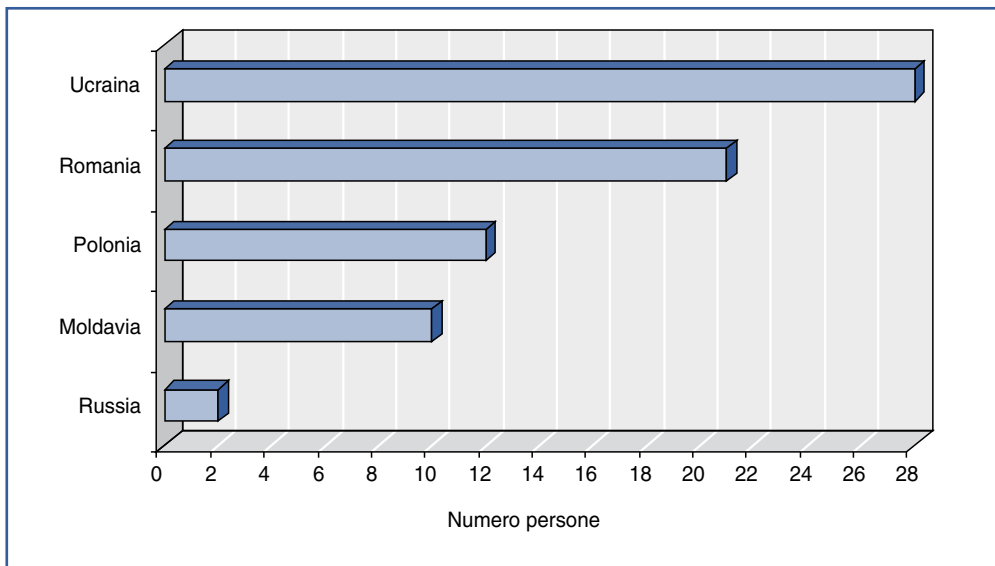
Uno zoom su due tipologie di persone che si rivolgono al CedAS di Rovereto

Anche per il CedAS di Rovereto abbiamo individuato due tipologie di persone sulle quali soffermare la nostra attenzione: le “donne badanti” dell’Est Europa e le persone ospitate nella varie strutture di accoglienza, maschili e femminili, presenti sul territorio (Casa di Accoglienza, Punto di Approdo, Opera Famiglia Materna). Tale lavoro, prima di individuazione delle tipologie, poi di estrapolazione dei dati, è stato fatto grazie alla collaborazione di due volontari dell’ascolto e di due volontari responsabili della registrazione dei dati su database informatico.

Focus: le “badanti” dell’Est Europa¹

Nel 2006 sono state 73 le donne dell’Europa dell’Est che si sono rivolte allo sportello del CedAS per chiedere un orientamento nella ricerca di lavoro. Esse appartengono a 5 nazionalità differenti, tra le quali al primo posto troviamo l’Ucraina.

Fig. 5 – Nazionalità delle donne provenienti dall’Europa centro-orientale



¹ Per due volte la settimana, di pomeriggio, presso la sede del CedAS, due volontari dell’ascolto prestano servizio all’Ufficio Donne e Lavoro. Si tratta di una attività dedicata alle donne immigrate, prevalentemente extracomunitarie, di qualsiasi paese, e alle famiglie che per lo più cercano una persona per l’assistenza degli anziani, le cosiddette “badanti” dell’Europa dell’Est. E proprio su quest’ultime si soffermerà la nostra attenzione.

La maggior parte di esse, come illustrato nelle richieste della tabella seguente, sono alla ricerca di un lavoro a tempo pieno, prevalentemente per l'assistenza e cura degli anziani, mentre solo l'11% cerca un lavoro ad ore. Le donne che cercano un impiego ad ore sono notevolmente diminuite rispetto agli anni precedenti, quando assistenti familiari che avevano già un impiego a tempo pieno ne cercavano un secondo ad ore da svolgere durante il riposo settimanale. Tale fenomeno sta progressivamente scomparendo sia in seguito alle recenti normative riguardanti il lavoro delle assistenti familiari sia perché stanno aumentando costantemente coloro che, decidendo di fermarsi in Italia stabilmente, richiamano la famiglia, la quale comprensibilmente "occupa" il rimanente tempo libero dal lavoro.

	Richiesta di lavoro a tempo pieno	Richiesta di lavoro ad ore	Totale
Ucraina	29	5	34
Romania	23	2	25
Moldavia	12	1	13
Polonia	12	1	13
Russia	2	0	2
Totale	78	9	87

Sebbene siano ancora maggioritarie le badanti che sono in Italia da sole o che vivono con amiche o presso la famiglia per cui lavorano, vi è almeno un 29% circa di donne che vive con la propria famiglia.

Con chi vivono le badanti						
	Ucraina	Romania	Polonia	Moldavia	Russia	Totale
In famiglia	3	8	4	5	1	21
Sole o con altri non parenti	19	8	6	2	1	36
Non rilevato	6	5	2	3	0	16
Totale	28	21	12	10	2	73

Conclusioni

Il terzo rapporto dei CedAS, nel tentativo di leggere fenomeni per lo più problematici, derivanti dalle diversificate richieste di aiuto che giungono costanti ai Centri di Trento e Rovereto, permette di fare alcune riflessioni significative

relativamente all'esclusione sociale e al disagio economico/sociale/esistenziale rappresentato dalle centinaia di persone che si sono rivolte a noi per ottenere un sostegno nel loro percorso di vita. In particolare per gli immigrati si evidenziano due aspetti.

Gli immigrati: identità e percorsi multiformi

Se alcuni tratti emergenti dal rapporto sono tutto sommato costanti (la presenza degli italiani, la ricerca del lavoro, la richiesta di beni materiali, ...), si assiste ad una maggiore differenziazione delle identità (intese come genere, provenienza, situazione socio-economica) di coloro che si rivolgono ai CedAS.

Se ad esempio fino all'anno scorso la componente femminile era stata predominante tra gli immigrati, ora non sembra più così. Nel computo complessivo degli utenti dei due Centri di Ascolto risulta infatti una presenza maschile di poco superiore a quella dell'altro sesso ma, a guardare bene, ogni nazionalità presenta situazioni ben differenti. Solo per citare coloro che provengono dall'Europa dell'est (la maggior area di provenienza), esistono differenze sostanziali, con i rumeni che hanno pari percentuali di genere (e con molte donne che si stabiliscono in Italia) e ucraini e moldavi che vedono persistere una netta femminilizzazione della loro presenza, ancora molto legata al lavoro domestico e di cura e forse ad un progetto migratorio che prevede ancora il rientro in patria.

Percorsi totalmente diversi quelli dei numerosi sudamericani (spesso discendenti di famiglie trentine emigrate), che in particolare in questo ultimo anno hanno intrapreso un progetto migratorio verso l'Italia, fondato sulle opportunità fornite dalla Provincia di Trento in materia. Significativo che al CedAS (spesso per un primo aiuto in attesa delle pratiche di riconoscimento della cittadinanza italiana) il Sud America sia diventata una delle principali aree di provenienza e che il Brasile, presenza mai significativa in questi ultimi due anni, sia nel 2006 la sesta nazionalità estera rappresentata numericamente tra gli utenti del CedAS.

Discorso a parte per gli immigrati del Nord Africa, che sembrano evidenziare una persistente criticità sia nel loro primo approccio con l'ambiente trentino che nella loro residenzialità: in entrambi i casi le richieste di aiuto (ed in particolare di beni materiali) sono consistenti e tutto sommato continuate nel tempo, a testimonianza probabilmente di una faticosa gestione del quotidiano, dalla tenuta lavorativa alla gestione economica e familiare.

Questa molteplicità di percorsi migratori e di accesso alla società trentina ci interrogano sulla tipologia di risposte da mettere in atto per favorire una efficace integrazione ma anche per restituire a molti immigrati dei dati di realtà che possano favorirli in scelte e progetti realistici in modo da non farli divenire in breve tempo protagonisti di processi di esclusione e disagio sociale.

Le richieste: abitudini o necessità?

Anche sulle richieste di aiuto i CedAS segnalano alcuni cambiamenti importanti. Il vestiario rimane la voce più presente, mentre quella della ricerca di lavoro (inteso come indicazioni e segnalazioni di opportunità lavorative) è stata raggiunta dalla richiesta di viveri.

Ci si chiede quindi se davvero la situazione, in termini di richiesta di beni materiali, sia così allarmante. Ci sono senza dubbio casi numerosi di singoli e famiglie in difficoltà economica, spesso temporanea per quanto urgente (in questo senso sarebbe importante valutare lo strumento del microcredito come risposta mirata a questo tipo di situazioni). Ma esiste anche l'impressione che una quota di utenti esprima costantemente (personalmente o tramite i servizi o altri soggetti che rispondono al bisogno) delle richieste che segnalano probabilmente una incapacità gestionale o una "abitudine" alla situazione indotta da diversi fattori (impossibilità/incapacità/non intenzionalità di cambiare la propria situazione). Esemplificativo il rapporto tra le richieste e la presenza di soggetti marocchini presso i CedAS: a fronte di un numero di persone lievemente inferiore rispetto ai rumeni, le richieste sono decisamente superiori, per tutte le voci.

Così per gli italiani (che, ricordiamo, sono la prima nazionalità in termini numerici a rivolgersi ai CedAS), che hanno presentato oltre ottocento richieste di aiuti materiali.

Una riflessione meriterebbe anche il servizio di orientamento lavorativo che probabilmente risulta molto richiesto ma di fatto poco incisivo nella realtà di molti immigrati (gli italiani difficilmente richiedono questo servizio), che spesso ritornano e non ottengono di fatto un risultato degno di nota per la loro autonomia socio/economica.

Ovviamente non è possibile generalizzare ma pare opportuno e responsabile interrogarsi su questi aspetti che, se ben analizzati, possono aiutare a tracciare un quadro maggiormente definito della realtà e di alcune dinamiche sociali che incidono profondamente sulla realtà trentina.

CAPITOLO UNDICESIMO

L'INTEGRAZIONE IN TRENTINO VISTA DAGLI IMMIGRATI

“È una sensazione particolare, questa doppia coscienza, questa capacità di guardare sempre se stessi con gli occhi degli altri, di misurarsi l'anima col metro di un mondo che sta a guardare con divertito disprezzo e commiserazione”.

W.E.B. Dubois, *The Souls of Black Folks*

Premesso che...

Chi è l'altro? Come si definisce la sua identità? Siamo in grado di percepire un'identità nostra e dell'altro che non sia non fissa e monolitica, ma aperta a continue contaminazioni e trasformazioni? E l'altro come vede noi, con i quali si relaziona quotidianamente; come vive la sua storia che si intreccia alla nostra, un orizzonte distinto ma forse con prospettive condivise?

A fronte di questi interrogativi forse sfuggenti si contrappone la concretezza di una presenza, ormai significativa, che induce a rimettere in discussione argomenti come l'identità, il rapporto con il territorio, il senso del rispetto... da qui l'opportunità di schiudere scenari e prospettive inaspettate che altrimenti sarebbero potute rimanere sconosciute.

Con queste premesse nel maggio 2006 un gruppo di volontari dell'Associazione Tremembè di Martignano ha avviato una serie di attività per conoscere il punto di vista degli immigrati sul tema dell'integrazione. Il progetto si inserisce fra le iniziative che l'Associazione ha avviato su questo argomento già dal 2005 (allora si promosse un'iniziativa per far conoscere le esperienze più significative realizzate dalle amministrazioni dei diversi comuni della Provincia in favore degli immigrati).

Il progetto che qui viene presentato – *INTEGRAZIONE 2007* – è nato in collaborazione con Cinformi, con il Consorzio dei Comuni Trentini, con la Cooperazione Trentina e il Forum Trentino per la Pace ed è finalizzato a indagare il grado di soddisfazione degli immigrati e come essi si percepiscono nel processo di interazione con la comunità trentina. Questo obiettivo, in sé semplice, è indispensabile per provare a capire le problematiche che ogni immigrato incontra nel proprio vivere quotidiano.

Lo strumento di ricerca scelto è stato un questionario, predisposto da un gruppo di volontari fra cui anche immigrati, in collaborazione con esperti dell'Università di Trento e del Cinformi: l'intento infatti è stato quello di dotarsi di uno strumento scientificamente attendibile.

Il testo del questionario¹ si compone di 78 quesiti (in prevalenza a risposta chiusa), che interessano cinque settori-chiave del vivere quotidiano (scuola, lavoro, casa, accesso ai servizi, relazioni sociali) in cui ci è sembrato che il tema dell'integrazione fosse di più immediata percezione.

Il progetto originario prevedeva la diffusione dei questionari su tutto il territorio della Provincia di Trento, attraverso l'organizzazione di incontri con le comunità degli immigrati e serate informative. Questo obiettivo è stato rivisto "in corso d'opera" e infine si è optato per una serie di interviste a campione svolte nel corso di tre mesi (febbraio - aprile 2007) agli immigrati presenti negli uffici del Cinformi. La scelta del campione e la metodologia delle interviste garantiscono una certa attendibilità scientifica dei risultati.

Va subito detto che le interviste si sono rivelate ben altra cosa dalla mera compilazione del questionario, diventando occasione di dialogo e confronto fra noi e le persone incontrate, mettendo in luce punti di vista e tematiche i cui risultati in parte sfuggono agli schemi delle informazioni raccolte. Ne sono emersi spunti interessanti per riflettere sulla visione del Trentino e dei Trentini da parte di chi proviene da altri luoghi d'Europa e del mondo.

In questa relazione si riportano in modo sintetico alcune considerazioni, facendo particolare riferimento al tema delle relazioni sociali.²

Chi sono gli immigrati che abbiamo intervistato

Le informazioni raccolte permettono di avere alcune indicazioni di carattere generale sul campione degli intervistati (120 persone). Le persone di sesso maschile sono risultate di poco (57,5%) superiori a quelle di sesso femminile (42,5%), e l'età media si è rivelata piuttosto bassa.

Si tratta in prevalenza di residenti "di medio e lungo periodo" in Trentino: il 45,8% degli intervistati infatti vive in Provincia di Trento da più di 5 anni. Inoltre la maggior parte di loro gravita sul capoluogo: il 59,8% degli intervistati vive nel comune di Trento; il 10,4% in Alta Valsugana, l'8,9% in Val di Non, il 3,7% in Val di Cembra, il 3,7% in Valli di Fassa e Fiemme e il 3,4 % nella Piana Rotaliana.

La netta maggioranza delle persone contattate è risultata in possesso di un permesso di soggiorno (69,5%) o della carta di soggiorno (21,2%). Questi documenti sono stati ottenuti in larga parte per motivi di lavoro dipendente (nel 58,9% di casi) e per ricongiungimento familiare (16,8%). Solo il 5,9% degli intervistati è sprovvisto dei documenti necessari per la permanenza nel territorio italiano, mentre il 3,4 % ha dichiarato di aver ottenuto la cittadinanza italiana.

¹ Disponibile sul sito web del progetto <http://www.tremembe.it/immigrazione/integrazione.php>.

² Per una visione complessiva dei dati raccolti si rinvia alle tabelle disponibili sulle pagine del sito www.tremembe.it.

Quanto alle aree di provenienza, abbiamo incontrato persone originarie della zona balcanica (28,4%, di cui il 14% rappresentato da albanesi), provenienti dal Nord Africa (21,5%, con una assoluta prevalenza di intervistati provenienti dal Marocco), nati da genitori residenti nell'Europa dell'Est (19,8%; ampia, in particolare, la componente romena), originari del Centro e Sud America (15,7%), provenienti dall'Africa Subsahariana (7,4%) e il 6,7% composto da persone di nazionalità cinese, indiana, filippina e pakistana.

Degli intervistati il 54,8% è sposato, il 10,8% divorziato o separato.

All'interno del nostro campione solo il 4,1% risulta non avere nessun titolo di studio, mentre il 28,1% ha frequentato la scuola dell'obbligo (nei paesi d'origine), il 50,4% è in possesso di un diploma di scuola superiore e il 17,4% ha una laurea o un diploma universitario.

Sul fronte occupazionale il campione degli intervistati è caratterizzato da un alto numero di lavoratori stagionali (il 42%). Soltanto un quarto degli intervistati ha dichiarato di avere un lavoro a tempo indeterminato (il 25,5%) mentre il 14% risulta disoccupato. Diverse le professioni svolte: il 59% degli uomini è operaio e l'11% impiegato nel settore della ristorazione. Tra le donne i lavori più diffusi appartengono alla cura della persona (badanti e operatrici assistenziali corrispondono al 22% delle lavoratrici intervistate) e alla ristorazione (un altro 22%), ed un quarto delle donne che lavorano si occupano di pulizie in vari tipi di strutture.

Quanto fin qui detto ci permette di tratteggiare un profilo generale del campione delle persone intervistate, profilo che risulta particolarmente significativo alla luce anche delle riflessioni che ci apprestiamo a presentare. Dalle informazioni raccolte emerge un profilo d'immigrato che nella maggior parte dei casi vive da qualche anno nel nostro territorio, possiede un lavoro stagionale o comunque a tempo determinato, beneficia dei principali servizi pubblici (scuola, sanità e sportelli Cinformi) ed è in regola con i permessi per il soggiorno. Ciò significa, ai fini delle nostre valutazioni, che queste persone sono portatrici di un'idea di integrazione nella comunità – “matura” – basata su un'esperienza pluriennale che può fare riferimento sia all'ambito professionale che socio-culturale. Date queste premesse ci si aspetterebbero valutazioni lusinghiere quanto ai rapporti con la comunità trentina, ma...

Le relazioni sociali

Il questionario, come detto, affronta cinque settori chiave del vivere sociale: la scuola, il lavoro (con due sezioni, una dedicata ai lavoratori dipendenti e l'altra ai lavoratori autonomi), la casa, i servizi del territorio (biblioteche, servizi sociali, servizi sanitari, amministrazioni), le relazioni sociali. Le riflessioni che seguono riguardano prevalentemente l'ultimo ambito.

Cominciamo col rilevare che il 72% degli intervistati dichiara di frequentare “luoghi di ritrovo dei trentini” al di fuori dell'orario di lavoro.

I locali in questione sono tipicamente i bar (68%), ma vi sono anche altri momenti di incontro “significativi” come le feste di piazza (66%). Gli altri luoghi dove maggiore è la condivisione di un medesimo spazio sono risultati i cinema e i centri commerciali (così il 49,5% di quanti hanno sostenuto di avere occasioni d’incontro con la popolazione trentina in ambienti extralavorativi).

Se disaggreghiamo i dati operando una distinzione di genere rileviamo che il 78% degli immigrati uomini frequenta luoghi di ritrovo “dei trentini”, mentre per le donne la percentuale è inferiore (63%).

L’associazionismo non è molto diffuso: solo il 27,5% del campione degli intervistati afferma di far parte di gruppi o associazioni locali. Questa bassa percentuale di partecipazione ad associazioni riguarda in misura uguale entrambi i generi (per le donne 29% e per gli uomini 26%).

Anche la partecipazione a gruppi o associazioni di immigrati è piuttosto bassa: solo il 30,5% degli intervistati afferma di fare parte di queste realtà. La presenza maschile è di poco maggiore, 31%, mentre le donne si attestano al 29%. Le persone più attive risultano residenti in territorio trentino da 3 a 5 anni, ed appartengono ad una fascia d’età compresa tra i 26 e i 35 anni.

Quanto detto ci porta a sottolineare che, a fronte di una discreta frequentazione di luoghi di ritrovo (sette immigrati su dieci), la partecipazione a momenti aggregativi quali associazioni o altri gruppi sociali risulta decisamente inferiore (solo tre immigrati su dieci). Si potrebbe, a questo riguardo, parlare di una “*diffusa socialità da bar*” che però non porta certo a sentirsi “parte della comunità”. Basti considerare che alla domanda “*pensa che gli stranieri vengano discriminati nei luoghi di ritrovo dei trentini?*”, solo il 43% ha risposto “*per nulla*”, mentre il rimanente 48% ha risposto “*poco*” o “*abbastanza*” e il 9% “*molto*”.

La mancanza di momenti di condivisione (all’interno di gruppi e associazioni) è confermata anche dalle risposte ad altri quesiti, dai quali risulta che oltre l’80% degli intervistati è stato “*poco*” (7%) o “*per nulla*” (75%) coinvolto in progetti di accoglienza/integrazione.

La scarsa partecipazione non riguarda solo le associazioni di trentini, ma anche le associazioni di immigrati.

Questi dati per altro confermano un trend nazionale che vede l’associazionismo tra e degli immigrati ancora poco diffuso e/o del tutto occasionale. In particolare, con riferimento alla Provincia di Trento, rileviamo che l’immigrazione è un fenomeno abbastanza recente e gli immigrati si trovano spesso a dover risolvere necessità pratiche prevaricanti: difficoltà sul mercato del lavoro, orari incompatibili, instabilità abitativa, ecc., motivi che spesso abbiamo raccolto nel corso delle nostre interviste riassunti in una semplice ma eloquente affermazione: “*non ho tempo*”.

Questo “basso indice di socialità” può incidere negativamente nei rapporti fra trentini e immigrati? Probabilmente sì, anche se è difficile verificare in quale misura ciò avvenga.

Sul punto il questionario ha lasciato spazio a risposte aperte dalle quali emergono episodi di discriminazione apparentemente “non gravi” ma non per questo poco significativi. Si tratta per lo più di casi di violenza verbale (insulti contro particolari nazionalità sorti ad esempio nel momento in cui veniva parlata una lingua straniera).

Queste situazioni vengono motivate, secondo gli intervistati:

- da un’atavica “*paura dell’altro*”, una mancata conoscenza che viene da un atteggiamento di chiusura determinato forse dal “*timore di perdere la propria identità*”;
- dal pregiudizio costante che sottende ogni rapporto (“*Se [i trentini] vedono una pelle diversa pensano che vieni da un paese miserabile: l’Africa non è così!*”, e ancora: “*In quanto nero le persone pensano io sia ignorante, si sentono superiori; c’è un pregiudizio iniziale che condanna la relazione a finire*”);
- dal pregiudizio “*immigrato=delinquente*”, spesso avvertito anche come messaggio che trova supporto anche nei mezzi di informazione (“*L’immagine negativa dello straniero è ingigantita dai mass media*”). Molti degli intervistati provenienti dal Nord Africa hanno rivelato un cambiamento nell’atteggiamento degli autoctoni dopo l’11 settembre 2001 (“*Per colpa di pochi stiamo pagando tutti*”), ed in parecchi segnalano che “*i reati di pochi determinano il giudizio su molti*”.

Nella grande maggioranza dei casi le esperienze quotidiane mostrano comunque che vi è una tendenza diffusa ad isolare silenziosamente le persone di origine straniera³.

Più diffusamente è emersa una sensazione di chiusura, rigidità e freddezza da parte dei trentini, percepita ad esempio nel momento dell’incontro tra l’immigrato in cerca di un’abitazione e il proprietario: la quasi totalità degli intervistati che hanno avuto a che fare con il mercato immobiliare si è scontrata con il fatto che “*gli italiani non vogliono affittare agli stranieri*” e “*non si fidano di chi ha una nazionalità diversa dalla loro*”⁴.

La sensazione di freddezza emerge anche dalle risposte ad altri quesiti: il 73% degli intervistati infatti percepisce la propria cultura e le proprie radici poco o per nulla valorizzate in territorio trentino.

L’assenza di un “clima sociale ideale” non priva gli immigrati della consapevolezza di aver migliorato la propria condizione in Trentino: quasi il 70% degli

³ Afferma esplicitamente un intervistato che “in Trentino si può parlare di isolamento più che di razzismo diretto”.

⁴ In relazione alla casa abbiamo chiesto dei suggerimenti espliciti per agevolare le persone di origine straniera che si trovano ad accostarsi al mercato immobiliare in cerca di un’abitazione in affitto. Tra le risposte ottenute segnaliamo “*è meglio se chi cerca casa non dice a quale nazionalità appartiene*”, “*far telefonare da un amico italiano, e presentarsi con italiani all’appuntamento per la visione della casa*”. Quasi tutti affermano che “*i trentini dovrebbero fidarsi di più*”, “*il punto centrale infatti è la fiducia*”, “*va cambiato il modo di accostarsi allo straniero*”.

intervistati infatti lo dichiara espressamente. Questo dato, però, si presta a diverse interpretazioni: infatti sebbene sette persone su dieci dichiarino di aver migliorato in Trentino il proprio benessere economico, alla domanda *“in futuro ha intenzione di tornare a vivere nel suo Paese?”*, sette persone su dieci rispondono in senso affermativo.

La migliorata condizione economica dunque non sembra sufficiente a far desiderare di rimanere su questo territorio. Ne deriva, in altri termini, che il *“benessere sociale”* percepito non è ottimale e che il Trentino nella maggior parte dei casi appare lontano dall'essere percepito come comunità ospitale nella quale radicarsi.

Insomma, poste su un piatto della bilancia le condizioni economiche (complessivamente positive) in relazione soprattutto a lavoro, scuola, casa e ai vari servizi che il territorio è in grado di fornire e, sull'altro piatto, la freddezza avvertita nei rapporti sociali, gli immigrati non si sentono parte della comunità locale.

Considerazione che viene corroborata dal dato, sorprendente, che solo il 42%, sarebbe disposto, se potesse ritornare sui propri passi, a rifare la scelta di lasciare il Paese d'origine. Insomma non è sufficiente il benessere economico per farsi sentire come comunità ospitale e territorio attrattivo. Tenuto conto di queste premesse è facile anticipare il risultato dell'ultimo quesito *“in futuro hai intenzione di tornare a vivere nel tuo Paese?”*: il 70% degli intervistati ha risposto in senso affermativo.

Dopo anni trascorsi nelle nostre fabbriche e nelle nostre scuole, parte degli immigrati continua a percepirsi in una situazione critica. Questo dato è emerso anche da alcune domande aperte del questionario: la maggioranza delle risposte fornite ha riguardato l'ambito delle relazioni sociali, in cui è apparsa *“deficitaria”* la *“voglia di interagire”* della popolazione trentina, anche se alcune critiche sono state dirette anche a specifiche *“comunità di immigrati”*.

Spesso si avverte l'esigenza di creare luoghi dove *“tutte le culture si possano incontrare”* non solo per fare *“corsi di lingua, di cucina”* ed altri *“laboratori”*, ma anche per discutere e confrontarsi sulle tematiche più urgenti. La presenza di persone di origine straniera dentro i luoghi pubblici, dentro gli uffici e le amministrazioni, *“dentro ai luoghi in cui vengono prese le decisioni”* è un elemento sentito come urgente e necessario. Feste ed incontri per raccontarsi paiono essere le modalità a cui pensano più diffusamente i nostri intervistati nell'ipotizzare nuovi ed ulteriori contatti tra immigrati e trentini, per permettere il confronto e la conoscenza reciproca, anche se alla base ci deve essere la *“volontà reciproca di aprirsi a culture diverse”*.

CAPITOLO DODICESIMO

IL BILANCIO DELL'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO POLITICO

L'adesione al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) è un sistema pubblico dedicato alla tutela, all'accoglienza e all'integrazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati nonché dei titolari di protezione umanitaria che, attraverso una rete capillare di progetti territoriali di enti locali che collaborano direttamente con il terzo settore, copre gran parte del territorio nazionale.

Il nucleo operativo e organizzativo di tale sistema è il Servizio centrale che è stato affidato dal ministero dell'Interno all'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci)¹.

La Provincia autonoma di Trento ha aderito allo Sprar nel 2006 e, per allinearsi completamente alle linee guida dello stesso, ha modificato con deliberazione giuntale n. 1649 di data 01/08/2007 le "Linee guida per l'accoglienza dei richiedenti asilo", il "Protocollo di procedura per l'accoglienza dei richiedenti asilo in provincia di Trento" e la "Disciplina d'accoglienza temporanea negli alloggi".

Le modifiche, nella sostanza, hanno riguardato la durata della permanenza all'interno del progetto, dal riconoscimento positivo dello status, che è stata portata a 6 mesi prorogabili in altri 6 mesi, più un'eventuale deroga di altri 3 mesi in caso di situazioni particolarmente problematiche segnalate dai servizi sociali o individuate dal Centro informativo per l'immigrazione (Cinformi) dell'assessorato alle politiche sociali della Provincia autonoma di Trento.

¹ Si veda, a questo proposito, il *Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati* (2006), a cura del Censis.

Il bilancio degli ultimi cinque anni: i richiedenti asilo assistiti nel periodo 2002-2007

Consistenza e caratteristiche sociodemografiche degli assistiti

Nel periodo agosto 2002 – agosto 2007, i richiedenti asilo che hanno chiesto e ottenuto l'assistenza nell'ambito del progetto d'accoglienza predisposto e gestito dal Servizio politiche sociali e abitative attraverso il Cinformi sono stati complessivamente 98, con l'inserimento nell'ultimo anno di 24 nuove persone, che sulla totalità dei beneficiari rappresentano quasi un terzo.

Quindi, nel presente contributo, oltre a tracciare il consueto bilancio del progetto nel suo insieme, si procederà a una disamina del dato parziale, ovvero di quello relativo all'ultimo anno, analizzando la consistenza e le caratteristiche sociodemografiche degli assistiti da agosto 2006 ad agosto 2007.

Per quanto riguarda la divisione per genere, anche quest'anno la componente maschile prevale, superando abbondantemente quella femminile, arrivando addirittura a oltrepassare il 70% del totale delle presenze. Relativamente invece al dato 2006-2007, va segnalata una novità relativa alla quota femminile: seppur su valori molto modesti, si è osservata infatti la comparsa di donne "sole", che fuggono dal loro paese senza la famiglia.

Tab. 1 - Richiedenti asilo assistiti per genere

Genere	Dato complessivo (15.08.2002-30.08.2007)		Dato parziale (15.08.2006-30.08.2007)	
	V.A.	%	V.A.	%
Femmine	27	27,6	3	12,5
Maschi	71	72,4	21	87,5
Totale	98	100,0	24	100,0

fonte: Cinformi

Per quanto riguarda le fasce di età e la situazione familiare, si riscontrano alcuni cambiamenti rispetto al quadro delineato nel 2006. Infatti i nuovi arrivati sono praticamente tutti giovani singoli. Aumenta considerevolmente la fascia dai 18 ai 23 anni, passando dal 6,8 al 15,3%, e diminuisce quella dei minori, dal 27 al 20,4%, per l'assenza appunto dell'arrivo di nuclei familiari con bambini. Rimangono sostanzialmente invariate le altre fasce d'età.

Tab. 2 - Richiedenti asilo assistiti per classi di età

Classi di età	Dato complessivo (15.08.2002-30.08.2007)		Dato parziale (15.08.2006-30.08.2007)	
	V.A.	%	V.A.	%
0-17	20	20,4	0	0,0
18-23	15	15,3	10	41,7
24-29	28	28,6	6	25,0
30-35	13	13,3	4	16,7
36-41	12	12,2	3	12,5
42-47	7	7,1	1	4,2
48-53	1	1,0	0	0,0
54-59	2	2,0	0	0,0
Totale	98	100,0	24	100,0

fonte: Cinformi

Andando poi a osservare il dato dei nuclei familiari, nello specifico si può notare un ribaltamento della situazione pregressa. Rimane invariato il valore assoluto delle persone aggregate in famiglia, ma raddoppia quasi quello dei singoli, incrementando in questo modo la percentuale dal 43,2% del 2006 al 57,1% del 2007.

Tab. 3 - Incidenza dei nuclei familiari sul totale dei richiedenti asilo assistiti

	Dato complessivo (15.08.2002-30.08.2007)		Dato parziale (15.08.2006-30.08.2007)	
	V.A.	%	V.A.	%
Singoli	56	57,1	24	100,0
Persone aggregate in famiglia	42	42,9	0	0,0
Totale	98	100,0	24	100,0

fonte: Cinformi

Aree di provenienza

Per quanto riguarda la provenienza geografica, analizzando il dato complessivo quinquennale non emergono significativi cambiamenti. Ma va segnalato invece il dato parziale, dal momento che per oltre il 62% si vede la comparsa di paesi di provenienza nuovi, come l'Afghanistan con il 37,5%, il Togo con il 16,7% e l'Eri-

trea con l'8,3%, che rispettivamente valgono il 9,2%, il 4,1% e il 2% del totale. L'area balcanica, pur rimanendo in testa alla classifica rispetto al 2006, perde 8 punti percentuali e la Macedonia, rimanendo anch'essa nella medesima posizione dell'anno scorso, perde 4 punti percentuali. Da segnalare, infine, all'interno della voce "altri paesi", le nuove provenienze da Albania e Bielorussia.

Tab. 4 - Richiedenti asilo assistiti per gruppo nazionale

Nazionalità	Dato complessivo (15.08.2002-30.08.2007)		Dato parziale (15.08.2006-30.08.2007)	
	V.A.	%	V.A.	%
Area ex Jugoslavia (Kosovo)	36	36,7	3	12,5
Macedonia	13	13,3	0	0,0
Afghanistan	9	9,2	9	37,5
Liberia	7	7,1	1	4,2
Togo	4	4,1	4	16,7
Tunisia	4	4,1	0	0,0
Turchia	4	4,1	0	0,0
Iraq	3	3,1	0	0,0
Eritrea	2	2,0	2	8,3
Iran	2	2,0	2	8,3
Moldavia	2	2,0	0	0,0
Romania	2	2,0	0	0,0
Tibet	2	2,0	1	4,2
Altri paesi*	8	8,2	2	8,3
Totale	98	100,0	24	100,0

fonte: Cinformi

* Albania, Bielorussia, Colombia, Costa d'Avorio, Sierra Leone, Somalia, Ucraina, Yemen.

Durata di permanenza in accoglienza

Per quanto riguarda la durata di permanenza in accoglienza, i dati confermano la velocità di uscita dal progetto riscontrata a partire dall'anno scorso: il 16,4% dei beneficiari, infatti, esce dall'accoglienza entro dodici mesi dall'inserimento. Questo accade, come abbiamo già avuto modo di dire nello scorso *Rapporto*, grazie all'istituzione delle Commissioni territoriali che, relativamente alle convocazione dei richiedenti asilo, mantengono il ritmo imposto nel 2006.

Un dato molto interessante, che conferma l'osservazione appena fatta, emerge dall'analisi dei tempi di risposta della Commissione, che in quest'ultimo anno si sono stabilizzati tra uno e tre mesi dalla richiesta d'asilo.

Tab. 5 - Durata di permanenza in accoglienza

Richiedenti asilo già usciti dall'accoglienza (30.08.2007)			Richiedenti asilo non ancora usciti dall'accoglienza (30.08.2007)		
Intervallo di tempo	V.A.	%	Intervallo di tempo	V.A.	%
1-6 mesi	30	41,7	1-6 mesi	19	73,1
7-12 mesi	16	22,2	7-12 mesi	1	3,8
13-18 mesi	3	4,2	13-18 mesi	0	0,0
19-24 mesi	23	31,9	19-24 mesi	6	23,1
Totale	72	100,0	Totale	26	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 5bis - Durata di permanenza in accoglienza beneficiari dell'ultimo anno

Richiedenti asilo già usciti dall'accoglienza (30.08.2007)			Richiedenti asilo non ancora usciti dall'accoglienza (30.08.2007)		
Intervallo di tempo	V.A.	%	Intervallo di tempo	V.A.	%
1-6 mesi	3	75,0	1-6 mesi	11	55,0
7-12 mesi	1	25,0	7-12 mesi	9	45,0
13-18 mesi	0	0,0	13-18 mesi	0	0,0
19-24 mesi	0	0,0	19-24 mesi	0	0,0
Totale	4	100,0	Totale	20	100,0

fonte: Cinformi

Cause dell'uscita dall'accoglienza

Quest'anno il dato relativo all'uscita dal progetto di accoglienza della Provincia autonoma di Trento rimane pressoché invariato per quanto riguarda le motivazioni di uscita: le percentuali sono pressoché identiche a quelle del-

l'anno scorso, a parte una leggera crescita delle uscite per "acquisizione residenza", che passano dal 10,3 al 15,3%.

Tab. 6 - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (agosto 2002-agosto 2007)

Motivi	V.A.	%
Conclusione iter	45	62,5
Altri motivi: ritiro domanda d'asilo	5	6,9
irreperibilità	6	8,3
acquisizione residenza	11	15,3
arresto per reati comuni	5	6,9
Totale	27	37,5
Totale uscite dall'accoglienza	72	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 6bis - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (15.08.2006-30.08.2007)

Motivi	V.A.	%
Conclusione iter	9	64,3
Altri motivi: ritiro domanda d'asilo	0	0,0
irreperibilità	0	0,0
acquisizione residenza	5	35,7
arresto per reati comuni	0	0,0
Totale	5	35,7
Totale uscite dall'accoglienza	14	100,0

fonte: Cinformi

Anche le motivazioni relative alla conclusione dell'iter rimangono pressoché immutate in termini di valore assoluto.

Tab. 7 - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (agosto 2002-agosto 2007)

Esito finale	V.A.	%
Positivo: riconoscimento dello status di rifugiato	5	11,1
Positivo: motivi umanitari	17	37,8
Negativo	23	51,1
Totale	45	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 7bis - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (15.08.2006-30.08.2007)

Esito finale	V.A.	%
Positivo: riconoscimento dello status di rifugiato	0	0,0
Positivo: motivi umanitari	3	33,3
Negativo	6	66,7
Totale	9	100,0

fonte: Cinformi

Presenza media e turn over mensile

Le modifiche di partenariato all'interno del progetto di accoglienza, ovvero l'adesione al Sistema di protezione nazionale, hanno fatto salire le presenze medie mensili, che di fatto con la metà del 2007 si sono riallineate a quelle del 2005. Infatti, la maggior parte dei richiedenti asilo entrati nel progetto è stato segnalato dal Servizio Centrale in quanto presente sul territorio nazionale e non assorbibile da altri progetti territoriali.

Tab. 8 - Accoglienza richiedenti asilo: presenza media e turn over mensile nel 2006

	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	settembre	ottobre	novembre	dicembre	TOTALE
Entrati nel progetto	4	0	2	0	0	0	0	0	0	2	1	0	9
Usciti dal progetto	0	1	3	1	1	4	0	0	4	0	0	0	14
Saldo	4	-1	-1	-1	-1	-4	0	0	-4	2	1	0	-5
TOTALE presenti nel progetto	24	23	22	21	20	16	16	16	12	14	15	15	media 18

fonte: Cinformi

Tab. 9 - Accoglienza richiedenti asilo: presenza media e turn over mensile nel periodo gennaio-agosto 2007

	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	TOTALE
Entrati nel progetto	0	9	2	1	1	0	1	7	21
Usciti dal progetto	1	0	5	1	0	2	0	1	10
Saldo	-1	9	-3	0	1	-2	1	6	11
TOTALE presenti nel progetto	14	23	20	20	21	19	20	26	media 20,4

fonte: Cinformi

CAPITOLO TREDICESIMO

I FRUITORI DEL CINFORMI E DEGLI SPORTELLI PERIFERICI NEL CORSO DEL 2006

Anche in questo sesto Rapporto sull'immigrazione in Trentino viene riproposta per l'ultima volta l'analisi dei dati delle prenotazioni elettroniche per l'accesso alla Questura rilasciate nel corso del 2006 dal Centro informativo per l'immigrazione (Cinformi) e dagli sportelli periferici della Provincia, visto che con dicembre 2006 è entrato in vigore il nuovo sistema di richiesta dei titoli di soggiorno attraverso Poste italiane.

Nell'analisi delle prenotazioni effettuate nel 2006 sono state prese in considerazione come sempre le principali variabili di tipo demografico della popolazione straniera interessata: nazionalità, genere, stato civile, tipo di insediamento sul territorio trentino (residenza o domicilio) e motivo della richiesta della prenotazione.

Le prenotazioni rilasciate nel corso del 2006 sono state 15.392, mentre nel 2005 sono state 18.401 (contro le 19.850 del 2004): un evidente calo rispetto al 2005 dovuto all'esaurirsi degli effetti della regolarizzazione avvenuta nel 2002 e al fatto che in accordo con la locale Questura molte pratiche, soprattutto quelle per i soggiorni brevi, sono state direttamente fatte al Cinformi senza fissare appuntamenti.

Anche quest'anno la distribuzione delle prenotazioni sugli sportelli territoriali non si discosta di molto da quella degli stranieri residenti per comprensorio, salvo che per il caso del Cinformi che ha una percentuale maggiore di appuntamenti perché raccoglie anche utenti provenienti da altre sedi comprensoriali. È inoltre opportuno precisare che nel caso del comprensorio dell'Alto Garda e Ledro si registra un numero ridotto di prenotazioni dal momento che, per la maggior parte delle pratiche di soggiorno, i cittadini stranieri presenti in questo comprensorio devono fare riferimento direttamente al commissariato di Polizia di Riva del Garda, senza fissare appuntamenti.

Dal totale delle prenotazioni sono inoltre esclusi i lavoratori stagionali e gli stranieri che richiedono altri titoli di soggiorno di breve durata quali quelli per turismo che, – in seguito a un accordo tra Provincia autonoma di Trento e Questura – ottengono il permesso rivolgendosi direttamente al Cinformi, senza dover fissare l'appuntamento con la Questura.

La tabella seguente illustra il quadro completo della distribuzione delle prenotazioni nei diversi sportelli, comparando gli ultimi tre anni.

**Tab. 1 - Distribuzione percentuale delle prenotazioni per sportello:
anni 2004 - 2006**

Sportelli	2006	%	2005	%	2004	%
Cavalese	377	2,4	412	2,2	440	2,2
Tonadico	172	1,1	211	1,1	159	0,8
Borgo Valsugana	458	3,0	531	2,9	660	3,3
Pergine Valsugana	721	4,7	938	5,1	1.315	6,6
Trento (Ciniformi)	9.020	58,6	10.307	56,0	11.047	55,7
Cles	1.047	6,8	1.484	8,1	1.815	9,1
Malè	248	1,6	344	1,9	443	2,2
Tione	724	4,7	901	4,9	985	5,0
Riva del Garda*	114	0,7	115	0,6	95	0,5
Rovereto	2.295	14,9	2.880	15,7	2.580	13,0
Pozza di Fassa	216	1,4	278	1,5	311	1,6
Totale	15.392	100,0	18.401	100,0	19.850	100,0

*Solo per ricongiungimenti familiari

Tab. 2 - Distribuzione dei cittadini stranieri aventi richiesto prenotazione per comprensorio di residenza o domicilio - valori percentuali (2004 - 2006)

Comprensorio di residenza/domicilio	2006	2005	2004
C1 (Val di Fiemme)	2,9	2,3	2,6
C2 (Primiero)	1,3	0,9	0,9
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	4,6	4,6	4,6
C4 (Alta Valsugana)	8,0	9,4	9,4
C5 (Valle dell'Adige)	46,0	44,1	44,5
C6 (Valle di Non)	9,7	10,5	11,4
C7 (Valle di Sole)	2,5	2,7	3,2
C8 (Giudicarie)	6,1	6,6	7,2
C9 (Alto Garda e Ledro)*	1,1	0,5	0,5
C10 (Vallagarina)	16,2	16,7	13,8
C11 (Ladino di Fassa)	1,6	1,7	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0

*Appuntamenti solo per ricongiungimenti

Entrando nello specifico dei dati riguardanti le prenotazioni risulta che il 46,0% di coloro che hanno chiesto di presentare dei documenti alla Questura per il rilascio o il rinnovo dei titoli di soggiorno vivono nel comprensorio della Valle dell'Adige, seguiti da quelli che vivono nel comprensorio Vallagarina (16,2%), nella Valle di Non (9,7%), nell'Alta Valsugana (8,0%) e a seguire gli altri.

Nella graduatoria dei comuni dove gli utenti che hanno chiesto un appuntamento risiedono, risulta essere primo il comune di Trento con il 33,3% del totale e secondo il comune di Rovereto con l'8,3%; seguono i comuni di Pergine Valsugana (3,7%), Ala (2,2%) e Cles (2,1%), solo per considerare i primi cinque. Di seguito un quadro dei primi dieci comuni di residenza degli immigrati che hanno fissato un appuntamento.

Tab. 3 - Primi 10 comuni dove risiedono gli immigrati (31.12.2006)

Comuni	V.A.	%
Trento	5.132	33,3
Rovereto	1.276	8,3
Pergine Valsugana	564	3,7
Ala	343	2,2
Cles	330	2,1
Lavis	285	1,9
Levico Terme	278	1,8
Mezzolobardo	257	1,7
Borgo Valsugana	254	1,7
Mezzocorona	179	1,2
<i>Altri</i>	<i>6.494</i>	<i>42,2</i>
Totale	15.392	100,0

Rispetto alle diverse tipologie di pratiche per le quali è stata emessa la prenotazione nel 2006, nella maggioranza dei casi (31,6%) si è trattato del rinnovo del titolo di soggiorno per lavoro e, a seguire, del rinnovo del permesso per motivi di famiglia (17,3%), della richiesta di ricongiungimento familiare, coesione familiare e iscrizione di minori sul permesso dei genitori (12,2%), della richiesta – dopo sei anni di soggiorno (dal 2007 gli anni per chiedere la carta si sono ridotti a 5) – del rilascio della carta di soggiorno per lavoro (6,8%). Si conferma quindi il trend di stabilizzazione degli immigrati in Trentino che passa attraverso la lettura delle richieste di unità familiare e delle richieste di carte di soggiorno. Di seguito si espone una tabella con i primi tipi di pratiche più richieste.

Tab. 4 - Pratiche maggiormente richieste - valori percentuali (anni 2004 - 2006)

Tipologia pratica	2006	%	2005	%	2004	%
Rinnovo lavoro	4.866	31,6	5.520	30,0	7.682	38,7
Rinnovo famiglia	2.657	17,3	1.927	10,5	1.559	7,9
Richiesta unità familiare	1.883	12,2	1.786	9,7	1.969	9,9
Carta soggiorno lavoro	1.048	6,8	1.394	7,6	1.229	6,2
Modifiche ai permessi	793	5,2	1.100	6,0	822	4,1
Altre richieste	4.145	26,9	6.674	36,3	6.589	33,2
Totale	15.392	100,0	18.401	100,0	19.850	100,0

Sono 133 (144 nel 2005) le diverse nazionalità degli utenti che hanno richiesto una prenotazione elettronica. Le cinque cittadinanze più frequentemente registrate sono nell'ordine: la rumena (14,7%), l'albanese (14,3%), la marocchina (10,0%), la macedone (6,1%) e l'ucraina (5,6%). Rispetto al 2005 la classifica è rimasta più o meno la stessa, si sono in particolare avvicinate al primo posto l'Albania con la Romania.

Guardando nel dettaglio le pratiche delle prime cinque nazionalità, la Romania è quella che in assoluto ha chiesto il maggior numero di titoli di soggiorno per lavoro, quasi il doppio rispetto all'Albania; quest'ultima spicca per le richieste di carte di soggiorno, per i motivi di famiglia e per i motivi di studio. L'Albania, ancora, è tra le nazionalità che ha fatto maggiori richieste di ricongiungimento familiare. Di seguito si riporta un quadro completo delle prime cinque nazionalità per tipologie di pratiche.

Tab. 5 - Pratiche maggiormente richieste prime 5 nazionalità (2006)

Gruppi nazionali	lavoro	famiglia	carta soggiorno	studio	modifiche	ricongiun.	Altro	Tot.
Romania	1.126	431	298	73	97	29	204	2.258
Albania	667	507	421	207	124	145	130	2.201
Marocco	547	337	289	50	120	90	105	1.538
Macedonia	284	210	196	23	89	81	52	935
Ucraina	565	111	39	32	18	55	41	861
<i>Altri Paesi</i>	<i>3.006</i>	<i>1.339</i>	<i>976</i>	<i>764</i>	<i>345</i>	<i>345</i>	<i>824</i>	<i>7.599</i>
Totale	6.195	2.935	2.219	1.149	793	745	1.356	15.392

Anche quest'anno i maschi continuano a rappresentare la maggioranza degli utenti raggiungendo il 53,9%, leggermente superiore al 2005 (52,8%). Secondo le dichiarazioni raccolte durante le prenotazioni, il 54,8% risulta essere coniugato e il 70,3% iscritto all'anagrafe della popolazione residente in provincia di Trento.

Considerando la variabile relativa al titolo di studio, registrata nel 77,3% delle dichiarazioni, nel 40,6% (nel 2005 il 38,5%) dei casi è stato assolto l'obbligo scolastico, nel 40,5% (nel 2005 il 47,1%) questi cittadini hanno conseguito un diploma di scuola media superiore e nel 10,1% (nel 2005 il 10,4%) posseggono una laurea, solo il 3,8% (nel 2005 il 4%) ha dichiarato di non aver assolto all'obbligo scolastico.

Infine, sempre tra coloro che hanno spontaneamente dichiarato di avere figli (25,1% del totale – 26% nel 2005), il 48,4% (37,4% nel 2005) ha un figlio, il 35,8 (34,8% nel 2005) ha 2 figli, l'11,7% (il 13,0% nel 2005) ha 3 figli, il 2,9% (il 3,5% nel 2005) ha 4 figli e il restante 1,3% (1,2% nel 2005) ha più di 5 figli.

BIBLIOGRAFIA

- Agnoli M.S. (a cura di) (2004), *Lo straniero in immagine. Rappresentazione degli immigrati e pregiudizio etnico tra gli studenti del Lazio*, Milano, Angeli.
- Alexander M. (2003), *Local policies toward migrants as an expression of Host-Stranger relations: a proposed typology*, "Journal of ethnic and migration studies", vol. 29, n. 3, pp. 411- 430.
- Allport G.W. (1954), *The nature of prejudice*, Addison-Wesley, Cambridge (trad. it. "La natura del pregiudizio", Firenze, La Nuova Italia, 1973).
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*. In Sciortino e Decimo (a cura di), *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2007), *Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa*, "Mondi migranti", a. 1, n. 1, pp. 213-237.
- Ambrosini M. e Zandrini S. (1992), *Gli immigrati e la metropoli: il caso di Milano*. In IRER-OETAMM, cit., pp. 39-68.
- Ambrosini M. e Cominelli C. (a cura di) (2005), *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Milano, Orim-Ismu.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2006), *Lavoro autonomo e piccole imprese come canali di integrazione dal basso degli immigrati: il caso della provincia di Trento*, "Studi Emigrazione", vol. 43, n. 3.
- Ambrosini M., Boccagni P. e Piovesan S. (a cura di) (2006), *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2007*, Provincia autonoma di Trento, Cinformi.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2007), *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Provincia autonoma di Trento, Cinformi.
- Anderson B. (1996) [1991], *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. Roma, Manifestolibri.

- Baccaïni B. e Rossi R. (1998), *Connaissance et représentation des populations immigrées. Enquête auprès des lycéens de France et d'Italie*, "Revue Européenne des Migrations Internationales", (14), 3, pp. 127-157.
- Bagley C. e Verma G. (1979). *Racial prejudice, the individual and society*, Westmead, England: Saxon House.
- Baldwin-Edwards M. e Arango J. (a cura di) (1999), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, London, Frank Cass Pub.
- Bampi L. (a cura di) (2006), *Alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2005/06*, Trento, PAT.
- Banfi L. e Boccagni P. (2007), *Transnational family life: One pattern or many, and why? A comparative study on female migration*, relazione al convegno "Gender, Generations and the Family in International Migration", Fiesole, European University Institute.
- Banissoni M. (1986), *Psicologia sociale e pregiudizio. Teoria e ricerca*, Roma, Bulzoni.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, trad. it., Bologna, Il Mulino.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Angeli.
- Besozzi E. e Colombo M. (2007), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro*, Milano, Fondazione Ismu - Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.
- Bloemraad I. (2004), *Who claims dual citizenship? The limits of postnationalism, the possibilities of transnationalism, and the persistence of traditional citizenship*, "International Migration Review", vol. 38, n. 2, pp. 389-426.
- Boccagni P. (2006), *Economia sociale e integrazione degli immigrati in Italia: un quadro di insieme*, "Impresa Sociale", n. 76.
- Boccagni P. (2007a), *"Votare, per noi, era un giorno di festa". Un'indagine esplorativa sul transnazionalismo politico tra gli immigrati ecuadoriani in Italia*, Roma, CeSPI, Working Paper n. 35/07.

- Boccagni P. (2007b), *La definizione dei flussi migratori in provincia di Trento: tra esperienze pilota e difficoltà persistenti di stima e di concertazione*. In M. Colasanto e F. Marcaletti (a cura di), *La domanda di lavoro immigrato: problemi e prospettive*, Milano, ORIM.
- Boccagni P. e Miori L. (2007), *Il caso FAI: sfide e risorse di una cooperativa multietnica*, Trento, Rapporto di ricerca.
- Bonizzoni P. (2007), *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, "Mondi migranti", n. 2 (in corso di stampa).
- Cacciaguerra F. (1994), *Il contagio razzista nei figli*, Troina (EN), Oasi.
- Calavita K., (2005), *Immigrants at the margins. Law, race and exclusion in Southern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Campomori F. (2005a), *Come integrare l'immigrato? Modelli locali di intervento a Prato, Vicenza e Caserta*. In Caponio e Colombo (2005a), cit., pp. 235-265.
- Campomori F. (2005b), *Frames cognitivi, organizzazione e apprendimento nelle politiche locali per gli immigrati*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", n. 1/2005, pp. 33-63.
- Caponio T. (2002), *Policy networks e immigrazione: le politiche sociali a Milano e a Napoli*. In Colombo e Sciortino, cit., pp. 253-282.
- Carchedi F., Mottura E. e Pugliese E. (a cura di) (2002), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Angeli.
- Caritas- Migrantes (2007), *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Idos.
- Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Bologna, Il Mulino.
- Caponio T. e Colombo A. (a cura di) (2005a), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino.
- Caponio T. e Colombo A. (2005b), *Introduzione*. In Caponio e Colombo (2005a), cit., pp. 7-19.

- Castagnone E., Eve M., Petrillo E.R. e Piperno F. (con la collaborazione di Chaloff J.) (2007), *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia. Percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI-FIERI, Roma, working papers 34/2007.
- Castles S. (2002), *Migration and community formation under conditions of globalization*, "International Migration Review", n. 4 (winter), pp. 1143-1168.
- Castles S. (2005), *Nation and empire: hierarchies of citizenship in the new global order*, "International Politics", n. 42, pp. 203-224.
- Cella G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- Cesari J. (2005), *Mosque conflicts in European cities. Introduction*, "Journal of ethnic and migrations studies", vol. 31, n. 6 (November), pp. 1015-1024.
- Ciniformi – Provincia Autonoma di Trento (2002-2005), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale*, a cura di M. Ambrosini e P. Boccagni, Trento.
- Cipollini R. (a cura di) (2002) *Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, Milano, Angeli.
- Colasanto M. e Ambrosini M. (a cura di) (1993), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Milano, Vita e Pensiero.
- Colombo A. e Sciortino G. (a cura di) (2002), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino.
- Cornelius W. A., Martin P. L. e Hollifield J. F. (1994), *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford, Stanford University Press.
- Cuellar I., Harris L. e Jasso R. (1980) *An acculturation scale for Mexican American normal and clinical populations*, "Hispanic Journal of Behavioral Sciences", 2(3), pp. 199-217.
- Dal Pez A. (2005), *Trentino a medio termine. Relazione annuale del Presidente della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Trento*.

- Dal Lago A. (2005), *Esistono davvero i conflitti fra culture?*. In "Il Mulino", a. LIV, n. 5, pp. 809-820.
- Dollard J. (1939), *Culture, society, impulse, and socialization*, "American Journal of Sociology", 45, pp. 50-63.
- Elias N. (1977), *A theoretical essay on established and outsiders relations*. In Elias e Scotson (1965), *The established and the outsiders. A sociological enquiry into community problems*, London – Thousand Oaks – New Delhi, Sage.
- Elias N (1994), *The Established and the Outsiders*, London, Sage.
- Ethnobarometer (2003), *Migrant integration in European cities*, Second report, Roma, October 2003.
- Fisher C., Wallace S.A., Fenton R.E. (2000), *Discrimination distress during adolescence*, "Journal of Youth and Adolescence", 29 (6), pp. 679-695.
- Fondazione ISMU (2007), *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Milano, Angeli.
- Foot J. (2003), *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Milano, Feltrinelli.
- Gori C. (2002), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Roma, Carocci.
- Goto S., Gee G. e Takeuchi D. (2002), *Strangers still? The experience of discrimination among Chinese Americans*, "Journal of Community Psychology", 30(2), pp. 211-224.
- Guarnizo L.E. (2003), *The economics of transnational living*, "International Migration Review", vol. 37, n. 3 (Fall), pp. 666-699.
- Infosicurezza (2007), *Gli stranieri in carcere tra esclusione e inclusione: l'esperienza trentina*, Trento, PAT-Transcrime, Rapporto di ricerca.
- Ingresso M. (a cura di) (2005), *La promozione del benessere sociale: progetti e politiche nelle comunità locali*, Milano, Angeli.
- IRER-OETAMM (1992), *Analisi dei bisogni e offerta di servizi per gli stranieri extracomunitari nell'area milanese. Esperienze internazionali a confronto*, Milano.

- ISTAT (2007a), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, Roma, ISTAT.
- ISTAT (2007b), *La popolazione straniera residente in Italia al 1 gennaio 2007*, Roma, ISTAT, Serie Statistiche in breve.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P. e Sales R. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, London and New York 2000, Routledge.
- Marra C. (2001), *Fattori sociologici e fattori psicologici nello studio delle relazioni interetniche: il concetto di atteggiamento. Materiali di discussione*, Università di Modena e Reggio Emilia Dipartimento di Economia.
- Massey D. (2002), *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*. In Colombo e Sciortino, cit., pp. 25-49.
- Mesini D., Pasquinelli S. e Rusmini G. (2006), *Il lavoro privato di cura in Lombardia. Caratteristiche e tendenze in materia di qualificazione e regolarizzazione*, Milano, Istituto per la Ricerca Sociale.
- Miur (2007), *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali - Anno scolastico 2006/2007*, www.pubblica.istruzione.it.
- Osservatorio del Mercato del Lavoro (2006), *XXI Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento*, Trento, Agenzia del Lavoro.
- Rumbaut R.G. (1994), *The Crucible Within: Ethnic Identity, Self-esteem, and Segmented Assimilation Among Children of Immigrants*, "International Migration Review. Special Issue: The New Second Generation", 28, pp. 748-794.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, trad it., Bologna, Il Mulino.
- Schön A.D. e Rein M. (1994), *Frame reflection: toward the resolution of intractable policy controversies*, New York, Basic Books.
- Secchiaroli G. e Mancini T. (1996), *Percorsi di crescita e processi di cambiamento. Spazi di vita, di relazione e di formazione dell'identità dei preadolescenti*, Milano, Angeli.
- Sherif C.W. (1984), Coordinating the sociological and psychological in adolescent interaction. In W. Doise e A. Palmonari (a cura di), *Interazione sociale e sviluppo della persona*, Bologna, Il Mulino.

- Tarozzi M. (a cura di) (2006), *Il senso dell'intercultura. Ricerca sulle pratiche di accoglienza, intercultura e integrazione in Trentino*, Trento, IPRASE del Trentino.
- Thiesse A.-M. (2001), *La creazione delle identità nazionali in Europa*, trad. it. Bologna, Il Mulino.
- Tognetti M. (2005), *Sfida multiculturale e integrazione*. In Ingrosso, cit.
- Triandafyllidou A. (2003), *Immigration policy implementation in Italy: organisational culture, identity process and labour market control*, "Journal of ethnic and migration studies", vol. 29, n. 2 (March), pp. 257-297.
- Ufficio Studi della CCIAA di Trento (a cura di) (2006), *Progetto Excelsior: Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il 2006. Principali risultati per la provincia di Trento*, Trento, CCIAA.
- Unioncamere (2006), *Progetto Excelsior: le previsioni occupazionali e i fabbisogni occupazionali per il 2006 – Lavoratori immigrati*, Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale.
- Wimmer A. e Glick Schiller N. (2003), *Methodological nationalism, the social science, and the study of migration: an essay in historical epistemology*, "International Migration Review", vol. 37, n. 3 (Fall), pp. 576-609.
- Wrench J., Rea A. e Ouali N. (a cura di) (1999), *Migrants, ethnic minorities and the labour market*, London, MacMillan.
- Zincone G. (1994), *Uno schermo contro il razzismo*, Roma, Donzelli.
- Zincone G. (1999), *Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot Italian recipe*. In Baldwin-Edwards e Arango, cit., pp. 43-82.
- Zincone G. (a cura di) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma-Bari, Laterza.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2007
Tecnolito grafica - Trento